CORRETTIONE D' ALCVNE COSE DEL DIALOGO DELLE LINGVE DI BENEDETTO VARCHI, ET VNA GIVNTA al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo doue si ragiona della vulgar lingua fatte

Per

LODOVICO CASTELVETRO.

ΚΕΚΡΙΚΑ.

Stampata in Basilæa l' anno del Signore

M. D. LXXII.

ALL' ILL^mo. ET ECC^mo. S^or.
IL S.^or D. ALPHONSO SECONDO, DVCA DI FERRARA, DI M[odena, & di Reggio, &c.] Signor suo benignissimo, &c.

NACQVE *negli anni passati vna disputa di lettere infra Annibal Caro, & Lodouico Casteluetro, percioche hauendo Lodouico segnate alcune cose in certa canzone composta da Annibale in lode della casa Farnese, & della real di Francia, & mandatele a Roma ad vn suo amico, che di tal canzone gli haueua domandato il suo parere, risaputo cio dal Caro, et da suoi amici letterati, ne fu per loro fatto si gran romore, che si venne allo scriuere, cio è da Annibal Caro, & da suoi amici per difendere la Canzone, & dal Casteluetro per mantenere cio, che da lui era stato segnato intorno alle cose peccanti nella lingua, & nell' arte della poesia. Onde n' uscirono in luce due libri stampati, l' vno compilato da Annibal Caro con l' aiuto de predetti suoi amici, et l' altro dal Casteluetro. Contutto cio essendo paruto per auentura a Benedetto Varco, che l' amico suo Caro non fosse pienamente difeso dall' oppositioni fattegli dal Casteluetro, compilando certo suo libro da lui chiamato dialogo delle lingue, indirizzato al Signor D. Francesco principe della giouentu di Firenze, & di Siena, presa cagione dalle cose narrate in esso dialogo, tenta di defendere il Caro da alcune dell' oppositioni del Casteluetro, &*

insieme d'auilire, et di vituperare esso Casteluetro, & le cose sue, inalzando, et non poco magnificando il Caro, et sua dottrina, il qual dialogo quatunque fosse composto dal Varc gia sono molti anni passati, non dimeno in vita sua non volle mai permettere, che fosse veduto dal Casteluetro, o dagli amici suoi, non che fosse messo in istampa, dubitandosi forse, che rispondendo, o correggendo il Casteluetro gli errori suoi, non si fosse per trouare impacciato, conoscendo egli ottimamente il valore di se stesso, et quanto di se medesimo poteua promettere in disputa di simili cose. Il che si manifestera anchor meglio per la publicatione del presente volume, poi che passati tanti anni dopo la morte del Varco è piaciuto agli amici suoi, di far per mezzo della stampa copia al mondo del dialogo predetto, percioche essendo vltimamente peruenuto le mani del Casteluetro in sugli estremi di della vita sua, & non hauendo percio potuto far quanto egli haueua in animo di fare, ciò è mostrare con la presente scrittura partitamēte, come cotal dialogo peccaua in tutte, o nella maggior parte delle cose sustantiali, egli non dimeno ce n' ha lasciato tal saggio per le cose da lui scritte, & [illegible] nate non solamente sopra la pistola al principe D. [illegible]cesco intitolata, ma in alcuna parte anchora del [illegible], che ogni persona intendente potra per esse agevolmente conoscere la differenza, che era tra il saper del Varco, et quello del Casteluetro in cosi fatta maniera di lettere, non ostante, che tali cose non fossero pure state tutte rilette da lui, non che maturamente considerate per cagione della soprauegnente morte, la

quale

quale interrupe questo, & molti altri degni pensamenti suoi. Hora perche altri, perauentura potrebbe ageuolmente credere, che per l' oppositioni, & falsi argomenti vsati dal Varco nel predetto suo dialogo, l' honor di mio fratello restasse in alcuna parte smagato, percio hauendo io trouata questa tra l' altre sue scritture composta sotto nome di Correttione d' alcune cose fatta nel dialogo delle lingue di Benedetto Varco, m' è piaciuto di farla vedere al mondo per mezzo della stampa, con segnarla in fronte del gloriosissimo nome dell' Ecc. V. si perche piu gratiosa comparisca nel cospetto de non passionati lettori, & si perche l' Ecc. V. habbia da cio argomento del non meno ardente, che ragioneuole desiderio, che io ho, che le cose consecrate all' eternita vscenti dalle mani mie sieno segnate col nome suo, accioche da quello pigliando esse vigore, con quello viuano in eterno. Hora perche nel dialogo delle lingue scritto dal Varco, oltre l' altre lingue, vi si fauella della nostra vulgare, & vi si muouono di molte questioni, le quali in altro tempo furono mosse, et disputate da mio fratello, mentre egli scriueua vna giunta alle Prose di M. Pietro Bembo, nel primo libro delle quali si tratta non dissimile materia, m' è percio paruto esser cosa conueneuole l' aggiugnere a questa tale correttione la giunta fatta al predetto primo libro d' esse Prose non solamente perche per essa si scopriranno errori non pochi commessi dal Varco nel muouere, & disputare le predette questioni, ma perche la materia è tale, che mi fo a credere, che non sara se non di piacere, & d' vtilita a=

gli'intendenti lettori, per esser nuoua, et trattata cō ordine assai leggiadro, & facile hauendosi rispetto alle cose, che in essa si questionano. Non isp[illegible]*zzi dunque V. Ecc. questa mia anchor che bassa, & humile dimostratione dell'affettione mia verso lei, anzi la supplico con ogni riuerentia a volerla accettare, & benignamente volgere gli ochi suoi a questo picciolo dono, il quale se per alcun tēpo sapro mai essere stato d'alcuna sodisfattione all'Ecc. V. m'incorera tanto piu di procurare con ogni solicitudine, che per l'aueuire sieno dal mondo veduti sotto il felicissimo nome suo simili, o piu perfetti parti, de quali n'è sempre stata abondeuole la fedelissima sua citta di Modona, & hora n'è piu che mai, se non pure considereremo quali parti habbiano lasciati dopo se i Sadoletti, i Cortesi, i Molzi, i Valentini, i Fallopi, i Melani, et altri molti depassati, ma anchora quali sieno quelli, che al presente escono in luce per opera de Fiordibelli, et d'altri nuoui Sadoletti, & Fallopi, de Sigoni, de Manzoli, de Barbieri, et di molti altri i quali hoggidi sono viui, & intenti tutti a celebrare l'altissimo nome dell'Ecc. V. & della nobilissima casa sua. Degli scritti de quali, si come anchora della presente disputa a V. Ecc. ne potra dar piena informatione il segretario Pigna, come quello, il quale ha veduti gli vni, & gli altri, & è per vedere anchora, se io non m'ingamio, il presente libro per esser egli nō solamente vago, et intēdente delle dispute del nostra lingua, ma dell'altre anchora, & di tutte le scientie, si come ne fanno ampio testimonio i molti libri pieni di varia, & sottil dottrina*

scritti

scritti da lui in diuerse scientie. Ho detto che, a V. Ecc. ne potra dar piena informatione il predetto segretario, se per auentura occupata negli altissimi suoi affari, non hauesse agio di volger gli occhi a questa scrittura per leggerla, consumando in essa il tempo, non senza alcun disagio, et forse danno de suoi soggetti, a pro de quali, & a contentamento di se stessa, & della nobilissima sua casa, & del mondo tutto, priego dio che conserui lungamente l' Eccellentia vostra. Alla quale con ogni humilta bascio la valorosissima mano. Di Vienna d' Austria il di X V. *di Genaio* M. D .L X X I I.

Di V E.

Humilissimo seruo, & soggetto.
Gio. Maria Casteluetro.

Fac.	Errori.	Ammende.	Lin.
2.	truona	truoua	25.
3.	dalla	delle	1.
16.	cogione	cagione	6.
21.	tuttr	tutti	26.
32.	daqual	dal qual	4.
46.	Confcendo	conofcendo	28.
47.	penoche	percioche	1.
55.	allegieriffe	alleggieriffe	14.
57.	che s' affetta	che s' affetaffe, come s' affetta	34.
73.	deuoizione	deuozione	18.
76.	nno	non	5.
76.	l' quelle	quelle	5.
78.	tuo	fuo	1.
79.	lunghezza	larghezza	30.
86.	la ragioni	le ragioni	32.
87.	andar	mandar	13.
107.	per lui	Gittaimi	5.
107.	Gittaimi	per lui	6.
117.	bon	ben	15.
117.	ale	alle	34.
124.	Gittà	Città	11.
133.	raggionare	ragionare	8.
143.	cetto	certo	15.
150.	al	la	2.
170.	ftefte	fteffe	5.
208.	mdaó	monda	25.
216.	appreffa	apprefa	7.
216.	appreffa	apprefa	8.
240.	Chiamarre	Chiamare	26.
265.	modi dire	modi di dire	30.
272.	apprefo	appreffo	33.
275	arti	atti	5.
275.	al popolo farebbe	farebbe	28.
277.	del	dal	9.
280.	sforzanre	sforzante	22.
283.	fapcre	fapere	15.
283.	vngnalmente	vgualmente	28.
286	neggo	veggo	8.
325.	intola	intitola	2.
443.	fe	fo	16

S E fosse piaciuto a dio,che Benedetto Varchi non hauesse, dipartendosi della presente vita inanzi il corso d'alquanti anni,che naturalmẽte poteua viuere,anchora finiti i giorni suoi,il che è auenuto non senza qualche suo interesse,ne con molta mia sodisfattione, egli passando il tempo tra pensieri philosophici,& contemplatiui,come soleua fare,haurebbe fatto gratioso,& publico dono al mondo del suo dialogo delle lingue, composto gia da lui solamente per difendere la canzone d'Annibal Caro,Venite a l'ombra de gran gigli d'oro, dalle mie prime oppositioni,& goderebbe,essendo anchora in questo secolo,di vedere,& d'udire,che esso fosse tutta via nelle mani de gli'ntendẽti,& letterati huomini,& si leggesse, & si rileggesse con ingordigia, & diligenza,& attenderebbe qui di cogliere il soauissimo frutto del glorioso,& famoso grido di questa sua fatica tanto piu copioso,che non ha fatto dell'altre sue,quanto è stata menata a fine,& compilata da lui in ispatio di piu lungo tempo,& in eta piu matura, & piu perfetta, & io,il quale per saluamento dell'honor mio, & per dimostratione della verita di quello,che ho scritto cõtra il Caro,sono costretto in non poche cose a contradirgli,& a biasimarlo,haurei potuto liberamente scriuere quello,che quantunque il Varco sia morto, non posso fare di non iscriuere,senza tema, che altri prouerbiando non mi dicesse,che co morti non si deono azzuffare se non i morti. Et appresso haurei potuto prendere esperienza se fosse vera in lui quella singulare dota,che in niuno huomo del secolo nostro nõ s'è anchora veduta, cio è, che egli fosse fornito di si buona, & gentil natura, & di tanta humilta, & simplicita d'animo,di quanta si vantaua,volendo,che si credesse, che non gli dispiacesse punto di restare vinto in disputa di lettere,

se auenisse,che non ne potesse ottenere la vittoria,si co me in questa, la quale ha impresa contra me, secondo che io porto fermissima speranza, non è per ottenere. Ma poi che a dio è piaciuto altramẽte, & è stato suo vo lere, che ci sia tolto inanzi tẽpo al parer nostro il buon Varco,noi ci dobbiamo,conformandoci seco, nõ mol to contristare,concio sia cosa,che il Varco si debba dire per poco hauer fatto, & ottenuto quello, che farebbe se viuesse,per la gran solicitudine, & l' affettuoso ardo re d' animo,che gli amici suoi teneri oltre misura della conseruatione, & dell' accrescimento della gloria sua, dopo la morte hanno vsato, & mostrato in fare stampa re il suo predetto dialogo delle lingue,& in farne parte fice il mondo,nel quale egli hora per tutto viue, spira, & parla non altrimenti, che se fosse presente. Del qua le,& contra il quale apparecchiandomi io a scriuere al cune cosette,non posso,ne debbo veramẽte essere giu dicato scriuerle d' vn morto,o contra vn morto,cõcio sia cosa,che coloro nõ sieno da appellare,ne sieno mor ti, che dopo se lasciano simili volumi, per gli quali vi uono vna vita non brieue,& nõ obscura,ma vna perpe tua, & gloriosa, & simili amici,& disciepoli quali dopo se ha lasciati il Varco,& ne quali come in piu Varchi vi ue,& riluce lo splendore della sua dottrina, & scienza, & si truoua anchora,si come mi gioua di credere, quel la purita, & buona humilta d' animo,che egli si gloria ua essere in lui. Si che senza niuna loro amaritudine d' animo, & portarmi malauoglienza niuna non fia loro discaro,se il suo Varco in questa tenzone di lettere, nel la quale sono stato nõ pure inuitato, ma tratto a forza da lui,restera,come credo,superato, & non vittorioso. Ma prima che diamo principio a tenzonare, è da sape re,che se Benedetto Varchi hauesse composto quel suo dialogo, se non per difendere la predetta canzone del

Caro.

Caro dalle mie prime oppositioni, tra le quali alcune poche, si come men forti, è andato scegliendo, & ha tentato, benche indarno, di risponder loro, si come si mostrera, egli haurebbe scritto non vn volume assai grande, come ha fatto, ma alcun foglio solamente, & in iscriuendolo haurebbe faticata assai meno la mano, & lo'ngegno, & quello, che monta molto piu, non haurebbe perduto tanto spatio di tempo, che forse si poteua spēdere in cose non in tutto disutili, ne commessi tanti errori quanti ha fatto. Ma egli dubitando che altri nō credesse quello, che di lui si doueua credere, se non fosse permesso a ciascuno gia per vsanza prescritta d'entrare in simili dispute, o cagione giusta, che gliene ne sia prestata, o no, pur che si dea ad intendere d'essere fornito a sufficienza di lettere, cio è, che a lui non toccasse simile difesa a niuno partito del mōdo, & che, se difendeua il Caro, ne douesse essere reputato presontuoso, & vanaglorioso, & vago di trouar cagioni di potere apparere, non solamente ha tentato di rispondere, benche in vano, come dico, a quelle poche cosette scielte tra molte, ma ha anchora distese con molte parole alcune cagioni, per le quali si sforza di prouare, che a lui pure appertenena questa difesa, le quali quanto sieno potenti in procedendo auanti si vedra. Et oltre a cio per tutte quelle vie, che s'è saputo imaginare, commenda, essalta, & magnifica Annibal Caro, & dall'altra parte vitupera, abbassa, & paruifica me, & appresso di difensore, che vuole essere creduto, della canzone d'Annibal Caro contra le mie prime oppositioni, diuenuto accusatore riprēde alcune cose dette, & scritte da me, come nō bene dette, & non bene scritte, senza dimostratione, o pruona niuna di valore, vsando tutta via gran pompa, & numero di parole vētose, & otiose. Ne con tutto cio parendogli, che il volume douesse giugnere a quel ter-

mino di grandezza, & esser ripieno di tante parole, di quante giudicaua, che douessono essere ripieni i libri cõpilati da lui, se douessono essere conformi alla grandezza della sua persona, & alla'mpiezza del suo ingegno, ha cõgiunto, & appiccato, come ha saputo, & potuto il meglio, con quella imperfetta, & leggiera difesa della canzone del Caro, & con le cagioni, che l' hanno mosso a quella difesa, & con la lode d' Annibal Caro, & col vituperio mio, & con l' accusa d' alcune poche cose mie dette, & scritte vn ragionamento, o dialogo delle lingue assai lungo, & poco verisimile, si per altro, & si perche in ispatio di si poche hore, nel quale si finge essere stato fatto, non si pote allungare in tante parole. Il quale non contiene per la maggior parte materia cõueneuole a ragionamento, si come si puo comprendere da quello, che io nella spositione della poetica d' Aristotele ho scritto, fauellando della cõueneuolezza materiale de ragionamenti, ne contiene similmente per la maggior parte dottrina vera, si come per quello, che notero, apparira manifestamente. Adunque se Benedetto Varchi hauesse solamente difesa la canzone d' Annibal Caro dalle mie prime oppositioni, come promettetteua di fare, & l' hauesse difesa nella maniera, che ha fatto, haurebbe giouato nõ poco a se medesimo, in quanto sarebbe caduto in fossa meno ampia d' errori, ne haurebbe consumato tanto tempo vanamente, ne si sarebbe faticato tanto, quãto ha fatto, in iscriuere cosi al lungo, & appresso haurebbe sciemata in gran parte a me la fatica, che mi conuiene durare nell' essaminatione di molte cose rinchiuse in quel gran libro, per dimostrarne la falsita. La quale nel vero mi sarebbe stata meno noiosa in altra dispositione, che in quella, nella quale mi truouo al presente, essendo grauemente infermo del corpo, & in altro luogo, doue almeno fosser que libri,

bri, li quali cõmunemente si sogliono trouare per tutto. Concio sia cosa, che io sia stato per la'nfermita costretto a fermarmi in parte, nella quale nõ sono persone, che studino, o leggano libri, & spetialmẽte que, che fa mestiere adoperare nelle dispute fatte come è questa, & per conseguente anchora nõ ci sono libri, o almeno cosi fatti, li quali non m'è prestato agio di mandare a prendere, doue sono, si per la spesa smoderata, che si sarebbe, si per lo tempo spatioso, che vi correrebbe prima, che fossero giunti qui. Per la qual cosa io sono sforzato a ricorrere in tanta necessita, & ad attenermi ad vn libro solo fatto comunque si sia, che è quello della caduca, & trascorreuole mia memoria. Il quale solo nel la perdita di tutto cio, che io haueua con tutte le mie scritture, & libri, che nõ erano pochi, la quale io feci in Lione sopra il Rodano, quando si raccese la secõda volta la guerra piu che cittadinesca in Francia per cagione della diuersita della religione, mi rimase, & m'ha accõpagnato, & m'accõpagna douunque io vada, o stea, & col quale solo, rileggẽdo le cose scritte in esso, spero, nõ mi venendo meno il fauore diuino, di scriuere in modo nella presente disputa, che i lettori intendẽti, & nõ passionati giudicherãno, & confesserãno tutto apertamẽte, che la verita sta dalla parte mia, se pero si trouerãno lettori alcuni cosi scioperati, che riuolgano mai gli occhi a questa mia humile scrittura, per leggerla, la quale nel vero & per la persona mal trattata dalla graue, & lunga malatia, che senza pompa niuna, & ornamento di parole la scriue, & per lo difetto de gli autori, che cõ lo'ntramettere le loro lodeuoli sententie, & be motti nõ le possono accrescere dignita, & leggiadria, non puo essere tale, che debba mettere in altrui vaghezza di farsi leggere per altro, che per la sola nuda verita.

Alla dimostratione della quale procederemo con

questo ordine.Prima vedremo,se le cagioni,le quali hã no indotto Benedetto Varchi ad imprendere la difesa d'Annibal Caro,contra le mie oppositioni,sieno ragio neuoli.Poi cõsidereremo quanto sieno vere le lodi,che da ad Annibal Caro,& quelle poche cose,che produce in mezzo a difesa della predetta canzone. Et appresso faremo vedere quanto sia vero,& come pruoui quello, che biasima in me,& quello,che riprẽde in alcuni miei detti, & scritti. Et vltimamente essamineremo alcune cose delle questioni trattate nel dialogo. Le quali cose fatte imporremo fine alla presente scrittura.

Parlando adunque primieramente delle cagioni,per le quali il Varco vuole,che si creda,che egli sia stato co stretto a prendere la difesa della canzone del Caro,cõtra le mie oppositioni,o delle cose scritte dal Caro nell' Apologia sua , & rifiutate da me nella risposta mia , accioche non paia,che egli si sia tramesso in questa dispu ta temerariamẽte,o per mostrare di sapere vanaglorio samente,io dico,che il Varco ha fatto quello , che non era tenuto a fare,& renduto conto di quello,di che nõ era vbligato a rendere.Percioche se i poetí, & certi altri scrittori,che publicano i suoi poemi,& scritti senza ne cessita,non rendono ragione,perche sieno costretti, o non costretti a publicargli, ma publicandogli promettono tacitamente al mondo,& si vantano,che sono lo deuoli,& degni di passare alla notitia d'ogn'uno, & nõ rifiutano di sottoporgli al giudicio di qualunque si sia, perche nõ possono essere lodati se sono lodeuoli,o bia simati,se sono biasimeuoli , da coloro che gli leggono, se loro ne viene voglia,senza che essi mostrino,che sieno piu vbligati,che tutti gli altri huomini a lodargli, o a biasimargli,essendo indifferentemẽte publicati a tutti , & offerti da esser giudicati da ciascuno lettore , che gli piaccia di giudicare?Ma Benedetto Varco,che vuo-

le fare

le fare anchora quello, che non è tenuto a fare, & che non fa cosa, la quale non sia sforzato a fare dalla ragione apparente, mette inanzi cinque cagioni di gran valore, che l'hanno mosso, & sospinto presso che p forza a far questo. Tra le quali vuole, che sia stata la prima l' obligatione, per la quale ciascuno huomo, & spetialmente ciascuno huomo philòsopho dee difendere la verita. Perche non dee egli parere temerario, o vanaglo rioso, se essendo huomo, & huomo philosopho s'è leua to in difesa della verita delle cose scritte dal Caro contra le mie bugie, secondo che egli presuppone. La qual cagione, se la cosa sta, come egli afferma, non doueua muouer lui solo a far questo, ma ciascuno huomo, & ciascuno philosopho. Et poi che niuno altro huomo, & niuno altro philosopho, che esso, s'è mosso a questa difesa, seguita, che questa obligatione non dee essere tanto stringente, ne cosi vigorosa, come pare, che ci voglia dare ad intendere il Varco. Anzi perauentura non errerebbe chi credesse, che niuno huomo in quanto huomo, & che niuno philosopho in quanto philosopho, si debba impacciare in simili dispute, che nascono in giudicare i poemi, percioche pare, che questo per tenga solamente all' huomo in quanto è, secondo che nominano i greci, e i latini, critico, o vero grãmatico, & per conseguente pertiene propriamente a me, che sono, secondo il Caro, e'l Varco grammatico, & secondo Lilio Grigoro Giraldo nel libro, che fece de poeti latini del suo tempo, anchora critico. Appresso quãdo altri vuole far cognoscere, che egli non si rauiluppa mattamente, o vanagloriosamente in disputa, che sia tra altre persone, non pare, che debba addurre simplice mente questa ragione, che faccia cio per difendere la verita, o che sia tenuto a difendere la verita, concio sia cosa, che sia cosa dubbiosa, & incerta da qual parte stea

la verita della coſa,di che ſi diſputa,affermando ciaſcu-
na parte di mantenere la verita, & dirizzando gli argo-
menti veri,o veriſimili a prouar cio.Perche queſto non
ſarebbe altro, che vn fare pregiudicio alla parte, cōtra
la quale ſi leua,e'l dar la ſententia prima, che il proceſ-
ſo foſſe formato,e'l darla colui, che non è eletto giudi-
ce leggittimamente,o conſtituito arbitro da amendue
le parti.ma dee addurre altro anchora, cio è, o che l'a-
uerſario di colui,del quale prende la difeſa, ha vantag-
gio,o che l'amico ſuo ha diſauātaggio, come è,che nō
è ſufficiente,o per poco ingegno, o per poca dottrina,
o per altro a ſoſtenere ſenza ſoccorſo ſuo quella tenzo
na, accioche appaia, che non ſia diſdiceuole, che altri
ſoccora piu l'una parte,che l'altra, & per vātaggio del
l'vna,& diſauātaggio dell'altra nō reſti oppreſſa,& affo
gata la verita,almeno in apparenza. Niuna delle quali
ragioni allega il Varco in diminuimēto del ſuo preſon
tuoſo,o pompoſo traporſi in queſta lite, anzi dice, che
quello,che io ho ſcritto,è tanto fieuole,rideuole,& fal-
ſo, che egli non giudicaua, che Annibal Caro doueſſe
degnarlo di riſpoſta,& che quello, che ha ſcritto il Ca-
ro,è tanto fermo,graue,& vero,che nō ſi potrebbe tro-
uar perſona, che foſſe atta a ributtarlo,& a riprouarlo,
ſe nō ſe forſe egli,che l'ha ſcritto.Perche ſi come torne
rebbe a poco honore ad vn caualliere valente,& freſco
a correre ſopra ad vno, che foſſe ſtato mal menato da
vn' altro caualliere in battaglia, & atterrato, & abban-
donato preſſo che per morto, coſi non torna a molto
honore al Varco diſputatore ſottile,& gagliardo a vo-
lerſi azzuffare con meco,& a sfidarmi a diſputa di quel
le coſe medeſime,nelle quali io ſono gia ſtato,ſecondo
che egli vuole, mal trattato,& cōfuſo dal Caro,& per
poco del tutto ſuperato, & a preſentarſi a cogliere il
frutto della vittoria certa,ſenza hauere il debito riſpet
to al

to al Caro tanto amico suō, il qual frutto per gli meriti del suo valore esso Caro, & non altri doueua riceuere, & godere.

Hora poi che questa cagione non doueua muouere il Varco ad imprendere questa impresa, veggiamo se la seconda, la quale egli appella vna delle principali, habbia piu forza da inducerlo a questo, la quale fu, che nō ha potuto negare ad Annibal Caro di far questa difesa, essendo egli tanto suo amico, quāto predica il Varco, che egli era, il quale ne l' hauea pregato con tante lettere, & con tanta instanza, & in tēpo, che egli era in conclaue con Alessandro Farnese Cardinale, & signor suo, nel qual tempo non poteua attendere a rispondere a quello, che io haueua publicato. La qual cagione non doueua esser seconda, si come è stata ordinata dal Varco, ne perauētura appellata vna delle principali, le quali cose si pruouano cosi. Se il Varco per l'amore, che egli portaua al Caro, doueua sottentrare a questo carico, molto piu, & piu principalmente vi doueua sottentrare per l' amore che portaua a se stesso, andādoui cosi lo'nteresse suo, come quello del Caro, & sapēdo manifestamente, che se non difendeua il Caro, egli restaua insieme con esso lui offeso. Et perche l'amore comincia prima da se stesso, & poi si diffonde nell' amico, la quarta ragione, che riguarda lo'nteresse proprio, doueua di ragione precedere questa, che riguarda lo'nteresse dell' amico. Appresso, se altri procedendo, come si cōuiene, è prima tenuto pagare quello, a che era vbligato per promessa, & per conseguēte per necessita, & poi quello, a che non è tenuto se non per cortesia, cio è, se non in quanto a lui piace, chi dubita, che l' obligatione della ꝓmessa fatta al Caro di difenderlo, che egli assegna per terza cagione, doueua precedere la seconda, & la quarta, non contenendo queste, obligatione di debi

to apertamente necessaria, come quella? Si che questa cagione seconda non ha il suo luogo, ma ha occuparo quello, che doueua essere assegnato o alla quarta, o alla terza. Et perche questa promessa, & offerta, che fece il Varco al Caro, di douere essere suo campione in questa tenzona, se auenisse, che io rispondessi, non fu, si come auiso, ne temeraria, ne senza alcuna cagione, è verisimile, che fosse da lui fatta, si perche egli, secondo che dice, v'haueua interesse, si perche l'amico suo caro ve l'haueua. Laonde seguita, che la seconda, & la quarta cagione non sieno delle principali che l'habbiano introdotto in questo piato, ma si delle principali ad indurcerlo ad obligarsi, & l'obligatione è cagione principale, & prossima, da che per il debitarsi scriue questa difesa. Hora egli doueua perauentura dir cosi. Io primeramente imprendo a scriuere questa difesa, perche io sono tenuto ad imprenderla per promessa fatta al Caro, poi, posto che io non hauessi fatta simile promessa, perche difendendo il Caro difendo non meno principalmente me, che lui, la'mprenderei. & vltimamente, posto che io nõ hauessi promesso, ne difendessi me, ma solamente il Caro, non lascierei d'imprenderla per l'amicitia antichissima, & p erfettissi ma, che è tra il Caro & me Ma sia, o non sia questa seconda cagione posta al debito luogo, o sia, o non sia delle principali, non doueua potere tanto, che facesse, che il Varco diuenisse difensore del Caro in questa contesa, p ercio che nõ si poteua dimostrare suo difensore, che an chora insieme nõ palesasse, che il Caro non era sufficie nte a rispondere, & che non hauesse errato in compor re quella canzone, con tutto che fosse la migliore del mondo. Percioche è cosa vie piu che vera quella, che dice vn gran valenthuomo, che non solamente si deono reputare esse re falli, quelle cose, che v eramente sono falli nelle scrit

ture

tūre,ma anchora quelle,che non sono falli, quando lo scrittore non sa la ragione,perche non sieno falli,& nõ è atto a mostrare,che non sieno falli, si come non sa la ragione il Caro di quelle cose, che ha scritte, perche non sieno falli,& non è atto a mostrare, che non sieno falli,poi che priega con tante lettere,& con tanta instā za il Varco,che ne prenda la difesa,la quale,quanto piu amico gli era,tanto meno la doueua prendere,non po tendola prendere se non con grādissima vergogna del suo amico.Ma lo doueua ammonire, se tanto l'amaua, quanto vuole che si creda, che questo non era di que debiti,che si possa pagare cosi per vn'altro,come per lo debitore stesso,& che la solutione,o il pagamento, se si facesse per lui,non assoluerebbe, o libererebbe il Caro dall' obligatione del rispondere,ma perche gli era ami co,farebbe secretamente in tutto,o in parte la difesa,si come anchora haueua fatta l' Apologia,la quale si pu-blicherebbe poi sotto il nome d' Annibal Caro,& ne sarebbe tenuto l'autore, si come è tenuto dell' Apolo-gia,auegna che le villanie,che si contengono in quella Apologia,solamente sieno sue,& non altro,facendogli oltre a cio a sapere,che l'essere egli in conclaue,& occu pato nelle facende del suo signore,& per conseguente il non hauere tempo da rispondere allhora, non erano cose da allegare, perche esso si douesse mettere a que-sta impresa, percio che si poteua indugiare a risponde-re, che il papa fosse criato, & che altri non era per ma-rauigliarsi per indugio grande,non che per indugio cō si picciolo, che facesse a rispondere ad vn volume cosi lungo, hauēdo penato cinque anni a rispondere ad vn venti parole.Senza che esso Varco non era per rispon-dere prima,che fosse criato il papa,anzi non rispose nō solamēte prima che fosse criato il papa di quel concla-ue,ma non rispose anchora poi che fu criato il papa &

morto,che scampo non pochi anni, & poi che fu criato anchora il seguente papa,& passati gia dieci anni nõ siamo certi se habbia risposto,anzi siamo certi, che nõ ha risposto,se ci vuole dare questo suo dialogo delle lingue per risposta.Ma se il sodisfare all'amico era all'amico d'infamia,era di molta gloria al Varco,che fosse stimato da tanto,che potesse col mantello della sua scienza ricoprire gli errori commessi dall'amico suo.Laonde tenẽdo piu conto della gloria sua,che della'nfamia dell'amico,non pare, che fosse tra loro quella singolare amicitia,che fu tra alcune poche paia d'amici ricordate nell'historie greche,& latine antiche per essempi rari, almeno dalla parte del Varco. Perche alcuni dicono,che il Varco ha parlato dell'amicitia,che era tra lui, e'l Caro infino da primi anni,che il Caro venne in Firẽze per insegnatore delle prime lettere de figliuoli, & de nipoti di Luigi Gaddi,per parole smoderate,che sia pari a quella di quelle poche paia d'amici famosi,& per seruire alla causa sua, & non perche veramente credesse, che cosi fosse. Ma io ho altra opinione, & mi pare d'essere certo,che egli si desse ad intẽdere,che pure veramente la cosa stesse cosi. Percioche, ladoue gli antichi amici nominati nell'historie greche, & latine spendeuano la roba,o poneuano a rischio d'euidente morte le loro persone per vtile, o saluamento degli loro amici,esso Varco per saluare l'honore dell'amico non si cura di perdere il suo, dicendo cosi sfacciatamente tãte smisurate,& palesi bugie in questa sua difesa.Il che secondo lui non è da stimar meno, che quello,che essi fecero per gli loro amici, anzi tanto piu, quanto piu è da curare, il non curare di perdere la sanita dell'anima per l'amico, che non è, il non curare di perdere il corpo,o la roba.

Ma passiamo a considerare, se la terza cagione doueua

ueua recare il Varco ad essere auocato del Caro in que sto piato. La quale era, che si trouaua vbligato per pro messa fattagli, a cui come huomo leale non poteua venir meno. Hora, prima che diciamo altro, perche il Varco racconta alcune cose, che, si come egli afferma, gli prestarono cagione di recarsi ad obligare per promessa spontanea a far questa difesa, ne le racconta pienamente, ne veramente in alcuna parte, non ispiacera al benigno lettore d' vdirle da me, come a punto passarono. Fornita il Caro l' Apologia de gli academici di banchi di Roma con l' aiuto di molti amici della casa Farnese, & suoi, & spetialmente di Benedetto Varchi, ne fece fare alcuni essempi scritti a mano, li quali affidò in mano di persone, che erano per essequire la cōmissione d'esso Caro senza trapassarne i termini in alcuna cosa, & tra coloro, a cui furono affidati, si fu vno il Commendone, che poi fu criato cardinale da papa Pio quarto, & vn' altro fu il vescouo di Pola criatura della casa Farnese, & vn' altro Benedetto Varco. Li quali in diuerse citta d' Italia, secondo che vi si trouauano, o per diletto, o per facende, o per altro, chiamate quelle persone, che ad essi pareuano atte a riceuere la'mpressione, che intendeuano di fare ne gli animi loro, che io fossi non solamente ignorante, & vile, ma maluagio anchora, leggeuano, o faceuano leggere tutto, o quella parte di quel libro secondo loro piu atta a cio, guardandosi, & vsando ogni diligenza, che tra gli ascoltatori non fosse alcuno, che mi sapesse, o volesse rapportare argomento niuno contenuto in quella Apologia, & spetialmente pertenente a dottrina. Ma solamente discorreua vna fama confusa, & generale per tutto, che non fosse mai stato fatto libro niuno, che rispōdesse piu pienamente, & veramēte ad oppositioni fatte ad vn poema, & che infamasse alcuno cō dimostrationi piu euidenti di quel-

lo. Et questa maniera era tenuta da coloro per commissione del Caro, perche si spargesse la voce, e'l grido, che egli hauesse non solamente risposto, ma si credesse anchora, che hauesse risposto sufficientemente, & dauantaggio, & che m' hauesse concio in modo, che io non hauessi, che rispondere, facendo ogni opera, perche l' Apologia non mi peruenisse alle mani, concio sia cosa che, se mi peruenisse alle mani, s' imaginasse il Caro che glie n' auerrebbe quello, che glie n' auenne. Simile astutia fu vsata gia da Bartolomeo Facio Genouese verso Lorenzo Valla, dal quale forse haueuano esso Caro, e i suoi amici appresa la loro, mandando attorno certo giudicio fatto in biasimo dell' historie di Napoli del Valla, facendo ogni sforzo, perche colui a cui toccaua, non lo potesse vedere, & nō potesse rispondere, & restasse infamato, si come sarebbe restato se per certa via oblica, mal grado suo, non gli fosse alla fine capitato nelle mani. Hora perche esso Caro e i suoi amici diceuano, che non mi voleuano fare copia della detta Apologia se non istampata, dubitando, che gli essempi scritti a mano non fossero da me alterati, o guasti, & quindi poi non nascessero nuoue questioni, ne stampar si poteua, percioche se si stampasse, subito sarebbe vetata da tutti i signori, come libello d'ingiuria, & infamatoio, & la doue il Caro n' attendeua vtile, & desideraua, che fosse veduta da ogn' vno, ne potrebbe egli riceuere danno, come scrittore di libello ingiurioso, ne essa sarebbe veduta da niuno. Io che sapeua, che le scuse, le quali allegauano di non lasciarmela vedere, ne scritta, ne stampata, non erano vere, dimostrai anchora agli altri, che non erano vere, con mandare dicendo ad Annibal Caro, che era a Roma, & a Benedetto Varchi, il quale era a Bologna, & non a Firenze, si come egli scriue, doue essendogli spesso messa tauola da que nobili,

bili, & cortesi cittadini con quella sua voce sonora, & ritonda inanzi,& dopo mangiare leggeua quelle parti dell' Apologia,che erano piu biasimeuoli per me, con gran risa, & festa sua, & de gli ascoltanti, con mandar, dico, loro dicendo, che poi che non mi voleuano far copia della predetta Apologia scritta a mano, mi piaceua, che si stampasse, & io opererei, che non serebbe vetata da niuno signore per maladicenza, che contenesse in infamia mia, & potrebbe liberamente correre per tutto,ne danno alcuno ne verebbe al Caro,poiche la'ngiuria pertenecua tutta a me solo, & che io era presto a sicurarnelo per tutte quelle vie,che sapesse do mandare,per esser cauto. Et appresso se gli rincresceua la spesa da farla stampare,che io similmente era presto a pagarne la stampa. Et questo mandai loro dicendo, accioche tanto maggiore fosse il guadagno del Caro, concio sia cosa che egli sia'non pure scrittore delle sue opere,ma anchora carissimo venditore, in tanto, che della Ficheide sua,che fece stampare, & vendè, guadagnò tanto,&ne trasse cosi gran quantita de denari,che ne pagò la dote intera, come si dice, per la sorella, che maritò,& fece poi stampare,&vendè questa Apologia, che a lui non costaua cinque, per cinquanta, non che la donasse, come si sogliono donare cosi fatte cosette. Et oltre acio feci dire al Varco, che, perche io sapeua, che il Caro teneua gran conto di lui, & spetialmente in questa cosa, nel douesse confortare ad istamparla. Il Caro non mi diede risposta niuna, ma il Varco mi rispose, che io stessi di buona voglia, che io haurei quello,che desideraua,& che l' Apologia si stamperebbe,& se,poi che veduta l' hauessi,non fossi caduto morto, io era vn gran valent huomo. Le quali parole ha nel suo dialogo modificate, dicendo, che, se io in leggendola non venissi meno farei non picciola pruoua,& di certo.

io per suo giudicio suderei, & tremerei in vn tempo medesimo. Et soggiunse, se poi auenisse, che io rispondessi, il che egli non credeua, che io fossi per fare, non voleua, che altri s'impacciasse in rispondere di nuouo. Et di quindi vuole il Varco, che si creda, che gli fosse prestata cagione da confortare il Caro a stampare l'Apologia, & vel confortasse, & che per inducceruelo piu ageuolmente, se auenisse, che io tētassi da capo di scriuere, per saluare quello, che io haueua scritto, gli promettesse, che prendeua sopra se questa querela, & prometteua, & profereua la sua difesa. Il che, non credo io, che facesse, ne punto è verisimile, che facesse. Et come haurebbe confortato egli il Caro a stampare l'Apologia, & percio promessagliene la sua difesa, se egli era vno, si come s'è poi inteso, de gli autori dello scelerato consiglio, non che consapeuole, che fu preso dal Caro, & da gli amici suoi d'operare per vie diaboliche o di leuarmi del mondo, o di mandarmi almeno tapinando per lo mondo prima che si lasciasse vscire in publico l'Apologia, accioche io nō la potessi mai vedere, & se pure la vedessi, nō le potessi rispōdere, & se pure le rispondessi, non le potessi fare stampare la risposta, & se anchora le facessi stampare la risposta, non si trouasse persona, che ardisse a leggerla. Et credendo essi fermamente, che lo scelerato predetto consiglio douesse hauere hauuta piena essecutione, publicarono l'Apologia. Ma dio, che per sua benignita ha spetial cura de suoi, miracolosamente operò, che io non fossi leuato del mondo, ne subito mandato tapinando per lo mondo, & che non solamente potessi leggere l'Apologia, come essi nō s'imaginarono mai o senza morire, o senza misuenire, come voleua il Varco, che io facessi, ma anchora le rispondessi, & le facessi stampare la risposta, & appresso, che si trouassono di que di si sicuro cuore, che

per paura non ſi guardauano da leggerla,& quello,che prieme al Varco molto,di cōmendarla anchora. Oltre a cio,ſe il Varco gli haueſſe offerta queſta ſua ptotettio ne di difenderlo, come haurebbe il Caro in quelle lette re,nelle quali egli il pregaua cō tāta inſtanza a prēdere queſta difeſa, laſciata da parte queſta ſpōtanea offerta, l'eſſecutione della quale come debita poteua domāda re,& come creditore doueua domandare ſenza conſti- tuirſene pregādo debitore? Adunque nō fu vero,che il Varco haueſſe da prima offerta queſta ſua difeſa al Ca- ro,ma egli poi ha falſamēte publicato d'hauergliele of ferta per non parere preſontuoſo, o vanaglorioſo per lo'nterporſi in queſta zuffa.La quale offerta, non eſſen do mai ſtata fatta,nō era tenuto ad eſſequire. Et,poſto che veramēte foſſe ſtata fatta da prima,perche era ſtata fatta ſotto cōditione,ſe il Caro,appogiatoſi,& ſicurato ſi in ſu queſta offerta,publicaua l' Apologia,nō poteua queſta offerta pūgere,& ſtimolare il Varco ſi,che lo po- teſſe fare intrare in cāpo per ſoſtenere queſta impreſa, nō eſſendo il Caro appoggiatoſi,ne ſicuratoſi ſu quella in farne copia al mōdo,ma in ſu lo ſcelerato conſiglio. Si che queſta terza cagione nō è punto piu potēte, che la prima,& la ſeconda.Hora tempo è da paſſare ad eſſa- minare il valore della quarta,ſe prima diro,che io nō ſo vedere, come il Varco affermi per parole di colui, che da parte mia il ſolicitaua a ſolicitare il Caro ad iſtampa re l' Apologia,che io tenga gran cōto del ſuo giudicio, concio ſia coſa,che non appaia per quello,che ſcriue il Varco,che egli n'habbia fatto pure vno oſcuro motto. Et quādo anchora appareſſe, che egli l'haueſſe detto la tinamente, ſappiaſi che da parte mia non l' haurebbe con verita potuto dire.Percioche io ringratio dio, che io non hebbi mai coſi torto giudicio,che io faceſſi con to del giudicio del Varco piu di quello,che fo al preſen

te, il quale conto appo me è presso che nullo, non che sia grande.

La quarta ragione, la quale è, che perche egli, & tutti gli altri, che hanno scritto in questa lingua in verso, & in prosa, hanno commessi quelli medesimi falli di parole, se sono da nominare falli quelli, che come falli di parole ho segnati nella canzone del Caro, si come toccantegli il proprio interesse, ragioneuolmente l'ha sommosso a questa impresa. Alla quale rispondiamo dicendo, che, se ragioneuolmente ha sommosso lui a cio, doueuaui parimente sommuouere tutti gli altri, li quali v'haueuano interesse proprio nõ meno, che il Varco, & n'erano ripresi, & offesi sotto la riprensione, & l'offesa del Caro non meno, che il Varco stesso. O almeno si doueua rendere ragione, perche sedẽdo tutti gli altri, & tacendo, li quali tutti sono, come dice egli, offesi, & ingiuriati, come lui, egli solo surga a fauellare, & a difendersi. Et appresso si doueua rendere ragione, se lo'nteresse proprio il muoue hora, perche nol mosse allhora, che le mie prime dicisette oppositioni contra la canzone del Caro vscirono fuori, & prima, che il Caro hauesse fatta l'Apologia. Et vltimamente si doueua rendere ragione, poi che lo'nteresse proprio lo trafigge nelle dicisette oppositioni, si che da quelle solamente intende di saluare il Caro, perche non intenda di saluarlo anchora dall' altre oppositioni sopragiunte a quelle nella mia risposta, nella quale lo'nteresse proprio nõ meno lo dourebbe trafiggere, anzi molto piu, poi che non hanno hauuta risposta niuna ne da altri, ne da esso Caro, come le predette dicisette. Hora questa cagione con le tre dette di sopra dimostrano chiaramente, che il Varco ha per costante, che il Caro habbia ragione in questa disputa, & che egli sia tenuto a difendere la parte di lui nõ solo per lo zelo ardente, che ha ver

so la

ſola verità,o per l' amicitia ſtretta,che è tra loro,anzi per la fratellanza,o per la promeſſa fattagli,ma anchora come offeſo, & parteſice della'ngiuria. Veggaſi egli dunque, ſtando la coſa coſi, come poſſa dire.Io in queſto giudicio voglio eſſere,ſe bene non ſono ſtato chiamato ſenon da vna delle parti,non auocato,o procuratore,ma arbitro, e arbitro lontano da ogni paſſione. O quale arbitro non paſſionato ſara coſtui,che prima ha data la ſentētia,che ſi ſia formato il proceſſo, & che ha promeſſo di dare la ſententia per lo Caro,cio è di difenderlo ſenza eccetione niuna a torto,o adiritto, & ha non meno intereſſe nella cauſa, che s' habbia il Caro ſteſſo?Et vuole imprima,che ſi proceda piu auanti,che ſi creda per ſimplice ſuo affermamento,che,ſe le regole mie foſſero vere, & le mie oſſeruationi oſſeruare ſi doueſſono,niuno potrebbe parlare ſenza difetto, non che ſcriuere.

La quinta ragione, la quale veriſimilmente s'ha riſerbata,ſi come piu vigoroſa,per l' vltima,che l' habbia traſportato in queſto campo a far battaglia meco,è tale,o detta con tali parole,che io non comprendo,come ſia fatta,ne mi ſo imaginare quale ella ſi ſia.Perche,ſcriuēdo qui le ſue parole ſteſſe,la laſciero ſenza riſpoſta infino a tāto,che mi ſia manifeſta,la quale allhora le faro ſecondo il valore ſuo,ricordando al Varco,che non gli torna molto a pro parlare oſcuro ſi,che nō ſia compreſo quello, che maſſimamente dice, per iſchifare il biaſimo,che gli ſi poteua opporre. Dice adunque coſi. Io deſideraua, & ſperaua mediante gli eſſempi di molti, & grandiſſimi huomini coſi dell' età noſtra, come dell' altre quello, che io hora deſidero bene, ma non gia ſpero,& ſe pure lo ſpero,lo ſpero molto meno, che io non faceua,e che io non deſidero.

Queſte cinque cagioni ſono ſtate tanto poderoſe

appo il Varco, che l' hanno a forza fatto condescendere a prendere la difesa per lo Caro, & a rispondere alle cose scritte da me in destruttione dell' Apologia non ostante, che altre cagioni non leggiere secōdo lui il tirassono in contraria parte. Le quali come contrastanti alle sopradette non sono da tralasciare in questo luogo senza alcuna consideratione, & sono tre principali. La prima, è che non è da rispondere a chi s'oppone per altro fine alle scritture altrui con argomenti intorniati da villanie, come, secondo lui ho fatto io all' Apologia del Caro. La seconda è, che non è da rispondere a chi s' oppone per altro fine alle scritture altrui, che per la verità, cio è, o per insegnarla, o per impararla, come vuole egli, che io per altro fine habbia fatto alla predetta Apologia. La terza è, che non è da rispondere a chi s' oppone con argomenti manifestamente o falsi, o sciocchi, & da ridersene, quali vuole dare ad intendere, che sieno i miei, co quali mi sono opposto all' Apologia. Le quali tre cagioni, se altro non si dice, non sono annullate dalle cinque sopradette, ne anchora da vna di nuouo sopragiunta dal Varco, & è come accessoria. La quale è che erasi diterminato, che ad ogni modo si rispondesse, ne si dice da chi fosse stata fatta questa diterminatione, ma certamente era ingiusta secondo esso Varco, & non so perche egli, che è tanto amatore del giusto, che per lo giusto si vanta di non curare il pericolo della morte, habbia voluto vbedire a questa diterminatione ingiusta. La quale senza fallo fu stanziata da suoi amici, & da coloro, che lo poteuano ben pregare, ma non costringerlo. Ma veggiamo se le tre principali cagioni sieno di tanto valore come crede il Varco, & possono a ragione rimuouere altrui dal rispondere. Hora prima come pruoua il Varco, che non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui con

con argomenti fasciati di villanie, quando gli argomen ti sono veri, o verisimili? Chi gli ha insegnata questa loi ca? A me è stato insegnato dal sauio, che non è da ri- spondere al pazzo secondo la pazzia sua, accioche il sauio non paia pazzo, ma che è da rispondere al pazzo secondo la pazzia sua, accioche il pazzo non si creda d' esser sauio, cio è, come dichiarai nella risposta fatta al Caro, che era da rispondere a gli argomenti per dimo- stratione della verita, & non alle villanie, se non in quan to rispondendo anchora alle villanie, credesse di pote- re giouare. Appresso dica, se puo, alcuna ragione, per- che non sia da rispondere a chi s' oppone alle scritture altrui per altro fine, che per imparare, o per insegnare la verita, io dico a quelle scritture, che l' autore publi- ca per vanagloria, & per acquistarne fama, & non per necessita, come fanno i poeti i suoi poemi, & certi altri scrittori l' opere sue. Et concedasi, che altri s' opponga a simili scritture o per inuidia, o per gara, o per odio, o per altro con argomenti veri, o verisimili, non restera lo scrittore suergognato, se non risponde, & si difende? Non dara egli da ridere, che habbia publicata l' opera sua per lodeuole, la quale, essendosi ingannato, si truo- ui biasimeuole? Vltimamente non si dee restare di ri- spondere a chi s' oppone alle scritture altrui con argo- menti manifestamente falsi, o sciocchi, quando la fal- sita, o la sciocchezza non è manifesta a tutti coloro, che possono, & sogliono guidicare di simili oppositioni, & non si dimostra, che sia a loro tutti manifesta. Perche queste cagioni non erano basteuoli a ritrarre il Varco in dietro dalla difesa del Caro, posto che fosse vero, si come è falso, che io mi sia opposto all' Apologia sua cõ argomenti intorniati di villanie per altro fine, che per imparare, o per insegnare la verita, li quali fossero paru ti manifestamente falsi, o sciocchi ad alcuni. Percioche

non prouera mai il Varco, che nella mia risposta sieno altre villanie, che quelle, le quali s'vsano per coloro, li quali sono stati constituti soprani maestri dal mōdo in disputare. le quali nō sono villanie, ne si possono nominare villanie, come sono, & si possono, & deono nominare quelle indiscrete, plebee & vili del Caro. Ne parimente prouera mai, che io habbia risposto al Caro per altro fine, che per dimostrare la verita altrui, di quello, che io haueua scritto, & per conseguente per saluare il mio honore, che a torto era stato tentato dal Caro dismagare, & da suoi amici con ragioni vane, & autorita di scrittori non intese, o non adotte a tempo, & con bugie senza fine riposte in quella nobile, & cortese Apologia. Ma se io mi sia opposto alla predetta Apologia con argomenti manifestamēte falsi a tutti o sciocchi, o nò, l' effetto dopo tanti anni il dimostra, poi che il Varco sforzato da tante cagioni si da con tanta solicitudine a voler far questo dimostramento di falsita, & di sciocchezza, & forse senza farne nulla potrebbe dimostrare se & falso, & sciocco.

Pareua, poi che il Varco hauena narrate le cagioni, per le quali si fosse indotto a rispondere per lo Caro, che non si douesse dimenticare di dire quelle, che l'haueuano fatto rispondere piu nella guisa, che ha risposto, che in vn'altra. Concio sia cosa, che gli altri del consiglio caresco fossero di parere, che non solamente si rispondesse, con tutto che quello, che io haueua scritto fosse villano, maligno, & falso, & indegno di risposta, ma si rispondesse con vna frottola, o maccheronea, o con vna pistola, o con villanie sole, o con brieui motti, parendo forse a loro, che con la frottola, & con la maccheronea si fosse beffata la debolezza, & la sciocchezza degli argomenti manifestamente falsi, & rideuoli, & con le villanie si fosse risposto alla malignita, & con la

pistola,

pistola,&co brieui motti alle villanie,alla malignita,al la falsita,&alla sciocchezza insieme. Non per tanto il Varco facendo, quando gli pare,poco conto, de parti ti proposti nel consiglio da gli altri,in tanto,che nō degna pur di riprouargli,ne di rendere ragione niuna,per che non gli debba,o voglia seguitare, risponde secondo lui, come gli è piaciuto, & nella guisa,che vedremo, non volendo essere tenuto a difendere il Caro, se non quanto è alle prime dicisette mie oppositioni, quasi che il Caro l'hauesse con tanta instanza con tante lettere pregato,a prendere la sua difesa in questa parte sola,& non in tutta la risposta mia, per la quale si confermano le prime dicisette oppositioni, & molte altre di nuouo vi si soprapongono,le quali offendono non meno il Caro,che le prime, anzi piu l'offendono, poi che non è stata data loro risposta niuna ne del Caro, ne si dara dal Varco.

Poi che habbiamo veduto se le cagioni, che hanno mosso il Varco secondo che egli ce l' ha porte a prendere la difesa del Caro, & a rispondere a quello, che io haueua scritto a destruttione dell' Apologia, douessono esser potenti a muouerlo non ostante alcune, che nel ritraheuano indietro, il che era la prima cosa, che haueuamo proposta da considerare, trapassiamo a vedere quanto sieno vere le lodi, che da ad Annibal Caro,& quelle poche cose,che produce in mezzo a difesa della canzone sua, concio sia cosa, che questa fosse la seconda cosa, che proponemmo da considerare. Et di vero non senza ragione egli come ottimo ritorico loda la persona del Caro, la cui Apologia dee difendere, & si distende, & occupa in cio assai, poi che non ha riprouamenti gagliardi da abbattere la mia risposta, ne difensioni valeuoli per la sua Apologia, accioche,in apparenza almeno,sia creduto auocato,& difensore.

Adunque cōmēda Annibal Carō per l'autoritā, & per la teſtimonianza di Lilio Grigoro non Cinthio, come ſcriue il Varco, ma Giraldo, che fece vn libro de poeti vulgari, nel quale tra poeti, & non tra verſificatori, racconta, & celebra M. Annibal Caro. Il quale Lilio Grigoro Giraldo, ſe haueſſe veduta queſta canzone, della quale ſi diſputa, come ho veduta io, haurebbe perauentura cambiata la teſtimonianza ſua, o, ſe non l' haueſſe cambiata, gli ſi preſterebbe quella fede in cio, che gli ſi preſta, quando nel libro, che fece de poeti latini del ſuo temporale, racconta, & celebra tra poeti, & non tra verſificatori i Ferrini, i Phaleti, & ſimili. Anchora lo commenda come colui, che habbia ſotto la ſua dottrína formato, & alleuato vn miracoloſo moſtro di natura Siluio Antoniano, il quale ſprouedutamente in coſi tenera eta fa verſi molti in numero, & rari in bonta di qualunque materia gli ſia propoſta. Et certo non è leggiera commendatione queſta, che, ſi come da frutti, ſe ſono buoni, ſi conoſce l' albero eſſere buono, coſi da diſciepoli, ſe ſono valenti, ſi conoſce il maeſtro eſſere valente. ma non ſara perſona coſi groſſa, & credula, a cui il Varco dea ad intendere, che Siluio Antoniano habbia impreſa dallo'nſegnamento, o imparata dal l'eſſempio d' Annibal Caro, queſta marauiglioſa arte del verſeggiare bene, & di rimare ſprouedutamente d' ogni coſa meſſagli inanzi, veggendo, che eſſo Caro nō ſolamente non è preſto, & pronto, ma è pigro, & tardo in tanto, che in cinque anni a pena ha potuto mettere inſieme vna Apologia fatta, come è, ad vn venti parole mie, col ſoccorſo de ſuoi amici tutti, & della caſa de ſuoi ſignori. Perche ſe il Varco il vuole commendare da queſta parte, moſtri altri diſciepoli, che rappreſentino meglio la coſtui natura, e'l magiſterio, che Siluio Antoniano. Appreſſo gli attribuiſce a grande honore, che

che Giouanni Guidiccioni huomo di quella dottrina, & bonta, che si sa, amasse, & fauorasse lui in guisa, che gl'ndirizzasse i suoi sonetti, ne s'auede, che questo grande honore s'appicciola, & diuiene nullo per l'essempio di Triphone Bencio, che gli sottopone appresso, il quale fu tãto amato, & fauorato da Francesco Maria Molza huomo d'assai maggior dottrina del Guidiccione, & di non minor bonta, che esso Varco afferma essere stato l'anima di lui, & da lui gli furono dirizzati sonetti, che fece in su l'estremo della sua vita. Il quale Triphone per l'affettione, & per l'amoreuolezza sua verso il Molza gli fu caro piu, che per altro, si come è da credere, che Annibal Caro per l'affettione, & per l'amoreuolezza sua verso il Guidiccione gli fosse caro piu che per altro. Hora parrebbe, se stesse bene à me parlar di me non in male, che qui io dicessi, che quel medesimo Lilio Grigoro Giraldo nomina, & celebra me in quel libro, che scrisse de poeti latini del suo temporale, non pur critico, ma poeta anchora, & che Siluio Antoniano, il quale quasi ogni giorno, mentre che io stetti in Ferrara, doue stetti molti mesi, era con esso meco, puo hauere imparata piu tosto la prestezza del comporre, se imparar si puo da alcuno, da me, che dal Caro, il quale in quaranta cinque di formai, & scrissi quella mia risposta all'Apologia sua, come sta a punto, & che io non so, se Giouanni Guidiccioni m'amasse quanto faceua il Caro, il che non credo gia, ma m'imagino bene, che non mi disamasse, ne disprezzasse, poi che non è anchora molto tempo passato, che mi furono mostrati alcuni miei epigrammi latini scritti di sua propria mano, de quali con alcuni d'altri haueua fatta conserua. Perche apparebbe, che le lodi, con le quali il Varco si sforza di leuare tanto alto il Caro, nol soprapongono a me di molto. Senza che se fosse vno altro, il quale parlasse

di me,& nõ fossi io,potrebbe aggiũgere alle cose sopra dette, che si trouo vna lettera di Marco Antonio Flaminio scritta a Camillo Molza dopo la morte del Flaminio,nella quale non solamente mi cõmendaua per buon poeta,ma m'antiponeua di giudicio di grã lunga a Basilio Zãco,& a Girolamo Fracastorio, & potrebbeui anchora aggiũgere, che il Bembo medesimo di pochi anni prima, che morisse, hauendo letti alcuni miei versi latini,li quali gli furono porti da leggere senza nome d'autore,disse anzi marauigliãdo,che no,che erano corsi ben venti anni,che nõ haueua letti versi latini migliori di quelli di persona moderna, & forse non lascierebbe di dire,che Hẽrico Stephano di natione Francesco bene intendente della lingua latina,& forse piu della greca,che qualũque altro huomo hoggi di viua, m'ha intitolato il libro di Giano Parrhasio nõ piu stãpato, De rebus per epistolã quęsitis,cõ vna pistola, nella quale si manifesta il cõto, che tãto huomo faccia di me. Et potrebbe raccõtare anchora molte altre ampie testimoniãze d'huomini di rara dottrina,& d'acuto ingegno in cõmẽdatione mia,se volesse, & oltre a cio nominare i Fallopi,i Sigoni,& alquãti altri, che per singolari scienze sono ammirati, & honorati dal mondo,li quali ammaestrati,o almeno indirizzati da me sono saliti a quella gloriosa altezza di dottrina,& di fama,doue pochi ꝑuengono.Ma lasciãdo questo da parte, torniamo a cõsiderare l'altre lodi assegnate dal Varco al Caro.Adũque l' adorna anchora di cosi fatta lode, che non pensaua, che niuno nõ potesse rispondere alle ragioni,& all'autorita allegate nell' Apologia del Caro contra l'opposi tioni mie, se non se forse colui, che fatte l' ha. La quale perauentura non è quella gran lode, che egli si crede, percioche,se l' oppositioni mie sono tali, quali vuole il Varco, che si credano essere, cio è non degne d'essere
state

ſtate fatte da perſona pur tinta di lettere,ne che parli da douero,in tanto ſono fieuoli,vane,& ſciocche, non ſarebbe molto honore, a colui,che le riprouaſſe,& le riprouaſſe etiãdio in maniera,che il replicare nõ poteſſe hauer luogo. Ma ſe ſi credeſſono degne d'eſſere ſtate fatte da perſona cotta,& ricotta nella caldaia delle lettere,& che parlaſſe da douero, & eſſe foſſero gagliarde ferme,& ragioneuoli, maggiore honore ſenza dubbio ſarebbe a colui,che l'abbatteſſe, le disfermaſſe, & le riprouaſſe cõ ragioni,& cõ autorita,a cui nõ ſi poteſſe riſpondere.Il qual penſamẽto del Varco o veduta la mia riſpoſta cõtinuando durò,o veduta la mia riſpoſta dileguãdoſi nõ durò.Se veduta la mia riſpoſta cõtinuando durò, perche vuole il Varco di nuouo riſpondere,ſe le ragioni, & l'autorita addotte dal Caro non ſono ſtate ſmoſſe da me,ne ſchifate? Perche vuole rifare quello, che è ſtato fatto vna volta dal Caro,& non è mai ſtato disfatto?Ma ſe veduta la mia riſpoſta dileguandoſi nõ durò,perche pone egli in queſta difeſa careſca queſta lode,che torna a dishonore d'eſſo lodatore,& lo dimoſtra conſideratore, & giudicatore poco aueduto delle mie oppoſitioni,& inſieme dell'Apologia del Caro?Poi che quelle ſono altre, che eſſo nõ le giudicò da prima, & queſta pure cõtra il ſuo giudicio cõtiene ragioni, & autorita allegate dal Caro, che ſenza forſe poſſono accattare riſpoſta da altrui,che da colui,che l'ha fatte. Le quali ſe forſe poſſono accattare riſpoſta da lui, perche nõ poſſono anchora forſe accattarla da vn' altro? Quale arte di riſpõdere alle ragioni,& all'autorita nõ ſaputa da gli altri ſa il Caro? Da quali maeſtri l'ha egli apparata?Da quali libri l'ha egli appreſa?Da quale diuino ſpirito gli è ſtata riuelata?O ꝑ quale ſpetiale gratia gli è ſtata infuſa?Hora quãtũque ſogliamo noi ingãnati dall'amore, che portiamo a noi ſteſſi, laſciarci metter nel capo,

le commendationi porteci da altrui ſieno vere, a queſta non dimeno,che gli porge il Varco, non pare, che il Caro dea punto di credenza, poi che veduta la mia riſpoſta eſſo con tante lettere, & con tanta inſtanza priega il Varco, che prenda la ſua difeſa. La qual lode ſe egli non crede,ne riceue per vera,noi meno la potremo, o douremo credere, & riceuere per vera. Appreſſo il Varco abbelliſce il Caro d'vn'altra lode poco diſſimile dalla proſſimamente ſopradetta, che è che le riſpoſte,le quali ſono nell' Apologia del Caro all'oppoſitioni mie,ſono lealiſſime, & contengono in ſuſtanzia quaſi tutte le riſpoſte, che alle riſpoſte ſue dar ſi poſſono. La quale lode nō è creduta,ne riceuuta dal Caro, ſi come non fu creduta ne riceuuta l' altra proſſimamente ſopradetta,percioche,ſe il Caro haueſſe creduto,che le ſue riſpoſte foſſero ſtate lealiſſime,cio è come interpreto io,veriſſime, & fermiſſime fatte alle mie oppoſitioni da lui,& che conteneſſero in ſuſtanzia quaſi tutte le riſpoſte,che alle riſpoſte ſue dar ſi poteſſero, non haurebbe ſenza dubbio ſcritte tante lettere,ne con tanta inſtanza al Varco pregandolo,che mi riſpondeſſe, non douendo, ne potendo riſpondere quaſi in ſuſtantia altro,che quello,che gía era ſtato ſcritto da lui. Perche il Varco ci perdonera, ſe reputeremo queſta lode falſamēte eſſere attribuita da lui al Caro, accoſtandoci noi alla credenza d'eſſo Caro,& ſe ci imagineremo anche, & non ſenza ragione,che egli ſotto colore di volere cō mendare il cōmmēdatore Caro,ſi voglia ſcaricare del peſo del difenderlo,del quale temerariamente gia ſi caricò, ſentendolo hora troppo piu graue per le ſue ſpalle,che da prima non credette, & deliberandoſi per cotal via da queſto impaccio,ſi penſi dare ad intendere altrui, che egli habbia fornito ogni ſuo vfficio verſo il Caro,& adempiuta la richieſta dell'amico, & l'offerta

ſua

ſua tanto vanaglorioſa, con far viſta di riſpondere ad alcune poche coſette, che ha ſtimate tra le molte eſſere piu debili, & piu atte ad eſſere offuſcate dalle tenebre delle ſue bugie. Il qual Varco non dimeno riconoſco,& appruouo per lodatore del Caro,in quanto afferma ſotto la perſona di Ceſare Hercolani,lui hauere imparati dal meſcolarſi col vulgo in Firenze tanti motti, & tãti prouerbi,& tanti riboboli fiorentini, quanti egli vſa per le ſue compoſitioni, non ſapendo egli ſcriuere col ſuo lodatore in altra maniera,che in quella,che parla la feccia del popolo,ſi come euidentemente appare per la ſua Apologia,& per la preſente difeſa careſca del Varco.La quale lode,benche veriſſima, io non inuidio ne all'vno,ne all'altro,appagandomi anzi di ſapere meno,ſe per ſapere quello,che eſſi ſanno,doueſſi contaminare le mie ſcritture di coſi fatta immonditia di motti, di prouerbi,& di riboboli fiorẽtini del vulgo,& dare indicio aſſai chiaro,che io foſſi o per natura,o per elettione & vile,& plebeo,& ſimile a loro.

Tante adunque, & tali ſono le lodi,di che adornato è Annibal Caro ſecondo il Varco, le quali quanto ſieno vere per quello, che habbiamo detto,puo eſſere aſſai paleſe. Hora ſucceſſiuamente è da far conoſcere quanto ſimilmente ſieno vere quelle poche coſe, che egli produce in mezzo a difeſa della canzone careſca, le quali ſono di due maniere, l'vna appertiene alle mie prime oppoſitioni, & l'altra alle ſeconde. Et quantunque dica il Varco piu d'vna volta,che non vuole ragionare ſe nõ di quello,che appertiene alle mie prime oppoſitioni, dalle quali ſole intende di difendere il Caro, non dimeno dimenticatoſi quello, che, promettendo di voler fare,dice piu d'vna fiata,tocca anchora alcuna coſa pertenẽte alle ſeconde.Et prima parlãdo delle coſe, che riguardano le mie prime oppoſitioni,per le qua

li intende di difender il Caro,egli afferma con gran bal
danza di parole,ma non credo gia con cosi grã baldan-
za d'animo,che la diuisione delle lingue forestiere fat-
ta da me, delle quali parlano i maestri di ritorica citati
dal Caro fuori di tempo nella sua Apologia, è confusa,
& sophistica,& nulla,& non mostra la cosa star cosi per
pruoua niuna,& perche nõ mostra la cosa star cosi per
pruoua niuna, per non allungare piu che si conuenga
questa scrittura senza necessita, mi bastera risponden-
do dirgli,che la predetta mia diuisione delle lingue fo-
restiere, quanto appertiene a quello,di che si tratta in
quel luogo,è distinta,leale & vera. Et perche io haueua
detto, che le maniere della lingua straniera naturale e-
rano due,vna delle quali è, che ha i corpi de vocaboli,
cio è le vocali,& le consonanti principali,& constitutri
ci de corpi de vocaboli molto differerenti da que della
nostra,& ha similmente gli accidenti, cio è le termina-
tioni dimostranti persone,casi,sessi,numeri & simili co
se.& l'altra è,che ha gli accidenti de vocaboli soli diffe-
renti dalla nostra, Il Varco interpretando lealmente
quelle mie parole,ha i corpi de vocaboli,& non ostan-
te la mia chiarissima spositione, sponendole per lette-
re,cio è per le forme, & per le figure della scrittura,mi
riprende gabbandosi forte di me, quasi che io affermi,
che la diuersita delle figure delle lettere constituisca la
diuersita delle lingue. Et pure è vero,che il campione,
e'l difensore del Caro si lascia vscire cosi fatte nouelle
dalla penna.Il quale anchora con parole vanagloriose,
& senza prouar cosa,che egli dica,& promettẽdo quel-
lo,che non è per attenere,& posto pure,che l'attenesse,
nulla gli gioue rebbe,dice,che di tutte le prime dieci op
positioni,che io feci contra la canzone del Caro,se fos-
si stato pratico in Firenze,nõ n'haurei fatta niuna, per-
cioche tutte quelle parole, che io riprendo,non solo si
fauel-

fauellanó,ma scriuono anchora da tutti coloro,i quali o scriuono,o fauellano fiorentinamente, come al suo luogo si mostrera,& tanto chiaro,che niuno nõ potra, secondo che egli stima, non marauigliarsi di chi hara creduto altramente,concio sia cosa, ché la ditermina-tione della disputa nostra in quelle dieci oppositioni non dipenda,ne debba essere giudicata dall'essere,o dal non essere pratico in Firenze, ne dall'vso di tutti colo-ro, li quali intende il Varco di darci ad intendere, che parlino,o scriuano fiorentinamente, che saranno pari suoi,o del Caro,ma dallo stilo de lodati poeti,che han-no composte canzoni nobili,quale per lo soggetto do-ueua essere quella del Caro. in su l'autorita, & in su l'essẽpio de quali, se vuole il Caro saluarsi,bisogna, che s'appoggi tututto senza attendere sua scampa altrõde.

Oltre a cio,Io aspettaua dal Varco,che mi facesse ve-dere, che nel vicenome disaccentato NE posto nella canzone del Caro,Che se mai raggio suo ver lei si sten-de,Benche serua, & distrutta, Ancor salute, & liberta n'attende,fosse altra grauidezza di sentimẽto,che quel la che habbiamo fatta vedere,quantunque il Caro fac-cia vista di credere altramente, il quale nella predetta cãzone,come nella nostra risposta anchora dicemmo, è questa. Se il Caro hauesse detto. Se mai il raggio suo verso Flora,& Italia si stende,essa Flora,& Italia,ben che serua,& distrutta,salute anchora,& liberta attende da quel suo raggio,o da quello stendimẽto del suo rag-gio,senza dubbio non si potrebbe negare, che la salute del distruggimento, e'l liberamento della seruitu non fossero effetto del raggio,o dello stendimento del rag-gio attesi, o aspettati, o sperati da Flora,& dall' Italia.li quali effetti, come di o,sono sconueneuolmente asse-gnati al raggio,o allo stendimẽto del raggio.Ma ne piu, ne meno s'è detto,stando le parole come stanno per vi-

gore della particella NE vicenōme disaccentatō, & ripetente il raggio di sopra posto, o lo stendimento del raggio in sesto caso, concio sia cosa che tanto vaglia il dire N'attende, quanto da qual suo raggio attende, o dal quale stendimento di suo raggio attende. Ma io ho aspettato indarno, concio sia cosa, che mostrando egli di non intendere quello, che io dica, & quasi dicessi altro, cio è che NE particella non possa hauere se non vn significato in tutti i luoghi de gli autori, doue si truoua, si da a dichiarare in quanti significati si possa prendere la particella NE. Il che non era il punto della nostra disputa, Nella quale dichiaratione commette alcuni errori, quantunque si creda esserne vn buon dichiaratore, si come anchora dimostreremo.

Vltimamente hauendo io scritto nella mia risposta, che io non posso comprendere, che voglia il Caro conchiudere, dicendo, che Alcibiade afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, & che Socrate appruoua il vulgo per buon maestro, & per laudabile in questa dottrina, soggiungendo anchora, che a volere dottrinare alcuno in questa parte, bisogna mādarlo ad imparare dal popolo, posto che fosse vero, che queste cōse tutte si dicessero appo Platone. Percioche Alcibiade non afferma appresso Platone d' hauere imparato dal vulgo di ben parlare, ma solamente d'hauere imparato di parlar greco, vsando la voce ἑλληνίζειν, & Socrate appruoua il vulgo per maestro buono, & per laudabile in questa dottrina, cio è del fauellar greco, & del nominar le cose col nome loro greco nella guisa, che impara la lingua da vn'altra natione chi vsa, & habita nel paese con esso lei; cosi come per cagione d'essempio Thucidide scriue, che gli Amphilochi impararon di fauellar greco da gli Ambracioti, habitando, & dimorando con esso loro in Argo, vsando egli la voce

ἑλλη-

ἑλληνίζειν in dimoſtrar cio ſecondo che l'vſa Platone, nõ poſſo comprendere dico, che voglia egli percio cõcludere, concio ſia coſa, che non ſi diſputa al preſente ſe il vulgo ſia buono, o reo maeſtro del bel parlare, ma ſe le parole foreſtiere per corpi, & per accidenti debbano hauer luogo in canzone nobile, le quali ne intende, ne vſa il vulgo.

Hora riſponde il Varco, che è manifeſtiſſimo & per la materia, della quale ſi ragiona, & per le parole coſi di ſopra, come di ſotto, che il Caro vuole non ſolamente conchiudere, ma conchiude efficacemente, che le parole vſate da lui nella ſua canzone, & ripreſe da me nelle prime oppoſitioni ſono in bocca del vulgo, & inteſe, & per conſeguente non meritano riprenſione. Et io dico, o che il Caro haueua le parole notate da me nella ſua canzone per foreſtiere, o per popoleſche. Se egli le haueua per foreſtiere, ſecondo che egli moſtra, che l'haueſſe, allegando tanti maeſtri in ritorica, in quanto fauellano delle parole foreſtiere, auegna che egli non s'auegga, che fauellino d'altre maniere di parole foreſtiere, che di quella delle ſue parole, non faceua meſtiere, che adduceſſe queſta autorita di Platone, la quale parla non delle parole foreſtiere, ma delle popoleſche, & ſe l'haueua per popoleſche, come ha, & vuole il Varco, che egli haueſſe, tanti maeſtri in ritorica anchora, in quanto fauellano delle parole foreſtiere, ſono ſtati citati in vano. Laonde, hauendo anchora riſpetto alla materia, della quale ſi ragiona, & alle parole del Caro coſi di ſotto come di ſopra, ragioneuolmente diſſi, che non poteua comprendere quello, che ſi voleſſe conchiudere. Ma concedaſi, che le parole ſegnate da me nella ſua canzone foſſero popoleſche, & in bocca del vulgo, & inteſe, il che è manifeſtamente falſo, non ſeguita, che per queſto ſieno degne d'entrare in canzone nobile, ſe

non hanno altro, che la popolarita, & luogo in bocca del vulgo,& lo'ntendimēto.Percioche il popolo non è maestro buono simplicemente da insegnare vna lingua pura,& gentile, & altri imparando la lingua da lui, non la puo imparare pura, o tale, che ne possa tessere canzoni magnifiche.Concio sia cosa, che il vulgo non parli mai puramente, si che non pecchi in piu cose, e'l Varco medesimo dice,che il commune popolo non ha mai quella purita di fauella,che si ricerca. Senza che egli non ha ne modo, ne via da insegnare la lingua, insegnandola per essempio,& non per ragione, non mostrando regole alcune della lingua, ne sapendole, se le volesse mostrare. & appresso insegnando per accidēte, & fauellando non principalmente per insegnare, ma per palesare i suoi pensieri per le sue necessita. Laonde il vulgo non puo essere insegnatore della lingua scielta,& perfetta,ne colui,che la'mprende, la puo imprendere da lui altramente, o meglio, che esso la parli,ne altramente,che per rassomiglianza,ne la puo imprendere si tututta, o cosi intera che non si riconosca ancho ra nella bocca di lui alcuna parte della sua naturale, & che la'mpresa non sia alquanto cambiata Di che,accio che non andiamo lontano per essempio,si vede l'esperienza ne Longobardi, li quali volēdo imparare la lingua latina da popoli italiani,non solamente ritennero alcune reliquie della loro naturale, & cambiarono in parte la latina,ma fecero si, che se ne generò vna terza, che non è ne latina,ne longobarda,ma vulgare. Hora nel modo, che si puo imparare la lingua dal vulgo, & non altramente, cio è ne pienamente, ne puramente impararono la lingua greca gli Amphilochi da gli Ambracioti,habitando,& dimorando con esso loro,& greceggiarono,si come alcuni de nostri lombardi, vsando alcun tempo in Toscana,toscaneggiano, ma quelli nō

gre-

greceggiarono ne pienamente,ne puramẽte, ne questi toscaneggiano ne pienamente,ne puramente.Laonde non si puo negare, che appo Thucidide τὸ ἑλληνίζειν nel luogo citato da me non significhi questo greceggiare sciemo,& impuro,ne il Budeo ne commentari della lingua greca,se sia dirittamente,& sanamente inteso, dice altramente. Et perche appo Platone citato dal Caro si parla pure dello'mparare la lingua dal vulgo,è di necessita a prendere similmente τὸ ἑλληνίζειν vsato da lui, in questo significato.Ma il Varco presupponendo per vero quello, che è falso, cio è, che io nieghi,che τὸ ἑλληνίζειν,non si possa anchora prendere per greceggiare pieno,& puro,adduce l'autorita d'Aristotele nella predetta voce nella ritorica, cosi interpretata da Hermolao Barbaro, da Pietro Vettorio, da Martino Borrhao, da Marco Antonio Maioraggio,a quali poteua aggiungere Giacopo Brocardo,& Carlo Sigone, che medesimamente cosi la'nterpretano,& si diffonde in molte parole,& dice molte cose in vano,& non risponde al mio argomento, col quale dimostro,che τὸ ἑλληνίζειν puo significare anchora parlar greco simplicemente, & che lo significa quando si parla di coloro, che imparano la lingua greca dal vulgo.

Et queste sono tutte le cose,che il Varco produce in mezzo a difesa della cãzone del Caro, dalle mie prime oppositioni,dalle quali sole intendeua, & promettena di difenderla,alla quale intentione,& promessa venendo meno, non ha tentato di difenderla, se non da poche delle mie prime oppositioni,& nõ da tutte, ne l'ha difesa punto da niuna. Egli è vero,che per giunta,auegna che nõ si fosse vbligato a far questo, si sforza di difenderla da vna delle seconde mie oppositioni,la quale è tale.Si coglie da quelle parole della canzone,Del tuo nome dipinti Gli sacra,congiunte con quelle del com-

mento,Interuieni a questo misterio di deificargli,& come sacerdote, & come Apollo de miei studi,& oltre di questo, come a cosa segnata del tuo sacro nome, alludendo a l'etimologia hebrea,ne la qual lingua dicono, che significa Giglio. Ilche è falso non essendo Pharnes vocabolo hebreo, ne significando in lingua alcuna Giglio.Egli è vero,che Pharnes in lingua Assiriana, o Caldaica significa Pastore,& si prende anchora per gouernatore, & spetialmente della famiglia, si come prouai per l'autorita, & per la testimonianza del maestro Giacobo Mantino, che dice cio in vna sua pistola antiposta all'abbreuiamento Aueroiano del commune di Platone,& indirizzata a Papa Paolo terzo.Risponde adunque il Varco a questa oppositione in piu modi, & prima dice,che il commento non è del Caro, & posto che sia,poi che egli il niega essere suo, che mi doueua contentare della negatione sua, & mostrar di credergliele, & appresso soggiunge,che egli non afferma,che Farnese significhi Giglio nella lingua hebrea, ne s'obliga a mantener questo,ma con la voce, Dicono, si rimette a coloro,che se n'intendono, & che lo dicono. Hora io credo nella mia risposta fatta all'Apologia hauer prouato pienamente,che quel commento è del Caro, & percio qui di cio altro nõ dico. Ne io poteua,o doueua per la negatione sua mostrar di credere, che fosse suo, & contentarmene. Percioche altri non dee mostrar di creder perche che sia,che la cosa stea in vna guisa,sapẽdo,o credendo, che stea in vn'altra. Ne poteua io far cio,hauendo io gia manifestato il commento, & riconosciuto per suo, & biasimatolo, senza dimostrarmi o troppo credulo, & poco intendente, che mi fossi indotto scioccamente, & leggiermente a lasciarmi metter nel capo, che il commento, che non era suo, fosse suo,o maligno,& calonniatore, che hauessi falsamente

attri-

attribuito al Caro il predetto cõmento, prelupponendosi, che io non sapessi, che non fosse suo, per trouar cagione da farlo parere ignorante, & da riprenderlo. Ne quella voce, Dicono, assolue il Caro dal fallo, che io dico lui hauer commesso, percioche la predetta voce, Dicono, nella proposta materia non si puo intendere, se non de grammatici hebrei, & di coloro, che fauellano de vocaboli hebrei, & non di chi che sia, che il dica, come s'vsa di dire in quelle cose, che si sanno piu per fama, che per certo autore, quantunque altri puo essere certissimo, che niuno di qual si voglia cõditione, o dottrina il disse mai al Caro, & che egli nol trouo mai scritto in niun libro di grammatica, o d'altra materia, percioche, per ripararsi dal colpo di questa mia oppositione in alcun modo, haurebbe nominato colui, o coloro, che gliele haueſsono detto, o il libro doue hauesse trouato cio scritto. Ma che diremo di quella altra gagliarda difesa, che s'è imaginata il Varco? Che quantunque il Caro scriua quelle parole con la penna, non le crede pero con l'animo, cio è, che Farnese venga a dire in hebreo Giglio, ma che egli ha scritto questo, per far piu vaga la sua poesia, altrimenti crederebbe cosa, che sarebbe vie tropo maggior fallo, che la nobilissima casa de Farnesi venisse, & originasse dalla Giudea contrada humilissima, se hauesse il nome hebreo. A che non è da dire altro, se non che Papa Paolo terzo Farnese secondo la'ntentione del Caro, & la testimonianza del Varco, il quale voleua esser tenuto successore di san Pietro, che fu Guideo, & vicario di Christo in terra, che pure secõdo la carne fu Giudeo, per la quale successione, & per lo quale vicariato la casa Farnese diuenne molto piu nobilissima, che non era, si sarebbe tenuto men nobile, se la casa sua hauesse hauuta origine dalla Giudea, & fosse vscita di quella contrada, la quale il figliuolo di

dio quantõ all'humanita non si sdegnò, che fosse sua patria, & di Pietro primo suo apostolo. Veggasi adunque il Varco, che cose si lascia trasportare a dire, per iscusare il Caro de suoi falli.

Poi che habbiamo veduto quali sieno le lodi, che da Benedetto Varco ad Annibal Caro, & le cose, che adduce in difesa della sua canzone, seguita, che veggiamo, quãto sieno veri i biasimi, che da a me, & le cose, che dice in offesa d'alcune cose dette, & scritte da me, che era la terza parte delle cose da noi ꝓposta da cõsiderare, & è da sapere, che tutta questa parte è giunta, & non derrata, & giunta tale, che è piu, che la derrata. Percioche questo non è difendere la canzone del Caro dalle mie prime oppositioni, ma è offendere me, & le cose dette, & scritte da me contra la promessa sua. Cominciando adunque da biasimi dico, se ben comprendo le sue parole, che mi pare, che mi voglia infamare per superbo, o presontuoso, per maldicente, & per maluagio. ciascuna delle quali cose è da considerare partitamente.

Prima adunque egli intende di dimostrare, che io sono & superbo, & presontuoso, & comincia a prouar cio cosi. Colui, che rifiuta l'aiuto, & la difesa de gli amici nel tempo della battaglia, & si pone solo a combattere co nemici, è superbo, & presontuoso, adunque io, che non voglio essere aiutato in questa disputa contra tanti auersari da Francesco Robertello, & rifiuto la difesa sua, & d'ogni altro, & mi vanto per me solo di mantenere con ragioni quello, che ho scritto, perche non debbo essere reputato & superbo, & presontuoso? Al quale argomento rispondendo dico, che il riceuere l'aiuto, & la difesa in questa disputa non sarebbe modestia, & humilta, ma vna publica confessione d'esserne perdente, & vna manifestatione d'esser venuto meno a quello, che, quando scrissi, promisi, cio è, che in fin da prima sa

peua

peua la ragione di quello, che io scriueua, & che io era atto per me solo a certificarne altrui, si come dissi di so pra, che il Caro, richiedendo il Varco, acciochè impren desse questa battaglia per lui, confessaua tutto apertamente d'hauere scritto a caso la sua canzone, & che, quanto era a lui, staua male, poi che per se solo non sapeua mostrare, che stesse bene, posto che fosse la miglio re canzone del mondo. Il rifiutare adunque l'aiuto in cio non è superbia, & presontione, ma mantenimento di sua parola, & adempimento della promessa fatta pri ma. Et perche il Varco in distendermi questo argomen to addosso, racconta, che vn certo maestro Alessandro Menchi suo nipote gli ha ridetto, che io assai dispettosamente dissi, Il Robertello non ha difeso se, pensate co me difendera altri, sappiasi, che io non dissi mai queste parole, ma sono state imaginate, si come è da credere, dal Varco, si per farmi Francesco Robertello d'amico nemico, si per vendicarsi del poco honore, che riceuette nella disputa, che gia hebbe con lui se *STATIM* hauesse la prima sillaba lunga, o brieue, negando esso Varco, che l'hauesse mai lunga, & prouando il Robertello, che la potesse hauere lunga per testimonianza de grammatici, & autorita di Manilio poeta, auegna che Martiale l'habbia abbreuiata, volendogli rinfacciare per questa via, che non hauesse, che rispondere all' oppositioni fatte da Vincenzo Maggio al commento suo della poetica d'Aristotele. Non dissi adunque mai queste parole, ne con verita l'haurei potuto dire. Percioche io sapeua, che il Robertello haueua apparecchiata vna fermissima difesa contra l'oppositioni del Maggio, & oltre a cio, che haueua formate molte oppositioni cõtra il commento di lui sopra la predetta poetica, le qua li non so, come hauesse potuto schifare, & tra l'altre co se, che gli apponeua, vna s'era, che il commento, il qua-

le è ſtampato ſotto il nome di lui, & intitolato a Chri-
ſtophano Madruccio cardinale, nõ era ſuo, ma vna par-
te era preſa da quello, che eſſo Robertello haueua ſcrit
to nella ſua ſpoſitione, & vn'altra parte era ſtata forma
ta da vn Franceſco Dauanzati Fiorentino, che per ſala
rio groſſo riceuuto, ſecõdo che è publica voce, dal Mag
gio, haueua non ſolamente fatto queſto, ma compila-
to anchora tutto il commento, & ordinato dal princi-
pio infino al fine di ſuo ſtile, & diſpoſitione. Il che dimo
ſtraua chiariſſimamente raffrontando quel commen-
to ſtampato con gli ſcritti, che furono a parola a paro-
la raccolti dalla bocca del Maggio quello anno, che eſ-
ſo ſponeua publicamente la poetica d'Ariſtotele in Fer
rara, e'l Robertello parimente la ſponeua publicamen-
te in Piſa. Per gli quali ſcritti non ſolamente ſi conoſce
ua, che il commento publicato non era ſuo, ne di ſuſtã-
zia, ne di forma, ma d'eſſo Robertello, & del Dauanza-
to, anzi appariua, che errori graui, & preſſo che infiniti
erano ſtati ammendati, de quali erano ripieni que pre-
detti ſcritti. La quale difeſa, & le quali oppoſitioni il
Robertello nõ publicaua, ſecondo che diceua, per due
cagioni. L'vna delle quali era, che publicandole, vede-
ua, che ſi ſponeua a pericolo manifeſto, nel quale ſareb
be ageuolmente caduto per opera de gli amici vbliga-
ti al Maggio, da quali in ſimili brighe altri era ſtato in
altri tempi mal trattato, & l'altra era, che vedeua chiara
mente, ſe faceua ſimile publicatione, che perderebbe la
gratia, e'l fauore di molti ſcolari, & ſpetialmente de bre
ſciani non meno cento di numero, li quali andauano
di continuo ad aſcoltarlo con grande attentione, &
gli riempieuano la ſcuola con non poco honore ſuo,
che incontanente l'odierebbono per riſpetto della'n-
giuria fatta al Maggio, & per iſdegno l'abbandonereb-
bono. Non diſſi adunque, ne haurei con verita potuto
dire,

dire,che Francesco Robertello non hauesse difeso se,si come anchora non dissi, Io non voglio essere ripreso in niun luogo,secondo che dice il Varco,che gli ridisse il predetto maestro Alessandro Menchi suo nipote,per lo quale detto vuole pur prouare,che io sia superbo,& presontuoso, si come perauentura sarei, se fosse vero, che io hauessi dette cotali parole. Ma,come dico,mai non dissi cotali parole,ne punto è verisimile, che io le dicessi,portando opinione,che sia liberamẽte,& indifferentemente permesso ad ogn'vno,il giudicare le scritture publicate al mondo della maniera cosi fatta, senza esser tenuto a ragione del suo promuouersi,& leuarsi a giudicarle, & perche il Varco ne l'ha voluta rendere,non è stato molto commendato da me, ma dissi bene,che io haueua tutte le cose scritte da me cõtra l'Apologia del Caro per bene scritte infino a tanto,che non mi si mostrasse il contrario, di che pare,che il Varco si marauigli. Et perche l'haurei io scritte, se non hauessi creduto,che si fossero potute mostrare vere,o verisimili tutte? Chi mi costringeua a scriuerle? Ne perche paia al Varco, che tutte, o poco meno che tutte, sieno false, debbo io credere, che tutte, o poco men che tutte,o pure alcuna sia falsa infino a tanto, che non mi sia mostrata la cosa star cosi con potenti ragioni.

Si come non gli debbo credere, che non gli dispiaccia d'esser vinto nelle dispute delle letterc, come che gli piaccia la vittoria, accostandosi al parer di Socrate nel Gorgia di Platone, & con lui humiliandosi, & per poco in questa guisa rinfacciandomi la superbia, & la presontione, che mi dispiaccia l'essere vinto in simili dispute. Et perche altri creda, che io non creda cosa, che non sia da credere, è da sapere, che quando nasce disputa di scienza, o d'arte tra due persone, alcuna volta la disputa nata puo essere per imparare, &

per insegnare,& cotale è communemente quella, che nasce tra quelli, l' vno de quali ne sa molto, & l' altro ne sa poco,& l' vno,& l' altro conosce la misura del suo sapere, & l' vno è come maestro, & insegnante,& l' altro è come disciepolo, & imparante, & alcuna volta la disputa puo essere non per imparare, ne per insegnare, & cotale è quella, che nasce tra quelli, l' vno,& l' altro de quali si da ad intendere d' essere pari, o maggiore in quella scienza, o arte, & vuole essere tenuto tale, ma la disputa è per restare vittorioso,& mantenere quello, di che tacitamente, o manifestamente altri s' è vantato,& questa si puo domandare gara, o tenzone, & alcuni huomini stemperati negli loro appetiti vsano di fare, & di dire tutte quelle cose, che essi giudicano essere valeuoli alla vittoria,& all' adempimento almeno in apparenza del vanto, come ha fatto il Varco, che, perche non pure s' era vantato tacitamente di mostrare quello, che io era per iscriuere, & non haueua anchora scritto, douere essere falso, ma s' era vantato anchora apertamente, che io poi che vedessi l' Apologia del Caro, cadrei morto, verrei meno, sudercei,& tremerei in vn tempo medesimo, egli non credeua, che io fossi per rispondere, & se pure rispondessi, che non voleua, che altri s' impacciasse nel menarmi male, & poi che io ho risposto, aggiugnendo vanto a vanto, ha lasciato scritto, che la mia risposta è fieuole, maligna,villana,confusa,dura,& simili cose. Niuna delle quali cose, poi che infino a qui non è auenuta, o stata prouata da lui,trapassa toccando leggietmente il punto della disputa,& dimenticandosi i vanti datisi, a dir quelle cose, che s' è imaginato potermi fare odioso altrui, apponendomi, che io sono superbo, & presontuoso, maldicente, & maluagio, & ignorante. Et perche pare sapere non so che di reo, apporre simili

cose

cose altrui, se altro nō si dice, per mostrar, che egli non è falso, ne importuno accusatore, tenta di far credere, che egli sia buona, & veritiera persona, & che sia stato tratto a forza da giustissime cagioni a traporsi in questa zuffa, & infintamēte dice humiliādosi, che nō gli dispiacera, se auerra, che resti vinto, & sia sgannato, se si trouera essere stato in errore, essendo maggiore vtilita l' essere vinto in simili battaglie, che vincere, cio è l' essere liberato dall' ignoranza d' vna rea opinione, che liberare altrui, si come è piu vtilita l' esser sanato da vna graue infermita del corpo, che operare, che altri si risani. Percioche il Varco non ha, ne puo hauere per maggiore vtilita, o pure per vtilita l'esser liberato dall'ignoranza della rea opinione, che porta di me, & delle mie scritture, douendo essere congiunta inseperabilmente la liberatione con grande, & euidente suo dishonore, & douendo egli apparere vano, & bugiardo, & vanaglorioso vantatore, & vn largo promettitore, & vno stretto pagatore?

Ma torniamo a nostra materia. Oltre a quello, che è stato detto, s' ingegna pure il Varco di prouare, che io sia & superbo, & presontuoso per l' oppositioni, che io feci alla canzone del Caro, pronuntiando le mie sentētie risolutamēte, come se fossero rispofi diuini, quasi dica, Come non sei superbo, & presontuoso se fai l' oppositioni, come se fossero sententie, senza volerne rendere ragione, & come se fossero rispofi diuini, a quali si come procedenti da dio si presta fede senza altra pruoua? La qual cosa io niego, percioche non v' ha quasi niuna oppositione, che non habbia con esso lei la ragione, o la pruoua scritta, che l' accompagni, & posto che non hauesse ne ragione, ne pruoua, che l' accompagnasse, non so come a buona equita di questo mi potesse biasimare il Varco, il quale ripone nella presente difesa ca

refca il piu delle cofe, fenza addurre ragione,o pruoua niuna, & pronuntia, accioche vfi le fue parole medefime contra lui medefimo, le fue fententie rifolutamente,come fe foffero oracoli. Senza che egli ottimamente fapeua, che quelle oppofitioni non furono fatte,per che foffero vedute da niuno altro,che da colui,a cui furono fcritte, & a cui baftaua, anchora che foffero meno accompagnate di ragioni,o di pruoue fcritte, & furono in poche parole fcritte,non comportando la breuita del tempo,che fi fcriueffero in molte,come che io non comprenda, che altri non poffa vfare amphorifimi,&brieui fententie in infegnare,& in riprendere fenza efferne biafimato. Le quali poi diuengono conclufioni, o propofitioni da difputare, fe altri ne defidera d'intendere piu pienamẽte la verira, fi come fono diuenute le mie oppofitioni,le quali ho poi cofi a pieno,& al lungo dichiarate, & confermate con ragioni,& con autorita,che il Varco nõ le dourebbe gia reputare fententie,o rifpofi diuini,perche mancaffero di ragione o di pruoua.

Hora non fi contenta il Varco di farmi fuperbo, & prefontuofo, ma mi fa anchora maldicente, & alcuna volta di nafcofo, & in guifa, che non farebbe cio comprefo da ogn'vno, & alcuna volta palefemente, & in guifa, che è vie piu, che manifefto ad ogn'vno. Di nafcofo adunque, & ofcuramente vuole fare altrui a fapere,che io dico male di mefſer Pietro Bẽbo nella giunta, che io feci a verbi dichiarati da lui nella particella XLV con quefte parole,In Dante,Domandal tu,che piu te gli auicini, Et dolcemente fi,che parli,accolo,intorno al quale effempio non lafcio di dire, che foleua raccontare Giouanni Stephano Heremita da Ferrara perfona modefta, che effendo egli capitato a Roma al tempo di papa Lione decimo trouo molte perfone,
che

che gli fecero molte carezze, & tra l' altre messer Pietro Bembo, il quale hauendo prima saputo lui dilettarsi della comedia di Dante, gliene domando molte cose, & di molte senza domandare intese il parer suo, essendo esso Giouanni Stephano vago, si come giouane in quella stagione, d' apparere, & di rendersi gratioso ad vn cosi gran valenthuomo, & tanto caro al papa. Hora tra gli altri luoghi male intesi da gli altri, che egli gli dichiarò della comedia di Dante, si fu questo, Domandal tu, che piu te gli auicini, Et dolcemente si, che parli, accolo, Sponendolo a punto come qui ha lasciato scritto il Bembo. il quale allhora si fece beffe della' predetta spositione, affermando, che se Accolo hauesse voluto dire Accoglilo, non Accolo, ma Accollo si sarebbe conuenuto dire. Ne mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque piu volte ne ragionassero insieme, d'accordarsi al parer suo, forse per non confessare in diminuimento dell'acquistato grido, che altri intendesse luogo di poeta vulgare non inteso da lui, o per alcuno altro rispetto, il quale non pote in tutto esser commendabile. Ma non dimeno è da sapere, che Francesco da Buti Pisano, & Benuenuto da Imola sponitori antichi di Dante haueuano prima dell'Heremita, & del Bembo cōceputo il vero intelletto di questo luogo. Et è verisimile, che il Varco m' insegni, come doueua io dire, volēdo, che io dicessi come lui, Dante, Et dolcemēte si, che parli, accolo, cio è Accogli lui, come bene fu dichiarrato da reuerendissimo Bembo, & prima da Benuenuto da Imola.

Di nascoso anchora, & oscuramente fa il Varco cenno, che io dica pur male di messer Pietro Bembo, perche dissi gia, che messer Pietro è commendato di cortesia, & di candore d' animo, cio è, che non dicesse vna cosa per vn' altra per apparere, & forse non era tale. Io

gli feci domandare per mezzana persona cara a lui,
che per cortesia, non mi douesse negare di dire, se egli
credeua, che il verso prouenzale, che è nella canzone
del Petrarca, Lasso me, ch' i non so in qual parte pieghi,
Drez e raison es qui eu ciant em demori, fosse principio
d' vna canzone d' Arnaldo Daniello, & appresso, se egli
lo'ntendeua, di sponerlomi, & vltimamente, se egli ha-
ueua quella cãzone, di permettere, che io ne potessi far
trarre vno essempio. A cui egli rispose, che non crede-
ua, che quel verso fosse principio di canzone d' Arnal-
do Daniello, ma che lo sapeua certo, hauendo l' essem-
pio della canzone appo se in vn volume di cãzoni pro-
uenzali di diuersi, & molti poeti, della quale non vole-
ua permettere, che se ne trahesse essempio, si come non
voleua sporre il verso allhora, douendo in brieue publi
care quella canzone con tutte le altre prouenzali ac-
compagnate da certe sue spositioni, dalle quali io po-
trei imparare quello, che volesse dir quel verso, & gli al-
tri, si come per la publicatione haurei l' essempio di
quella canzone, & dell'altre. Hora io feci di nuono dire
al Bembo, che io sapeua certo, che egli non sapeua, che
quel verso fosse piu d' vna canzone d' Arnaldo, che d'
vna d' vn' altro poeta, & appresso, che egli non inten-
deua quel verso, & vltimamente, che egli non haueua l'
essempio di quella canzone, non che fosse per publicar
la con l' altre prouenzali accompagnata da spositione
niuna. Et a cio dire, diceua io d'essere indotto per forza,
conscendo, che esso Bembo non haurebbe negato ne la
spositione di quel verso, se l'hauesse saputa, ne l' essẽpio
di quella canzone se l'hauesse hauuta, essendo non me-
no vago d' apparere di sapere, & spetialmente delle co-
se del Petrarca, che d' essere tenuto cortese. Hora poi
che egli fu morto, si trouo la cosa star cosi, come dice-
ua io, & per le lettere sue, che furono stampate dopo la
morte

morte sua, perioche scriuendo, a messer Federigo Fregoso, confessa di non hauere, & di non hauere mai veduta quella canzone, & per gli libri prouenzali trouati appo lui, che peruēnero tutti in mano mia, ne quali nõ era questa canzone. Hora quel verso non ha molto dello stilo d' Arnaldo Daniello, anzi è composto di due mezzi versi, cio è di

Drez e raison es, & di

Qui eu ciant em demori. Li quali due mezzi versi, si truouano spesso nelle canzoni prouenzali di diuersi poeti. Et significano. Em demori, nelle quali voci consiste la difficulta, Et mi dimori, cio è, Et mi riposi, & tranquilli. Nel quale significato anchora vsarono Dimorare le nouelle antiche. Or dimoraro, & dicieano molto bene di loro signore. Cio è menauano vita tranquilla. Hora pare che il Varco mi voglia insegnare, come doueua dire, sotto la persona di Cesare Hercolani con queste parole. Et perche il Petrarca, il quale, secondo che voi dite, si serui anch' egli de poeti prouenzali in molte cose, non solo scrisse ne triomphi.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello.
Gran maestro d' amor, ch' a la sua terra.
Fa anchora honor con dir pulito & bello. Ma anchora nella canzone che comincia.

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi, L' vltimo verso di ciascuna stanza, della quale è il primo verso d' alcuna canzone di poeta nobile, elesse fra tutti gli altri il principio d' vna di quelle d' Arnaldo Daniello, il quale non recito, percioche oltra, che non intendo la lingua prouenzale, credo, che cotali parole, come diceste voi poco fa, sieno scorrettamente scritte.

Vltimamante di nascoso, & oscuramente vorebbe, che altri credesse, che io dica male di messer Pietro Bēbo, & di Triphone Gabriele, perche nella giunta, che io

feci al primo libro della lingua vulgare d'esso messer Pietro Bembo nella decima particella scrissi queste parole. Se Hercole Strozza hauesse letto il libro di Vincenzo Calmeta della vulgar poesia, non haurebbe perauentura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli, si come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede, sapendo certo, che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giamai non portò, Laonde non sara mal fatto, che io in questo luogo rendendo testimonianza alla verita, poi che il libro del Calmeta non è forse mai per publicarsi, racconti breuemente, quale fosse l'originale pura sua opinione, se pero prima non tralascierò di dire, che nel predetto libro non solamente si commenda molto messer Pietro Bembo, ma Triphone Gabriele anchora, di cui spetialmēte sonui scritte queste stesse parole. Triphone Gabriele huomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, & diligenza nella materna lingua, & massimamente ne poemi del Petrarca, quanto qual si voglia altro nella presente éta. Per le quali cose altri giudicherebbe, che messer Pietro Bembo douesse hauer perdonata al suo commendatore alcuna infermita d'opinione, quando anchora l'hauesse hauuta piggiore, in verita, che non è l'appostagli, non che gliené douesse attribuire falsamente vna fatta, come piu gli è piaciuto, per poterlo cōciare, come fa, & farlo riprouare a Triphone Gabriele pur commendato da lui nella guisa, che habbiamo detto. Adunque Vincenzo Calmeta, &c. Hora che il Varco volesse, che si credesse, che io nelle sopradette parole dica male del Bembo, & del Gabriele, si potrebbe prouare cosi. Egli hebbe l'essempio della vulgare poesia di Vincenzo Calmeta scritto a mano da Giosepho Gioua da Lucca, & fu quello essempio, che vidi io, per lo quale senza

fallo

fallo si certificò, quale fosse l'opinione del Calmeta, & non dimeno in due luoghi di questa difesa carefca con ferma per vero,& per ben detto cio,che appone il Bembo a lui. Et perche il Gioua non pote mai rihauere dal Varco il predetto suo essempio, non è forse gran male ad imaginarsi,che egli studiosamente l'habbia lasciato perdere accioche non si possa far fede con altro, essendo perauentura essempio vnico, che con la mia testimonianza della verita. Hora io non so,se per le cose soprascritte si pruoui, o non si pruoui, che io sia maldicente, ma so bene, che se si pruoua, che io sia maldicente,io voglio anzi essere cosi fatto maldicente,che lodatore bugiardo fatto come è il Varco. Il quale non per cenni, ma per parole chiare m'incolpa come maldicente, che io nomini Annibal Caro non per poeta, ma con appellatione di dispregio versificatore,allontanandomi dalla verita,& dalla testimonianza di Lilio Grigoro Giraldo,che nel libro de poeti vulgari, come è stato detto, tra poeti, & non tra versificatori racconta,& celebra Annibal Caro. Hora io non niego d'hauer nominato il Caro per versificatore,non parendomi d'hauer detto male, ma vero di lui, hauendo io prouato, che egli non era poeta, essendo la'nuentione delle sua canzone stata inuolata a Pietro Ronzardo, si come appare,& nõ trouata da lui, & essendo magagnata in molte parti,come mostrai, & mal vestita di nobilta di parole conueneuoli a canzone cosi fatta.Ne si dee fare stima dell'autorita di quel Giraldo molta per quello,che di sopra è stato detto.

Anchora per parole chiare mi tratta come maldicente, quando afferma, che l'oppositioni mie prime, che io feci alla canzone del Caro, mancano di quella modestia,la quale in tutte le cose si ricerca,& che io nõ doueua fauellar tanto dispettosamente.A che altro nõ

rispondo, si perche nella risposta, che io feci all'Apologia, & si perche di sopra è stato risposto assai sufficientemente.

Et oltre a cio tenta pure di macchiarmi con parole manifeste, & aperte di questo laido vitio di maladicenza, del quale non potendo scusare Annibal Caro, che ha vsato vn modo tanto villano, & plebeo in iscriuere la sua Apologia, quanto si vede, accioche appaia in lui minore, dice, che è commune a me, & falsamente l'attribuisce anchora a me, & vuole, che io sia non meno maldicente nella mia risposta, che egli si sia nella sua Apologia.

Et appresso non contentandosi d'hauere accommunato falsamente il vitio della maladicenza, che era proprio del Caro, a me, pur falsamente vuole anchora, che io sia piu maldicente nella mia risposta, che egli non è nella sua Apologia. Delle quali cose poi che non adduce pruoua niuna, ne tocca particolarita niuna, io non gli do altra risposta, se non che questa non è historia, nella quale basti il raccontare senza pruoua, ma è disputa, doue il raccontare non si crede, se non si pruoua, & che qui fa mestiere di spogliarsi l'habito dell'historico, che dice hauer portato in dosso alcuni anni, & di vestirsi l'habito del disputante.

Il che se hauesse fatto, non haurebbe cosi temerariamente, & falsamente publicato me per maluagio, & reo huomo, che faccia vccidere coloro, che biasimano le cose scritte da me, per farmi odioso al mondo, & apponendomi, che, procurrandolo io, fosse morto vn nominato da lui Alberigo Longo, non iscendendo pero a dir cosa niuna particolare di questo fatto, accioche io no i possa riprouarla, & far fede della verita, & della'nnocēzia mia. La qual morte il Varco sapeua essermi attribuita falsamente dal Caro, ma, per fargli cosa gratiosa, nō

si

si guarda d'infamarmi altresi attorto. L'uno, & l'altro de quali nel gran di del giudicio vniuersale ne renderanno ragione al tribunale del signore, & per giusta sentenza, come falsi infamatori saranno condennati alle pene eterne col diauolo padre delle bugie, & de bugiardi suoi pari. Ne pero il Varco, come perauentura s'haueua imaginato con questa falsa accusa d'operare, mi trauiera dalla disputa cominciata di lettere, & tirera in altra querela lontana da questa, ne mi fara mutar natura, si che posposta la mia modestia, qualunque si paia ad esso Varco, domandi io a lui, perche in questa difesa caresca, doue non dourebbe far bisogno d'altro, che di scienza, & di dottrina, tante fiate commendi, & magnifichi l'humanita, & la bonta di messer Pietro Bembo, & lo costringa a palesare quale sia questa humanita, & bonta, la quale veramente dee essere quella, che egli vsò verso lui. Solamente gli ricordero, che l'humanita alcuna volta è crudelta, & che la bonta è vitio. Et questo dee bastare per renderlo mutolo in simile materia, & guardingo da rimprouerare altrui maluagita vera, non che da attribuirgli la falsa.

Queste sono le cose, che il Varco biasima in me, hora veggiamo quelle, che riprende ne miei detti, & scritti, le quali principalmente riguardano la risposta mia fatta all'Apologia d'Annibal Caro, & sono di due maniere, l'une delle quali si possono domandare risprẽsioni vniuersali, percioche pertengono a tutta la risposta mia, & l'altre riprensioni particolari, percioche pertengono a certe parti della detta risposta. & per procedere con distinto, & ragioneuole ordine, cominciere mo prima dall'vniuersali, le quali sono quattro, cioè, Che la mia risposta lodata è da molti, non perche il vaglia, o per la verita, ma per altro. Che la materia della disputa, che erano le mie prime oppositioni, è stata da me cam-

biata,o almeno ampliata. Che la materia contenuta nella risposta mia è tanto leggiera, & se ne dee tenere tanto poco conto,che nõ fa mestiere,che se ne questioni. Che l'ordine, col quale sono trattate le cose nella mia risposta,è in guisa confuso, & turbato,che male si puo trouar la via da formarle la risposta.

Hora riguardando io le ragioni, con le quali il Varco si da a prouare la prima riprensione, la quale è,che la mia risposta sia lodata da molti per altro,che perche il vaglia,& per la verita,ho dubitato,& non senza cagione, se egli habbia voluto stabilire questo, o pure il contrario, seguendo in cio l'artificio seruato da Homero nella diceria d'Agamemnone, nella quale conforta i greci a lasciare l'assedio di Troia,& a tornarsene a casa, percioche mostrando di portare opinione,che per lui, & per l'essercito sia meglio l'andarsene,che lo stare, adduce tutte le ragioni, che pruouano il contrario,cio è, che meglio è per lui, & per l'essercito lo stare, che l'andare.Cõcio sia cosa,che le dimostrationi fatte dal Varco prontino in contraria parte a quella, che mostra di volere tenere,& facciano per poco manifesta fede, che la risposta mia sia lodata da molti,perche ella meriti d'esser lodata,& per la nuda sola verita,che l'accõpagna, & non per altro. Di que,dice egli,che la lodano, alcuni sono ignoranti,& non s'intendono di simili dispute.Et io dico, che coloro che sono ignoranti, & non s'intendono di simili dispute, quando non intendono l'vna parte, & pare loro d'intendere l'altra, non lodano mai la parte, che non intendono, ma si la parte, che pare loro d'intendere. Perche hauendo io scritta la mia risposta oscuramente, & confusamente, come vuole il Varco,& non ageuole ad essere intesa non tanto per la materia,quanto per lo modo, non puo se non dispiacere a gl'ignoranti, & dispiacendo loro, non la

possono lodare, si come dall'altra parte non puo se nõ sommamente piacere loro l'Apologia del Caro, la quale è trattata secondo il Varco con chiarezza grande, & atta ad essere intesa da ogn'vno,& quello, che monta assai,niuno è cosi ignorante,che non si dea ad intendere d'intenderla per gli motti, & per le cose rideuoli in biasimo mio,di che ella è tutta ripiena. Appresso dice egli,che di que molti lodatori,alcuni, passionati cio è, m'amano,&,percioche m'amano,la lodono, & alcuni, quantunque m'odino,per alcuni rispetti la lodano. Et io dico,che coloro,che m'amano,li quali il Varco non concederebbe gia,che fossero tanti, quanti sono quelli,che amano il Caro, il quale per la sua benigna natura, & piaceuole, & per l'alto grado, che ha appresso i suoi potentissimi signori,è gratioso appo tutti, non lodano la mia risposta in questo tempo turbato, & troppo fortunoso per me,anzi fanno vista d'odiarmi, & insieme con quelli,che m'odiano veramente, ne dicono male, non che coloro, che m'odiano, ne dicano bene, non potendo & que,& che m'amano, & que, che m'odiano dal dirne bene attendere altro, che male, & di uenir partefici della mia fortuna. Anchora dice egli, che anchora alcuni altri la lodano per accẽdere, & per mantenere accesa la discordia tra il Caro,& me, dilettandosi di discordie per natura, la quale cesserebbe, & s'attuterebbe, se tutti la biasimassono, & essi resterebbono priui di quel diletto. Et io dico, che que,li quali sono vaghi di seminare dissensioni tra gli altri, & se ne ridono,si guardano bene di far cio in modo,che essi nõ entrino in brighe, & non si mostrino partiali, si come auerrebbe loro,se la lodassero con pericolo d'abbatter si in danno, in luogo di guadagnare diletto per la potentia,& per lo fauore,che si truoua hauere il mio auersario. Perche è da conchiudere, che la risposta mia non

è lodata da molti per ignoranza, ne per amore, ne per odio, ne per vaghezza d'accendere, & di mantenere accese tenzoni, ma perche ella il vaglia, & per la nuda sola verita, che ha tanta forza, che opera, che que molti nō curano anchora i pericoli manifesti, che per simile lode sopraſtanno loro, & a far questa conclusione siamo costretti dalle ragioni messe auanti dal Varco medesimo, credendosi di formare vna conclusione contraria.

Ma passiamo alla seconda riprensione, la quale è, che la materia della disputa, che erano le mie prime opposi tioni, è stata cambiata, o almeno ampliata, intendendo il Varco per cambiata, che io habbia lasciata imperfetta la disputa incominciata delle mie prime oppositioni, &, senza imporui fine, io sia passato ad altra. La qual cosa tutto apertamēte niego, cōcio sia cosa, che io hab bia pienamente risposto a tutta l'Apologia del Caro senza tralasciarne parte niuna, si come confesso, che rileggendo di nuouo, & piu a bell'agio quella canzone, della quale si disputaua, alle mie prime oppositioni ho aggiunte dell'altre fatte a quella medesima canzone. Ma esso Varco lasciata imperfetta, senza imporui fine, la disputa della materia proposta, non rispondendo se non in apparenza ad alcune poche cose, & l'ha ampliata non solamente fuori di tempo, dandosi a celebrare Annibal Caro, & a vituperar me, & a riprendere in vniuersale tutta la mia risposta, & in particolare in alcune parti, ma mettendo anchora in questione quello, che non ho detto, come se l'hauessi detto, m'appone, che io sono di parere, che non si possono vsare altre voci in iscriuere, che quelle proprie, che si truouano nel Petrar ca, & nel Boccaccio, & che io non voglio, che si possa di re Benissimo, percioche io non dissi mai, che non si po tessero vsare in iscriuēdo altre voci, che quelle, che hab bia vsate il Petrarca, e'l Boccaccio, o fui di questo pare-

re. Et

re. Et come è verisimile, che io l'habbia detto, o sia di questo parere, vsandone io tuttauia dell'altre? Et quanto a Benissimo ho detto, che non è stato vsato da niuno scrittore approuato, non che dal Boccaccio. Ne niego io pero, che non s'vsi nel vulgo di tutte le citta d'Italia, non che in Firenze in parlando, & in iscriuendo anchora per lo Varco, & per gli pari suoi.

Seguita la terza riprensione vniuersale, la quale è, che la materia contenuta nelle mia risposta è tanto leggiera, & se ne dee tenere tanto poco conto, che non fa mestiere, che se ne questioni. Ma se questa materia era tanto leggiera, perche premeua cosi al Caro, & l'aggrauaua, che reiterasse le lettere, e i prieghi, perche il Varco rispondendo lo scaricasse, & allegierisse? O perche esso Varco s'offerse si come quel valenthuomo, che si riserba per sezzaio al gran bisogno, & nō prende la penna in mano per iscriuere, o per rispondere se non a cosa graue, & che monti assai, di volere difendere l' Apologia, se auenisse, che io rispondessi? O perche adduce in mezzo tante cagioni principali, che l' hanno mosso a far questa caresca difesa contra la mia risposta, se per la leggierezza della materia non era da parlarne? Et certo egli non mostrò gia d' hauerla per cosi leggiera, ne da mettere del tutto a nō calere, quādo hauendola egli da prima veduta, secondo che scriue in vna sua lettera mandata a Giouanni Battista Busini a Ferrara, la quale è appo me, si fu al duca Cosimo de Medici suo signore, & da lui chiese licenza di potere con sua buona sodisfattione tralasciare per vno anno intero di scriuere l'historia fiorentina, per la scrittura della quale era da lui grossamente salariato, per attendere a riprouare la mia risposta, sforzandosi di dargli ad intendere, che nō era meno di necessita per honore di Firenze il rispondere a quel mio libro, che lo scriuere l'historia, conte-

nendo cose,& opinioni, che distruggerebbono le conclusioni stabilite, & stanziate di commune consentimento de gli Academici fiorentini intorno alla lingua fiorentina, se altri con potenti, & pensate ragioni non gli si faceua allo'ncõtro incontanente. La quale licenza, si come egli scriue, impetrò gratiosamente da quel benignissimo principe. Et lasciata da parte la grauissima impresa di scriuere l' historia, ma non il grosso salario, si diede a rispondere a queste nouelle di niuno con to, misusando, accioche io vsi la sua parola, & non vna piu pungente, come forse si conuerrebbe, la'ncomparabile bonta, & liberalita di quel nobilissimo duca. Hora perche la leggierezza materiale di quella mia risposta consiste in grammatica, & in parole, & non in fatti, si come egli dice, non è da curare da vn pari suo, & altri dee sapere queste cosette, & adoperarle, & non farne stima, & tenzonarne. Ma Platone, & Aristotele, trapassando hora sotto silentio i nomi de gli altri molti, & graui scrittori, furono d'altra opinione, che egli non è, forse perche nõ sono pari suoi, & curarono simili cosette, & ne disputarono, & ci hanno insegnato col suo essempio, che le dobbiamo curare, & questionarne, nõ ostãte, che sieno parole, & non fatti, & cose leggiere. Le quali è vero, che altri dourebbe sapere, & adoperarle secondo, che si conuiene in comporre spetialmente poesie, ma quãdo altri non le sa, o non l' adopera, come si conuiene, come nõ le sa, ne l'adopera il Caro, dourebbe lasciare di poetare, nõ si potẽdo poetare senza sapere grãmatica, & simili cose leggiere. Et se pure è fermato di volere poetare, non si dourebbe tanto turbare, se altri il riprende de peccati commessi in esse. Ne il Varco il puo scusare, perche si tratta di grammatica, & di parole, & non di fatti, & spetialmente essendo il Caro per la scala del magisterio di grammatica salito a tanta altezza di

grado

grado. & mi marauiglio non poco di lui, che auilendo tanto la materia della mia diſputa, nobiliti tanto quella del preſente ſuo dialogo delle lingue, doue nõ ſi parla communemente, & principalmente ſe non di grammatica, & di parole, & nõ di fatti. Si come anchora non poco mi marauiglio di lui, che commendi i tre libri, che fece Girolamo Roſcello in biaſimo della traslatione in vulgare delle trasformationi d' Ouidio di Lodouico Dolce, ne quali non ſi contiene gia altro, che materia leggiera di grammatica, & di parole, & non di fatti. Della quale materia di grammatica, & di parole quanto egli ſapeſſe piu di me, poi che in cio di gran lunga me l'antipone il Varco, mi piace qui di darne vn ſaggio, con raccõtare vna brieue hiſtoria, che auenne in Vinegia gia ſono alquanti anni paſſati. Adunque io mi trouai a caſo con Franceſco Robertello in Vinegia in vna ſtamperia, doue ſi ſtampaua il Decameron di Giouanni Boccaccio ad inſtanza di Girolamo Roſcello, che l'haueua ſecondo lui liberato da gli errori altrui, & manifeſtati anchora i ſuoi propri del Boccaccio, & dichiarati i luoghi oſcuri. Hora era quiui vn fiorentino, che haueua la cura, che queſta opera ſi ſtampaſſe a punto, come haueua ordinato il Roſcello, & commendaua oltre ad ogni credere la diligenza del Roſcello vſata in queſto libro, & la dottrina ſua nella lingua vulgare, & moſtrauaci in pruoua di cio alcune chioſe poſte nella margine di detto libro. Et la prima, che ci moſtrò, ſi fu vna cotale. MENOMARE è voce affettata. Allhora diſſi io a quel fiorentino. Ditemi, vi priego, ſe menomare è pane, o melone. Come, riſpoſe il fiorentino, pane, o melone, Menomare ſignifica appicciolare, & è preſo dalla voce latina Minimus. Et io ſoggiunſi, Perdonatemi. Io credeua, poi che il Roſcello afferma eſſere voce affettata, eſſere pane, o melone, o coſa tale, che s'affet-

ta,& si taglia in fette il pane, e'l melone. Allhora il fiorentino, parendogli d'hauere inteso il motto, disse, Voi scherzate, ma il Roscello parla da douero. Hora lasciando lo scherzo da parte, dissi io, perche giudica il Roscello, che Menomare sia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio, certo non per altro, se non perche fosse poco vsata al tempo del Boccaccio, & che per cio egli altresi l'habbia vsata poche volte. Cosi ha, rispose il fiorentino. Et io vi dico, soggiunsi, che il Boccaccio l'usò poche volte, non perche fosse voce rara, & che cadesse poche volte in su la lingua del popolo, ma l'usò poche volte per lo contrario, cio è, perche s'vsaua troppo spesso, & era di quelle parole, che i ritorici latini chiamano Contrite, & Popolari, in guisa, che fu rifiutata dal Boccaccio come troppo famigliare, non che sia stata ricercata, o inuitata come sconosciuta, & per poco forestiera. La qual cosa è assai manifesta a chi legge i libri scritti poco sopra il tempo del Boccaccio, & al tempo del Boccaccio, ne quali si truoua assai souente. Ma accioche intendiate a che fosse dirizzato il mio motto, se Menomare fosse Pane, o Melone, poi che è voce affettata, io volli dire, che voce piu ricercata, & meno vsata è Affettare in questa significatione, che non è Menomare, non si trouando in libro niuno, ne vsandosi per niuno, se non per persone ignoranti, che parlano latino in vulgare, come sono notai & maestri da scuola, che insegnano le prime lettere a fanciulli, & simili. Appresso, il fiorentino mostrò vn'altra chiosa posta nella narratione della pistolenza intorno alla voce Habituri, & era cosi fatta. Questa voce nõ fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, ne si truoua altra volta in questo libro, ne in niuno altro dell'autore, ne in niuno altro d'altro autore, ne s'vsò mai nel popolo toscano, ne s'vsa, ma per errore della mano d'alcuno scrittore è venuta scritta così

si fatta in luogo d'Habitari. Hora, dissi io, habitari non fu scritto dal Boccaccio ne qui, ne altroue, ne da niuno altro autore della lingua vulgare, ne s'vsò, ne s'vsa appo popolo niuno di Toscana, ma Habituri fu scritto dal Boccaccio qui, & altroue in questo libro, & in altri libri, & da Giouanni Villani, & de Pietro Crescenzo, o dal suo vulgarizzatore, & da altri, & s'vsò, & s'vsa tutta via in Toscana, & spetialmente in contado. Vdendomi il fiorentino parlare cosi fattamente, mostrò di marauigliarsi negli atti, & staua cheto. Perche io seguitai, & domandalo, che ci dicesse anche alcuna altra cosa, nella quale il Roscello hauesse ammendato gli altrui errori in questo libro. Et egli disse. Gli altri scrittori, o stampatori haueuano commesso vno errore graue in iscrittura, non hauendo posti gli accenti sopra A propositione, ne sopra O, quando è particella scompagnatiua, & simili, sopra le quali il Roscello gli ha posti. Allhora io presa vna carta scritta la porsi al fiorentino dicendo. Giuratemi qui, che voi credete, che Giouanni Boccaccio scriuesse gli accenti sopra quelle particelle. Ma il fiorentino tirandosi in dietro disse. Mai nò, che io nol credo, ma vi vogliono essere secondo la diritta scrittura, & percio il Roscello ve gli ha riposti. Adunque dissi io, se il Boccaccio fu ignorante, & scrisse male il suo libro, il Roscello ha tanta carita, che vuole coprire la sua ignoranza, & appresso vuole ingannare noi altri, facendoci credere, che il Boccaccio sapesse quello, che non sapeua, cio è scriuere dirittamente, il che quanto sia da commendare veggasi egli. Ma lasciando cio da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo soprapporre gli accenti a queste particelle sia vn contaminare la diritta scrittura, & non ammendare la contaminata, concio sia cosa, che A propositione, & O particella scompagnatiua sieno voci disaccẽtate, cio è tali, che

ſono ſoſtenute dall'accento aguto della voce,a cui s'ac coſtano. Hora ſe non poſſono riceuere accento, come vuole il Roſcello loro ſopraporgli? Se percio gli vuole loro ſopraporre,perche concorrono,pogniamo A propoſitione con Ha verbo, & O particella ſcompagnatiua con Ho verbo, l'accento ſi dee ſopraporre a quelle voci,che il riceuono, & l'hanno, cio è ad Hà, & ad Hò, non parendo a lui,che per diſtintioni di queſte voci baſti l'H,che è compagna dell'vna,& dell'altra.Ma poi che il Roſcello,ſecõdo che affermate, ha impreſo a moſtrare tutti gli errori del Boccaccio commeſſi nelle nouelle,veggiamo ſe n'ha dimoſtrato vno,che è ſecondo me in quelle parole del fine della prima giornata.

Dioneo ſolamente, tutti gli altri tacendo gia, diſſe. Madonna,come tutti queſti altri hanno detto, coſi dico io ſommamente eſſer piaceuole, & commendabile l'ordine dato da voi,ma di ſpetial gratia vi chieggio vn dono,il quale voglio,che mi ſia cõfermato per infino a tãto,che la noſtra compagnia durera,il quale è queſto, che io a queſta legge nõ ſia coſtretto di douere dire nouella ſecõdo la ꝓpoſta data,ſe io nõ vorro,ma qual piu di dire mi piacera. Et accioche alcun non creda, che io queſta gratia voglia ſi come huomo,che delle nouelle non habbia alle mani,infin da hora ſono contento d'eſſere ſempre l'vltimo,che ragioni. Hora in queſte parole ha errore,che non conueniua a Dioneo a dire di volere eſſere ſempre l'vltimo,che nouellaſſe,per dimoſtrare,che haueſſe delle nouelle alle mani,baſtandogli ſolamente ad hauerne vna,ſe non era coſtretto a dire ſecõdo la propoſta data,la quale non gli poteua eſſere occupata da ninno altro della brigata,o foſſe egli il primo,o l'vltimo,che nouellaſſe.Allhora diſſe il fiorentino.Queſto errore non ha ſcoperto il Roſcello, ne l'ha conſiderato,& perche a me pare, che moſtriate d'hauerne veduti

duti nel Boccaccio anchora de gli altri,li quali perauētura non ha veduti il Roſcello,fie bene , che andiate a caſa il Roſcello a trouarlo,& a ragionar con lui,ſi come colui , che è piaceuole gentilhuomo, & vi vedra volontieri,& v'aſcoltera ragionare di queſte coſe,concio ſia coſa,che egli non ſi parta mai di caſa.Ben,diſſi io,ditemi,è perauentura il Roſcello amalato?Nò,diſſe il fiorentino,anzi la mercè di dio è ſano come niuno di noi. Ha egli,ſoggiunſi io,briga con niuno? Come briga,riſpoſe il fiorentino, non ha in tutta Vinegia il piu pacifico huomo di lui. Dee perauentura dare groſſa quantita di denari,diſſi io,altrui, che non habbia di che pagare?E'l fiorentino,Ha egli piu toſto d'hauere, che da dare altrui.Adunque,ſoggiunſi io,ſe il Roſcello non ſi dimora in caſa per queſte cagioni, per quali vi dimora egli? Vi ſi dimora, riſpoſe il fiorentino , per non iſuiarſi dallo ſtudio vſcendo di caſa. Bene ſta,diſſi io, non ſono vſato d'andare a trouare a caſa coloro , che ſono tanto intenti allo ſtudio, che per non ſuiarſene, non eſcono mai di caſa. Et detto cio, & dicendo a dio al fiorentino, me n'andai col Robertello a fare altro. Il fiorentino poi,ſecondo che è da credere,raccontò tutto queſto ragionamento al Roſcello,ma il Roſcello in quello libro ſteſſo delle nouelle non fece mentione ſe non dell' errore vltimo non veduto da lui commendando me,per farmiſi amico con le commendationi, accioche io nō publicaſſi la ſua ignoranza.

Reſta la quarta, & vltima riprenſione vniuerſale,la quale è,che l'ordine,col quale ſono ſtate trattate le coſe della mia riſpoſta , è tanto confuſo, & turbato,che non ſi puo trouar la via da formarle la riſpoſta. Il che il Varco pruoua coſi.Tu non riſpondi alle coſe dell'Apologia ſecondo l' ordine dell'Apologia , & riprendi vna coſa medeſima in piu luoghi,dunque l'ordine, che tie-

ni nella tua risposta,è confusione,& disordine. A che si dice,che io non rispondo secondo l'ordine dell'Apologia,percioche quell' ordine è confusione in rispetto di quello,che io ho tenuto nella mia risposta, & che io riprendo vna cosa medesima in piu luoghi,ma non d'vn medesimo fallo,percioche hauendo vna cosa sola medesima piu falli,& diuersi,per fuggire confusione,& disordine,si riprendono a suoi luoghi distinti. Si come sono distinti essi falli di quella vna sola cosa medesima. Ne,posto che l'ordine seruato dal Caro nell' Apologia in rispetto del mio fosse anchora il piu regolato del mõdo,era io tenuto a seguirlo,se non mi piaceua di seguirlo, percioche non è in potere dell' auersario di prescriuere le leggi dell'ordine del rispõdere al suo auersario, se io ho ben letti gl'nsegnamenti de maestri in ritorica,& potrei addurre gli essempi de famosi, & lodati parlatori, & di Demosthene medesimo, che rispondono con quello ordine, che pare loro,& nõ con quello, che mettono loro auanti gli auersari. Ne posto che l'ordine seruato da me nella mia risposta fosse tale, quale dice il Varco, & piggiore anchora,non se ne potrebbe a buona equita rammaricare, poi che il seruato da lui nel presente dialogo delle lingue in rispondermi, non ha ne capo,ne piede,ne principio,ne fine,ne co a alcuna,per la quale possa essere riconosciuto per ordine. Laonde volendo noi rifiutare le sue ragioni, non potauamo seruare l'ordine suo,quantunque haueßimo voluto,non n'hauendo seguito niuno.Et conosco apertamente,che egli, hauendo sprezzato l'ordine della mia risposta, o non ha saputo trouarne vno,al quale attenendosi formasse la risposta sua,o forse non ha voluto, perche nõ apparesse tãto piu la falsita de suoi argomenti per la luce dell'ordine,la quale per le tenebre del disordine meno si discerne.

Poi che habbiamo risposto alle cose vniuersali, che produce in mezzo il Varco contra la mia risposta,& risposto in maniera,che habbiamo fatto vedere,che ella è lodata da molti, perche ella il vale,& non per altro. Che in essa non è mutata, o lasciata imperfetta la dispu ta impresa. Che non contiene materia tanto leggiera, che non monti,che se ne questioni. Et che non è tratta ta con ordine confuso,descendiamo homai alle ripren sioni varchesche de luoghi particolari della mia risposta, se prima diremo, che egli di nuouo biasima nelle mie prime oppositioni Panno tessuto a vergato,& Cõsolare,& Consolatione in quel significato, che io lo piglio,si come il Caro nell'Apologia haueua gia fatto,ne risponde nulla alle cose, che io ho scritte nella mia risposta,per le quali ho mostrato,che Pãno tessuto a vergato,& Consolare,& Consolatione nel significato,che io prendo queste voci, è ben detto, ne adduce ragione niuna a confermatione del suo rinouato biasimo,se nõ che se io mi fossi tal volta, rimescolato cõ la feccia del popolazzo fiorentino,io non haurei detto cio,o voluto mantenere,che fosse ben detto.Et non dimeno non mi si potra mai dimostrare,che in Firẽze s'vsino le predette parole altramente,che in Lombardia, o nella patria mia in guisa,che rimescolandomi io con la feccia del popolo fiorentino hauessi potuto apparare altro d'esse parole,che quello,che haueua apparato in Modo na,o nelle citta,doue sono dimorato.

Adunque primieramẽte fa vn grande schiamazzio, perche io habbia scritto,che la lingua spagnuola, & la francesca sieno pari d'autorita all'italiana,hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno,cbe s'habbia l'italia na i suoi.Et vuole,che per queste parole io affermi, che la lingua spagnuola, & la francesca habbiano gli scrittori suoi tanto famosi,quãto famosi ha l'italiana i suoi,

cio è Dante,Petrarca, & Boccaccio, tirando malitiosa-
mente le mie parole in sentimento lontano dal mio.
Io non affermai, ne negai, che la lingua spagnuola, &
francesca habbiano,o nõ habbiano i suoi scrittori piu,
o meno,o vgualmẽte famosi,a que dell'italiana, & che
per cio esse sieno da antiporre, o da posporre, o da ag-
guagliare alla lingua italiana, che questa in quel luogo
non era la mia questione. Ma affermai, che le due pre-
dette lingue haueuano non meno i suoi scrittori, che
appo essi sono famosi, che s'habbia l'italiana i suoi, che
appo lei sono famosi, in guisa che la comperatione è,
che cosi quelle hanno scrittori di grido, come questa
ha scrittori di grido, senza diterminare il grido maggio
re,minore,o vguale.& in quanto ciascuna ha i suoi scrit
tori famosi,è di pari autorita in operare,che altri scriua
con lode nella propria lingua, & che possa recare delle
voci dell' altre lingue nella sua,quando gli accidenti de
vocaboli non sieno troppo differenti. Vedesi questo
medesimo nelle quattro lingue della Grecia,tra le qua
li l'Attica haueua Demosthene molto piu famoso scrit
tore, che niuno altro scrittore dell'altre tre lingue, le
quali quattro lingue sono chiamate dal Varco medesi
mo vguali,& della medesima,& quasi medesima nobil
ta, hauendo scrittori famosi, & di pari, o quasi pari
dignita.

Appresso egli dice di nõ sapere,perche io chiami nel
la mia risposta NE vicenome disaccentato,non poten-
do essere sillaba,non che parola,senza accento. A cui si
puo rispondere,che io altresi per questa medesima ca-
gione non so,perche egli dica,che Nello si scriue da al-
cuni con due L,& con vno accento solo, come se fosse
vna parola.Et pure,poi che sono due sillabe, conuiene,
che ci sieno due accenti,& non vno solo. Io sono certis
simo,che il Varco risponderebbe, che intende per vno
accen-

accento ſolo l'acuto, che è conſtitutiuo della parola, non ſi tenendo conto del graue. Et io ſimilmente chiamo Ne vicenome diſaccentato, perche non ha accento aguto, & ſi regge dall'accento aguto d'vn'altra voce, ſe ſi vuole proferere.

Oltre a cio, non appruoua l'origine d'Oca, che incidentemente diſſi nella mia riſpoſta venire dal greco, congiungendoſi l' articolo ὁ col nome χὴν coſi ὁχὴν, quantunque, ſecondo che egli dice, Giacopo Siluio ſi ſia confrontato in cio con eſſo meco. Et auegna che coloro, che non appruouano, o ripruouano l'origini de vocaboli inueſtigate da altrui, non ſogliano procedere a queſto, ſe eſſi non ne producono dell' altre in mezzo, che giudichino piu veriſimili, il Varco non dimeno, ſenza produrne niuna, dice le ragioni del non approuamento ſuo, che ſono, che O picciolo greco paſſa in vulgare in O chiuſo, & H in E. Laonde ſe l'origine foſſe vero, ſi conuerrebbe ſecondo lui dire Oce, & no Oca, le quali coſe quanto ſieno vere ſempre, dimoſtro con vn nome ſolo, cio è con Propheta, accioche nõ rechi molti altri eſſempi ſuperfluamente.

Anchora moſtra di riderſi della mia ignoranza, perche io nella mia riſpoſta non habbia compreſo il motto del Caro, che ſcriue nell'Apologia, che vna volta, che il Caſteluetro fu a Firenze, imparò piu toſto di fare a ſaſſi, & d'armeggiare, che di ſcriuere, che fu di ſignificare, che io imparai d' errare, & di vaneggiare, & non d' eſſercitarmi nell'armi, come lo'nterpreto io. Hora breuemente coloro, che intendono, o credono, che nelle predette parole del Caro Armeggiare poſſa ſignificare Errare, & Vaneggiare, armeggiano, cio è errano, & vaneggiano. Percioche il prouerbio è, Tu armeggi, & non Tu impari ad armeggiare ne Tu impari a tirar ſaſſi, & d'armeggiare, ne Tu in Firenze impari a tirar ſaſſi, & d'ar-

meggiare. Percioche Firenze non è citta, che presti essempio d'errare, & di vaneggiare, come fanno alcune altre citta, ma presta essempio del contrario, essendo conforme ad Athene, come il Varco medesimo afferma. Senza che non si dice ad alcuno, Tu armeggi, cio è Tu erri, & vaneggi, se egli non fa, o dice alcuna cosa sciocca, & vana, la quale per parole del Caro non appare, che io dicessi, o facessi. Et sappiasi, che questo prouerbio nõ è di Firenze sola, come crede il Varco, ma di tutte le citta d'Italia, & spetialmente della mia, nella quale la voce Armeggi non ha le due prime lettere tramutate del suo luogo, come ha in Firenze. Percioche vi si dice, Tu rameggi, volendosi significare Tu erri, & vaneggi presa la traslatione, come auiso, da sparauieri, che vanno di ramo in ramo errando, quando non obedíscono al maestro suo, che gli richiama a se. La qual voce, mutate le prime lettere dal suo luogo, cio è RA in AR, s'è in Firenze detto Armeggi, si come si dice di Ranaldo Arnaldo, & di Rotlant Orlando, & di molte altre voci nella lingua nostra si fa il simigliante.

Vltimamente dice il Varco, che se io mi fossi mescolato con la feccia del popolazzo di Firenze, haurei sempre sentito dire infino a fanciulli, che non sono anchora iti all' abbaco, I cinque ottaui, & non mai Le cinque dell' otto parti, come ho detto piu volte nella mia risposta. A che dico, che senza rauiupparmi col vulgo di Firenze, & apparare da fanciulli, che non sono anchora iti all' abbaco, ho vdito dire da mercatanti, & da fattori delle botteghe, che vendono drappi sempre I cinque ottaui, & non mai Le cinque dell' otto parti nella mia patria, & in qualunque altra citta d' Italia, ma ho anchora vdito dire altramente alcuna volta a que, che non sono mercatanti, o nõ ragionano di drappi, o di mercatantia, che si misuri col braccio, o col passo, o

ſo, o con l' olnà, o con l' ala, ò ſimili, & ho letto nelle nouelle del Boccaccio, Incominciarono poi a ſopra-uenire delle cagioni, per le quali non gli veniua delle ſette volte l' vna fatto il poterui entrare, & non Il ſeſto delle volte. & anchora, Elle non ſanno delle ſette volte le ſei quello, che elle ſi vogliono elleno ſteſſe, & non I ſei ſettimi delle volte. Et s' vſa per tutto di dire, Egli ha delle tre le due parti del giuoco. Et ſi legge nelle nouelle antiche, Si che in trenta quattro di dopo la morte di Salamone perde delle dodici parti le diece del ſuo reame per lo folle conſiglio de giouani, & non I cinque ſeſti del ſuo reame, o I diece duodecimi del ſuo reame.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLEN-
TISSIMO SIG. SVO, E PADRO-
ne osseruandiss. Il Signor

DON FRANCESCO MEDICI PREN-
cipe della Giouentù FIORENTINA, e di quella
di SIENA, humile, e diuotiss. Seruo
BENEDETTO VARCHI.

TVTTE le cose, che si fanno sotto la luna, si fanno, Illustrissimo, & Eccellẽtissimo PRENCIPE ò dalla Natura, mediante DIO, ò dal l'Arte, mediante gli huomini: Delle cose, che si fanno dalla Natura mediante Dio, la piu nobile, e la piu perfetta è, senza alcuna controuersia, l'huomo, si in quãto alla materia sua, cio è al corpo; il quale non ostã-te, che sia generabile, è corrottibile, come quello degli altri animali, è nõdimeno il piu temperato, e il meglio organizato, e in somma il piu degno, e il piu marauiglioso, che ritrouare si possa; e si massimamente in quã to alla forma; cio è all'Anima: Concio sia cosa, che l'intelletto humano posto (come diceua quel grandissimo Arabo Auerrois) nel confine del tempo, e della eternità, come è l'vltima, e la men perfetta di tutte l'Intelligenze diuine, e immortali, cosi è la prima, e la piu nobi le fra tutte le creature mortali, e terrene. Delle cose, che si fanno dall'Arte mediante gli huomini, lo scriuere, non lo scriuere semplicemente; ma lo scriuere copiosamẽte, e ornatamẽte, cio è con eloquenza, è la piu disiderabile da tutti, e la piu disiderata da gli ingegni nobili non dico, che sia, ma che essere possa. La qual cosa, perche non dubito, che debba parere à molti, come nuoua, cosi ancora strana, e forse non vera, prouerre-

mo

mo chiariſſimamente in queſta maniera. Tutte le coſe, qualunche, e douunque ſiano, per lo innato diſiderio d'aſſomigliarſi al Facitore, e Mantenitore loro, cio è à Dio ottimo, e grandiſſimo quanto ſanno, e poſſono il piu, diſiderano ciaſcuna ſopra ogni coſa l'eſſere: l'eſſere è di due maniere, ſenſibile, ò vero materiale, e intelligibile, ò vero immateriale: l'eſſere ſenſibile è quello, che ciaſcuna coſa ha nella ſua materia propria fuori dell'anima altrui, come (per cagion d'eſſempio) vn Cane, ò vn Cauallo conſiderato in ſe ſteſſo, come Cane, ò come Cauallo. L'eſſere intelligibile è quello, che ciaſcuna coſa ha fuori della ſua propria materia nell'anima altrui, come vn Cane, ò vn Cauallo conſiderato non in ſe ſteſſo, ma come egli è inteſo dall'intelletto humano, e in lui riſerbato, il quale per queſta cagione ſi chiama da Filoſofi il luogo delle ſpezie, ò vero delle forme, cio è de' ſimulacri, e delle ſembiãze, ò vero ſimilitudini delle coſe inteſe, & per cõſequenza riceuute da lui. Di queſti duo eſſeri, per dir coſi, non il ſenſibile, il quale, eſſendo materiale, è neceſſario, che, quando che ſia, ſi corrompa, ma l'intelligibile, il quale, eſſendo ſenza materia, può durare ſempre, è fuori d'ogni dubbio il piu degno, e conſeguentemente il piu deſiderabile: Onde vn Cane, ò vn Cauallo, e coſi tutte l'altre coſe, hanno piu perfetto eſſere, e piu nobile nella mente di chiunche l'intende, che elleno non hanno in ſe ſteſſe: Anzi in tutto queſto mondo inferiore, neſſuna coſa, eſſendo tutte compoſte di materia, può hauere ne piu nobile eſſere, ne piu perfetto, che nell'intelletto humano, quando ella è inteſa, e riſerbata da lui: e quanto è piu nobile, e più perfetto l'intelletto, che intende alcuna coſa, tanto ha quella coſa, la quale è inteſa, piu perfetto, e piu nobile eſſere: ſenza che l'eſſere ſenſibile, non potendo alcuna coſa hauere ſe non vna forma.

ſola,non puo eſſere ſe non vn ſolo,doue gli intelligibi-
li poſſono eſſer tanti,quanti ſono gli Intelletti, e conſe
guentemente quaſi infiniti;perche da quanti intelletti
è inteſa,e riſerbata alcuna coſa, tanti eſſeri intelligibili
viene ad hauere, e per conſeguenza à perpetuarſi qua
ſi infinitamente,e cio in due modi,di tempo,e di nume
ro, potendo eſſere inteſa da infiniti intelletti infinito
tēpo,coſa veramēte diuina, e oltra tutte le merauiglie
marauiglioſa;poſcia,che quello, che nō potette far Na
tura ꝑ la imperfezzione della materia,cio è perpetuare
gli indiuidui in ſe ſteſſi,fece doppiamēte l'Arte per la ꝑ
fezzione dell' intelletto humano.A voler dunque, che
qual ſi ſia coſa conſegua la piu nobile perfezzione, e la
piu perfetta nobiltà, e in ſomma la maggior felicità, e
beatitudine, che ſi poſſa, non dico hauere in queſto
Mondo,ma deſiderare,è farla eterna, e a volerla eterna
re,biſogna farla intendere da gli intelletti humani, e a
farla intendere agli intelletti humani, ci ſono tre vie
ſenza piu,due imperfette,e cio ſono la Pittura,e la Scul
tura,che fanno conoſcer e ſolamente i corpi, e a tem-
po,e vna perfetta, cio è l' Eloquenza, la quale fa cono-
ſcere non ſolamente i corpi, ma gli animi, non a tem-
po,ma perpetualmente ; e queſto è quello, che volſe
dottiſſimamente,e non meno con verità, che con leg-
giadria ſignificare M.Franceſco Petrarca, quando ſcri-
uendo al Sig.Pandolfo Malateſta da Rimini coſi famo-
ſo nelle lettere,come nell'armi,diſſe:

Credete voi,che Ceſare,o Marcello,
O Paulo,od African fuſſer cotali
Per incude giamai,ne per martello?
Pandolfo mio queſte opere ſon frali
A lungo andar,ma'l noſtro ſtudio è quello;
Che fa per fama gli huomini immortali.

Dun-

Dunque se l' essere è la prima, e la piu degna, e la piu non solo desidereuole, ma desiderata cosa, che sia, anzi, che essere possa; e l' essere intelligibile è piu nobile, e piu perfetto senza comperazione dell' essere sensibile, e le belle, e buone scritture ne danno l' essere intelligibile, certa cosa è, che lo scriuere bene, e pulitamente è la piu nobile, e la piu perfetta cosa, e in somma la piu desidereuole non solo, che facciano, ma eziandio, che possano fare gli huomini per acquistare eterna fama, e perpetua gloria, ò a se medesimi, ò ad altri, e conseguentemente, ò per viuere essi, ò per far viuere altrui infinite vite infinito tempo. E di qui si dee credere, che nascesse, che gli antichi così Poeti, come Prosatori erano in tanta stima tenuti, e in cosi grande venerazione hauuti in tutti i paesi, e appresso tutte le genti quantunque barbare: E che Giulio Cesare, ancora, che fusse non meno eloquente, che prode, portaua vna grandissima, ma lodeuolissima inuidia a Marco Tullio Cicerone, dicendo essere stato maggior cosa, e vie piu degna di loda, e d' ammirazione l' hauere disteso, e accresciuto i confini della lingua Latina, che prolungato, e allargato i termini dell' Imperio Romano. Onde non senza giustissima cagione affermano molti con assai minor danno perdersi le possessioni de' Regni, che i nomi delle lingue; E che maggiormente deue dolersi la Città di Roma, e tutta l' Italia delle nazioni straniere, perche elleno le spensero sì bella lingua, che perche la spogliarono di si grande Imperio: E io vorrei, che alcuno mi dicesse quello, che sarebbono gli huomini, e quãto mancherebbe al Mondo, se nõ fussero le scritture cosi de' Prosatori, come de' Poeti. Queste sono le cagioni Illustrissimo & Ecclẽtissimo *PRINCIPE*, perche io, senza hauere alla mia bassezza, risguardo hauuto, ho preso ardimento d' indirizzare all' Altezza Vostra vn

Dialogo fatto da mē nouellamente ſopra le lingue: E di vero, ſe io altramente fatto haueſſi, egli mi parebbe d' hauer commeſſo ſceleratezza non picciola: percioche, oltra, che io ſono, e ſeruo, e ſtipendiato dal ſapientiſſimo, e giuſtiſſimo non meno, che grandiſſimo, e fortunatiſſimo Padre voſtro, e cōſeguentemente di Voi, la materia, della quale ſi ragiona, è tale, che ad altri, che alla ſua, ò alla voſtra Eccellenza indirizzare giuſtamente non ſi potea: Ma conſiderando io il grauiſſimo peſo delle tante, e tanto grandi, e coſi diuerſe faccende, che ella nel procurare la ſalute, e la tranquillità del ſuo Fiorentiſſimo, e feliciſſimo ſtato di FIRENZE, e di SIENA continouamente regge, e ſoſtiene, giudicai piu conueneuole, e meno alle riprenſioni ſottopoſto il mādarlo a Voi. La cagione del componimento del Dialogo fu, che hauendo io riſpoſto per le cagioni, e ragioni lungamente, e veramente da mè narrate, alla riſpoſta di M. Lodouico Caſteluetro da Modona fatta contra l'Apologia di M. Annibale Caro da Ciuitanuoua, e moſtratala ad alcuni cariſſimi amici, e honorādiſſimi maggiori miei, eglino, i quali commandare mi poteano, mi pregarono ſtrettiſſimamente, che io doueſſi, innanzi, che io mandaſſi fuori cotal riſpoſta, fare alcuno trattato generalmente ſopra le lingue, e in particolare ſopra la TOSCANA, e la FIORENTINA; e poi coſi pareua à me, come à loro, moſtrare quanto non giuſtamente hanno cercato molti, e cercano di torre il diritto nome della ſua propria lingua alla voſtra Città di Firenze. E addunque tra le principali intenzioni mie nel preſente libro, il quale io dedico per le cagioni ſopra dette a V. Ecc. la principaliſſima il dimoſtrare, che la lingua, con la quale ſcriſſero già Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, e hoggi ſcriuono molti nobili ſpiriti di tutta Italia, e d' altre nazioni Foreſtiere, come non è, coſi non ſi deb-

si debbia propriamente chiamare nè Cortigiana, nè Italiana, ne Toscana, ma Fiorentina: E che ella è, se non più ricca, e più famosa, più bella, più dolce, e più honesta, che la Greca, e la Latina non sono: La qual cosa se io ho conseguita, ò nò, niuno nè puo meglio, nè dee con maggior ragione voler giudicare, che l'Eccellenza V. e quella dell'Illustrissimo Padre vostro, si per l'intelligenza, e integrità, e si per l'Imperio, e potestà loro: Dalla cui finale sentenza, come niuno appellare non puo, così di scordare non dourebbe: e nondimeno io per tutto quello ò poco, ò assai che à me s'aspetta sono contentissimo di rimettermi liberalissimamente ancora al giudizio di tutti coloro, a cui cotal causa in qualũque modo, e per qualunque cagione appartenere si potesse, solo che vogliano non l'altrui autorità, ma le ragioni mie cōsiderare, e piu, che l'interesse proprio, o alcuno altro particolare rispetto la verità risguardare, come giuro a V. E. per la seruitù, e diuoizione mia verso lei, e per tutte quelle cose, le quali propizie giouare, e auuerse nocere mi possono, d'hauere fatto io: Resterebbemi il pregarla humilmente, che si degnasse d'accettare questo dono; tutto, che picciolo, e non ben degno della grandezza sua, volentieri, e con lieto viso; ma io, sappiendo, che ella, premendo tutte l'orme in così giouenile età, e calcando altamente tutte le vestigia di tutte le virtù Paterne, è nō meno benignamēte seuera, che seueramē te benigna, la pregherrò solo, che le piaccia per sua natia bontà di mantenermi nella buona grazia di lei, edi tutta l'Illustrissima, & Eccellentissima Casa sua, la quale nostro signore Dio conserui felicissima, e gloriosissima sempre.

POi che habbiamo mostrato, come il Varco non è stato con ragioni potenti mosso a prendere la difesa della canzone, Venite al'ombra de gran gigli d'oro, d' Annibal Caro ripresa da me, & come sieno poco vere le lodi, che gli da, & le difese, che propone per saluare da biasimo la predetta canzone, & medesimamente quanto sieno poco veri i biasimi, che da a me, & le cose poco ragioneuoli, per le quali riprēde alcuni miei detti, & scritti, tempo è di considerare come sieno bene scritte alcune cosette in questo suo libro intitolato Dialogo delle lingue, il quale è indirizzato da lui a Don Francesco de Medici con vna pistola molto leggiadra ripiena di sentimēti nobili, & ornata di parole vaghe, dādosi perauentura ad intendere di renderlo non solamente gratioso a tutti per riguardo della persona a cui è indirizzato, ma sicuro anchora da tutte quelle riprēsioni, che non sono miga poche, che ragioneuolmente gli si possono fare. Nelle quali cose si trouera perauentura ingannato, percioche quel benignissimo & giustissimo principe, il quale in pregiudicio della verita non acconsentira mai, che sotto l'ombra della protettione sua appaia essere lodeuole quello, che è biasimeuole, & si reputi piacere quello, che dee dispiacere, non isprezzera, ne forse stimera da meno che il predetto dialogo queste mie considerationi, per le quali si scopriranno gli errori del Varco, pur che sieno informate di ragione, quantunque non sieno intitolate a lui, se mai auerra, che degni o per lui, o per alcun de suoi letterati riguardarle. Hora intorno alla predetta pistola leggiarda considreremo prima, che nel titolo appella il predetto Dō Frācesco Principe della giouentu fiorentina, & di quella di Siena, & forse non con quello aueduto consiglio, che dourebbe, percioche questa appellatione di Principe

cipe,che hoggidi s'attribuiſce a primogeniti, che ſoli deono ſuccedere nella ſignoria paterna, ſignifica imperio, & regno, & per poco vgual podeſta a quella del padre, reputandoſi la perſona del padre, & la perſona del figliuolo vna ſteſſa, & eſſendo il figliuolo quaſi come ſignore di cio che ha il padre,& ſpetialmente quando il figliuolo è vbidiente al padre,& amoreuole, & ſauio. Ma quella appellatione di principe di giouentu, che fu gia data ad alcuno anticamente, non ſignifica imperio,o regno, ma ſolamente primo grado, & maggioranza, & che altri foſſe come capo della giouentu, la quale foſſe vn corpo.Perche Benedetto Varco,il quale ha ripoſta l' appellatione di Principe ſignificante dignita, o maggioranza tra giouani in luogo di quella, che ſignifica piena ſignoria, & giuriſdittione vniuerſale, ha ſcemato, & ſottratto aſſai di quella ampiezza d'honore,che ſi cõueniua,& era propria al principe Dõ Franceſco de Medici.

Poſcia il Varco da cominciamento a queſta ſua leggiadra piſtola con queſta notabile ſententia richiuſa in queſte elette,& formali parole,Tutte le coſe,che ſi fanno ſotto la Luna,ſi fanno o dalla natura mediante Dio, o dall' arte mediante gli huomini.Hora perche il mezzo & lo ſtormenro col quale s' opera, & ſi mena a fine alcuna coſa,in quanto è mezzo,& ſtormento,è da meno,& ſi dee ſtimare minore,che nõ è l' operante, ſeguita, poi che dio è mezzo, & ſtormento ſecondo il Varco,col quale la natura opera tutte le coſe,che ſi fanno ſotto la luna, le quali non ſono operate dall' arte, che eſſo dio ſia da meno, & da eſſere reputato minore, che la natura.La onde vno acerbo riprẽſore opporrebbe al Varco, che haueſſe cominciata la piſtola ſua da horribile beſtemmia, o almeno affermerebbe, rimettendo alquanto dell' acerbita,che queſto principio ſentiſſe del paganeſimo,&di certa opinione falſa accenna-

ta da Ouidio,che la natura fosse migliore di dio,quãdo disse. Hanc Deus & melior litem natura diremit, & appresso perche non è vero, che la natura operi per mezzo di dio,ne che l'arte operi per mezzo degli huomini l' quelle cose,che nõ sono operate per la natura,& per arte ,anzi per lo contrario dio opera per mezzo della natura,& gli huomini per mezzo dell'arte.vn riprensore motteggeuole plebeo, quale è il Varco, e'l Caro suo amico,direbbe, che il Varco hauesse parlato in questo luogo a rouerscio di quello,che doueua fare,seguendo lo stile di papa Scimio. Ma io, che non porto di lui cosi rea opinione,che bestemmi,o che paganeggi,o che papascimieggi,& spetialmẽte nelle prime parole della pistola scritta ad vn tãto principe,credo,che habbia detto secõdo la verita , che dio operi per mezzo della natura, & che gli huomini operino per mezzo dell' arte,quantunque le parole paiano a me sonare il cõtrario. le quali perauentura io non comprendo,ne intendo,come si dee, perche non mi sono rimescolato con la feccia del popolo fiorentino come lui.

Tutte le cose adunque, le quali si fanno sotto la luna secondo il Varco,sono operate da dio, intendendo le sue parole sanamente,per mezzo della natura , o dagli huomini per mezzo dell'arte . le quali due propositioni non contengono quella piena verita,che potrebbono contenere. concio sia cosa che dio nòn operi solamente in questo mondo le cose, che opera per mezzo della natura , o che gli huomini non operino solamente in questo mondo le cose,che operano per mezzo dell'arte.Hora non ha dio oltre la natura, che è ministra , & essecutrice della volonta sua manifesta a noi & vsitata,la fortuna,che è vna altra ministra, & essecutrice della volonta sua occulta a noi,& non vsitata, per la quale ministra sono fatte molte cose,le quali non sono fatte dalla natura. Io taccio dell' operationi miraco

lose, le quali dio non opera per mezzo della natura, o della fortuna, ma per opera degli angeli, o per quelli mezzi, che piu piacciono a lui. Similmente non hanno gli huomini altri mezzi, co quali operano molte attioni senza l'arte? Certo si. Non fanno eglino molte cose a caso? Non fanno eglino molte operationi per isciocchezza? Non ne fanno assai per natura? Et quanto ne fanno per incontinenza, per istemperanza, & per bestialita? Et quante dall' altra parte per continenza, per temperanza, & per santita? niuna della quali è fatta per arte. Ma procediamo auanti.

Anchora che io m'hauessi proposto nell' animo di non volere notare niuno errore commesso dal Varco nella lingua in questo suo libro, si per essere infiniti, si perche ho pur troppo largo campo da notare que, li quali ha commessi fuori dalla lingua, nondimeno non posso fare, che io non dica, come in su le prime parole di questa pistola ha peccato nella lingua, & perdonadogli il suo MEDIANTE, & concedendogliele come ben detto, che forse vn riprensore plebeo mottegieuole, come egli è, e'l suo amico Caro, affermerebbe hauer preso dalle regole di Guarino, doue ha egli trouato, che si dica nella lingua vulgare, o fiorentina appo glia utori approuati, Le cose si fanno dalla natura, o dall'arte, non si dicendo nel numero del piu passiuamente cō la propositione Da, o PER Le cose si fanno dalla natura o per la natura, dall'arte o per l'arte, ma conuenendosi, & vsandosi dire, Le cose son fatte dalla natura, o per la natura dall' arte, o per l' arte.

Delle cose che si fanno dall' arte.

La principale intentione del Varco in questa pistola è di commendare il dialogo delle lingue scritto da lui, & intitolato a Don Francesco de Medici, per fargli credere, che non gli intitoli cosa leggiera, & vile, & presuponendo, che sia vna medesima, & sola materia quella

del tuo dialogo,& quella dell' eloquenza,bē che preſupponga il falſo,come ſi moſtrera poi,argomenta coſi.L' effetto dell' arte dell' eloquenza s' è il dare l' eſſere di memoria a gli huomini piu largamente, & piu lungamente, che effetto di niuna altra arte,il quale eſſere di memoria ſi dee antiporre di gran lunga all' eſſere di ſuſtanzia, adunque l' eloquenza , & per conſeguente queſte dialogo dee eſſere ſtimato,& prezzato aſſai,poi che per mezzo di quello ſi puo hauere il dono dell'eſſere memoriale piu pienamente, che per mezzo d' altro,il quale eſſere memoriale auanza di gran lunga l'eſſere ſuſtantiale.Nel quale argomento Varcheſco ſi contengono alcune coſe poco pienamente dette, & alcune altre poco veramente dette. Il che ſi puo dimoſtrare coſi.Egli è da ſapere,che l' operationi virtuoſe, o l' operationi ingegnoſe,che hanno ſingolarita, & excellenza,ſono di ſommo diletto,& di mirabile ſodisfattione d' animo agli operatori ſi per ſe ſteſſe, ſi per lo premio,che è loro compagno inſeparabile, parte del qual premio è la memoria congiunta con la beneuolenza, che tengono gli huomini a notitia de quali peruiene la fama di ſimili operationi. Gli operatori adunque virtuoſi,o ingegnoſi godono riconoſcendo eſſi il ſuo valore,& conſiderando le ſue lodeuoli operationi,& veggendo,che altri per la memoria, & per la beniuolenza ſimilmente riconoſce il ſuo valore, & conſidera le ſue operationi come lodeuoli. Ne voglio che alcun creda che altri goda piu della parte del premio della ſua operatione virtuoſa , o ingegnoſa,che dicemmo eſſere la memoria congiunta con la beniuolenza,che coloro ne tengono,a cui è manifeſta , che del parto della ſua ſteſſa operatione virtuoſa, o ingegnoſa, percioche ſe cio foſſe vero, prenderebbe piu diletto della coſa rappreſentante,& della memoria,che della coſa rapreſentata,

tata,& dell' effetto,& piu ſarebbe commoſſo da quello, che procede da altrui, che da quel che procede da ſe ſteſſo. Appreſſo l'operationi vitioſe,o ſciocche,che hãno ſingolarita,contriſtano, & tribolano gli operatori, quando eſſi le riconoſcono per tali,o ne ſentono l'amaritudine della punitione, parte della quale è la memoria congiunta con la malauoglienza, o col diſprezzo, che conſeruano gli huomini,li quali ne ſono certificati. Laonde appare,che non è vero, che queſto eſſere memoriale ſia ſempre deſidereuole, ſi come dice il Varco,anzi alcuna volta è abomineuole,non che ſia piu deſidereuole dell' eſſere ſuſtantieuole.

Appreſſo è da por mente, che ſe noi riceuiamo per valido l'argomento Varcheſco,che l' eloquenza ſi debba antiporre a tutte l' altre arti del mondo,perche da l' eſſere memoriale piu lungo di tempo diſtendendoſi ne futuri ſecoli, & piu largo di luogo diffondendoſi in molte menti d' huomini,ſeguita, che la pittura,la ſcoltura,& la fonditura, & ſimili altre arti rappreſentatiue, trattane l' eloquenzia, auanzino tutte l' altre arti, percioche eſſe danno l' eſſere memoriale piu lungo,& piu largo,che non fanno l' altre arti,la qual coſa non credo che foſſe conceduta da perſona di ſano intelletto. Ma per intendere bene quello, di che parla il Varco ſenza intenderlo eſſo,come ſi conuiene, è da ſapere,che ci ſono l'arti conſeruatiue della memoria,quali ſono lo ſcriuere,il dipingere,lo ſcolpire,il fondere,& ſimili,& di tutte queſte piu conſeruatiua della memoria,& piu da cõmendare, quanto ſia a cio, è lo ſcriuere, per lo quale la memoria ſi conſerua in lunghezza di tempi, & in lunghezza di mẽti humane piu che non ſi fa per niuna altra arte, & appreſſo è da ſapere, che ci ſono l' arti non conſeruatiue della memoria,ma operatiue d'effetti neceſſari, o vtili a gli huomini, quali ſono l' architettura,

la capitaneria, & l' eloquenzia, & ſimili, io dico l' eloquenzia della quale parlano i maeſtri in ritorica, il cui fine non è di conſeruare la memoria, ma di perſuadere altrui alcuna coſa con parlare per l' vtile, per l'honeſto, & per lo giuſto, niuna delle quali arti è da ſtimar meno, che alcuna delle conſeruatiue della memoria, & la ragione, ſe io non m' inganno, è euidente. Conciosiacoſa che tutte queſte arti non conſeruatiue di memoria, & operatiue d' effetti neceſſari, o vtili agli huomini, habbiano la loro perfettione, & conſiſtano per ſe ſenza aiuto d' altra coſa, ma l' arti conſeruatiue della memoria, come, pogniamo, lo ſcriuere, non ha ne puo hauere l' eſſere ſuo compiuto ſenza l' aiuto d' alcuna altra arte, o effetto d' arte, o d' altra coſa memoreuole, che ſi prenda per ſoggetto da rammemorare. Il che ſi puo anchora aſſai chiaramente dimoſtrare per queſta via. Prendi vna ſcrittura quanto ſi voglia perfetta, la quale habbia ſoggetto imperfetto, & dall' altra parte prendi vna ſcrittura quanto ſi voglia imperfetta, la quale habbia il ſoggetto perfetto, & fa che ſi dea ſentenza quale tra le due ſcritture ſia piu da lodare, ſenza dubbio da ognuno ſara giudicata piu lodeuole la ſeconda, che la prima. Adunque piu è da eſtimare qualunque arte, o che che ſia di memoreuole, che non è lo ſcriuere.

Anchora dice il Varco coſa, che non è vera, che ci ſono tre uie ſenza piu per fare, che alcuna coſa ottenga l' eſſere memoriale, la pittura, & la ſcoltura, che fanno conoſcere ſolamente i corpi, & a tempo, & l' eloquenza, che fa conoſcere i corpi, & gli animi, & ſempre. Percioche egli non ha fatto bene il conto dell' arti conſeruatiue della memoria, le quali ſono piu di tre, come oltre alla pittura, & alla ſcoltura, & l'eloquēza ci è la fonditura, la'ntagliatura, la fattura di creta, di gieſſo, di cera, il ſuono, e'l ballo & perauentura altre. Anzi l' eloquenza, co-

za, come dicemmo, non fu trouata per conseruare la memoria, ma per persuadere, ne il suo vfficio, o fine è di rammemorare, & se lo fa alcuna volta, lo fa per accidēte, ma questo è vfficio, o fine dell' historia, la quale o non si comprende sotto l' eloquenza della quale hanno parlato i maestri di ritorica, o n' è vna particella, la quale infino a qui non è stata insegnata se non imperfettamente.

Ne è da trapassare sotto silentio, come antiponendo il Varco l' eloquenza alla pittura, & alla scoltura per due rispetti, & perche l' eloquenza fa uedere i corpi, & gli animi, cio è le cose visibili, & inuisibili, & perpetuamente, la pittura, & la scoltura, nō fanno vedere se non i corpi, cio è le cose visibili, & a tēpo, adduce l' autorita del Petrarca, che dica questo nel sonetto, L' aspettata virtu che'n voi fioriua, s' ingāna, percioche il Petrarca non antipone la poesia per cagion di memoria alla scoltura se non per vn rispetto, cioè per l' eternita, & non per l' altro, cio è perche faccia vedere le cose visibili & inuisibili dicendo,

Pandolfo mio quest' opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è quello,
Che fa per fama glihuomini immortali.

Appresso non istimo che sia vero, che l' eloquenzia, o lo scriuere faccia, che lo scrittore scriuendo dea cosi vita memoriale a se, come aglialtri, percioche è da sapere, che niuna arte è stata trouata principalmente per acquistare nome eterno all' artefice, ma si per altro, cio è per acquistare vtile, o diletto a se, o agli altri. Il che quādo auiene, che ottenga, ha hauuto il suo compimento. Ma l' arte dello scriuere fu trouata per conseruamento della memoria delle cose scritte, & non fu trouata per lo conseruamento della memoria dello scrittore in quanto è scrittore, saluo se egli, o altri non iscriuesse

di lui ſpetialmente. Adunque pari ſono lo ſcriuere & l'altre arti in conſeruare la memoria dello ſcrittore, & ſpetialmente ſe non ſi fa memoria del nome dello ſcrit tore nella ſcrittura.

Anchora vuole il Varco, che ſi debba credere, che l'eloquenzia & la poeſia ſieno ſtate per l'adietro tanto ſtimate, perche danno l'eſſere memoriale perpetuo. Ma, ſe io non ſono errato, ſi dee credere, che queſte due arti ſieno ſtate ſtimate tanto principalmēte per altro, cio è l'eloquenzia, come habbiamo detto, per la perſuaſione, & la poeſia per lo diletto, che ſi trahe dal raſſomigliare, come afferma Ariſtotele.

Medeſimamente io non credo, che per cagione del l'eſſere memoriale, che da l'eloquenzia, Ceſare diceſ ſe, che foſſe ſtata maggior coſa rallargare i confini del la lingua latina, lodando Cicerone, che rallargare i cō fini dello'mperio Romano, ma credo, che lo diceſſe per quella cagione, che Cicerone mouendo non diſſimile queſtione nel libro de Chiari fauellatori adduce, cio è perche piu capitani ageuolmente ſi truouano, che poſ ſono prendere fortezze de nemici, che buoni dicitori. Et certo al tempo di Giulio Ceſare poca fatica era in tanta potenza del popolo Romano, & con ſoldati tanto eſſercitati rallargare i confini dello'mperio. Ma bene era coſa faticoſa a Cicerone occupato in tante facē de & publiche, & priuate, & in popolo, che non curaua eloquenza, che rallargaſſe i confini della lingua latina abbellendola di varie figure di vaghe parole, & ſcriuen do di tante diuerſe maniere non piu ſtate ſcritte in det ta lingua.

Vltimamente io non veggo, come il popolo Romano riceueſſe maggior danno d'eſſa perdita di coſi bella lingua, che della perdita dello'mperio dalle nationi barbere, che gli ſpenſero lo ſplendore dell'vna, & lo pri

uarono

uarono della possessione dell' altro, percioche se gli spẽ
sero lo splendore d' vna bella lingua, gli accesero la lu-
mera d' vn'altra molto piu bella, si come il Varco si sfor
za di prouare in questo suo libro, ne per tutto cio si spẽ
se lo splendore della lingua latina, anzi s' allumino piu,
& è stata pregiata molto piu poi, che è morta, & non si
parla, che non si faceua, quando viueua nella bocca del
popolo, & si parlaua, & si tiene conto delle cose, & delle
memorie scritte in essa quanto si puo il piu, senza che
non è vero, che le nationi barbere studiosamente, o vo
lontariamente spengessero lo splendore della lingua
latina, si come studiosamente, & volontariamente pri-
uarono il popolo Romano della possessione dello' m-
perio. Anzi essi si sforzauano d' imparare la lingua lati-
na, lasciando la loro da parte, & perche non la poteua-
no imparare bene, imparandola a popolo, auenne acci
dentalmente fuor di loro intentione, che quello splen-
dore s' oscurò, si come dimostreremo in ꝓcedẽdo auãti.

Queste sono le cagioni, &c.

Puo essere, che queste sieno state le cagioni, che hab
biano mosso il Varco ad intitolare questo dialogo del-
le lingue al principe Don Francesco de Medici, ma non
sono gia leggittime, & ragioneuoli, percioche, donan-
do al Varco per vero, che lo scriuere sia effetto dell' elo
quenza, il quale dea l'essere memoriale, & appresso che
l' essere memoriale sia da stimare piu, che l' essere sustã-
tiale, che cosa ha da fare cio col dialogo delle lingue,
non essendo il ragionamento, che in questo libro si tie-
ne di loro, ne di scriuere, effetto dell' eloquẽza, che dea
l' essere memoriale, ne di cosa da stimare piu che
l' essere sustantiale? Et posto anchora, che questo ragio
namento fosse di scriuere, effetto dell' eloquenza, che
desse il predetto essere memoriale, & che fosse cosa da
stimar piu, che l' essere sustantiale, perche si dourebbe

Piu tosto intitolare al predetto principe, che ad vn altro? Ha egli forse domandato, che il Varco gli scriua simile dialogo? Ha forse opinione rea intorno alle lingue, dalla quale il Varco lo voglia rimuouere per vtile di lui, & anchora degli altri? Io nõ veggo, che assegni ne queste cagioni d'intitolargli simile libro, ne niun a altra. Di che perauentura auedendosi esso Varco, & considerando, che queste cagioni nõ haueuano da far nulla con la'ntitolatione, ne soggiugne due altre l'vna che egli è seruo del duca Cosimo suo padre, & l'altra che è da lui stipendiato, che vno parlando fiorẽtino direbbe salariato, & percio è tenuto ad indirizzare al duca, o al figliuolo questa opera. Hora è da sapere, che se alcuno fu mai veramente seruo d'alcun signore, & propriamẽte nomato seruo, perche gli fosse seruata la vita, hauendo meritata la morte, Benedetto Varco è veramẽte seruo del duca Cosimo, & propriamente s'appella suo seruo, si come è vie piu che manifesto a molti, & questo diciamo, accioche altri non credesse, che egli si nominasse seruo di quel duca, essendo franco, per humilta, & per vna cotale vsanza lusinghcuole, & appresso è da sapere, che egli essendo veramente seruo di quel principe non poteua, senza commetter furto, donare altrui questo dialogo, che haueua compilato, se non haueua licenza da lui, essendo di diritta ragione tutto quello, che opera, o guadagna il seruo, del signor suo, & vltimamente è da sapere, che egli, essendo, come dicemno, seruo di quel principe, non puo senza commetter furto, donare questo dialogo, o al duca Cosimo, o al figliuolo, conciosia cosa che non ne possa far dono, se prima non ne priua il signore, di cui era, douendo il dono essere di cosa propria, & non d'altrui. Adunque Benedetto Varco, che intitola questo libro al principe don Francesco, & appella questa intitolatione dono, non lo puo fare

leggittimamente come seruo del duca Cosimo, ne come salariato, non essendo salariato da lui, perche scriua dialogo di lingue, ma l'historia fiorentina, & posto, che fosse anchora salariato per questo, nõ lo potrebbe presentare a lui, o al figliuolo come dono, essendo opera, che è stata comperata da lui, & vendutagli dal Varco molto cara.

Le cagioni del componimento del dialogo furono, &c.

Poi che Benedetto Varco afferma d' esser seruo del duca Cosimo, & è veramente, non è marauiglia, se ritiene delle qualita seruili, tra le quali la prima è l' essere bugiardo, si come è bugiardo in raccontare l' origine, & la cagione al suo principe, per la quale sia stato indotto a comporre questo dialogo, concio sia cosa che egli nõ vi fosse indotto dopo la disputa nata tra Annibal Caro, & me, o perche gli amici suoi l' hauessono costretto a far simile dialogo dopo la difesa, che dice d' hauer fatta per lo Caro in offesa mia, & prima che la publicasse, ma egli molti anni inanzi che nascesse la predetta disputa, & che l' Apologia del Caro fosse stampata, nõ che egli hauesse difeso lui, & risposto alla risposta mia, haueua fatto questo trattato delle lingue, si come io, & molti altri sanno certo per rapporto di persone di fede degni, & spetialmente del caualliere Stradino, che l' haueuano veduto, il quale trattato il Varco ha poi tramutato in questo dialogo, per potere honorare, & far conoscere al mondo molte persone, delle quali vi fa mentione, & spetialmente Cesare Hercolani da Bologna, da cui haueua riceuute molte carezze, & piaceri, alquale anchora faceua credere d' hauere composti alcuni sonetti a gloria sua, & gli publicaua quando era in Bologna, come allhora, & nouellamente fatti per lui, li quali nõdimeno erano stati composti prima in altri tempi, per

accattare la gratia, & per acquistarne l'amore d'altri giouinetti, a quali, poi che erano fatti huomini, ritoglieua senza rossore niuno quello, che loro in altra eta, & forma haueua liberamēte donato. Hora non è bastato al Varco di tramutare il predetto trattato in dialogo per la cagione, che io dico, ma ha presentato, & intitolato il predetto dialogo al principe di Firenze come fatto nouellamēte, & per cagione della disputa nata tra il Caro & me, & come fatto in quel tempo, nel quale per benigna concessione del duca Cosimo poteua cessare dallo scriuere l'historia, per la scrittura della quale era grossamente salariato da quel liberale Signore, per attendere ad abbattere, & distruggere la risposta mia all'Apologia de gli academici di banchi d'Annibal Caro, dādo ad intēdere al padre, & al figliuolo, che nō si poteua abbattere, & distruggere la mia risposta senza questo cosi fatto dialogo, & che in que mesi, ne quali haueua tralasciato di cōporre l'historia, non era stato otioso, ne gli haueua impiegati in altri suoi o piaceri, o affari, che in rispōdermi, secōdo che s' era per ꝓmessa vbligato di fare, hauēdo affermato al suo duca, che quindi pēdeua l'honore della lingua fiorentina, & dell' Academia, & per conseguente che egli non haueua riceuuto il salario senza meritarlo per la fatica, che haueua posta in compilare cosi nobile, & sottile dialogo. Il che perauentura non è vn misurare come dissi di sopra, la'ncomparabile bonta, & liberalita di quel duca, ma vn beffarsene, & vno vccellarlo, & vn rubarlo. Ma perche dice, che gli amici suoi l' hanno costretto a scriuere questo dialogo, & a publicarlo prima, che stampi la difesa fatta da lui per lo Caro, io domando se questo dialogo era necessario per fortificar la ragioni per la risposta fatta dal Varco a me, o non era necessario, se era necessario, che faceua mestieri, che quelli amici, & maggiori suoi, che

gli poteuano comandare, lo pregassero strettissimamente? non bastaua se egli haueua cosi rintuzzato lo'ngegno, che non vedesse, che fosse necessario, che l'ammonissero & consigliassero solamente? Ma se non era necessario, perche questi suoi amici, & maggiori erano tanto indiscreti, che lo volessero occupare in cosa non necessaria, & vetargli, che non publicasse la risposta? Et se pure lo reputauano necessario, non per la fortificatione della risposta, ma per conseruatione della fama della lingua fiorentina, perche impediuano la publica tione della risposta gia compiuta, se vero è, che fosse, o sia compiuta, potendosi compilare il dialogo, & in tanto andar fuori la risposta tanto ricercata & desiderata dal Caro?

E' adunque tra le principali intenzioni mie, &c.

Il Varco fa, & constituisce giudici il duca Cosimo, e'l principe Don Frãcesco de Medici nella quistione principale trattata in questo dialogo, se la lingua vulgare si debba domandare Cortigiana, o Italiana, o Thoscana, o fiorentina, & se si debba antiporre in molte parti alla greca, & alla latina, difendendo egli la parte, che si debba domandare fiorentina, & si debba antiporre in molte parti a quelle lingue. Ma perche non appare, che essi acconsentano di lasciarsi fare, & constituire giudici in questo piato, io dubito, che il Varco in darno gli haura eletti per giudicatori, non volendo essi traporre la loro sententia in questa lite per alcuni rispetti, & spetialmẽte per due, & perche non sono stati fatti, & constituiti giudici se non da vna delle parti, cio è dal Varco, & perche essi si come per patria fiorentini, & come in questione d' vn suo seruo, & salariato, quale è il Varco, v'hãno interesse, & in certo modo è causa loro propria. Per la qual cosa faranno in questa come fanno nell' altre,

nelle quali hanno intereſſe, & ſono loro proprie, non le volendo giudicare, ma le rimettono a giudici non ſo ſpetti, li quali non hauendo riguardo a niuna altra coſa, che al diritto, & al douero, le terminano. Il che è eſſempio raro a noſtri di di giuſtitia di principe ſingolare, il quale quantunque la paſſione nelle coſe proprie non ſia in lui tanto potente, di poter farlo trauiare dal diritto ſentiero, non vuole che altri poſſa anchora ſoſpettare, o apporgli, che egli ne ſia trauiato. Laonde corre la fama per lo mondo, che il ſuddito del duca Coſimo nel piatire con lui, non è punto di piggiore conditione, che ſi ſarebbe, ſe piatiſſe con vn altro priuato & ſuo pari.

Dalla cui finale ſententia, &c.

Chi potra negare, che il Varco non habbia cauſa profitteuole, honeſta, & giuſta alle mani, poi che ſi confida tanto nelle ragioni, che l'hanno tratto a queſtionare, che ſi cõtenta anchora di farne giudice chiunque v'habbia intereſſe, cio è la parte auerſaria, con queſta conditione pero, che quel cotale ſi ponga dauanti a gli occhi nel giudicare la giuſtitia ſolamente, & non lo'ntereſſe. Il che ſe non è vanita, quale ſara vanita? A che rimette egli il giudicio di cio a coloro, che v'hanno intereſſe, per volere che ſi creda, che egli habbia tanta ragione, che l'auerſario ſteſſo con la ſua ſententia l'appruoui, ſe lo'ntereſſe, & l'eſſere auerſario dee ceſſare, & non nuocere punto, ne far pregiudicio al Varco?

Ma che diremo noi del grande ſcongiuro, che egli fa, perche gli ſi preſti fede, che nel trattare queſta cauſa non habbia riguardato a niuno intereſſe proprio, ma ſolamente alla pura, & nuda ragione, quaſi che ſia vetato alla parte nel piatire ad hauere riſpetto allo'ntereſſe proprio, o che il giudice nel dar la ſententia debba riguardare ad altro, che alle ragioni allegate, & alla pruoua. Il

ua. Il quale scongiuro non gli è stato niente offerto ne dalla parte auersaria, ne da giudici, ma fuor di tempo è stato conceputo da lui per vanita, & percio gli si dee prestare quella fede, che si suole prestare a sacramenti di coloro, che sotto spetie d'essi vogliono ingannare al trui, o far uista di dire cose di gran peso. Et quindi ci potremo certificare, che il Varco non pure per accidente tiene della conditione seruile, ma per natura anchora, essendo il giuramento, quando è fuori di tempo, & nō richiesto da chi lo puo richiedere, segno euidētissimo, & naturale della conditione delle persone vili, plebee, & serue, secondo che anche hanno considerato coloro che parlano dell' idea de costumi plebei.

Errori commessi dal Varco per difetto di memoria.

Io so che gli errori, che sono commessi per difetto di memoria da gli scrittori, sogliono trouare o scusa, o per dono non con gran difficulta appo non rigidi lettori, ma so anchora, che quelli cotali errori o sono pochi, o sono stati commessi per gli scrittori, perche non haueuano i libri presti da potere riuedere, o perche quantūque gli hauessero presti, non haueuano agio da riuedere per istrettezza del tempo, o per impedimēto d' infer mita, o per altro. Ma come scuseremo, o perdoneremo que, che ha commessi Benedetto Varco in questo suo dialogo, poi che non sono pochi, & concio sia cosa che egli hauesse i libri presti da potere riuedere, hauendone non solamente que, che cita in questo libro, ma tanti altri, che riempiuano, secondo che io intesi gia, tre ampie camere, & appresso hauesse hauuto cosi lungo spatio di tempo di compilare questo libro, & molto piu lungo da correggerlo, & fosse sano, quando lo com pilò, & uiuesse sano poscia infino alla morte, inanzi, & vicino alla quale, come testimonia lo stampatore, egli

l' ammendò, & riccorresse, li quali errori di memoria non affermo d' hauer raccolti tutti, potendone hauer tralasciati molti, si perche, come dissi, mi truouo in parte, doue non ho libri, si perche son tanto mal trattato dalla'nfermita, che la memoria mia, la quale sempre fu debole, al presente meno m'aiuta in presentarmi le parole formali de libri, che non suole fare.

Hora perche Benedetto Varchi appone agli autori alcuna volta quello, che non dicono, & talhora muta quello, che dicono, & quando cita quello, che dicono come detto in vn luogo, che è stato detto in vnaltro, seguita, che gli errori di memoria del Varco sieno di tre maniere, o errori per apponimento, o errori per mutamento, o errori per islogamento.

Errori per apponimento.

Appone adunque il Varco a Vergilio, che dica Ne quęre doceri 338.34. Elle furon tali, che colle parole di Vergilio, ò piu tosto della Sibilla, vi dico, ne quęre doceri. le quali nõ sono parole ne di Virgilio, ne della Sibilla.

Appone ad Aristotele, che dica, che gli altri scrittori adoperano vna maniera, & vna parte sola d' eloquenza, & che i poeti l' adoperano tutte. 123.22. dicendo, Bastiui sapere, che tutti gli altri scrittori si maneggiano intorno ad vna maniera, e parte sola dell' eloquenza, doue i poeti, come n' afferma Aristotile si maneggiano semplicemente d' intorno a tutte. La qual cosa non dice Aristotele.

Appone anchora ad Aristotele che chiami i poeti diuini, la poesia cosa diuina. 123.23 dicendo. Anco vi douerreste ricordare, che i poeti sono non solamente da Aristotile, ma eziandio da Platone chiamati diuini, e la Poesia cosa diuina. Il che non fa Aristotele, anchora che adorni Homero del titolo di diuino, ma per altro, che per essere semplicemente poeta.

Appone a Pietro Bembo, che faccia mentione della particella Gnene 201.19 dicendo, Il medesimo dice il Bembo della particella, Ne, come, Gnene, La qual cosa è falsa.

Appone a Mose, che dica, che messer domenedio desse il linguaggio all'huomo tosto che egli l'hebbe formato, 42.10 dicẽdo, Il primo linguaggio del mondo fu quello del primo huomo, cio è d'Adamo, lo quale gli diede messer domenedio tosto, che egli l'hebbe formato. La qual cosa quanto sia lontana dalla mente di Mose leggasi il secondo capo della generatione, doue sono queste parole. Formauerat ergo dominus deus è terra omnem bestiam agri, & omne volatile cœli, & adduxerat ad Adam, vt videret quomodo vocaret illud, & omne quod vocaret illi homo (illi inquam) animæ viuenti est nomen eius. Indidit ergo homo nomina cuique iumento, & volatili cœli, omniq́ue bestię agri. Intorno alle quali parole alcuno valẽte spositore dice. Nam cum omnia ista adducantur ad Adam, quibus & nomina imponit, cognoscitur omnium esse dominus. Nam Nabugodonosor mutauit nomina trium puerorum, & ipse eorum dominus censetur, & vn altro spositore dice. Quod poterat deus multo melius p̃stare, ab Adamo fieri voluit, vt hoc modo constitueret dominum omnium. Domenedio adunque non diede il linguaggio ad Adã poi che l'hebbe formato, ma egli col mezzo della ragione sel formò.

Anchora pare apporre al predetto Mose, che dica, che Nembrot sia nipote di Nohe 48.14. dicendo, Nembrot nipote di Nohe, conciosia cosa che non fosse nipote, ma bisnipote, propriamente parlando, poi che di Nohe nasce Cam, & di Cam nasce Chus, & di Chus nasce Nembrot, come è scritto al capo 10 della generatione.

Appone al Petrarca questo verso. Dopo tante che'l

vento ode & disperde 29.21. dicendo, Onde il Petrarca disse Dopo tante, che'l vento ode, e disperde. Il qual verso non truouo nel canzoniero.

Hora per difetto di memoria il Varco appone non solamente agli altri quello, che nõ dicono, ma a se medesimo anchora. Hora appone a se d' hauer detto, che nell' vniuerso debbono essere tutte le cose, che esser vi possono 18.35 dicendo. Dalla natura dell' vniuerso, nel quale (come di sopra vi dissi) debbono essere tutte le cose, che esser vi possono, non essendo vero che l' habbia di sopra in niun luogo detto.

Errori per tramutamento.

Tramuta appresso, il Petrarca Standomi in Stauami. 178.22 dicendo. Perche si dice Stauami vn giorno solo alla finestra.

Tramuta appresso il mẽdesimo Petrarca Eloquenza in lingua latina 125.23 dicendo, Da Liuio Andronico infino a' tempi, che nacque, per mostrare quanti la lingua Latina hauesse, e frutti, e fiori, Marco Tullio. Percioche il Petrarca disse, Questo è quel Marco Tullio in cui si mostra Chiaro quant'ha eloquentia & frutti & fiori.

Tramuta appresso Dante, Ch' amor di nostra vita, in Laonde morte prima 175.20 dicẽdo, Dante nel duodecimo dello'nferno Laonde morte prima dipartille, percioche Dante nel quinto canto dello'nferno disse, Ch' amor di nostra vita dipartille.

Tramuta appresso Macrobio vn calzolaio in sartore 32.25 dicendo. Io mi ricordo pure che Macrobio nel secõdo libro de' Saturnali racconta come vn certo sarto, &c. Ma appo Macrobio si parla di Sutore, cio è dun calzolaio.

Tramuta appresso se stesso Lilio in Cinthio sopranominando Grigorio Giraldo Cinthio quando lo dourebbe

urebbe sopranominare Lilio, percioche Cinthio è il so pra nome di Gio: Battista Giraldo, & Lilio di Grigoro Giraldo.

Tramuta pure appresso se stesso Bologna in Firenze, quando racconta che in Firenze gli fu fatta vna ambasciata da parte mia, che douesse confortare il Caro a stampare l' Apologia. La qual cosa, si come dissi di sopra, auenne in Bologna, & non in Firenze.

Vltimamente pare, che tramuti nel titolo della sepoltura di Plauto Parlare in lingua latinamente in parlare simplicemente 125-31 dicendo, Le comedie del quale, fuori solamente alcune parole, & modi di fauellare, che erano nella bocca de gli huomini di quella età sono latinissime, & tanto proprie, che le Muse, se fusse stato loro necessario, ò venuto à huopo il fauellare, haurebbono Plautinamente (come diceuano gli antichi) fauellato, conciosia cosa che nel predetto titolo non si dica simplicemente, che le Muse, se fosse stato loro necessario, o venuto ad huopo il fauellare, ma il fauellare latinamente.

Errori per islogamento.

Ripone nel duodecimo canto dello'nferno di Dante quello, che è nel quinto 175. 20 dicēdo, E Dante nel dodicesimo dell' inferno: La onde Morte prima dipartille: conciosia cosa che nel quinto canto si truoui questo verso, & nella guisa, che di sopra dicemmo, Ch' amor di nostra vita dipartille.

Ripone nel terzo capitolo dell' antiche lettioni di Lodouico Celio quello, che è nel secondo libro al capo trentesimo secōdo 33.16. dicendo, Il quale (cio è pappagallo) secōdo, che racconta M. Lodouico Celio huomo di molta, e varia letteratura nel terzo capitolo delle sue antiche lezzioni.

Ripone nel ventesimo quinto canto del purgatorio

quello, che è nel ventesimo quinto canto dello'nferno; dicendo, Come fece Dante nel venteſimo quinto canto del Purgatorio, quando di ſe medeſimo parlando diſſe, Mi poſe il dito ſu dal mento al naſo.

Errori commeſsi dal Varco ne luoghi degli autori, o perche non gli ha inteſi, o perche non gli ha citati a tempo.

Non ha citato a tempo quel luogo d'Horatio della poetica, o della piſtola ſcritta a Piſone, Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit, Aut humana parum cauit natura, &c. Nel quale ſi parla delle macchie non di grammatica, ne d'ignoranza di ſignificato di parole, delle quali macchie è contaminata l'arcadia di Giacopo Sannazzaro, & notata dal Varco, le quali, quantunque poche, offendono altrui, ne ſi poſſono ſcuſare, o perdonare, ſi come habbiamo detto nella ſpoſitione della poetica d'Ariſtotele, ma parla di quelle altre macchie, che truouano ſcuſa, o perdono, quali è veriſimile, che ſieno quelle, che ſcuſa Ariſtotele, accioche Horatio, & Ariſtotele dicano vna coſa ſteſſa.

Appreſſo non ha citato a tempo quello altro luogo pur d'Horatio nella predetta piſtola.

Multa renaſcentur quæ iam cecidere, cadentq́;
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, cum volet vſus,
Quem penes arbitrium eſt, & vis, & norma loquendi.

nel quale non ſi parla dell'origine delle parole, cio è dell'etimologia, di che haueua impreſo a fauellare il Varco, ne della proportione delle parole, cio è dell'analogia, che all'origine da per giunta il Va co, ma ſi parla, delle parole antiche, & moderne, & ſi conchiude, che quelle ſono buone, & lodeuoli, che ſono riceuute dall'vſo.

Non ha inteso quel luogo dell' ecloga nona di Virgilio,

Numeros memini si verba tenerem. Sponendo egli, che non si ricordaua delle proprie parole di que versi, ma haueua nel capo il suono d' essi, cio è l' aria, & quello, che noi diciamo l' andare. Percioche io non so quello, che spetialmente con queste parole si dica, ma so bene, che per numeros in quel luogo si significa per la maniera del verso, cio è per l' hessametro distinta dagli altri versi, o del giambo, o del phaleccio, &c. poi che si vede, che i versi erano hessametri di quella canzone.

Non ha pienamente inteso quello altro luogo della sesta ecloga di Virgilio.

Tum verò in numerum faunosq́, ferasq́, videres
Ludere, tum rigidas motare cacumina quercus.

dicendo che in numerum non significa, che a tempo, & a battuta, & a misura, percioche non significa simplicemente, che i fauni, & le fiere ballassero a misura, & le quercie crollassero le cime, ma che quelli ballassero a misura della qualita de versi cantati da Sileno, & queste crollassero le cime cio è secondo la misura del verso hessametro.

Anchora non cita a tempo Aristotele nella poetica, per volere prouare, che il poeta genera ammiratione, & stupore ne gli animi gentili, & magnanimi, & rendendone la ragione dice, perche il rassomigliare, & per conseguente il poetare è naturalissimo secondo Aristotile all'huomo, cociosia cosa che la marauiglia, & lo stupore nō si generi ne gli animi gentili & magnamini, ne similmēte ne gli animi, che nō sono gentili, ne magnanimi per le cose che sono massimamēte naturali all'huomo, anzi l'esser massimamente naturali fa cessare la marauiglia, ma il non essere naturali la fa nascere, & cre-

scere. Laonde Aristotele, per far bella la fauola, richiedendoui fra l'altre cose la marauiglia, da vno essempio contra natura della statua di Mitio, che caggendo vccise il colpeuole della morte di colui di cui era statua, quasi la statua, che non ha intelletto, ne senso, hauesse riconosciuto l'vccisore, e'l nemico del rappresentato da lei, & n'hauesse voluto far vendetta, il che è contra natùra della statua. Hora perche il Varco adduce questa autorita d'Aristotele, per dimostrare le proprieta del poeta, per le quali è differente da quelle del versificatore, ne parla bene ne dell' vne, ne dell' altre, non sara male, che diciamo noi quale propriamente sia il poeta, & quale il versificatore, acciochè anchora appaia che cosa habbiamo voluto intendere, quando nella nostra risposta all' Apologia del Caro l' habbiamo appellato versificatore. Et breuemente altro è l' vfficio del poeta, & altro il fine, si come medesimamẽte altro è l' vfficio del versificatore, & altro il fine. L' vfficio del poeta s' è comporre vna bella fauola, formare i costumi conueneuoli, trouare la sententia, & scieglierc le parole secondo la maniera della poesia. Il fine è dilettare o dirittamente, o oblicamente gli ascoltatori nella guisa, che habbiamo dimostrato nella spositione della poetica d'Aristotele. Ma il Vatco, nõ parlando punto dell'vfficio del poeta, gli assegna quattro fini, Insegnamẽto, diletto, mouimento, & ammiratione & stupore, li quali non prouera gia per la dottrina d'Aristotele, che sieno o principali, o vguali fini tra se del poeta, ne che il poeta faccia queste cose, perche il rassomigliare, & per conseguente il poetare sia massimamente naturale all' huomo, il quale Aristotele volendo prouare, che la poesia haueua hauuta origine da cagione naturale, lo pruoua, oltra altri argomenti, anchora per questa via. Quella cosa è naturale agli huomini, la quale essi

sono piu disposti a far, che gli altri animali, ma l'huomo è piu atto & disposto alla rassomiglianza di qualunque animale, quindi auiene che la rassomiglianza si cōprende esser naturale all' huomo, & poi che la poesia quāto è alla materia, è rassomiglianza, seguita, che habbia origine da cagione naturale. L'vfficio del versificatore è il considerare le sillabe delle parole scielte dal poeta lunghe, & brieui, & comporne i piedi, & de piedi formare diuerse maniere di uersi, li quali porge al poeta, e'l fine s' è il diletto surgente dall' harmonia, di cui sono partefici i versi. Et è da porre mente, che Aristotele ha per arte seperata la versificatoia dalla poesia, anchora che la poesia non habbia stato senza essa, si come la grammatica è arte diuersa dalla poesia, auegna che la poesia non habbia stato senza essa, & la versificatoia dall' altra parte non ha stato senza la poesia, essendo stata ritrouata solamente per seruire a lei. Laonde alcuno si domanda versificatore o quanto all'vfficio, o anchora quanto al fine, quando serue, & s' accompagna con poesia rea, quale è quella del Caro, il quale non ha peccato nella versificatoia nella sua canzone, ma nella poesia.

2.10. Non cita a tempo questi versi di Dante nel canto xxvi. del purgatorio

> Cosi per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'vna con l'altra formica,
> Forse a spiar lor via, & lor fortuna.

Perciochè la disputa del Varco era se gli animali con voci possano significare i loro affetti, o le turbationi dell' animo, & l' essempio delle formiche non parla, che con significatione di voci dimostrino o affetti, o turbationi, ma che con accostare l'vna il muso al muso dell' altra forse spiano lor via, & lor fortuna.

39.4. Non intende i versi di Dante nel canto xxvi. del paradiso.

Che nullo effetto mai rationabile
Per lo piacere human, che rinouella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

volendo che affetto rationabile habbia rispetto agli huomini, li quali soli tra gli animali hanno ragione, & che tanto sia il dire affetto rationabile, quanto desiderio humano. Ma Dante domanda affetto rationabile per altro rispetto, che per quello de gli animali senza ragione, cio è o per rispetto degli affetti naturali, che sono ne gli huomini, o per gli affetti non ragioneuoli, che pure alcuna volta si truouano negli huomini, & argomenta cosi dalla maggioranza alla minoranza. Non è marauiglia, che le lingue al presente si mutano, le quali sono assai meno perfette, che non era quella d'Adam, poi che essa si mutò con tutto che fosse perfetta, & affetto rationabile.

63.10. Non intende il verbo Appulcrare parola vsata da Dante nel settimo canto dello'nferno.

Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti à questa zuffa
Quale ella sia parole non ci appulcro.

volendo che significhi ornare verbis, si come Terentio disse, Munus nostrum ornato verbis. Il che quanto sia lontano da cio, si vede, che quiui non faceua mestiere d'ornamento, & di lode, ma di biasimo, & di sozzamento. Perche è da dire, che appulcrare nel predetto luogo significhi eleggere, & forbire parole per significare pienamente.

64.3. Non ha dubbio niuno, che il Varco non intende i versi prouenzali, che pose Dante nel canto xxvi del purgatorio, facendo parlare Arnaldo Daniello, li quali auisa essere scorretti, non perche egli sapesse, che fossero scorretti, ma perche essendo io in Firenze con lui, & caduto tra noi ragionamento di que versi, io gli dissi,

che

che erano ne testi stãpati,& in molti scritti a mano scor retti,& gli dissi anchora, come si doueuano corregge-re,& come si doueuano intẽdere,ma o s'è dimenticato di quello,che gli dissi, o nõ ha voluto dir quello, che in tese da me, per non confessare d'hauere imparata cosa da me.Que versi adunque,secondo che si truouano ne buoni testi,si deono scriuere cosi.

Tan m abellis vostre cortes deman
Chi eu non posso ni vuoil a vos cobrir
Ie sui Arnaut,che plor,& vai cantan
Consiros vei la spassata follor
Et vei giausen le ioi che sper denan
Ara vs prer per achella valor
Che vs guida al som ses del,& ses calina
Souegna vos a temps de ma dolor.

& significano questo in nostra lingua.

Tanto mi piace vostra cortese domanda,
Che io non posso,ne voglio a voi celare.
Io sono Arnaldo,che piango,& vo cantando,
Tristo veggo la passata follia,
Et veggo lieto la gioia che spero inanzi,
Hora vi priego per quello valore,
Che vi guida all'altezza senza duolo, & senza cal-
Souegna a voi a tempo del mio dolore. (do,

83.18. Non è vero,che fare, senza altro, significa alcu-na volta dire,come vuole il Varco, ne il verso di Dante allegato da lui dello' nferno, Che l' anima col corpo morta fanno,lo dice,percioche fare significa non sim-plicemente dire, ma dimostrare con ragioni, & argo-menti la cosa star cosi.Il che appare dalle parole del Pe-trarca,

Parra forse ad alcun,che' n lodar quella,
Ch'adoro in terra errante sia il mio stile,
Facendo lei sour ogn'altra gentile,

Santa,ſaggia,leggiadra,honeſta,& bella.
96.9. Quello atto di porſi il dito ſu dal mento al naſo,'che fece Dante nel canto xxv dello'nferno, & non del purgatorio, come lo cita il Varco, non ha origine da Firenze,o da tempi moderni per ſignificare ſilentio, ma è preſo da Harpocrate dio del ſilentio,che ſi figura con tale atto,come è coſa vie piu che manifeſta,Laonde Dante per fare, che Virgilio non parlaſſe, ſi poſe il dito ſu dal mento al naſo.
96.12. Non è vero ſimplicemente che alcun tacendo dica, che altri taccia, o che il tacere d' vn ſia vn comandamento,che l'altro taccia,ſi come preſuppone il Varco allegando il verſo di Dante nel xxj canto del purgatorio,Volſer Virgilio a me queſte parole, Con viſo,che tacendo, dicea taci, ma il tacere d' vno,quando a lui tocca la riſpoſta,opera,& ſignifica,che l' altro non parli,a cui la riſpoſta meno tocca. Si come hauēdo Statio dimoſtrata l' affettione, che haueua d' eſſere con Virgilio, & di conoſcerlo grandiſſima, a Virgilio toccaua manifeſtarſi,il che non voleua anchora fare,& tacendo, dimoſtraua a Dante, a cui meno toccaua il manifeſtarlo,che doueſſe tacere.
86.16. Non pruoua il verſo di Dante addotto dal Varco pur nel venteſimo primo del purgatorio, Io pur ſorriſi,come l' huom ch'ammicca, che Ammiccare ſia farcēno cō gli occhi, o ſignifichi Nictare latino,percio che parla del riſo. Io pur ſorriſi, che riſo & pianto ſon tanto ſeguaci. Perche la faccia tua teſteſo, Vn lampeggiar d' vn riſo dimoſtrommi. Ammiccare adunque nō è ſimplicemente, o propriamente far d' occhio, o cenno con l'occhio,ma fare alcuno atto per ſignificare ad altrui alcuna coſa, & viene da micare latino, che ſignifica riſplendere, & ſcintillare, & moſtrare la luce nelle tenebre. Laonde Dante ottimamente ſoggiunſe.
Vn lam-

Vn lampeggiar d'vn riso dimostrommi.

98.36. Io non niego gia che il verso di Dante nel canto terzo del purgarorio allegato dal Varco nõ istea in molti testi scritti a mano cosi, Mentre che la speranza ha fior del verde, & che non istea bene, ma affermo, che anchora in molti testi scritti a mano sta cosi, Mentre che la speranza è fuor del verde, si come si truoua stare negli stampati, & che dee essere reputato star bene, la qual cosa senza ragione niuna niega il Varco, Et è da credere, che il Petrarca leggesse cosi questo luogo, & in esso riguardasse quando disse, Quãdo mia speme gia condotta al verde, & se non riceuiamo questa lettura, la traslatione vsata dal Petrarca non haura confermatione se non dal vulgo, che dice, Io sono al verde, & non d'alcuno autore degno, come è Dante. La quale traslatione puo esser presa dalle candele, che nell'vltima parte si soleuano tingere di verde, & quando erano consumate infino al verde, cessaua il lume, o da altro, si come habbiamo detto nel commento del Petrarca.

152.32. Il Varco non intende quel verso di Dante, che è nel xij cãto del paradiso, Et perche fosse quel ch'era in costrutto, poi che non fa il punto doue si dee fare. conciosia cosa che costrutto non va congiunto con che era, ma dee dire, Et perche fosse in costrutto quel, che era, & in costrutto vale tãto quanto in parole, cioè, & perche fosse in parole, & significato di nome, quello, che era supplito in effetto, & essentialmente. Hora che per costrutto si significhi parola, Dante altroue 150.b.9. Et vidi che con riso Vdito hauean l'vltimo costrutto, & 217.b.24. Et gliocchi hauea di letitia si pieni; Che passar mi conuien senza costrutto.

159.19. Anchora che messer Pietro Bembo nel racconto de poeti della lingua vulgare nomini Guido Guinicelli, & nel racconto de poeti forestieri, che han-

no poetato prouenzalmente non nomini lui, ne di lui si leggano canzoni altro che vulgari, nõ dimeno il Varco molto arditamente afferma, che se ben fu da Bologna, scrisse non dimeno prouenzalmente mosso peraauentura da quelle parole di Dante non bene intese da lui, O frate, disse, questi ch'io ti scerno Col dito, & additò vn spirto inanzi, Fu miglior fabro del parlar materno. Percioche se Guido non hauesse scritto prouenzalmente, ma toscano, o fiorentino, l'antiporre, che fa a se Arnaldo Daniello, sarebbe cosa fuori di tempo. Ma il Varco doueua considerare, che Dante haueua detto, Et io a lui, li dolci detti vostri, Che quanto durera l'vso moderno, Faranno cosi anchora i loro inchiostri, & che cosi era vso moderno la lingua prouenzale come l'italiana, & percio Guido antiponendo a se Arnaldo nell' vso moderno, o nel parlar materno, nõ parla fuori di tempo quantunque egli scriuesse toscanamente, & Arnaldo prouenzalmente.

190.21. Molto si beffa il Varco, che Alessandro Vellutello habbia sposto Mirro, che è nel sesto canto del paradiso di Dante, Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi Hebber la fama, che volentier mirro, per vngere di mirra, cio è per conseruarla, rammemorando & rinouellando, dalla obliuione, come si conseruano i corpi morti dalla corruttione vngendogli di mirra, & si beffa di coloro, che riceuono simile spositione, & non sa, che Alessandro Vellutello non è autore di quella spositione, ma Benuenuto da Imola la lasciò scritta nel suo commento, il quale, perche vdi Giouanni Boccaccio interpretare la comedia di Dãte, è da credere, che l'vdisse da lui, &, se l'vdi da lui, è anchora da credere, che esso Boccaccio l'hauesse vdita da chi l'haueua vdita da Dante medesimo. Perche non è da farsi tanto beffe ne della spositione,

ne,

ne,ne di chi la scriue,ne di chi la riceue.

208.33. E' nel canto nono dello'nferno di Dante introdotto Virgilio a dir queste parole,Pure a noi conuerra vincer la punga, Cominciò ei, se non tal ne s'offerse. O quanto tarda a me,ch'altri qui giunga.Le quali quanto bene se le'ntenda il Varco,si puo comprendere da queste sue poche parolette. Et parimente,se non tal ne s'offerse,che disse,Dante,è più gratioso,che s' hauesse detto,Tal sen n'offerse. Ma accioche piu chiaramēte appaiano gli errori richiusi nelle sue parole, sporremo questo passo di Dante, che è assai forte,ne inteso communemente da ognuno. Hora le parole di Virgilio si diuidono in due parti, in principio & in fine, il principio è,Pure a noi conuerra vincer la punga, se no tal ne s'offerse,il fine è,O quanto tarda a me ch' altri qui giunga. Ma il fine non si pare accordare col principio, percioche Virgilio nelle prime parole par dubitare della venuta dell'angelo,& nell' vltime pare essere certo,che debba venire. Et cosi pare, che Virgilio con l'vltime parole habbia voluto correggere quello,che haueua detto prima,come non in tutto ben detto,o piu tosto correggēdolo, habbia voluto sicurar Dante. Ma perche le prime parole si possono prendere per dubitatiue,& per affermatiue, forse Virgilio le disse per affermatiue, & non per dubitatiue. Dubitatiue sono se diciamo cosi. Noi vinceremo la punga, & se non la vinceremo,non è vero,che l'angelo si sia offerto di venire,percioche senza la venuta sua non la possiamo vincere. affermatiue sono,se diciamo cosi. Noi vinceremo la punga,percioche se non la vincessimo, l' angelo non si sarebbe offerto di venire. Ma l' angelo s' è offerto di venire, & è verace,adunque verra, & per conseguente vinceremo la punga. Ne ci lasciamo dare ad intendere, che a SE NO, si debba sotto'ntendere m'inganno, come alcuni

dicono. Hora per questa mia spositione appare, che la particella NE è accẽtata, & è negatiua & viene da Nec latino, & che non è la particella NE disaccentata, che è vicenome, & significa noi quarto caso, o a noi terzo caso, & viene da NA hebreo, si comè crede il Varco, per cioche oltre il sentimento, che nol comporta, NE vice nome predetto non s' accompagna mai con niuna altra particella disaccentata, ne si puo dire NESI, ne SENE. Perche il Varco non intende questo luogo, che è vno errore, prende NE accentata & negatiua per NE disaccentata, & vicenome, che è vnaltro errore, & non sa, che il predetto vicenome non s'accompagni con altre voci disaccentate, che è vn terzo errore, & ha ardire di rimprouerarmene l'ingnoranza.

211.27. Parimente il Varco nõ intẽde ne che particella sia Si, ne che forza habbia appresso Dãte nel quarto cãto dello'nferno in quel verso, Et piu d' honor mi fenno, Che ci si mi fecer della loro schiera Si ch' i fui sesto tra cotanto senno. percioche egli s' imagina, che Si sia particella otiosa, & disaccentata, & è tanto ignorante di queste particelle, che non sa, che se fosse Si disaccentata, non si potrebbe antiporre a Mi, conuenẽdo si dire MISI, & non potendosi mai dire SIMI. E`adunque Si particella accentata vegnente da Sic latino, & questo è il senso, Anchora piu d' honore mi fecero que poeti, oltre all' accoglienze amoreuoli, che mi fecero della loro schiera sì, cio è in guisa, io dico sì, che io fui sesto tra cotanto senno, & non centesimo, o millesimo, & per maggior marauiglia è reiterato il Sì. Appresso il Varco non è piu sottile intenditore del Petrarca, che si sia di Dante, o lo cita piu a tempo, che si faccia Dante, & tralasciando il sonetto L' aspettata virtu, che' n voi fioriua, che allega nella pistola del dialogo intitolato al principe Don Francesco de Medici, il quale habbiamo

mo gia dimostrato non essere stato da lui allegato a tempo, è cosa vie piu che manifesta, che non intende quel luogo d'esso Petrarca nel terzo capitolo della fama, Herodoto d' historia greca padre, dicendo, 41.10. Se condo me voi volete inferire, che quella d' Herodoto non ostante, che fosse padre della storia greca, vi pare piu nouella, che storia. Percioche egli si da ad intendere, che il Petrarca l' habbia appellato padre d' historia greca per commendarlo di verita, & l' ha appellato cosi per dimostrare, che fosse padre & maestro d' historia fauolosa, quali sono l' historie greche, secondo quel verso di Giouenale, Et quidquid græcia mendax audet in historia, senza che le parole del Petrarca sono prese dal libro delle leggi di Cicerone, doue appare la'ntentione predetta.

Niuno è, che non sappia, che cosa significhi morire la parola tra denti, il che Virgilo disse, Incipit effari mediaq; in voce resistit, e'l Petrarca parlando alla lingua, 58.35. Et se parole fai, Sono imperfette, & anchora, O di voci interrotte a pena intese. Ma si dubita se di questo medesimo morire di parole intenda il Petrarca nel sonetto, Quand' io son tutto volto, in que versi, Tacito vo, che le parole morte Farian pianger la gente, & io desio, Che le lagrime mie si spargan sole. Il Varco crede di si, & io di no. Hora il Varco crede il falso, percioche al Petrarca non moriua la parola tra denti, se nõ quando era in presenza di Laura, di che si duole in que sonetti spetialmẽte, Se mai fuoco per fuoco, &, Perch'io t'habbia guardato, ma quando n'era lontano, non gli moriua, si come n'era lontano, quando dice, Tacito vo, che le parole morte. Farian pianger la gẽte, Laonde siamo costretti a trouare vn altro senso alle predette parole, che non sia cõtrario a quello, che altroue dice il Petrarca, il quale sara, che parole morte non son dette per es-

ſere imperfette,& ſpezzate,o rotte, ma per non operare nulla , & eſſere ſenza effetto,& quello a punto, che Virgilio diſſe Ibi hæc incondita ſolus Montibus & ſyluis ſtudio iactabat inani.Hora erano ſenza effetto ſi per che Laura,per eſſer lontana,nō l'udiua,ſi perche ſe foſſe ſtata preſente,o ſe quelle le foſſero ſtate rapportate, non ſi ſarebbe percio moſſa ad hauergli compaſſione.

60.17. Rincorrere non ſignifica ripetere, & ridire il detto appreſſo il Petrarca nella canzone In quella parte. Ma per quanto l' hiſtoria truouo ſcritta In mezzo'l cor, che ſi ſpeſſo rincorro, come ſtima il Varco, ma ſignifica con diligenza cercare,& inueſtigare,quel, che i latini dicono rimari,preſa,come appare, la traslatione da coloro, che ricercano con diligenza i tetti di corſo in corſo, accioche la pioua non iſcorra per alcuna feſſura nella caſa:

100.15. Appare,che il Varco non intende quel verſo del Petrarca,Amor m'ha poſto,come ſegno a ſtrale, volendo,che nobilmente ſignifichi quel,che plebeamente ſi dice, egli è il ſaracino di piazza, ouero cimiero ad ogni elmetto, percioche queſti motti pleber dimoſtrano, che altri ſia diſpoſto a riceuere tutte le'ngiurie , & villanie da ognuno indifferentemente,e'l verſo del Petrarca dimoſtra ſolamente,che Amore con certezza,& deſtinatamēte lo ſaettò per Laura ſola. Et è quello,che altroue diſſe, Si toſto, come auen, che l'arco ſcocchi, Buon ſagittario di lontan diſcerne, &c.

161.ij. Io laſcio di dire come il Varco con meſſer Pietro Bembo non intende quel verſo prouenzale Drez & raiſon, &c. che è nella canzone del Petrarca Laſſo me, ch'i non ſo in qual parte pieghi, ne ſa che ſia piu d'vna canzone d'Arnaldo Daniello,che d' vnaltro poeta percioche gia di ſopra l' habbiamo prouato,ne è vero che ſia ſcorretto.

178.27. Io non so,perche il Varco non habbia MI per quarto caso in quel verso della canzone, Nel dolce tẽpo,del Petrarca,Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi. Ne similmente perche non habbia per quarto ca sopur MI in quel verso della predetta canzone,per lui stanco sopra l' herba vn giorno, ne egli o altri Gittaimi sapra mai dire perche.

69.25. Anchora appare chiaramente, che il Varco nõ intende il sonetto del Petrarca, Questa humil fera,&c. poi che vuole,che nobilmente,& leggiadramente parlando visi dicano queste cose,Io v' ho messo vn pulce nell'orecchio.Dicesi anchora mettere un cocomero in corpo,onde coloro,che non vogliono stare piu irresoluti,ma vederne il fine,& farne dentro,o fuori, & finalmente cauarne (come si dice) cappa,o mantello,dicono, sia che si vuole, io non voglio star piu con questo cocomero in corpo: Percioche nel predetto sonetto, nõ dice nulla di queste cose,o pure simiglianti, ma che egli per lo dolore,che sentiua de rei portamenti di Laura verso lui,era presso al morire,& se ne rallegraua, sperando col morire finire il dolore.

Errori commessi dal Varco nell' origine de vocaboli.

151.19. Prima commette errore volẽdo, che l'origine de vocaboli sia il piu delle volte,piu degna di riso, che di fede,poi che è tanto lontana dal vero, la qual cosa o non è vera,o,se è vera,è vera non per se, ma per accidente,& non è vera in tutte le lingue generalmente. Et per intẽdere bene quello,che io dico,è da sapere,che essendo l' huomo animale ragioneuole,non ha a caso,o senza ragione imposti i nomi alle cose, anzi gli ha imposti con gran consideratione,& fu mosso da giusta cagione a nominarle cosi,come le nominò. Et oltre alla

testimoniãza della scrittura sacra, che ci certifica Adã, il quale fu tra gli huomini il primo nominatore, & alcuni altri hauer fatto cosi, noi veggiamo chiarissimamente le cagioni in assaissimi nomi anchora appresso noi, per le quali sono stati introdotti cosi fatti nomi, & massimamente quelli, che si conformano con la voce, & con lo strepito, si come sono quelli degli animali per lo piu. Percioche chi dubita, che Bue non sia nome fatto dalle voce dell'animale, & Lusignuolo similmente? Et per che da quella lingua formata, come dicẽmo, con la quale da prima si parlò infino all' edificamento della torre di Babel, si generarono molte altre lingue, in esse apertamente si doueua riconoscere la madre, si come nella nostra vulgare, nella francesca, & nella spagniuola si riconosce spetialmente la latina, onde sono nate. Et cosi le cagioni, che fecero a que primi nominatori assegnare i cosi fatti nomi alle cotali cose nella prima lingua, trapassarono nelle lingue seguenti, che furono originate della prima, benche con gran mutatione alcuna volta. Hora è certo che i greci, li quali non haueuano conoscenza d' altre lingue, che della loro, ne degnauano d' hauerne, & si dauano ad intendere, che la loro fosse piu tosto madre, che figliuola, o sorella d'altra lingua, non istimarono, che trahesse l'origine d' altronde, che da se stessa, & che fosse tale o per compositione, o tiramento dalle sue parole, o per tramutatione, o per giunta, o diminuimento di lettere, & di questi fu Platonella quale origine parendo in molte voci poco verisimile ad alcuni, & spetialmente ad Aristotele, affermò, che le voci della lingua greca erano per patto tali, secondo l' arbitrio de fauellatori, & non perche fossero state formate con ragione. Et quello, che auenne nella lingua greca, auenne per poco nella lingua latina, percioche d' alcune poche voci, in fuori, le quali non si poteuano

teuano negare effere originate dalla lingua greca, alcu ni.& ſpetialmente Marco Varrone ſi sforzò di moſtrare, che le voci latine o erano compoſte d' altre voci latine, o tirate da altre voci pure latine, o fatte tali per tramutamento, per giunta, o diminuimento di lettere. La quale origine alcuna volta è molto fredda, & ha preſtata cagione altrui & di riprouarla, & di beffarſene, ſi come Quintiliano e' l Varco ſi beffa dell' origine di Cælebs, quaſi ſia coſi detto, ſecondo che diceua alcun grãmatico, perche faceſſe la vita caſta, & beata cœlitum, cio è de dij celeſtiali. la quale origine di Cœlebs non ſarebbe perauentura ſtata coſi beffeuole, ſe quello grammatico l' haueſſe riſtretta ad vn dio ſolo, cio è a Celo padre di Saturno, a cui egli tagliò i genitali, & haueſſe detto che Cælebs foſſe colui, che faceſſe vita di Celo, & viueſſe caſto, come egli viſſe dopo la predetta tagliatura. Ma nella lingua noſtra la coſa paſſa altramente, & non ſolo l' origine delle voci è vera, ma è anchora manifeſta, percioche noi cerchiamo d' hauer conoſcenza d' altre lingue, & ce lo reputiamo a grande vtile, & honore, & ſappiamo, che la lingua noſtra è nata dalla latina per lo piu, & in parte dalla greca, ſenza che ha alcune voci & gottiche, & longobarde, & certe hebree per cagione della religione, & dell' vſanza, che hebbero i chriſtiani con gli hebrei, l' origine delle quali, ſe inueſtigheremo diligentemente, & uſeremo quelle debite vie, che ſi conuiene per inuenire, hauremo quello, che deſideriamo pienamente, auegna che Carlo Bouillo, Giacopo Siluio, & Guglielmo Poſtello, ſecondo che pare al Varco, ſi ſieno in cio faticati in darno.

153.36. Appreſſo il Varco, non ſenza commettere errore, niega, che ſi debba preſtar fede a coloro, che hanno ſcritto dell' origine delle voci, nominando Carlo Bouillo, Giacopo Siluio, & Guglielmo Poſtello, percio-

che ſe diceſſe, che in alcuna origine d' alcuni vocaboli non ſi doueſſe loro preſtare fede, & rendeſſe ragione, & dimoſtraſſe come ſi foſſero ingannati, direbbe bene, ma negando ſimplicemente, & generalmente, che non ſi debba loro preſtare fede, o perche habbiano fallato in tutte l' origini, o perche non ſi poſſano trouare almeno la maggior parte, dice male. Et è da ſapere, che non pure i tre ſopradetti autori ſcriuono dell' origine della lingua moderna, ma anchora Giouachino Perionio, Guglielmo Budeo, Andrea Alziato, Raphaello da Volterra, Andrea Altemero, Sebaſtiano Munſtero, Philippo Beroaldo, & chi no? alcuni con libri interi ſcritti a queſto effetto, & alcuni incidentemente, li quali non haurebbono ſcritto, ſe haueſſono ſtimato, che queſta inueſtigatione foſſe vana, all' autorita de quali ſi dee credere piu, che a quella del Varco. Hora adduce il Varco alcune ragioni perche non ſi debba a gli autori dell' origini delle voci preſtare fede, & la prima è, che per vna origine, che ſia certa, & vera, molte ſono incerte, & falſe. Il che arditamẽte niego nella noſtra lingua, per le coſe dette di ſopra. Appreſſo dice egli, Gli originatori ſono contrari non pure l'vno all'altro, ma ſpeſſo anchora a ſe ſteſſi Laonde appare, che non ſi poſſa loro credere. A che è da riſpondere, che le ragioni addotte in mezo migliori delle contrarie, dimoſtrano da qual parte ſia la verita, & che percio queſta inueſtigatione non è da tralaſciare. Poi ſoggiugne egli, Quale vocabolo è, l'origine del quale non ſi poſſa far venire da altra lingua aggiungendo, diminuendo, mutando, & traſportando alcuna lettera? Io mi ricordo che in Firenze in preſenza d' Aleſſandro Farneſe Cardinal di Roma, a cui il Varco diceua di voler publicare vn libro de verbi della lingua vulgare, & indirizzarlo a lui nel quale dimoſtra, che la noſtra lingua era piu ricca di tempi, che la latina,

& la

& la greca,io ridendo gli dissi,che io non vedeua come
potesse egli attenere questa promessa, conciosia cosa
che la lingua nostra,manchi d'vn tempo principale,cio
è del futuro,nol potendo significare con vna voce sim
plice,ma conuenendo, che lo significhi con vna com-
posta,cio è con lo'nfinito del verbo, & col presente del
verbo Ho, come Amare Ho, Amare Hai, Amare Ha.
Leggere Ho, Leggere Hai, Leggere Ha, & cosi gli altri.
A che volendo egli rispondere, mi domandò, come
del verbo Amo la voce del tempo imperfetto Ama-
bam veniua in vulgare. Et io gli dissi, che mutata B
in V, & gittato M finale riusciua Amaua. Perche adun-
que,soggiunse egli, se B si muta in V in amaua, non si
puo anchora B in Amabo vegnente in vulgare mutare
in R con trasportamento dell' accento, & dirsi Amerò.
Non si puo,gli risposi io,percioche B si puo mutare, &
si muta in V,conciosia cosa che B.V,P,F,sieno lettere pa
tienti,& cambieuoli l' vna nell'altra, della schiera delle
quali non è R.senza che non si potrebbe mostrare quã
do anchora concedessi questo,come di Legam,& d' Au
diã si potesse dire leggerò,& vdirò. Adunque è da rispõ
dere al Varco,che nel trouare l'origine delle voci sono
limitati i termini dell' aggiugnere, del diminuire, del
mutare,& del trasportare le lettere,li quali si cõuengo-
no conseruare,& non solamente trapassare,come cre-
do che facciano i guardinghi originatori. Vltimamen-
te dice egli,Gli originatori s' ingannano,credendo che
vn vocabolo origini da greci,che viene da altro popo-
lo, come orgoglio,che dicono essere greco, è preso da
prouenzali.Ma pogniamo che sia vero quello, che ma-
nifestamente è falso,cio è,che i toscani habbiano preso
orgoglio da prouenzali, perche non ha la sua origine
dalla lingua greca,dalla quale i prouenzali lo presono.
Poi che il Varco porta cosi rea opinione dell' arte

dell' origine de vocaboli, & di coloro, che l'essercitāno, non è da marauigliarsi, che nell' origine de vocaboli prēda errori molti, tra quali habbiamo mostrato gia, che non è picciolo quello, che cōmette in voler riprender me insieme cō Giacopo Siluio intorno all'origine d'Oca. Si come altresi non è picciolo quello, che commette in Ragguagliare, 74.31. quando significa informare, far sentire, &, come egli dice, dare auiso, presupponēdo, che nō habbia origine diuersa da agguagliare significante pareggiare, che viene da ęquare. percioche è voce, che è famigliare a cortegiani di Roma, li quali l' hanno imparata da Giudei quiui dimoranti, & è hebrea dal verbo Gala, che significa Riuelo.

PAR-

PARTICELLA PRIMA.

PROSE DI M. PIETRO BEMBO NEL-
„ *LE QVALI SI RAGIONA DELLA*
„ volgar lingua ſcritte al Cardinal de Medici che poi
„ fu creato a ſommo Pontefice & detto Papa Cle-
„ mente ſettimo diuiſe in tre libri.

„ *ALL'ILLVSTRISS. ET ECCEL-*
„ lentiſs. Sig. il Sig. Coſimo de Medici Duca di Firenze.
„ Non ſi puo con ragione dubitare, & quel che
„ ſegue, Nella voſtra citta di Firenze.
„ Al primo d' Ottobre
„ M.D.XLVIII.

„ *Di V. Illuſtriß. S.*
„ *Humiliß. & Diuotiß. ſeruo Benedet-*
„ *to Varchi.*

„ DI MESSER PIETRO BEMBO A MON-
„ *SIGNOR MESSER GIVLIO CARDI-*
„ *nale de Medici della volgar lingua*
„ *Primo libro.*

IVNTA. Io non ſo vedere ragione per che queſto libro di fuori porti ſcritto vn titolo, & dentro vno altro, concioſia coſa che di fuori ſia ſcritto, Proſe di M. Pietro Bembo nelle quali ſi ragiona &c. & dentro, Di meſſer Pietro Bembo &c. della volgar lingua primo libro, ſecondo, & terzo. Appreſſo io dubito aſſai ſe queſta voce PROSE ſi poſſa vſare ſenza riſpetto di RIME ſecondo che vſa meſſer Pietro Bembo, poi che non ha egli cõ poſto libro niuno di rime trattanti di lingua vulgare,

ne queste percio sono tutte le sue prose. Hora le parole seguenti, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, m'hanno fatto stare sospeso se si douessono intendere, che il ragionamento della vulgar lingua fosse tenuto da piu persone, o pure che la materia del libro fosse la vulgar lingua. Percioche le predette parole possono riceuere l'vno, el'altro intelletto. Ma intendansi esse o nell'vna, o nell'altra guisa e pare che si possano riprendere, perciòche chi non vede quanto poco pienamente si dica, se vogliamo per quelle intendere che il ragionamento sia tenuto tra piu persone, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, in luogo di dire, Nelle quali si ragiona tra quattro gentilhuomini della volgar lingua, o altre parole di simile maniera, si come Giouanni Boccaccio disse, Libro chiamato Decameron cognominato principe Galeotto, nel quale si contengono cento nouelle in diece di dette da sette donne, & da tre giouani huomini. Et dall'altra parte chi non vede quanto poco, se vogliamo che le predette parole non significhino altro che la materia del libro, a titolo si conuenga questo lungo giro di parole, che si poteua cessare riponendo in luogo di quelle, Della volgar lingua, si come s'è poi fatto nel titolo interno. Anchora seguita vno altro giro di parole, che potrebbe perauentura essere reputato superfluo cio è Scritte al cardinale de Medici, che poi fu creato a sommo pontefice & detto papa Clemente settimo. Se il Bembo dubitaua che altri non prendesse errore per lo nome commune a Giouāni, a Giulio, & ad Hippolito de Medici, che tutti & tre sono stati cardinali, & ciascuno di loro cognominato il Cardinale de Medici senza far mentione di pontefice, o di papa poteua, & forse doueua con la giunta di Giulio come fece nel secondo o interno titolo schifare questi impedimenti. Hora quantunque nostro intendimento

mento sia in queste mie giunte di non toccar se non quello che è nelle prose della volgar lingua di messer Pietro Bembo, non dimeno sono costretto a far mentione d'vna cosetta della lettera di Benedetto Varchi scritta al primo d'ottobre MDXLVIII al Duca Cosimo de Medici, & antiposta alle predette prose poi che pare, se esso Benedetto non mente, che quella cosetta douesse esser parte di questo libro pur che la lunghissima vita del Bembo si fosse anchora in alquāto piu lungo spatio distesa, & cio era che egli haueua deliberato d'intitolare questo libro al duca Cosimo de Medici, intorno alla quale deliberatione desidererei io d'esser fatto certo se il Bembo con la nouella intitolatione voleua anchora ritenere l'antica gia fatta a monsignor messer Giulio Cardinal de Medici (percioche non mi potrei mai fare a credere che messer Pietro Bembo si fosse mostrato tanto leggiero, & hauesse vsata vna cosi gran villania, & ingratitudine verso la memoria di quel cardinale, il quale fu poi papa & suo signore, che dopo la morte sua senza apparerne alcuna ragioneuole cagione gli ritogliesse il dono gia fatto in vita per vbligarsi vn altro presentādogliele) desidererei io dico d'esser fatto certo, qual presente conueneuole oltre a quindici o venti parole di nuouo aggiūte alle antiche di questo volume, le quali per se senza la compagnia dell'altre non potrebbono di leggieri essere intese, s'haueua egli imaginato di fare ad vn cosi nobile duca come è Cosimo de Medici?

1.7. PARTICELLA SECONDA. Se la natura, » Monsignor M. Giulio, delle mondane cose producitrice, & de suoi doni sopra esse dispensatrice, si come » ha la voce agli huomini & la dispositione a parlar » data; cosi anchora data loro hauesse necessita di par- » lare d'vna maniera medesima in tutti; ella senza dub

„ bio di molta fatica ſcemati ci haurebbe & alleuiati,
„ che ci ſopraſtà. Conciosia coſa, che a quelli, che ad al-
„ tre regioni & ad altre genti paſſar cercano, che ſono
„ ſempre & in ogni parte molti; non conuerrebbe, che
„ per intendere eſſi glialtri, & per eſſere dalloro inteſi,
„ con lungo ſtudio nuoue lingue apprendeſſero. Anzi
„ ſi come la voce è a ciaſcun popolo quella ſteſſa, coſi
„ anchora le parole, che la voce forma; quelle medeſi-
„ me in tutti eſſendo, ageuole ſarebbe a ciaſcuno lo u-
„ ſar con le ſtraniere nationi: ilche le più volte piu per la
„ varietà del parlare, che per altro, è faticoſo & malage
„ uole, come ſi vede. Percioche qual biſogno partico-
„ lare & domeſtico, o qual ciuile commodità della vita
„ puo eſſere a colui preſta; che ſporre nõ la ſa a coloro,
„ da cui eſſa la dee riceuere, in guiſa; che ſia dallor co-
„ noſciuto quello, che eſſo ricerca? Senza che non ſolo
„ il poter moſtrare ad altrui cio, che tu addomandi, t'è
„ di meſtiero affine che tu il conſegua: ma oltre accio
„ anchora il poterlo acconciamẽte & con bello & gra-
„ tioſo parlar. moſtrare quante volte è cagione; che
„ vn'huomo da vn'altr'huomo, o anchora da molti hu
„ omini ottien quello, che nõ s'otterrebbe altramẽte?
„ Percioche tra tutte le coſe acconcie a commuouere
„ gli humani animi; che liberi ſono; è grande la forza
„ delle humane parole. Ne ſolamẽte queſta fatica, che
„ io dico, del parlare; ma vn'altra anchora vie di queſta
„ maggiore ſarebbe da noi lontana; ſe piu che vna lin-
„ gua non foſſe a tutti gli huomini: & cio è quella del-
„ le ſcritture: la quale percioche a piu largo & piu du-
„ reuole fine ſi piglia per noi: è di meſtiero che da noi
„ ſi faccia etiandio piu perfettamente: conciosia coſa
„ che ciaſcun, che ſcriue, d'eſſer letto deſidera dalle gẽti
„ non pur, che viuono; ma anchora che viueranno: do-
„ ue il parlare da picciola loro parte, & ſolo per iſpatio
breuiſſi-

» breuissimo si riceue:Il qual parlare assai ageuolmen-
» te alle carte si manderebbe; se niuna differenza v'ha
» uesse in lui:.

GIVNTA. Per far cessare tutte & tre le male ven-
ture, che la differẽza grande delle lingue, che è tra esse,
reca, delle quali ragiona in questo luogo il Bembo
non crederei, che fosse bastato, che la natura hauesse
permesso, che gli huomini hauessero potuto parlare
non con altro, che con vno idioma solo, percioche io
veggo bene, che si sarebbe cessata la malageuolezza
dell'vsare con le straniere genti procedente dalla igno
ranza, & dal non intendere la fauella l' vna gente del-
l'altra, ma nõ gia la malageuolezza dello'mpetrare da
altrui quel che si desidera per lo valore del bõ sermona
re, o la malageuolezza dello scriuere cõ isperanza d' ac
quistare d'eternita alle scritture, cõciosia cosa che lo'm
petrare, & l'ottenere la cosa desiderata proceda da al-
tro che da lingua intendeuole, cio è proceda da senti-
menti ragioneuoli, & bene ordinati, & da mouimenti
di corpo cõueneuoli, & da bõta di voce, & da opinione,
che altri habbia, che il fauellatore sia persona da bene,
o amica, & da molte altre cose come sono bellezza, eta,
richezza, nobilta, & simili, le quali cose tutte nõ si truo
uano ne si possono trouare in tutti gli huomini, o vgua
li. Senza che vna lingua medesima si puo cõ figurando
la far diuenire piu o meno piacẽte secõdo che a tẽpo, o
non a tempo sara vsata piu l'vna che l'altra delle figure,
il che è vfficio tutto dello'ngegno del parlatore, il qua
le ingegno non è d' vna medesima misura in tutti gli
huomini, & non virtu della lingua, & per conseguente
si potra impetrare, o nõ impetrare quel che si richiede
hauẽdo riguardo ad altro, che alla lingua sola inquãto
si parla & s'intende. Delle quali cose alquante medesi-
mamente cõcorrono a procacciare l'eternita ale scrit.

ture, Percioche cio dipende & da ſentimenri ragione-
uoli, & bene ordinati, & dalle figure del parlare poſte a
tempo, & non dalla lingua ſola non mutata come affer
ma il Bembo. Egli è ben vero che ſe nel mondo non ha
ueſſe piu d' vna lingua ſola, & quella, foſſe perpetua, &
ſempre foſſe ſtata, & ſteſſe in vno ſtato, che noi non ſo-
lamente intēderemmo i popoli ſtranieri come dice il
Bembo, ma nō haurebbe luogo oltre acio quella diſpu
ta, In lingua di qual popolo ſi debba per noi ſcriuere, ne
parimente quell'altra, In lingua di qual tempo ſi debba
per noi ſcriuere. Delle quali due queſtioni principal-
mente ſi ragiona in queſto libro, & alle quali doueua
perauentura eſſere indirizzato queſto principio Bem-
beſco, & non altroue.

2,18. PARTICELLA TERZA. Hora che; qua-
„ lunque ſi ſia di cio la cagione, eſſere il vediamo coſi
„ diuerſo; che non ſolamente in ogni general prouin-
„ tia propriamente & partitamente dall'altre generali
„ prouintie ſi fauella; ma anchora in ciaſcuna prouin-
„ tia ſi fauella diuerſamente; & oltre accio eſſe ſteſſe fa
„ uelle coſi diuerſe alterandoſi vanno & mutando di-
„ giorno in giorno; marauiglioſa coſa è a ſentire, quan-
„ ta variatione è hoggi nella Volgar lingua pur ſolamē
„ te; con laqual noi & glialtri Italiani parliamo; & quā-
„ to è malageuole lo eleggere & trarne quello eſſem-
„ pio, colquale piu toſto formar ſi debbano, & fuori
„ mandarne le ſcritture. Ilche auiene percio; che quan
„ tunque di trecento anni & piu per adietro inſino a
„ queſto tempo & in verſo & in proſa molte coſe ſia-
„ no ſtate in queſta Lingua ſcritte da molti ſcrittori; ſi
„ nō ſi vede anchora, chi delle leggi & regole dello ſcri
„ uere habbia ſcritto baſteuolmente. Et pure è cio coſa,
„ a cui douerebbono i dotti huomini ſopra noi ſtati
„ hauere inteſo: conciosia coſa che altro non è lo ſcri-

uere;

„ uere;che parlare penſatamente:il qual parlare,come
„ s'è detto,queſto etiandio ha di piu;che egli & ad infi-
„ nita moltitudine d' huomini ne va, & lungamente
„ puo baſtare. Et percioche gli huomini in queſta par-
„ te maſſimamente ſono dagli altri animali differenti,
„ che eſſi parlão,quale piu bella coſa puo alcuno huo
„ mo hauere, che in quella parte, per la quale glihuo-
„ mini agli altri animali grandemente ſopraſtanno,eſ-
„ ſo agli altri huomini eſſere ſopraſtante & ſpecialmẽ-
„ te di quella maniera,che piu perfetta ſi vede che è &
„ piu gentile?

GIVNTA. Prima veggaſi meſſer Pietro Bembo ſe ad huomo letterato, & prelato,& vltimamente cardinale della chieſa di Roma,& deſideroſo d' eſſer tenuto chriſtiano,ſi come io credo,che foſſe,cõuenga ignorare,o far viſta d' ignorare quale ſia ſtata la cagione della varieta delle lingue nel mondo, la quale non procedette da difetto di natura, ma dal peccato di quella moltitudine che nella terra di Sinear volle edificare vna torre per vanagloria, la cui ſommita toccaſſe il cielo,c he poi per la cõfuſione delle lingue mãdata da dio, prima che haueſſe hauuto compimento, fu dinominata Babel ſi come teſtimonia la ſcrittura ſacra.Hora perche potrebbe perauentura ad alcuno parer chiuſo il parlar del Bembo in queſto luogo io prima l' apriro, poi diro quanto mi ſodisfaccia. Adunque primieramẽte egli dice, che in ciaſcuna general prouintia ſi parla vn linguaggio proprio ſe s'ha riſpetto alle altre prouintie,come in Italia ſi parla altrimenti che nõ ſi fa in Francia, & appreſſo in ciaſcuna contrada di ciaſcuna general prouintia ſi parla vn linguaggio proprio ſe s' ha riſpetto alle altre contrade, pogniamo in Italia altra è la fauella di Toſcana,& altra quella di Lombardia, & vltimamente il linguaggio della general prouintia,o della

contrada particolare pergli mutamenti si fa proprio ad vn tempo hauendo rispetto ad altri tempi, come in Italia cento anni sono passati, o pure in Lombardia si fauellaua diuersamente da quello che al presente si fa. Hora io confesso la cosa star cosi. Ma se noi vorremo sa pere in quali di questi linguaggi piu tosto dobbiamo fuori mãdare le nostre scritture, che ci giouerranno le leggi & le regole dello scriuere promesseci dal Bembo? Percioche o scriua egli le leggi & le regole d' vn linguaggio solo, o anchora di piu, o ditutti, restera non dimeno il dubbio non soluto in qual linguaggio si debbano piu tosto fuori mandar le scritture. Adunque per isciorre questo dubbio non fa mestiere ne di leggi, ne di regole di lingua o di lingue, ma si di sententia, & di diterminatione in quale linguaggio tra tanti si debba scriuere. Lequali stabil te con buone ragioni si potra poscia procedere a raccorre le leggi, & le regole di quel cotale linguaggio per ageuolarlo a coloro, che desiderano d' apprenderlo o d' vsarlo. Conciosiacosa che le leggi & le regole d' vn linguaggio cio è o grammatica, o dirittura di bel parlare che s'intenda il Bembo non costringano altrui o lo'nducano a scriuere in quel linguaggio, ma l'aiutano bene quando egli s'ha proposto di volerui scriuere. Laonde con tutto che gli'ntendenti di questa nostra lingua vulgare stati da trecento anni in qua hauessono scritte grammatiche compiute, & la norma perfetta del ben parlare o del bene scriuere, non cesserebbe pero il dubbio, nel quale ci trouiamo, che è in quale tra tante lingue dobbiamo mandar fuori le scritture. Sẽza che par cosa assai simile al vero che ciascuno degli scrittori passati non haurebbe prescritte altre leggi, che quelle, che negli scritti suoi ha osseruate, lequali senza dubbio sarebbono tra se diuerse, poi che gli scritti loro sono tra se diuersi. Hora io non

non comprendo la forza dell' argomento, che soggiugne il Bembo, il quale è cosi fatto. Lo scriuere è parlare pensatamente, & va ad infinita moltitudine, & basta lungamēte, & per lui il possessore vsandoui studio puo auanzare glialtri huomini in quella cosa, nella quale essi auanzano glialtri animali, dunque doueano i valentissimi huomini stati auanti a noi scriuere di grammatica vulgare, & de modi del parlare. Dunque conuerra cōchiudere che la gloria del ben dire attribuita ragioneuolmente dal mondo a Demosthene, a Cicerone, al Boccaccio, ad Homero, a Virgilio & al Petrarca doura percio essere reputata minore perche essi nō misero mai mano a scriuere norma grammaticale?

3.13. PARTICELLA QVARTA. Per la qual
,, cosa ho pensato di poter giouare agli studiosi di que
,, sta lingua, i quali sento hoggimai essere senza nume-
,, ro; d' vn ragionamento ricordandomi da Giuliano
,, de Medici fratel Cugino vostro, che è hora duca di
,, Nemorso, & da M. Federigo Fregoso; il quale pochi
,, anni appresso fu da Giulio Papa secondo Arciuesco-
,, uo di Salerno creato; & da M. Hercole Strozza di Fer
,, rara, & da M. Carlo mio fratello in Vinegia fatto al-
,, quanti anni adietro in tre giornate; & da esso mio fra
,, tello a me, che in Padoua aquelli di mi trouai essere,
,, poco appresso raccōtato; & quello alla sua verita piu
,, somigliantemente, che io posso, in iscrittura recan-
,, doui: nel quale perauentura di quanto accio fa me-
,, stiero, si disputò & si disse.

GIVNTA. Io non so se si truoui persona, che creda, che il ragionamento, il quale scriue il Bembo essere stato tra questi quatro gentilhuomini, sia stato vero. Bene è vero, che io sono da alcune ragioni costreto a reputarlo imaginato, & trouato tutto da lui per potere honorare in questa giusa questi suoi amici insieme cō

ſuo fratello, conciofiacoſa che Vincenzo Calmeta nel ſuo libro della vulgare poeſia cõpoſto prima che il Bẽbo haueſſe dato principio a teſſere la hiſtoria di queſto ragionamẽto teſtimoni d'hauer vedute le regole, & le vaghezze della lingua vulgare raccolte inſieme da meſ ſer Pietro Bembo in vn libretto, & queſto è confermato da eſſo Bembo eſſere vero ſcriuendo a Bernardo Taſ ſo coſi. Quanto al maeſtro Pellegrino Moretto, che ha ſegnate le mie proſe con le parole ingiurioſe, che mi ſcriuete, potrete dirgli, che egli s' inganna. Percioche ſe ad eſſo pare che io habbia furato il Fortunio, percioche io dico alcune poche coſe, che egli haueua prima detto; egli nel vero non è coſi. Anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le hauea ſcritte in vn mio libretto forſe prima, che egli ſapeſſe ben par lare, non che male ſcriuere: che egli vide & hebbe in mano ſua molti giorni. Il qual libro io mi profero di moſtrargli ogni volta, che egli voglia, & conoſcera ſe io merito eſſere da lui ſegnato & lacerato in quella gui ſa. Oltre accio io potro farlo parlare con perſone grandi & degniſſime di fede: che hanno da me apparate & vdite tutte quelle coſe; delle quali coſtui puo ragiona re di molti & molti anni inanzi che il Fortunio ſi met teſſe ad inſegnare altrui quello, che egli non ſapea. Le quali regole & vaghezze contenute nel predetto li bretto ſono ſtate ſenza fallo niuno la materia di queſto volume, ſenza che eſſo Bembo ha piu volte poi che la prima volta publicò queſto libro fatteui molte giun te, le quali ſono procedute piu toſto da ſtudio di coſe da lui poſcia di nuouo apparate che da rammemoratione di coſe anticamente vdite. Et appreſſo io & molti altri poſſiamo far piena fede, liquali habbiamo dimeſti camente vſato cõ alcuni de quattro gentilhuomini in dotti a ragionare in queſto libro, che eſſi nõ ſapeuano

di queste nouelle quello, che è loro dal Bembo attribuito, & oltre a cio posto che n' hauessono saputo quello, o anchora piu, & n' hauessono hauuta tra loro disputa, & tenutone simile ragionamento, qual memoria è così tenace o di Carlo Bembo, o d' altrui, la quale si fosse potuto ricordare di tutte le proposte, & di tutte le risposte senza turbamento dell'ordine con gli atti fatte da quattro persone in tre giornate. Si che dopo alcuni di le hauesse potute raccontare distintamente a messer Pietro Bembo in guisa che egli n' hauesse potuto fare fedele historia? Adunque senza dubbio niuno la contenenza di questo volume è imaginata dall' autore. Il che veggasi egli se in maniera alcuna si puo comportare in historia. Hora appresso potrei dire, che non essendo historia altro che vn raccontamento de detti, & de fatti auenuti memoreuoli consacrato all'eternita, molte cose & molte parole ociose si truouano in questo libro poco degne che ne sia tenuto conto. Vltimamente potrei dire, che la materia historica dee essere cittadinesca & popoleresca, & non philosophica, ne solitaria, cio è dee essere tale che possa essere compresa senza profondo pensamento da qualunque communale cittadino esperto delle cose del mondo. Ma le arti & di grammatica & di ritorica, che sono il soggetto di questo libro non possono essere comprese se non da gli studianti, & da gli assottigliati ne gli studi delle lettere, & con molta cura. Per le quali cose io non posso commendare questa maniera d' historia nel Bembo piu che mi soglia fare in coloro o antichi, o moderni, che si sieno, li quali l' habbiano vsata auanti a lui.

» 3. 26 PARTICELLA QVINTA. Il
» che a voi Monsignore, come io stimo, nō fia discaro,

„ si perche non solo le Latine cose, ma anchora le scrit
„ te in questa lingna vi piacciono & dilettano grande-
„ mente: & tra le grandi cure, che con la vostra incom-
„ parabile prudentia & bontà le bisogne di santa Chie
„ sa trattando, vi pigliate continuo, la lettione delle
„ Thoscane prose trāmettete, & gli orecchi date a Fio-
„ rentini poeti alcuna fiata: & potete cio hauere dal
„ buon Lorenzo, che vostro Zio fu, per successiō pre
„ so; di cui molti vaghi & ingeniosi componimenti in
„ molte maniere di rime & alcuni in prosa si leggono:
„ & si anchora per questo; che della vostra Gittà di Fi-
„ renze; & de suoi scrittori piu che d' altro si fa memo-
„ ria in questo ragionamento: dalla quale, & da quali
„ hanno le leggi della lingua, che si cerca, & principio
„ & accrescimento & perfettione hauuta.

GIVNTA. Se vo chiaramente fare intendere il parer mio intorno a questo luogo mi conuiene distendendomi in alquante parole ragionare pienamēte del la'ntitolatione gratiosa de libri a spetial persona. Adūque ogni intitolatione de libri gratiosa a spetial persona si fa, o per proprio piacere dello'ntitolatore, o per proprio piacere di colui, a cui s' intitola il libro, o per commune piacere d' amanduni. Ma se intenderemo bene il piacere proprio di ciascuno partitamente, non fara mestiere che ci fatichiamo a dimostrare quale sia il commune dell' vno & dell' altro insieme, non essendo altro che i propri ristretti in vna intitolatione. Adunque il piacere proprio dello' ntitolatore nasce da due fini, & non da piu secondo me, cio è o perche s'habbia d'ammendare il libro intitolato, o perche segli habbia da procacciare vn protettore. Ma il piacere proprio di colui, a cui s' intitola il libro nasce da tre fini cio è o perche gli s' habbia d' acquistare fama, o perche gli s' habbia da insegnare; o perche gli s' habbia da vbidire.

Hora

Hora parliamo seperatamente di ciascuno di questi fini. Quando altri intola vn libro altrui per trarne ammendamento parche cio sia reputata humilita, & cosa necessaria anchora secondo lo'nsegnamento Horatiano anchora che io dubiti se la cosa stea cosi, o no, percioche dopo la perfettione dell'arte, & tāti insegnamenti nobili datici del far versi, & del comporre prose, quale dobbiamci imaginare, che debba essere l' vfficio dell'a mmendatore? Certo niuno altro se non d'ammendare i difetti del libro secondo l' arte, & gli'nsegnamenti datici da comporre simile libro. Bene sta. Ma questa arte, & questi insegnamenti non sono cosi proposti, & publicati allo scrittore come all' ammendatore? certo si. Adunque che cosa puo in cio sapere l' ammendatore di piu che lo scrittore si che debba cō vtile dello scrittore potere essercitare l' vfficio suo? Ma lasciamo al presente questa disputa da parte non essendo questo suo luogo. In questo fine si pecca perche il libro esce in luce con la domanda dell'ammendatione racchiusa nella'ntitolatione senza apparere cosa alcuna dell' effetto cio è che il libro sia stato in effetto ammendato. La qual cosa gli sciema assai d'autorita veggendo altri che l' autore stesso non è certo della bonta del libro richiedendo la lima altrui; & quando anchora apparesse che il libro fosse stato ammendato non so come mi potessi lodare simile apparitione giudicando io cio gran diminuimento della lode dell' autore conuenendosi a buona equita dare la gloria del libro ammendato piu tosto all' aueduto ammendatore che all'ignorante autore. Appresso si pecca in questo fine, & parimente neglialtri, perche il piu delle volte si scriue a presenti, a quali niuna cosa vetaua il parlare con loro se non la vaghezza d' ingombrare otiosamente le carte, ma perauentura di cio potremo tornare a ra-

gionare. Nel secondo fine, che era d'hauere a procacciare vn protettore al libro si pecca per poco come si fa nel primo fine, percioche appare della domanda della protettione rinchiusa nella'ntitolatione senza apparer punto che altri la prenda. Non dunque la domanda, ma l' approuamento, & l' acconsentimento alla protettione dourebbe vscire in luce, accioche altri credesse che il libro fosse lodato perche il valesse, & & non perche l'autore con lusinghe, & sconueneuoli prieghi hauesse accattate queste commendationi. Il che nōdimeno molti fanno domandando a valēthuomini epigrammi, sonetti, & pistole in lode loro, lequali cose alluogano nel principio, o nel fine del libro. Di che tuttauia non posso dir molto bene. Conciosia cosache la bonta, & la lode giusta del libro debba originare dalla virtu interna di se medesimo, & non dalle commendationi forestiere altrui, il quale non reputero io molto migliore perche sia lodato, & difeso da persona lodata viuendo tuttauia il lodatore, & l' autore del libro, & sapendo noi ottimamente come i piu degli huomini sogliano indifferentemente lodare ogni cosa anchora quando non sono inuitati a lodare. hor quanto piu essendo non solamente inuitati, ma pregati anchora, & costretti o dagliautori, o dagliamici degliautori, che possono loro alcuna volta comandare? Et cio fanno essi o per fuggire il nome del maldicente, che par recare con esso seco il dire il vero, & per ischifare l' odio di colui, il cui libro non fosse stato lodato, o per vbligarsi cosi facendo altrui di dare vicendeuoli lodi alle sue cose. Senza che la passione puo molto negli animi de letterati viui ad vna stagione medesima, in gui sa che le lodi o i biasimi dati in simile caso rade volte sono senza animosita. Oltre acio non è da tralasciare vno errore, che io veggo tutto di commettere agli'ntitolatori

tolatori in questo fine,& cio è,che douẽdo essi assegnare per ragione attrattiua della protettione altrui la dimostratione della bonta del libro consistente nell'utilita,nell'honesta,& nel giusto,non ne faccendo pure vna parola si riuolgono in altra parte,& si danno a mostrare la grandezza del protettore, ma in cio anchora peccano nõ mostrando quella grandezza che conuerrebbe a protettore di libro, percioche quando dourebbono mostrare la sufficienza del protettore in giudicio di lettere,& di scienze,che di questo in questo fa bisogno,essi ricorrono ad antichita di sangue, a richezze, a dignita, ad honori,& a simili nouelle,& se pure fanno mentione niuna di lettere mẽtono senza punto di rossore. Et tãto basti hauer detto del proprio piacere dello'ntitolatore. Hora parliamo del proprio piacere di colui, a cui s'intitola il libro, & prima del primo fine, cio è perche gli s' habbia da acquistar fama,nel quale si pecca per l' autore in superbia & in vanita, percioche altri non puo promettersi di procacciare gloria co suoi scritti altrui senza biasimo di superbia,diche auedendosi i poeti tẽperano la promessa dicendo. Se i versi miei tanto prometter ponno, & altri simili modificamẽti di parole.In vanita si pecca perche altri si da a diuedere di douere procacciare fama altrui quãdo perauentura gli procaccia vergogna nominãdolo fuori di tẽpo,& laudandolo vanamente doue il luogo non richiede.Hor quale argomento puo essere piu vano di questo.Io ti dirizzo questo libro per farti famoso? Ma perche perauentura alquanto parlo chiuso apriro il mio chiuso parlare. Altri intitola libro per acquistar fama altrui quando dice. Io ho lungamente pensato a cui io mi douessi intitolalare il presente libro, & niũno mi s' è parato auanti piu degno di voi,dal quale io riconosco quello che io sono (& qui si rallarga in molte parole in narrare i benefici ri ceuuti)o del quale io nõ truouo ne il piu liberale, ne i

piu magnifico (& quì si distende a raccontare le lodi al trui) quasi che il mandare vn libro ad alcuno, che non habbia cosa del mondo piu a far con lui, che con qualunque altro, & che non peruenga piu alle mani di lui, che d'altrui sia modo ringratieuole,& lodatiuo,& non piu tosto beffeuole. Et tal modo par che tenga il primo epigramma di Catullo, nel quale s'assegnano due ragioni d'intitolare il libro a Cornelio Nipote cio è & per che gliera vbligato in quanto haueua commendati i suoi versi,& perche era historico egregio, benche possa cadere nel fine dell'vbidienza quello, che dice essere stati da Cornelio commendati i suoi versi come mostreremo. Il secōdo fine d'intitolare per piacere a colui, a cui s'intitola il libro cio è perche gli s'habbia ad insegnare, non pare che possa hauer luogo se non nelle persone minori come in figliuolo, & in disciepolo. Ma altri pecca in questo fine, quando dimenticatasi la persona, cui si prēde ad ammaestare, ragiona come se la cosa doueffe peruenire nelle mani di tutti,& ammaestare tutti, o quando scriuendo a persona presente non rende ragione del suo scriuere come sarebbe pogniamo se dicesse che gli haueste fatta vna memoria delle cose gia insegnate, o cosa simigliante. Io so che Ottauiano cognominato Augusto non solamente scriueua a presenti, ma leggeua egli personalmente lo scritto suo quando voleua ragionare infino con la moglie per non dire se non precisamente quello che haueua scritto, ma fu cosa spetiale in lui, & secōdo me nō molto lodeuole, p la quale cosa assai chiaramēte appare & della quiete dello stato suo publico & priuato pacifico, & di non poca vanita del suo ingegno. Il terzo fine, che contiene l'vbidienza non pare, che possa recare con esso seco difetto alcuno, percioche essendo altri domandato a scriuere,& vbiden do al domandante, come assegna per ragione del-

ne dello ſcriuere ſuo la domanda altrui, gitta tutta la colpa,quanta ve ne puo eſſere,addoſſo al domandante con ſomma lode di corteſia dell' vbidente. Vero è, che perde lo ſcrittore la predetta gia guadagnata lode, ſe auiene,che egli publichi il ſuo libro, percioche non da lui,ma da altrui conuiene che ſi publichi, altrimenti conuerrebbe aſſegnare per ragione dello ſcriuere la domanda di tutto il mondo, & non quella d'vn ſolo. Hora dentro da termini di queſto fine ſono anchora da riſtringere coloro, che non aſſegnano la domanda altrui per ragione del ſuo ſcriuere, ma ſi le ragioni per le quali altri veriſimilmente ſi potrebbe muouere a domandare, che ſi ſcriueſſe. Si come meſſer Pietro Bembo intitola queſte ſue proſe,o libri della volgar lingua a Monſignor meſſer Giulio cardinal de Medici, nõ perche egli gliele haueſſe domandati, ma perche il Bembo ſtima, che ſimili proſe o libri non gli debbano eſſere diſcari, & perche eſſo cardinale è fiorentino, & perche legge volentieri coſe vulgari, le quali ſono ragioni perche veriſimilmente potrebbe domandare, che gli ſi ſcriueſſe vn libro, nel quale ſi faceſſe memoria di Firenze, & de ſuoi ſcrittori, & il quale foſſe teſſutõ in lingua vulgare. Le quali ragioni quantunque fie uoliſſime,& generali & communi quaſi per dio a tutti i fiorentini ſi poteuano preſſo che ſoſtenere, ſe eſſo Bembo non le haueſſe abbattute mettendo egli il libro fuori, & publicandolo, come appare nelle lettere ſue ſtampate gia ſcritte di cio a meſſer Giacopo Sadoletto, & appreſſo affermando di comporre queſto libro per giouare agli ſtudioſi (ſi come egli dice) di queſta lingua. Et tale puo eſſere in parte il primo epigramma di Catullo, nel quale s'aſſegna per ragione d'intitolare il libro a Cornelio la commendatione fatta da lui de ſuoi verſi. Percioche è coſa veriſimile, che altri do-

mādi i versi di colui, del quale n'ha gia cōmendati alcuni. Ma parimente annulla questa ragione pregādo loro eternita, che bastaua assai se fossero pur durati quanto la vita, o l'ardor di Cornelio di leggergli. Tutte le cose dette infino a qui intēdo io che sieno dette per gli scrittori o per gli autori stessi intitolāti i suoi libri, percioche io nō mi posso assai marauigliare di coloro, che essēdo o stāpatori, o altri dirizzano le opere altrui a chi che sia quasi che essi publicandole habbiano il mādato da gli autori di fare cōtra ragione quello che essi potēdo perauentura hauere alcuna ragione nō hāno voluto fare, o quasi le mandino accōmunandole a tutto il mondo piu ad vno che ad vnaltro. Laonde Benedetto Varchi o i fedeli cōmissari & essecutori del testamēto del Bēbo peccādo in cio nō sono fuori della mia marauiglia. Ma in quāto il Bembo dice che il Cardinal de Medici puo hauere dal buon Lorenzo, che suo Zio fu, preso per successione il costume di leggere le prose & le rime thoscane, è da por mēte, che se l'heredita del buon Lorenzo, della quale parla qui il Bembo, cōsisteua in molti vaghi & ingeniosi cōponimenti fatti da lui in molte maniere di rime, & alcuni fatti in prosa, il cardinal de Medici nō puo hauer per successione preso quello, che nō è nella heredita. cio è tra il trattato delle bisogne di santa chiesa il tramettere la lettione delle thoscane prose, & il dare gli orecchi a Fiorētini poeti alcuna fiata. Cōciosiaco sa che sia grā differenza tra comporre prose & versi, & leggere prose & versi.

4.9. PARTICELLA SESTA. Percioche essēdo in „ Vinegia nō guari prima venuto Giuliano; il quale, co„ me sapete, a quel tēpo Magnifico per sopranome era „ chiamato da tutti; nel tēpo, che voi & egli & Pietro & „ il Cardinale de Medici suoi fratelli per la venuta in Ita„ lia & in Firēze di Carlo ottauo Re di Francia di pochi „ anni stata fuori della patria vostra dimorauate: il qual

„ Cardinale la Dio mercè, hora Papa Leon decimo & Si
„ gnor mio a voi ha l'vfficio & il nome suo lasciato, & i
„ due, che io dissi, M. Federigo, che il piu giouane era, &
„ M. Hercole ritrouādouisi per loro bisogne altresì; mio
„ fratello a desinare gl'inuitò seco, si come quegli huo
„ mini; i quali & per cagione di me; che amico & dellu
„ no di lor fui, & de gli altri anchor sono; & perche il va
„ leuano; egli amaua & honoraua sopra glialtri. Era per
„ auētura quel di il giorno del natal suo; che a dieci di
„ di Dicēbre veniua; ne ad esso doueua ritornar piu; se
„ nō in quāto infermo & cō poca vita il ritrouasse: per-
„ cioche egli si mori a trēta di del Dicēbre che segui ap
„ presso. Ora hauēdo questi tre cō mio fratello desina-
„ to, si come egli mi raccōtaua; & ardēdo tutta via nella
„ camera, nella quale essi erano, al quāto dallor disco-
„ sto vn buon fuoco; disse M. Hercole; il quale per acci-
„ dēte d'infermità sciācato & debole era della persona,
„ Io Signori cō licētia di voi al fuoco m'accosterò, non
„ perche io freddo habbia; ma acciochè io nō l'habbia.
„ Come a voi piace, rispose a M. Hercole mio fratello; &
„ a gli altri due riuoltosi seguitò. Anzi fie bene, che an-
„ chor noi vi ci accostiamo. Accostiāuici, disse Giuliano:
„ che questo Rouaio; che tutta mattina ha soffiato; ac-
„ cio fare ci cōforta. Perche leuatisi, & M. Federigo altre
„ sì, & auicinatouisi, & recatoui da famigliari le sedie, essi
„ a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto disse M. Her
„ cole a Giuliano, Io nō ho altra fiata cotesta voce vdi-
„ to ricordare; che voi Magnifico Rouaio hauete det-
„ to. Et perauētura se io vdita l'hauessi, intesa nō l'haue-
„ rei, se la stagione nō la mi hauesse fatta intēdere; come
„ hora fa. Percioche io stimo, che Rouaio sia vēto di Tra
„ montana; il cui fiato si sente rimbombare tutta via. A
„ che rispostogli da Giuliano, che cosi era; & di que-
„ sta voce d'vna cosa in altra passando venuti a dir del-
„ la Volgar lingua; con la quale non solamente ragio-

„ niamo tutto di, ma anchora scriuiamo; & ciascuno
„ deglialtri honoratamente parlandone, & in questo
„ tra se conuenendo, che bene era lo scriuere volgar-
„ mente a questi tẽpi; M.Hercole; il quale solo della La
„ tina vago, & quella cosi lodeuolmẽte, come s'è vedu-
„ to in molte maniere di versi vsando, quest' altra sem-
„ pre, si come vile & pouera & dis honorata scherniua;
„ disse; Io nõ so per me quello che voi in questa lingua
„ vi trouiate; perche si debba cosi lodarla & vsarla nel-
„ lo scriuere, come dite. Ben vorrei, & sarebbemi caro;
„ che o voi haueste me a quello di lei credere persuaso,
„ che voi vi credete, in maniera, che voglia mi venisse di
„ scriuere alle volte Volgarmente, come voi scriuete; o
„ io voi suolgere da cotesta credenza potessi; & nella
„ mia openione trahẽdoui esser cagione, che voi altro
„ che latinamente non scriueste. Et sopra tutto M.Car-
„ lo vorrè io cio potere cõ M.Pietro vosto fratello: del.
„ quale sicuramente m'incresce; che essendo egli nella
„ Latina lingua gia auezzo, egli la tralasci & trametta
„ cosi spesso, come egli fa, per iscriuere Volgarmẽte. Et
„ cosi detto si tacque. Allhora mio fratello vedẽdo glial
„ tri star cheti cosi rispose. Io mi credo, che a ciascuno di
„ noi, che qui siamo, sarebbe vie piu ageuole in fauore
„ di questo lodare, & vsare la Volgar lingua, che noi so-
„ uente facciamo, la quale voi parimente & schifate &
„ vituperate sempre, recarui tante ragioni, che voi in
„ tutto mutaste sentenza; che a voi possibile in alcuna
„ parte della nostra openione leuar noi. Non dimeno
„ M.Hercole io non mi marauiglio molto, non hauen-
„ do voi anchora dolcezza veruna gustata dello scriue
„ re & comporre Volgarmente; si come colui, che di
„ tutte quelle della Latina lingua ripieno a queste prẽ-
„ dere non vi sete volto giamai; se v'incresce che M.Pie
„ tro mio fratello tẽpo alcuno & opera vi spenda & cõ
„ sumi del Latinamẽte scriuere tralasciãdosi, come dite.

„ Anzi ho io deglialtri anchora dotti, & ſcientiati ſola-
„ mente nelle Latine lettere gia vditi allui medeſimo
„ dãnare queſto ſteſſo,& rimprouerarglielе:a quali egli
„ brieuemente ſuole riſpondere, & dir loro, che a ſe al-
„ trettanto increſce di loro alloncontro: i quali molta
„ cura & molto ſtudio nelle altrui fauelle ponendo, &
„ in quelle maeſtreuolmente eſſercitandoſi non cura-
„ no,ſe eſſi raggionar nõ ſanno nella loro;aquegli huo-
„ mini raſſomigliandogli, che in alcuna lontana & ſo-
„ linga contrada palagi grandiſſimi di molta ſpeſa a
„ marmi & ad oro lauorati & riſplẽdẽti procacciano di
„ fabricarſi; & nella loro città habitano in viliſſime ca
„ ſe.Et come,diſſe M.Hercole,ſtima egli M.Pietro,che il
„ Latino parlare ci ſia lõtano?Certo ſi che egli lo ſtima,
„ riſpoſe mio fratello, nõ da ſe ſolo poſto; ma bene in
„ riſpetto & in comperatione del Voglare: il quale è a
„ noi piu vicino: quando ſi vede che nel Volgare tutti
„ noi tutta la vita dimoriamo:il che non auiene del La
„ tino:Si come a Romani huomini era ne buoni tempi
„ piu vicina la Latina fauella;che la Greca:conciofia co
„ ſa che nella Latina eſſi tutti naſceuano,& quella inſie
„ me col latte delle nutrici loro beeano, & in eſſa di-
„ morauano tutti gli anni loro communemente:Doue
„ la Greca eſſi apprẽdeuano per lo piu gia grandi;& vſa-
„ uanla rade volte: & molti di loro perauentura ne
„ l'vſauano,nel'apprendeuano giamai.Il che a noi auie-
„ ne della Latina: che non dalle nutrici nelle culle; ma
„ da maeſtri nelle Schuole; & non tutti,anzi pochi l'ap
„ prendiamo; & preſa non ciaſcuna hora la vſiamo,
„ ma di rado,& alcuna volta non mai. Quiui ſeguitan-
„ do le parole di mio fratello,Coſi è,diſſe il Magnifico,
„ ſenza fallo alcuno M. Hercole; come il Bembo dice;
„ & queſto anchora piu oltre; che a noi la Volgar lin-
„ gua non ſolamente vicina ſi dee dire che ella ſia; ma

„ natia & propria, & la Latina ſtraniera. Che ſi come i
„ Romani due lingue haueano, vna propria & natura-
„ le; & queſta era la Latina; l'altra ſtraniera; & quella era
„ la Greca: coſi noi due fauelle poſſediamo altresì; l'vna
„ propria & naturale & domeſtica, che è la Volgare;
„ iſtrana & non naturale l'altra, che è la Latina. Vedete
„ hora, quale di voi due in cio è piu toſto da biaſimare
„ & da riprendere, o M. Pietro; il quale vſando la fauel-
„ la ſua natia non preciò laſcia di dare opera & tem-
„ po alla ſtraniera; o voi; che quella ſchernendo & rifiu
„ tando, che natia voſtra è, lodate & ſeguitate la iſtra-
„ na. Io ſon contento di concederui M. Carlo & Guilia-
„ no, diſſe lo Strozza, che la Volgare fauella piu a noi
„ vicina ſia, o anchora piu naturale & propria, che la La
„ tina non ſi vede eſſere, in quella guiſa medeſima; che
„ a Romani era la Latina piu vicina & piu naturale, della
„ Greca: pure che mi concediate anchora voi quello;
„ che negare per niũ modo non mi ſi puo: che ſi come
„ a quel tẽpo & in que dotti ſecoli era ne Romani huo
„ mini di molta maggior dignità & ſtima la Greca lin-
„ gua, che la Latina; coſi tra noi hoggi molto piu in prez
„ zo ſia & in honore & in riuerenza la Latina hauuta,
„ che la Volgare. Il che ſe mi ſi conciede; come ſi potrà
„ dire; che ad alcun popolo hauente due lingue, l'vna
„ piu degna dell'altra & piu honorata, egli non ſi con-
„ uenga vie piu lo ſcriuere nella piu lodata, che nella
„ meno? Oltra che ſe è vero quello, che io ho vdito dire
„ alcuna volta, che la noſtra Volgar fauella ſtata ſia eti-
„ andio fauella medeſimamente volgare à Romani, cõ
„ la quale tra eſſi popolareſcamente ſi ſia ragionato,
„ come hora ſi ragiona tra noi, tutta volta ſenza paſſar
„ con lei nello ſcriuere, al quale noi piu arditi & meno
„ conſigliati paſſiamo; noi non ſolamente la meno pre
„ giata fauella & men degna da Romani riputata, ma

„ anchora

„ anchora la rifiutata,& del tutto per vile fcacciata dal
„ le loro fcritture hauremmo a quella prepofta, a cui ef
„ fi tutto il grido & tutto l' honore dato hanno, la Vol-
„ gar lingua alla Latina ne noftri componimenti pre-
„ ponendo: Laonde & di molta prefontione potrem-
„ mo effere dannati; pofcia che noi nelle lettere quel-
„ lo, che i Romani huomini hanno fchifato, feguitia-
„ mo, & di poca confideratione, in quãto potendo noi
„ a baftanza colloro effempio della Latina lingua con
„ tẽtarci, caricare ci fiamo voluti di fouerchio pefo dif-
„ honorata fatica & biafimeuole procacciãdo. Alle cui
„ parole il Magnifico fenza dimora cofi rifpofe, Egli vi
„ fara bene M. Hercole da me & da M. Carlo concedu-
„ to & da M. Federigo anchora; i quali tutti in quefta
„ contefa parimente contra voi fentiamo; che ne pri-
„ mi buoni tempi da Romani huomini foffe la Gre-
„ ca lingua in piu dignità hauuta, che la Latina;
„ & al prefente alla Latina altretsì piu honore fi
„ dia, che alla Volgare: il che puo auenire, fi per-
„ che naturalmente maggiore honore & riuerenza pa-
„ re che fi debba per noi alle antiche cofe portare, che
„ alle nuoue; & fi anchora percio, che & allhora la Gre-
„ ca lingua piu degni & riuererndi fcrittori hauea & in
„ maggior numero, che non hauea la Latina; & hora la
„ Latina medefimamente molti piu hauere fe ne vede
„ di gran lunga & piu honorati, che nõ ha la Volgare.
„ Ma non per tutto cio vi fi concederà, che fempre nel-
„ la piu degna lingua fi debba fcriuere piu tofto, che nel
„ la meno. Percioche fe a quefta regola doueffero glian
„ tichi huomini confideratione & rifguardo hauere
„ hauuto; ne i Romani haurebbono giamai fcritto nel
„ la Latina fauella, ma nella Greca; ne i Greci altresi fi fa
„ rebbono al comporre nella loro cofi bella & cofi ro-
„ tonda lingua dati, ma in quella de loro maeftri Phe-

„ nici; & questi in quella d'Egitto, o in alcuna altra: & a
„ questo modo di gente in gente a quella fauella ritor-
„ nando, nella quale primieramẽte le carte & glinchio
„ stri si trouarono, bisognerà dire, che male ha fatto
„ qualunque popolo & qualũque natione scriuere ha
„ voluto in altra maniera; & male sia per fare, qualun-
„ que altramente scriuerà: & saremo a credere cõstret-
„ ti; che di tante & cosi differenti guise, & tra se diuer-
„ se & lontane di parlari, quante sono peradietro state,
„ & saranno perinnãzi fra tutti gli huomini; quella vna
„ forma, quell' vn modo solo di lingua, con la quale pri
„ mieramente sono state tessute le scritture, sia nel mõ
„ do da lodare & da vsare, & non altra: il che è troppo
„ piu fuori del conueneuole detto; che mestier faccia
„ che sene questioni. E`dunque bene M. Hercole con-
„ fessare, che non le piu degne & piu honorate fauelle
„ siano da vsare tra gli huomini nello scriuere; ma le
„ ꝓprie loro; quando sono di qualità, che riceuer possa
„ no quando che sia anchora esse dignità & grandez-
„ za: si come era la Latina ne buoni tempi: alla quale Ci
„ cerone; percioche tutta quella riputatione non l'era
„ anchor data, che ad esso parea che le si conuenisse da
„ re, sentendola capeuole a tanta riceuerne; quanta el-
„ la dapoi ha per sua, & per altrui opera riceuuto; s' in-
„ gegna accrescere auttorità in molte delle sue com-
„ positioni lodandola, & consigliando i Romani huo-
„ mini & inuitandogli allo scriuere Romanamente, &
„ a fare abondeuole & ricca la loro lingua piu che l' al-
„ trui. Questo medesimo della nostra Volgare: M. Cino
„ & Dante & il Petrarcha & il Boccaccio & degli altri di
„ lontano preuedẽdo, & cõ essa molte cose & nel verso
„ & nella prosa componendo, le hanno tanta auttorità
„ acquistata & dignità; quanta ad essi è bastato per di-
„ uenire famosi & illustri; non quanta perauentura si
„ puo in

„ puo in ſommo allei dare & accreſcere ſcriuendo. Per
„ che non ſolamente ſenza pietà & crudeli douerem-
„ mo eſſere dalle genti riputati dallei nelle noſtre me-
„ morie partendoci, & ad altre lingue paſſando; quaſi
„ come ſe noi dal ſoſtentamento della noſtra madre ci
„ ritraheſſimo per nutrire vna donna lontana, ma an-
„ chora di poco giudicio: conciosia coſa che percioche
„ queſta lingua non ſi vede anchora eſſere molto ricca
„ & ripiena di ſcrittori; chiunque hora Volgarmente
„ ſcriuerà, potrà ſperare di meritar buona parte di quel
„ la gratia, che a primi ritrouatori ſi da delle belle & lau
„ deuoli cõſe: la doue ſcriuendo Latinamente allui ſi
„ potrà dire quello, che a Romani ſi ſolea dire, i quali al
„ lo ſcriuer Greco ſi dauano; che eſſi ſi faticauano di por
„ tare alberi alla ſelua. Che doue dite M. Hercole, che la
„ noſtra Volgar lingua era etiandio lingua a Romani
„ negli antichi tẽpi; io ſtimo che voi ci tentiate: che nõ
„ poſſo credere che voi il vi crediate: ne niuno altreſi
„ credo io eſſere, che il ſi creda. Allhora M. Federigo; il
„ quale glialtri aſcoltando buona pezza s' era taciuto;
„ diſſe: Io non ſo gia quello, che io della credenza di M.
„ Hercole mi debba credere: il quale io ſempre Giulia-
„ no per huomo giudicioſiſſimo ho conoſciuto. Tan-
„ to vi poſſo io ben dire; che io queſto, che eſſo dice, ho
„ gia vdito dire a deglialtri, & ſopra tutto ad vno, che
„ noi tutti amiamo grandemente, & honoriamo, & il
„ quale di buoniſſimo giudicio ſuole eſſere in tutte le
„ coſe; come che egli in queſta ſenza dubbio niuno prẽ
„ da errore. Et perche, diſſe lo Strozza, prẽde egli coſi er
„ rore coſtui M. Federigo, come voi dite? Per queſto ri-
„ ſpoſe M. Federigo; che ſe ella ſtata foſſe lingua a quel
„ le ſtagioni; ſe ne vederebbe alcuna memoria ne gli an
„ tichi edificij & nelle ſepolture: ſi come ſe ne vedono
„ molte della Latina & della Greca. Che, come ciaſcu-

„no di noi ſa,infiniti ſaſſi ſono in Roma ſerbati dal tēpo
„ infino a queſto di ſcritti cō Latine voci,& alquāti cō
„ Greche:ma cō Volgari nō niuno.Et moſtranuiſi a ri-
„ guardāti in ogni parte & in ogni via titoli di viliſſime
„ perſone in pietre ſenza niuna dignità ſcritti,& cō voci
„ nelle Regole dell'a lingua & della ſcrittura peccāti;ſi co
„ me il volgo alle volte quādo parla,& quādo ſcriue,fa:
„ nō di meno tutti o Greci o Latini.Che ſe la Volgar lin
„ gua a que tēpi ſtata foſſe;poſto che ella foſſe ſtata piu
„ nel volgo,come que tali dicono,che nel ſenato, o ne
„ grādi huomini,impoſſibile tutta via pure ſarebbe,che
„ almeno tra queſte baſſe & vili memorie, che io dico
„ non ſe ne vedeſſe qualche ſegno. Oltra che ne libri
„ anchora ſi ſarebbe ella come che ſia trapelata,& paſſa
„ ta infino a noi.Che nō è lingua alcuna in alcuna parte
„ del mōdo,doue lo ſcriuere ſia in vſanza;cō la quale o
„ verſi,o proſa nō ſi cōpongano,& molto o poco non ſi
„ ſcriua;ſolo che ella accōcia ſia alla ſcrittura ; come ſi
„ vede che è queſta.Perche ſi puo cōchiudere;che ſi co
„ me noi hora due lingue habbiamo ad vſanza,vna mo
„ derna,che è la Volgare;l'altra antica,che è la Latina;co
„ ſi haueano i Romani huomini di quelli tēpi & nō piu:
„ & queſte ſono la Latina , che era loro moderna ; & la
„ Greca,che era loro antica.Ma che eſſi vna terza n'ha-
„ ueſſero, che loro foſſe meno in prezzo che la Latina;
„ niuno,che dirittamēte giudichi,eſtimerà giamai.Et ſe
„ noi al preſente la Greca lingua etiandio appariamo: il
„ che s'è fatto cō piu cura & ſtudio in queſta noſtra età,
„ che nelle altre piu ſopra:mercè in buona parte Giulia
„ no del voſtro ſingolare,& venerādo & nō mai a baſtā
„ za lodato & honorato padre;il quale a giouare in cio
„ anchora le gēti del noſtro ſecolo, & ad ageuolar loro
„ lo aſſeguimēto delle Greche lettere maeſtri & libri di
„ tutta l'Europa & di tutta l'Aſia cercādo & inueſtigādo
„ & ſchuole fondādo, & ingegni ſolleuādo, s'è molt' an

„ni con molta diligenza faticato:ma ſe noi, dico, que-
„ ſta lingua appariamo;cio ſolamēte ad vtilita della La
„ tina ſi fa;la quale dalla Greca deriuando non pare che
„ cõpiutamente apprendere & tenere & poſſedere tut-
„ ta ſi poſſa ſenza quella:& non perche pēſiamo di ſcri-
„ uere & comporre Grecamēte:che niuno è, che a que-
„ ſto fare ponga opera, ſe non per giuoco.

GIVNTA. In queſta ſeſta particella ſi diſputa ſe ſi dee ſcriuere per gl'italiani huomini a queſti di nella lingua latina o vulgare, ſotto la quale diſputa è compreſa vn altra queſtione cio è, ſe la lingua vulgare s'vſaſſe o foſſe al tēpo che fiori il commune di Roma o no. Della quale per maggior chiarezza della coſa fauelleremo ſeperatamēte poco appreſſo. Hora parlando della prima dico che meſſer Pietro Bēbo cõchiude ſotto il parlare di Carlo ſuo fratello, & di Giuliano de Medici, & di meſſer Federigo Fregoſo, che ſia a noſtri tempi dagl'italici huomini da ſcriuere nella lingua vulgare per alcune ſimilitudini, & ragioni, le quali nel vero mi paiono eſſere di poco valore, ſi come a ciaſcuna partitamente riſpondēdo manifeſteremo ſe percio prima diremo, che io nõ ſo in quali in ſegnamēti ritorici appoggiatoſi meſſer Pietro Bēbo nomini piu d'vna volta Buoni tēpi que de Romani, ne quali ſi ſcriueua latino volēdo allõtanare altrui dallo ſcriuere latinamēte. Primieramēte adunque aſſomiglia coloro, che põgono ſtudio nelle fauelle altrui, & in quelli eſſercitano lo ſtilo nõ curãdo la loro, a quelli huomini, che in lõtane & ſolitarie cõtrade s'edificaſſero palagi ricchiſſimi, & nella patria loro habitaſſero in poueriſſime capanne. La quale ſimilitudine nõ mi pare hauere cõueneuolezza alcuna col pũto della diſputa propoſta, il quale è, ſe ſi debba a tēpi noſtri ſcriuere per gl'italiani nella lingua latina o nella vulgare. cio è ſe altri hauendo due habituri, l'vn ric-

chiſſimo,&l'altro poueriſſimo debba habitar piu toſto nell' vno che nell'altro. Percioche ſe altri acquiſtatoſi per ſua induſtria & ſolicitudine lo ſtilo lodeuole latino,che è l'edificamento dell'habituro ricchiſſimo,l'eſſercita anchora,che è l'habitarui,nō ſara mai vero, che habiti nella poueriſſima capanna non iſcriuendo i penſamenti ſuoi nobili in lingua vulgare. Appreſſo ſoggiugnendo il Bēbo, che la vulgare lingua ci è piu vicina & piu natia,& la latina piu lontana & piu ſtraniera, & ponendo noi la coſa ſtar coſi,io nō potrei mai negare,che non foſſe ſtoltitia grande laſciata da parte ſtare la lingua vicina & natia a darci ad imparare la lontana & ſtraniera,& ad eſſercitarla pur che la lōtana & ſtraniera nō foſſe di maggiore vtilita honore & piacere come ſi preſupone tutta via che ſia la latina,altrimenti ci biſognerebbe biaſimare i mercatanti di qua , che laſciati gliagli & le cipolle noſtrali & vicine ſi mettono a riſchio di fortunoſi caſi per recar pepe & cinnamomo d' oltre mare.Ne l'eſſempio,che adduce il Bembo de Romani, li quali ſcriſſero nella loro lingua vicina,& natia,& non nella greca & ſtraniera dee hauere forza in pregiudicio della verita di ſtabilire ſententia ingiuſta. Percioche noi poſſiamo dire, che i Romani rifiutarono nelle loro ſcritture la lingua greca, perche reputauano la loro vaga come la greca,& da tanto,& perauentura da piu,o pure in verita riconoſcendola da meno giudicarono, che ſarebbe ſtato troppo grā diminuimento della maeſta loro,ſe eſſi haueſſero eſſercitato lo ſtilo nella lingua de vinti da loro,& de ſoggetti loro ſapendo ottimamēte quanto gran ſegno ſia di vittoria & di maggioranza d' vn popolo ſopra l'altro , quando gli preſta la lingua ſua,& dall'altra parte quanto gran ſegno di ſoggettione & di ſeruitu ſia d' vn popolo verſo l' altro , quando riceue la lingua di lui.Et ſi puo anchora credere,che eſſi fug-

si fuggissero quella fatica, che loro si parava avanti ad impararla si bene, che potessero sperare, quando che fosse, d'avicinarsi a quella Venere oltremarina, & d'vsar la con lode pari aquella de greci. Ma gli huomini d'Italia d' hoggidi, come apertamente confessa il Bembo, reputano di gran lunga piu vaga & da piu la latina, che la vulgare, ne temono adoperãdola o in parlare, o in iscriuere, che debba loro essere rimprouerata bassezza, o seruaggio alcuno, conciosia cosa che la lingua latina o nõ sia al presente lingua d' alcuna natione, o che sia lingua della natione italiana, la quale per esperienza chiaramente conosce, che non le è cosa impossibile ad apprenderla si bene in certo tempo, che non si possa accostare a suoi maggiori. Hora è da credere, che tutti, o alcuni di que rispetti, li quali mossero i romani a nõ iscriuere nella lingua greca, cõ tutto che fosse piu degna della loro, mouessero parimente i greci a non iscriuere in quella de phenici, & similmẽte i phenici a nõ iscriuere in quella de gli egittiani, se pero è vero, che la lingua de phenici sia mai stata in maggiore grado di dignita della greca, o quella degli egittiani in maggiore honoranza di quella de phenici. Laonde non sara punto di necessita, che seguiti la sconueneuolezza creduta dal Bembo douere seguire, cio è che il mondo tutto ritorni, volendo scriuere con isperanza d'eternita, a quel parlare nel quale primieramente furono tessute le scritture concedendosi, che nella piu degna lingua sia da scriuere. Conciosia cosa che o presontione dell' honoreuolezza della propria lingua, o tema d' apparente soggettione, o difficulta d' apprendimento possa suiare altrui da scriuere nella piu degna lingua. Hora oltre alle predette cose a difesa dell'opinione che si debba scriuere per gl' italiani in lingua vulgare adduceua il Bembo, che noi potremmo essere biasimati come crudeli dandoci

lingua latina non si fosse diffusa si puo quasi dire per tutto il giro della terra, si come non si nomina o diceria, o pistola fatta tra gente strana anticamente da alcun valent' huomo pogniamo d' Alamagna, o di Francia, & pure è da credere, che alcuni in ispatio di cosi lungo tempo o per natura, o per arte nella loro lingua habbiano sermonato & fatte lettere degne d' essere conseruate, & di passare a notitia de futuri, ma perche la lingua loro non s' è mai ampliata oltre i confini, dentro da quali nacque, quindi è auenuto, che le opere non hanno fatto nominare gli loro scrittori, si come anchora non hanno fatto ne faranno l' opere vulgari gli loro autori, percioche questa lingua è stata, & è ristretta in certo picciolo numero di contrade. Per la qual cosa chi desidera gloria doura piu tosto essercitare lo stilo latino, che il vulgare, attendendola da quello piu spatiosa, piu dureuole, & piu pregiata douendo passare per le bocche & per gli orecchi non solamente di molti, ma di scientiati anchora. Di che senza fallo niuno s' auide Francesco Petrarca, poi che nel triompho suo della fama procedente da scritture non nominò niuno, che hauesse dettati i suoi pensieri in altre lingue, che nella greca o nella latina. Ma non per tanto io non vo che altri raccoglia dalle sopradette mie parole, che io nella presente disputa porti opinione diuersa da quella del Bembo, o pure conforme. Conciosia cosa che qui non ditermini nulla, ne dica quale sia la mia mente intorno a questo punto riseruandomi a manifestarla in altro luogo prima che si ponga fine alle giunte del presente libro. Hora è da por mente che il Bembo in queste sue parole.
» Percioche se a questa regola douessero gli antichi
» huomini consideratione & riguardo hauere hauuto;.

„ ne i Romani haurebbono gia mai scritto nella Latina
„ fauella, ma nella Greca; ne i Greci altresi si sarebbo-
„ no al comporre nella loro cosi bella & cosi rotonda
„ lingua dati, ma in quella de loro maestri Phenici, &c.
presupone chiaramente che l' vna lingua sia originata
dall'altra con ispatio di tempo in guisa che l' vna sia sta
ta prima dell'altra. La qual cosa non pare che si possa
negare nella lingua nostra vulgare & nella latina veg-
gendo altri apertamente, che prima è stata la latina, &
che da lei nella guisa che si dira poi è nata la vulgare.
Ma della prima distintione della lingue, che auēne per
l'edificamento della torre nomata Babel, di cui di so-
pra si parlò, non pare che persona christiana possa ha-
uere opinione simile a questa del Bēbo, poi che la scrit
tura sacra testimonia, che in vn tempo medesimo il la-
bro de gli huomini, il quale infino a quello edificamen
to era stato vno, fu diuiso in piu, & cominciarono gli
huomini a parlare diuerse lingue in guisa che l'una lin
gua di quelle non pote o per dignita o per antichita es
sere madre o maestra dell' altra. Ma se la lingua primie
ra, che si parlò dal principio del mondo infino alla con
fusione, si sia conseruata in alcuna natione, o no è que-
stione trattata da altri. Anchora è da por mēte che Her
cole Strozza di sopra fu introdotto a parlare sotto cō-
ditione senza affermare cosa alcuna, & appresso assol-
uendo la credenza sua a raccontare le cose vdite da gli
altri in questa guisa. Oltra che se è vero quello che io
ho gia vdito dire alcuna volta. Et non dimeno Giulia-
no afferma lui hauer detto cio puramente in queste
parole, Che doue dite, Et messer Federigo rendēdo dub
biosa la credenza dello Strozza gli fa affermare quel-
lo, & che egli confessaua solamente d' hauere vdito di-
cendo. Io non so gia quello che della credenza di M.
Hercole mi debba credere: il quale io sempre Giuliano

per huomo giudicioſiſſimo ho conoſciuto. Tãto vi poſ ſo io ben dire; che io queſto che eſſo dice, ho gia vdito dire a deglialtri. Hora paſſando alla secõda diſputa, che era, ſe la lingua vulgare noſtra foſſe o non foſſe al tempo, che il commune di Roma era in iſtato, & ſignoreggiaua il mondo dico, che io non mi ſo imaginare chi foſſe il valent' huomo amato & reuerito dalle quattro perſone, le quali in queſto libro ragionano, giudicante dirittamẽte delle altre coſe, il quale poteſſe hauere opinione, che queſta lingua vulgare foſſe al predetto tempo, & dubito aſſai, che cio non ſia vna bugia, percioche di niuno di grido del temporal loro ſi ſa per via alcuna, che habbia creduta ſimile coſa, ſi come pure ſi ſa, che Lionardo aretino alquanto piu antico di loro fu di queſta opinione, ſe vogliamo preſtar fede al Philelpho & al Poggio, o che gli fu cio falſamẽte appoſto, ſe voglia mo credere a Lorẽzo Valla, o foſſe malitia, o foſſe igno ranza de ſuoi auerſari. Ma, con tutto che la predetta opinione ſia reputata errore dal Bembo, non appare pero ſecondo il giudicio mio la coſa ſtar coſi per le ragioni addotte da lui. Percioche a volere moſtrare che ſia errore quello, che lo Strozza afferma d'hauere vdito dire, cio è che la lingua latina s'vſaua in iſcriuendo appreſſo i romani, & la vulgare in ragionando popolareſcamente che gioua a dire, che in Roma ſi truouano al preſente infiniti ſaſſi antichi ſcritti con voci greche, & latine ma cõ volgari non niuno, ſe ſi dice tutta via, che la lingua vulgare non ſi ſcriueua? Et appreſſo che monterebbe, poſto che ſi concedeſſe, che ſi foſſe dimoſtrata eſſere vera la propoſitione, che ſoggiugne il Bẽbo cio è che lingua alcuna nõ fu mai che ſi parlaſſe atta a ſcriuer ſi che non ſi ſcriueſſe anchora, & che non n' appareſſe memoria o ne libri, o ne ſaſſi non oſtante qualunque lungo ſpatio di tempo, potendo pur noi cõ verita dire

che assai memorie di questa lingua vulgare,& delle voci sue, le quali sono le nostre medesime, appaiono ne libri & specialmente in alcuni, ne quali per alcuni rispetti è stato di necessita a farne mentione? Hor la predetta propositione ha manifesta sospettione di falsita appo me,il quale ho la testimonianza d'alcuni lealissimi huomini tedeschi & diligentissimi inuestigatori delle loro memorie,li quali publicamente affermano non trouarsi appo loro scrittura alcuna publica o priuata nella lor lingua, che trapassi cento & cinquanta anni, & pure la loro lingua secondo,che essi vogliono è antichissima, & gareggiante di tempo con la latina antica & atta ad essere scritta,si come l'esperienza del nostro secolo ha mostrato. Ma breuemente intorno a questo passo per conoscimento della verita possiamo dire cosi,che nō ha dubbio alcuno, che la lingua de nostri tēpi chiamata vulgare, se riguardiamo a fini, a maniere, a sessi, a casi immobili, & a simili passioni di voci, non era al tempo del commune di Roma, ma se riguardiamo solamente al corpo naturale delle voci o diminuito,o accresciuto per lo piu io non dubito punto, che non fosse a quel tempo, & che non fosse anchora lingua vulgare,la quale s'vsasse tra le femmine, & le basse persone, & gli huomini di contado. La qual cosa apertissimamente conoscera esser vera chi non risparmiera fatica di raccorre i vocaboli e i modi del dire sparti qua & la chiamati da latini del vulgo, & alcune comedie, & l'opere tessute di parole di comedie antiche,come perauentura quella d'Apuleo,& alcuni libri del coltiuamento della villa,& spetialmente que di Palladio, & simili. Dalla qual lingua i ritorici, gl'historici, i poeti, & tutte le persone, che scriueuano a futuri a perpetua memoria, si guardauano a tutto loro potere,ne pero quella lingua, che essi vsauano, era tanto

lonta-

lontana da gliorechi, o dal comprendimento del vulgo, che non fosse senza niuna malageuolezza intesa, & piu volontieri ascoltata, che la loro propria vulgare, concio fosse cosa che la nobile fauella hauesse non pure i fini, i sessi, i casi, & simili passioni di parole, ma anchora buona parte de modi del dire, & molte voci communi con la vile. Laonde non faceua altramente di mestiere, che il Philelpho o il Poggio, o l'Alciato si faticassero in volere dimostrare, che la lingua latina scritta fosse intesa dal popolo vniuersalmente & per le dicerie fatte al popolo, & per le comedie recitate al popolo, o per altra pruoua. Percioche io non credo, che ci sia persona che nieghi cio, o l'habbia mai negato. Ma ben dico io, che i modi del dire, & le voci vsate dal vulgo al tempo anchora, che fioriua il commune di Roma, li quali erano rifiutati da gli scrittori o da dicitori nobili, fuor che le passioni, come habbiamo detto di sopra, principalmente, & per la maggior parte sono rimase nelle bocche degl'italiani huomini senza distintione di vilta o di nobilta, & quelli degli scrittori & de nobili dicitori per lo piu si sono dileguati. Laonde anchora al presente linguaggio è rimaso il nome antico cio è vulgare si come cõueneuolissimo, poi che principalmẽte la lingua antica del vulgo s'è cõseruata tra noi. Per la qual cosa nõ crederei io che colui, o coloro hauessero preso errore, il quale, o i quali hauessero hauuta opinione, che la lingua nostra vulgare fosse stata anchora vulgare appresso i latini modificãdo non di meno la predetta opinione nella guisa, che habbiamo detto. Hora io saprei volontieri onde auenisse, che i latini potẽdosi cõtẽtare della sua natural fauella, la quale sapeuano senza fatica, si dessero ad imparar la altrui con difficulta cio è la greca. Certo quanto posso cogliere dalle parole del Bembo, poi che i nostri

vulgari si danno ad imparar la greca secondo lui per po tere ben possedere la latina, essi latini medesimamẽte si doueuano dare ad imparar la greca per potere ben pos sedere la latina. Ma accio che le parti sieno pari i nostri vulgari dunque si danno ad imparar la latina per poter ben possedere la vulgare, & per con seguente bisognera credere, che i latini si dessero ad imparare la lingua de phenici, accioche potessero ben possedere la greca. Ma la lingua latina non s' impara a nostri di per perfettione della vulgare, ne fu vero mai, che quella de phenici s' imparasse da latini ne per perfettione della greca ne per altro. Adunque io posso ragioneuolmente dubitare, che la greca non s' imparasse da latini per per fettione della latina, ne che la greca s'impari da noi per perfettione della latina. Per la qual cosa è da dire non ci scostando punto dalla verita, che due furono le cagioni principali, che mossero i latini ad apprendere la lingua greca cio è & per potere vsare co popoli parlanti quella lingua, li quali allhora erano senza numero, & per potere intendere i volumi scrittiui o per pro, o per diletto loro. Et due principali muouono i vulgari al tempo presente ad imparar la latina, l'vna delle quali è commune co latini cio è per potere intẽdere i volumi scrittiui, & l' altra propria loro per poterui scriuere. Ma in questo tempo non s'impara gia da noi italiani la lingua greca se non per vna sola delle predette cagioni principali cio è per potere intendere i volumi scrittiui. Adunque i romani haueuano due lingue la latina natia, & la greca aueniticcia, & acquistata, & noi vulgari n'habbiamo tre la vulgare natia, & la latina, & la greca aueniticcie & acquistate. Ma alcuni rispetti mossero i romani all' acquisto della greca aueniticcia & altri & non que medesimi muouono i vulgari all' acquisto del la latina & della greca aueniticcie.

1234. PARTICELLA SETTIMA. Taceuasi detto fin qui M. Federigo: & gli altri affermauano che egli dicea bene ciascun di loro a queste ragioni altre proue, & altri argomenti aggiugnendo: quando M. Hercole, Ben veggo io disse, che troppo dura impresa ho pigliata a solo & debole con tre contendere cosi prōti guerrieri & cosi spediti. Pure percioche piu d' honore mi puo essere lo hauere hauuto ardire di contrapormi; che di vergogna, se auerrà che io vinto & abbattuto ne sia; io seguirò tutta via piu tosto p' intendere da voi delle cose, che io non so; che per contendere. Et lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era a que tempi nata, ne quali la Latina fiorì; quando & in che modo nacque ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si puo: se non si dice che ella comminciamento pigliasse infino da quel tempo; nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia, & ad occuparla: & secondo che essi vi dimorarono, & tenner piè; cosi ella crescielle, & venisse in istato. Del come nō si puo errare a dire, che essendo la Romana lingua & quelle de Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra hora vne, hora altre voci, & queste troncamente & imperfettamente pigliando, & noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tēpo, & nascessene vna nuoua: la quale alcuno odore & dell' vna & dell' altra ritenesse, che questa Volgare è, che hora vsiamo: la quale se piu somiglianza ha con la Romana, che con le Barbare hauere non si vede; è percio; che la forza del natio cielo sempre è molta; & in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono; che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senza che i Barbari, che a noi passati sono, nō sono stati sempre di natione

„ quegli medesimi; anzi diuersi: & hora questi Barbari
„ al loro lingua ci hãno recata, hora quegli altri, in ma-
„ niera, che ad alcuna delle loro grandemente rassomi
„ gliarsi la nuoua nata lingua non ha potuto. Concio-
„ sia cosa che & Francesi & Borgognoni & Tedeschi &
„ Vandali & Alani & Vngheri & Mori & Turchi & altri
„ popoli venutici sono, & molti di questi piu volte, &
„ Gothi altresi: i quali vna volta fra l' altre settanta an-
„ ni continui ci dimorarono. Successero a Gothi i Lon
„ gobardi: & questi primieramente da Narsete solleci-
„ tati; si come potete nelle historie hauer letto ciascu-
„ no di voi; & fatta vna grande & marauigliosa hoste cõ
„ le mogli, & co figliuoli & con tutte le loro piu care co
„ se vi passarono, & occuparonla, & furonne per piu di
„ dugẽto anni posseditori. Presi adunque & costumi &
„ leggi quando da questi Barbari, & quando da quegli
„ altri, & piu da quelle nationi, che posseduta l' hanno
„ piu lungamẽte, la nostra bella & misera Italia, cangiò
„ insieme cõ la reale maestà dell'aspetto etiãdio la gra-
„ uità delle parole; & a fauellare cominciò con seruile
„ voce: La quale di stagione in stagione a nepoti di que
„ primi passando anchor dura, tanto piu vaga & gẽtile
„ hora che nel primiero incominciamento suo nõ fu;
„ quanto ella di seruaggio liberandosi ha potuto inten
„ dere á ragionare donnescamente. Deh voglia idio, a
„ queste parole traponendosi disse subitamente: il Ma-
„ gnifico, che ella M. Federigo a piu che mai seruilemẽ-
„ te ragionare non si ritorni: al che fare; se il cielo non
„ ci si adopera; non mostra che ella sia per indugiarsi
„ lungo tempo: in maniera & alla Francia & alle Spag-
„ gne bella & buona parte de nostri dolci campi do-
„ nando, & alla compagnia del gouerno inuitandole
„ ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi
„ stessi: mercè del guasto mondo; che l' antico valore

„ dimenticato ; mentre ciascuno di far sua la parte
„ del compagno procaccia, & quella negliagi & nel-
„ le piume desidera di godersi; chiama in aiuto di se
„ contra il suo sangue medesimo le straniere nationi;
„ & la heredità a se lasciata dirittamente in quistion
„ mette per obliqua via. Cosi non fosse egli vero co-
„ testo Guiliano, che voi dite; come egli è; rispose
„ M. Hercole: che noi ne staremmo vie meglio, che noi
„ non istiamo.

GIVNTA. Gia è stato conchiuso da noi per cosa vera, che la lingua vulgare, quanto è al corpo naturale delle parole era al tempo, che fioriua il cõmune di Roma, ma tra le persone rozze & vili, & di contado. Hora resta prima da vedere quãdo & come questa lingua si rallargasse, si che s' accommunasse a gentilhuomini scacciata la pura latina dalle bocche loro, & appresso quando & come cominciasse a riceuere alcune passioni nuoue, & vltimamente quando & come hebbe stato quale la veggiamo hauere al presente o poco differẽte. Le quali cose essaminate apparira, se io nõ m' inganno, quanto poco conueneuolmente n'habbia parlato il Bẽbo. Primieramente adunque ragionando dell' ampliatione della lingua vulgare dico, che io non dubito punto, che, cio non fosse prima che auenisse la rubellione delle nationi del mõdo dallo'mperio romano, la quale si sa essere stata sotto lo'mperio d'Honorio & d'Archadio, & prima anchora che moltitudine alcuna de barberi con armata mano entrasse in Italia, & vi dimorasse. Percioche gia erano stati alcuni imperatori stranieri & ignoranti, appresso i quali senza dubbio haueuano luogo genti similmente straniere & ignoranti Li quali imperatori co suoi cortigiani parlauano senza dubbio il parlar vulgare, & non il puro latino. Per la qual cosa i nobili, che vsauano alla corte per non farsi odiosi

o agli'mperatori,o a loro cortigiani pospofta la purita della nobile fauella latina primiera furono costretti ad auezzarsi a fauellar vulgarmente, percioche non è cosa, che faccia piu crucciare i maggiorenti, che con elette parole ragionãdo loro mostrare quasi di rimpro uerare loro tacitamente la sua laida fauella. Della qual cosa sappiamo ottimamẽte noi parlare per pruoua. La onde essendo durata la successione degli'mperatori cosi fatti alquanti anni non fu marauiglia, che la nobile fa uella primiera si dileguasse del tutto della contrada ro mana, & in suo luogo sottentrasse la vile, che s'vsaua tra maggiori della corte. Dalla qual lingua gli scrittori di que tempi, che si prendeuano argomento da trattare, che douesse passare alle vegnenti stagioni, si guardarono il piu che poterono raccogliendo da gli scrittori de secoli passati molti modi be di dire & parole. Il che pero non pote loro venire cosi ben fatto, che per lo stilo loro nõ si comprenda chiaramente, che lo splendore del chiaro linguaggio era gia offuscato generalmente anchora nelle bocche nobili. Adunque al parer mio la lin gua vulgare s'ampliò durante lo'mperio romano nella sua grandezza, & occupò le lingue di tutti indifferente mente. Hora quantunque gli'mperatori fossero di strani paesi, & parimente i suoi cortigiani, haueuano non dimeno si come quelle persone, che erano sentite nelle patrie loro o altroue prima che fossero eleuati a cosi alto grado di dignita, imparata la lingua latina vulgare per potere comparere dinanzi a tribunali de magistrati romani, conciosia cosa che altri non fosse ascoltato in altra lingua in ragione, che in latino, & per potere ageuolmente vsare co romani, tra quali sperauano riceuere honore & grandezza. Adunque, poiche in publico haueuano ad vsar questa lingua, & tra persone autoreuoli, è da credere, che si prendessero gran cura

di non

di non istorpiare i corpi delle parole, o di non allungargli, o di non trasformargli, o di non trasportare gliaccenti, o di non mutare i fini, o i sessi, o di non leuare i casi, & di non fare simili nouita; che gli haurebbono potuto far beffare, la doue erano scusati, anchora che non sapessono la gentil lingua latina, vdendosi la maggior parte del popolo romano parlare vulgarmente. Si che io mi vo ragioneuolmente imaginando, che con tutto che la lingua vulgare discorresse per tutte le bocche de gli huomini latini sotto il reggimento de predetti imperatori, che il corpo delle voci nondimeno non fosse guasto in parte alcuna, ma intero si conseruasse insieme co suoi primieri accidenti. Hora è da vedere quando la lingua vulgare cominciasse a riceuere alcune passioni nuoue, & deesi sapere che dopo Honorio & Archadio, & per lo decreto antico d' Antonino Pio, il cui tenore era, che tutte le persone trouantisi dentro dal giro della terra soggetta a romani hauessero il priuilegio della cittadinanza romana, & perche haueuano posseduto il solio imperiale diuersi imperatori di nationi barbere, non era gente alcuna cosi lontana o cosi fiera, che si reputasse vergogna o segno di seruitu l' apprendere la lingua latina, & che volontieri con questa non hauesse cambiata la sua natia, purche l' hauesse potuto fare, dandosi ad intendere questa essere non meno sua, che la sua natia medesima, ne punto di minore honore. Adunque i gothi venuti in Italia non costrinsero gli huomini italiani ad apprendere la loro lingua o pure posero studio in conseruarsela, ma si diedono generalmente tutti, poi che il luogo prestaua loro agio ad apparar la lingua latina, & credero la moltitudine barbera, la quale non haueua intentione d' vsarla appresso i magistrati romani o co nobili soli cessãdo la tema del douere essere beffati per

la maggioranza, quando anchora men che bene la proferessero, hauerla imparata comunque senza difficulta il meglio che potesse,& hauerla corrotta in proferendola in piu guise. La qual corruttione vscendo fuori del popolo de gothi,& spargendosi intorno non potè contaminare molte bocche italiane si perche for se non occuparono tutta la Italia, si perche non ci dimorarono molto lungo tempo,anchora chè perauentura l' apprestasse tutte, & le rendesse atte a riceuere la futura vicina contaminatione, che doueua procedere da longobardi, li quali a gothi succedettero nella possessione d' Italia, & l' ampliarono,& difeserla piu secoli in questa maniera. Apparata la lingua latina a popolo nella guisa,che vna moltitudine d' huomini, & di donne, & di fanciulli barberi senza molta cura spenderui puo apparare, cio è corrottamente, come prima di loro haueuano fatto i gothi,dopo certo tempo morirono quegli italiani huomini, che alla venuta de longobardi vsauano anchora la latina vulgare intera, & da quali essi imperfettamente l' haueuano imparata, & cominciarono i fanciulli italiani a dimesticarsi, & a mescolarsi co fanciulli longobardi, cui hauendo rispetto, & portando honore per la signoria che haueuano sopra se, cercarono di rassomigliare le parole guaste insegnate loro dalle nutrici, & dalle madri, & da padri poco puramente parlanti. Laonde io non crederei errar di molto, se io affermassi, che compiuto il primiero centinaio d' anni dopo l' entrata de longobardi in Italia si fosse vniuersalmente guasta la lingua latina vulgare in tutte le contrade d' Italia, nelle quali non niego io,che allhora nõ passassero alcune parole lõgobarde, che anchora vi dimorano, ma furono poche al parer mio, & significãti o dignita o vfficio,o cosa nuoua trouata o recata da loro, si come con le cose nuoue

soglio-

fogliono nelle regioni altrui trapaſſare inſieme i vocaboli ſtranieri. Ma non per tanto coloro,che ſi dauano allo ſcriuere coſa che eſſi ſtimaſſero douere durare per petualmente,tralaſciando la lingua popoleresca,come medeſimamēte haueano fatto gli ſcrittori auanti Honorio & Archadio, raccoglieuano da libri la pura lingua latina,o pure la vulgare intera & in eſſa teſſeuano le loro ſcritture, il che fecero anchora lungo tēpo poi, anchora che come diremo la lingua guaſta piu volte ſi guaſtaſſe.Il che fu cagione,che Dāte giudicaſſe la latina lingua pura o anchora la vulgare intera eſſere perpetua & non corruttibile.Nel predetto tēpo adunque hebbero principio i mutamenti accidentali della lingua vulgare,hora veggiamo quando ella cominciaſſe ad hauere lo ſtato il quale al preſente ha o poco differente.Egli è da ſapere,che ſotto il reggimēto de longobardi & appreſſo i longobardi alcuni ſecoli nō eſſendo pūto prezzata la lingua vulgare corrotta, percioche le ſcritture tutte cōtenenti memorie da farne conto,ſi cōponeuano nella latina pura in parte,& nella vulgare intera, ne ſi viueua a cōmune piu,nel quale ſtato ſi ſuole eſſercitare nelle dicerie la lingua del popolo,& coltiuarla,& por le freno,ella di cinquanta anni in cinquanta ando cambiandoſi,& riceuendo tutta via nuoua forma accidentale,ſecondo che il vulgo ſempre vago di nouita,o trouaua da ſe, o vdiua da gente foreſtiera ſoprauegnente, coſa non piu ſentita. Il perche ſenza trouare ſtato queto diſcorſe la lingua vulgare ſucceſſiuamente tramutādoſi infino a quel tempo, che per la molititudine de ſignori del mōdo,& per conſeguēte per la minor potēza di ciaſcuno hebbero ardimēto molte citta d'Italia ſcoſſo il giogo della tirānia & rifiutata la ſignoria de particolari di farſi libere,& di reggerſi a popolo.La qual coſa nō ſi potè fare, ne puo ſenza ſermonare nel linguag-

gio popolesco, al quale è da credere, che a que di si cominciasse con diligenza ad attendere, & a cõsiderare le sue leggi & regole, & a distinguere le vaghezze della lingua dalle brutezze, & appresso è assai verisimile, che coloro, li quali otteneuano lo'ntendimento loro in sermonare, & haueuano il grido d'essere buoni dicitori, fossero ammirati & seguiti da gli altri, in guisa che ageuole cosa fu, che la lingua vulgare alla fine si fermasse & trouasse riposo, poi che non era piu in arbitrio del vulgo di rimutarla, & spetialmente cominciandosi a scriuere in vulgare del popolo le necessita del commune & a dettare le lettere. Le quali scritture furono perpetua norma a gli scrittori & a dettatori seguenti. In tanto sursero per Italia tutta poeti inamorati, li quali vaghi d'acquistare la gratia delle loro donne, & di procacciar loro fama, cominciarono a far di belle canzoni nella piu dolce & fiorita lingua del loro secolo. Le quali ascoltate dal vulgo & piaciute, & apparate furono lo specchio, nel quale poscia si riguardò in parlãdo degnamente, & lo stabilimento della fauella instabile popoleresca. Si che da quel tempo infino a quel di Dante o del Petrarca, la lingua fece picciolo mutamento, nel secolo de quali & per la loro autorita & di molti altri valenti huomini, che si presero cura di scriuere cõ giudicio in questa lingua si fermò ella nell'essere, nel quale anchora al presente dura. Benche assai persone a questi di, che hanno spesa la maggior parte degli anni suoi in apparar le lingue pure antiche greca & latina habbiano ripiene tutte le librarie di uolumi, che essi chiamano vulgari, li quali non dimeno non hanno altro di vulgare, che gli accidenti del vulgare presente, conciosia cosa che habbiano il corpo naturale delle parole greche o latine antiche, & parimente i modi del dire. Laonde se vorremo riguardare alla lingua di questi

co-

cotali,ſara veriſſima la cõcluſione del Bembo di ſopra poſta,& da noi in parte riprouata,che la lingua vulgare preſente non s' vſaſſe al tempo del commune romano, percioche non ha ne corpo naturale ne accidente alcuno di quella. Hora queſta fu, quanto io ho potuto per veriſimili ragioni comprendere,l'origine dell' ampliatione della lingua noſtra vulgare, & della mutatione de gli accidenti ſuoi, la quale procedette come s' è veduto ne da ſeruitudine,ne da altra vituperoſa conditione,ſi come il Bembo vuole che procedeſſe men che veramẽte, & men che vtilmẽte, & men che ritoricamẽte intendendo di confortare altrui alla ſcrittura d' eſſa. Hora è da por mente che la comperatione meſſa auanti dal Bembo delle piãte che meglio mettono nella terra natia, che nella ſtraniera, potrebbe hauer luogo & potrebbe conuenire alla coſa paragonata, ſe le parole latine ſi foſſero intere conſeruate, & le barbere magagnate nelle bocche italiane,percioche apparrebbe,che le piante naturalmẽte naſcenti in alcun luogo & ſotto alcun cielo meteſſono meglio in quel medeſimo luogo, & ſotto quel medeſimo cielo, che nõ fanno le traſportare di lontano paeſe. Ma eſſendoſi magagnate coſi l'vne come l'altre,veggaſi,ſe gli foſſe tornato meglio a ritrouare altra comperatione, nella quale moſtraſſe, che per alcun fortunoſo tẽpo ſi magagnaſſe piu la piãta foreſtiera che la paeſana,non hauendo quella tanto aiuto dal terreno & dal cielo,ne tanta difeſa quanto queſta.

15.9. PARTICELLA OTTAVA. Ma laſciando
» le doglianze a dietro, che ſono per lo piu ſenza frut-
» to; ſe la Volgar lingua hebbe incominciamento ne
» tempi M.Federigo, & nella maniera,che detto haue-
» te;il che a me veriſimile ſi fa molto; il verſeggiare cõ
» eſſa & il rimare a qual tempo incominciò,& da quale.

„ natione si prese egli? Conciosiacosa che io ho vdito
„ dire piu volte che gl' Italiani huomini apparata han-
„ no questa arte piu tosto che ritrouata. Ne questo an-
„ chora sapere minutamente si puo rispose M. Federi-
„ go. E' il vero che in quanto appartiene al tempo, so-
„ pra quel secolo, al quale successe quello di Dante, non
„ si sa che si componesse: ne a noi di questo fatto me-
„ moria piu antica è passata. Ma dello essersi preso da al
„ tri, bene tra se sono dicio in piato due nationi la Cici-
„ liana, & la Prouenzale. Tutta volta de Ciciliani poco
„ altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia; se none il
„ grido: che poeti antichi, che che se ne sia la cagione,
„ essi non possono gran fatto mostrarci: se non sono co
„ tali cose sciocche & di niun prezzo; che hoggimai po
„ co si leggono. il qual grido nacque percio; che trouā-
„ dosi la corte de Napoletani Re a quelli tempi in Cici-
„ lia, il Volgare, nel quale si scriueua, quantunque Ital-
„ iano fosse, & Italiani altresi fossero per la maggior par
„ te quelli scrittori; esso non dimeno si chiamaua Cici
„ liano; & Ciciliano scriuere era detto a quella stagione
„ lo scriuere Volgarmente, & cosi infino al tempo di
„ Dante si disse. De Prouenzali nō si puo dire cosi: anzi
„ sene leggono per chi vuole molti: da quali si vede che
„ hanno apparate & tolte molte cose gli antichi Tho-
„ scani; che fra tutti gl' Italiani popoli a dare opera alle
„ rime sono senza dubbio stati primieri: della qual cosa
„ vi posso io buona testimonanza dare; che alquanti
„ anni della mia fanciullezza ho fatti nella Prouenza:
„ & posso dire, che io cresciuto mi sono in quella con-
„ trada. Perche errare non si puo a credere, che il rima-
„ re primieramente per noi da quella natione, piu che
„ da altra, si sia preso. Hauea cosi detto M. Federigo: &
„ tacendo mostraua d'hauere la sua risposta fornita: La
„ onde il Magnifico incontanente seguendo cosi disse;

„ Se a M.Carlo & a M.Hercole non è graue;a me sarebbe M.Federigo carissimo, che voi ci diceste quali sono quelle cose;che i Thoscani rimatori hāno da Prouenzali pigliate. Allhora mio fratello, A me, disse, essere graue non puo Giuliano vdir cosa; che a uoi sia in grado che si ragioni. Oltra che il sentire M.Federigo ragionarci della Prouēzale fauella mi sarà sopra modo caro. Per me adunque segua:Et per me altresi disse M.Hercole:che non so come non cosi hora souerchi mi paiono, come gia far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi marauiglio forte; come la Prouenzale fauella; della quale, che io sappia, poco si sente hoggi ragionare per conto di poesia; possa essere tale stata;che dallei molte cose siano state tolte da poeti della Thoscana; che pure hanno alcun grido. Io dirò,rispose a costor tutti M.Federigo; poscia che voi cosi volete: pure che vi sia chiaro,che da poi che io a queste contrade passai, ho del tutto tramessa la lettione delle oltramontane cose:onde pochissima parte di molte, che gia essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa da poter recare cosi hora sproue dutamente in pruoua di cio,che io dissi. Et affine che a M.Hercole non paia nuouo quello,di che egli forte sì marauiglia,da questa parte brieuemente incominciando passerò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la fauella Prouenzale ne tempi, ne quali ella fiori,in prezzo & in istima molta,& tra tutti glialtri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera. Conciosia cosa che ciascuno o Francese, o Fiamingo, o Guascone, o Borgognone,o altramente di quelle nationi, che egli si fosse; il quale bene scriuere, & specialmente verseggiar volesse; quantunque egli Prouenzale non fosse, lo faceua Prouenzalmente. Anzi ella tāto oltre passò in reputatio-

» ne & fama;che non solamente Catalani, che vicinissi
», mi sono alla Francia, o pure Spagniuoli piu adentro;
», tra quali fu vno il Re Alphonso d' Aragona figliuolo
»; di Ramondo Beringhieri;ma oltre accio etiandio al
» quanti Italiani si truoua che scrissero & poetarono
» Prouenzalmente:& tra questi tre ne furono della pa-
» tria mia;di ciascuno de quali ho io gia letto canzoni;
» Lanfranco; Cicala, & M.Bonifatio Caluo, & quello,
» che dolcissimo poeta fu,& forse non meno che alcu-
» no degliáltri di quella lingua piaceuolissimo, Fol-
» chetto: quantunque egli di Marsiglia chiamato fos-
» se: Il che auenne non perche egli hauesse origine da
» quella città; che fu di padre Genouese figliuolo: ma
» perche vi dimorò gran tẽpo.Ne solamente la mia pa
» tria die a questa lingua poeti;come io dico,ma la vo-
» stra etiandio M.Carlo le ne die vno;che M.Bartholo-
» meo Giorgio hebbe nome; gentile huomo della vo-
» stra città: & Mantoua vn' altro;che fu Sordello: & la
» Thoscana vn'altro: & questi fu di Lunigiana vno de
» Marchesi Malsepini nomato Alberto. Fu adunque la
» Prouenzale fauella estimata & operata grandemente
» si come tuttauia veder si puo: che piu di cento suoi
» poeti anchora si leggono:& hogli gia letti io;che non
» ne ho altrettanti letti de nostri. Ne è da marauigliar-
» sene: Percioche non patendo quelle genti molti di-
» scorrimenti d'altre nationi,& per lo piu lunga & tran
» quilla pace godendo, & allegra vita menando, come
» fanno tutte naturalmente; hauendoui oltre accio
» molti signori piu, che non v'ha hora, & molte corti;
» ageuole cosa fu, che tra esse in ispatio di lungo tem-
» po lo scriuere venisse in prezzo,& che vi si ritrouasse
» primieramente il rimare, si come io stimo:quando si
» vede che piu antiche rime delle Prouenzali altra lin-
» gua non ha quelle poche infuori,che si leggono nella

„ Latina gia caduta dal suo stato & perduta.Il che se mi
„ si conciede; non sara da dubitare, che la Fiorentina
„ lingua da Prouenzali poeti piu, che da altri, le rime
„ pigliate s' habbia; & essi hauuti per maestri: quando
„ medesimamente si vede, che al presente piu antiche
„ rime delle Thoscane altra lingua gran fatto non ha
„ leuatone la Prouenzale.Senza che molte cose,come
„ io dissi, hanno i suoi poeti prese da quelli;si come so-
„ gliono far sempre i discepoli da loro maestri:che pos
„sono essere di cio che io dico,argomēto:tra le quali so
„no primieramēte molte maniere di cãzoni;che hãno
„i Fiorētini dalla Prouēza pigliãdole recate in Thosca
„na si come si puo dire delle Sestine;delle quali mostra
„ che fosse il ritrouatore Arnaldo Daniello; che vna
„ ne fe,senza piu:o come sono dell' altre canzoni, che
„ hanno le rime tutte delle medesime voci;si come ha
„ quella di Dante.
„Amor tu vedi ben,che questa Donna
„La tua virtu non cura in alcun tempo:
„ il quale vso infino da Pietro Ruggiero incomin-
„ ciò:o come sono anchora quelle canzoni; nelle qua-
„li le rime solamente di stanza in stanza si rispondono;
„ & tante volte ha luogo ciascuna rima,quante sono le
„ stanze ne piu ne meno:nella qual maniera il medesi-
„ mo Arnaldo tutte le sue canzoni compose:come che
„ egli in alcuna canzone traponesse etiandio le rime
„ ne mezzi versi:il che fecero assai souente anchora de
„ gli altri poeti di quella lingua, & sopra tutti Giraldo
„ Brunello;& imitarono con piu diligenza,che mestie-
„ ro non era loro, i Thoscani. Oltrache ritrouamento
„ Prouenzale è stato l' vsare i versi rotti: la quale vsan-
„ za percioche molto varia in quelli poeti fu;che alcu-
„ na volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quat-
„ tro, & hora di cinque & d' otto, & mol o spesso di

» noue:oltra quelle di sette,& d'vndici; auenne che i piu
» antichi Thoscani piu maniere di versi rotti vsarono
» ne loro poemi anchora essi,che loro piu vicini erano
» & piu nuoui nella imitatione; & meno i meno anti-
» chi:i quali da questa vsanza si discostarono secondo
» che eglino si vennero da loro lontanando in tanto,
» che il Petrarcha verso rotto niuno altro che di sette
» sillabe non fece.Presero oltre accio medesimamente
» molte voci i Fiorentini huomini da questi; & la loro
» lingua anchora & rozza & pouera iscaltrirono & ar-
» ricchirono dell' altrui. Conciosia cosa che Poggiare,
» Obliare,Rimembrare,Assembrare,Badare,Donneare
» da gli antichi Thoscani detta,& Riparare,quādo vuol
» dire stare & albergare,& Gioire sono Prouēzali;& Ca
» lere altresi:dintorno alla qual voce essi haueano in v-
» sanza famigliarissima,volendo dire che alcuno nō cu
» rasse di che che sia, dire che egli lo poneua in nō cale-
» re,o veramēte a nō cale,o anchora a nō calente: della
» qual cosa sono nelle loro rime moltissimi essēpi:dalle
» quali presero nō solamēte altri scrittori della Thosca
» na,& Dante,che & nelle prose & nel verso se ne ricor-
» dò;ma il Petrarcha medesimo,quando e disse.
» Per vna Donna ho messo
» Egualmente in non cale ogni pensiero.
» Sono anchora Prouenzali Guiderdone, & Arnese, &
» Soggiorno,& Orgoglio,& Arringo,& Guisa, & Huo-
» po.Come Huopo,disse M.Hercole; non è egli Huopo
» voce latina?E',rispose M.Federigo;tutta volta molto
» prima da Prouenzali vsata,che si sappia, che da Tho-
» scani: Perche da loro si dee credere che si pigliasse; &
» tanto piu anchora maggiormente; quanto hauendo
» i Thoscani in vso quest' altra voce Bisogno, che quel-
» lo stesso puo,di questo huopo non faceua loro huopo
» altramente,Si come è da credere che si pigliasse Che-

ro;

„ to;quantunque egli Latina voce sia;essendo etiandio
„ Thoscana voce Cerco:percioche molto prima da Pro
„ uenzali fu questa voce ad vsar presa,che da Thoscani:
„ la quale poi torcendo dissero Cherere, & Cherire, &
„ Chaendo molto anticamēte,& Chesta. Quantunque
„ Huopo s' è alcuna volta anchora piu prouenzalmen-
„ te detta:che si fe Huo in vece di huopo, recandola in
„ voce d'vna sillaba:si come la recò Dante: il quale nel
„ suo Inferno disse. Piu non t' è huo,ch' aprirmi'l tu talē
„ to. E' medesimamente Quadrello voce Prouenzale,&
„ Onta,& Prode,& Talēto,& Tenzona,& Gaio,& Isnel-
„ lo,& Guari,& Souente,& Altresi,& Dottare,& Dottā-
„ za;che si disse etiandio Dotta, Si come la disse il mede
„ simo Dante in que i versi pure del suo Inferno.

„ Allhor temetti piu che mai la morte:
„ Et non v'era mistier piu che la dotta,
„ S' i non haueßi viste le ritorte.

„ E' non dimeno piu in vso Dottanza; si come voce di
„ quel fine;che amato era molto dalla Prouenza:il qual
„ fine piacendo per imitatione altresi a Thoscani,& Pie
„ tanza,& Pesanza,& Beninā za,& Malenā za,& Allegrā-
„ za,& Dilettanza,& Piacenza,& Valenza, & Fallenza,
„ & molte altre voci di questa maniera in Guido Guini
„ celli si leggono,in Guido Caualcāti, in M. Cino, in M.
„ Honesto, in Buonagiunta, in M.Piero dalle Vigne, &
„ in altri & poeti & prosatori di quella età. Passò questo
„ vso di fine a Dante,& al Boccaccio altresi: tutta via &
„ all'uno & all' altro peruenne hoggimai stanco. Quan
„ tunque Dante molto vago si sia dimostrato di por-
„ tare nella Thoscana le Prouenzali voci : si come è
„ Aranda , che vale quanto Appena , & Bozzo, che
„ è bastardo & non legittimo ; & Gaggio : come che
„ egli di questa non fosse il primo,che in Thoscana la si
„ portasse:Et si come è Landa,& Miraglio, & Smagare;

„ che è trarre di sentimēto & quasi della primiera ima-
„ gine; & ponsi anchora semplicemente per affannare:
„ La qual voce & esso vsò molto spesso; & gli altri poe-
„ ti etiandio vsarono; & il Boccaccio oltre ad essi alcu-
„ na fiata la pose nelle sue prose. Al Petrarcha parue du
„ ra: & leggesi vsata dallui solamente vna volta, tutta
„ via in quelli sonetti, che egli leuò dagli altri del can-
„ zonier suo, si come non degni della loro compagnia,
„ Che da se stesso non sa far cotanto;
„ Chel sanguinoso corso del suo lago
„ Resti: perch'io dolendo tutto smago.
„ Ne queste voci sole furò Dante da Prouenzali; ma
„ dell'altre anchora: si come è Drudo, & Marca, & Ven-
„ giare, Giuggiare, Approcciare, Inueggiare, & Scoscen-
„ dere; che è rompere, & Bieco, & Croio, & Forsennato,
„ & Tracotanza, & Oltracotanza; che è trascuraggine;
„ & Trascotato: la qual voce vsarono parimente degli
„ altri Thoscani, & il Boccaccio molto spesso: Anzi ho
„ io vn libro veduto delle sue nouelle buono & antico;
„ nel quale sempre si legge scritta cosi Trascotato, vo-
„ ce del tutto Prouenzale, quella, che negli altri ha tra-
„ scurato. Pigliasi etiandio alle volte Trascotato per
„ huomo trapassante il diritto & il douere; & Traco-
„ tanza per cosi fatto trapassamento. Fu in queste imi-
„ tationi, come io dico molto meno ardito il Petr. Pure
„ vsò, Gaio, & Lassato, & Seurare, & Gramare, & Oprire
„ che è aprire, voce famigliarissima della Prouenza: la
„ quale passando a quel tempo forse in Thoscana pas-
„ sò etiandio a Roma; & anchora dell'vn luogo & dell'
„ altro non s'è partita. Vsò Ligio; che in tutti i Prouen-
„ zali libri si legge. Vsò Tanto o quanto: che posero i
„ Prouenzali in vece di dire Pur vn poco, in quel verso,
„ Costei non è; chi tanto o quanto stringa:
& vsollo più d'vna volta. Senza che egli alquante
voci

„ voci Prouenzali; che sono dalle Thoscane in alcuna
„ loro parte differenti: vsò piu volentieri & piu spesso
„ secondo la Prouenzal forma, che la Thoscana. Perciò
„ che & Alma disse piu souente che Anima, & Fora che
„ Saria, & Ancidere che Vccidere, & Augello che Vccel
„ lo; & piu volentieri pose Primiero quando e potè, che
„ Primo: si come haueano tuttauia in parte fatto an-
„ chora deglialtri prima di lui. Anzi egli Conquiso, che
„ è voce Prouenzale, vsò molte volte: ma Conquistato,
„ che è Thoscana, non giamai. Oltra che il dire Hauia,
„ Solia, Credia; che egli vsò alle volte; è vso medesima-
„ mente Prouenzale. Vsò etiandio il Petrarcha
„ Ha in vece di sono, quando e disse.
„ Fuor tutti i nostri lidi
„ Nel'isole famose di fortuna
„ Due fonti ha:
„ & anchora,
„ Che s'al contar non erro, hoggi ha sett' anni;
„ Che sospirando vo di riua in riua;
„ pure da Prouenzali, come io dico, togliẽdolo: i quali
„ non solamente Ha in vece d' E, &, di sono poneuano:
„ anzi anchora HAVEA in vece d' Era & d' Erano; &
„ HEBBE in vece di Fu & di Furono diceuano: & cosi
„ per gli altri tẽpi tutti & guise di quel verbo discorrẽdo
„ faceuano molto spesso. Il quale vso imitarono deglial
„ tri & poeti & prosatori di questa lingua; & sopra tutti
„ il Bocc. il qual disse, Nõ ha lungo tẽpo: & Quãti sensali
„ ha in Firenze: & Quante donne v' hauea; che ve n'ha-
„ uea molte: & Nella quale come che hoggi ven'habbia
„ di ricchi huomini, ven' hebbe gia vno; & Hebbeui di
„ quelli: & altri simili termini non vna volta disse, ma
„ molte. Et è cio non dimeno medesimamente presen
„ te vso della Cicilia. Et per dire del Petrar. auenne alle
„ volte, che egli delle Italiche voci medesime vsò col

„Prouenzale fentimento:il che fi vede nella voce ON-
„ DE.Percioche era ON Prouenzale voce vfata da quel
„ la natione in moltiffime guife oltra il fentimẽto fuo
„ Latino & proprio:Cio imitãdo vfolla alquante volte
„ licentiofamente il Petr.& tra le altre quefta.
„A la man,ond'io fcriuo,è fatta amica:
„ nel qual luogo egli pofe Onde in vece di dire Con
„ la quale:& queft'altra,
„Hor quei begliocchi;ond'io mai non mi pento
„De le mie pene;
„ doue Onde puo altrettanto, quanto, Per cagion de
„ quali: il che quantunque paia arditamente & licen-
„ tiofamente detto; è non dimeno con molta gratia
„ detto; fi come fi vede effere anchora in molti altri
„ luoghi del medefimo poeta pure dalla Prouenza tol
„ to,come io diffi.Sono oltre a tutto quefto le Prouen-
„ zali fcritture piene d' vn cotal modo di ragionare:
„ che diceuano, Io amo meglio; in vece di dire, Io vò-
„ glio piu tofto. Il qual modo piacendo al Bocc.egli il
„ feminò molto fpeffo per le compofitioni fue:Io amo
„ molto meglio di difpiacere a quefte mie carni;che fa
„ cendo loro agio io faceffi cofa, che poteffe effere per
„ ditione dell'anima mia:& altroue;Amando meglio il
„ figliuolo viuo cõ moglie non conuenevole allui; che
„ morto fenza alcuna. Senza che vfo de Prouẽzali per-
„ auentura fia ftato lo aggiugnere la. I. nel principio di
„ moltiffime voci: come che effi la. E. vi poneffero in
„ quella vece lettera piu acconcia alla lor lingua in tale
„ vfficio, che alla Thofcana: fi come fono ISTARE,
„ ISCHIFARE, ISPESSO, ISTEESSO, & del-
„l'altre;che dalla.S.a cui alcun'altra confonante ftia die
„ tro,cominciano; come fanno quefte. Il che tuttauia
„ non fi fa fempre: ma faffi per lo piu, quando la voce,
„ che dinanzi a quefte cotali voci fta, in confonante
finifce:

„ finiſce:per iſchifare in quella guiſa l'aſprezza, che ne
„ vſcirebbe, ſe cio non ſi faceſſe: ſi come fuggi Dante
„ che diſſe,
„Non iſperate mai vederlo cielo:
„Et il Petrarcha che diſſe,
„Per iſcolpirlo imaginando in parte.
„ Et come che il dire IN HISPAGNA paia dal
„ Latino eſſer detto: egli non è coſi:percioche quando
„ queſta voce alcuna vocale dinãzi da ſe ha, SPAGNA
„ le piu volte: & nõ Hiſpagna ſi dice.Il quale vſo tanto
„ innanzi procedette; che anchora in molte di quelle
„ voci,le quali cõmunalmente parlandoſi hanno la. E.
„ dinãzi la detta.S.quella .E.pure nella .I.ſi cangiò bene
„ ſpeſſo.ISTIMARE, ISTRANO, & ſomiglianti.
„ Oltrache alla voce N V D O s' aggiunſe non ſolamen
„ te la.I.ma la G.anchora,& feceſene I G N V D O; non
„ mutandouiſi percio il ſentimento di lei in parte alcu
„ na:il quale in queſt' altra voce IGNAVO ſi muta nel
„ contrario di quello della primiera ſua voce; che nel
„ latino ſolamente è ad vſanza;la qual voce non dime-
„ no Italiana è piu toſto, ſi come dal latino tolta; che
„ Thoſcana. Ne ſolamente molte voci,come ſi vede;o
„ pure alquanti modi del dire preſero dalla Prouenza i
„ Thoſcani.Anzi eſſi anchora molte figure del parlare,
„ molte ſentẽze,molti argomenti di Cãzoni,molti ver
„ ſi medeſimi le furarono:& piu ne furaron quelli; che
„ maggiori ſtati ſono & miglior poeti riputati.Il che a-
„ geuolmẽte vederà;chiunque le Prouẽzali rime piglie
„ rà fatica di leggere:Senza che io;a cui ſouenire di cia-
„ ſcuno eſſẽpio nõ puo;tutti e tre voi graui hora recitã
„ doleui. Per le quali coſe quello eſtimar ſi puo,che io
„M.Hercole riſpõdẽdo vi diſſi;che il verſeggiare &rima
„re da quella natione,piu che da altra s'è preſo.Ma ſi co
„me la Thoſcana lingua da quelle ſtagioni a pigliar ripu
„ tatione incominciãdo crebbe in honore & in prezzo

„ quanto s' è veduto, di giorno in giorno; cosi la Prouē-
„ zale è ita mancādo & perdēdo di secolo in secolo in tā
„ to; che hora non che poeti si truouino, che scriuano
„ Prouenzalmēte; ma la lingua medesima è poco meno
„ che sparita & dileguatasi della contrada. Percioche
„ in gran parte altramente parlano quelle genti & scri-
„ uono a questo di; che non faceuano a quel tempo; ne
„ senza molta cura & diligēza & fatica si possono hora
„ bene intendere le loro antiche scritture. Senza che
„ eglino a nessuna qualita di studio meno intendono;
„ che al rimare & alla poesia: & altri popoli, che scriua-
„ no in quella lingua, essi non hanno: i quali se sono Ol-
„ tramontani; o poco, o nulla scriuono; o lo fanno Fran
„ cesemente; se sono Italiani; nella loro lingua piu to-
„ sto a scriuere si mettono ageuole & vsata; che nella
„ faticosa & disusata altrui. Perche non è ancho da ma
„ rauigliarsi M. Hercole se ella, che gia riguardeuole fu
„ & celebrata, è hora come diceste, di poco grido.

GIVNTA. Lo Strozza è poco conueneuolmen-
te indotto dal Bembo a domandare quando si comin-
ciasse a rimare con la lingua vulgare, percioche è fatto
trapassare a far simile domanda senza ragioneuole ca-
gione alcuna, si come non punto piu conueneuolmen
te è indotto anchora a domandare da quale natione
gl'italiani prendessero il rimare, se noi habbiamo quel
rispetto, che dobbiamo hauere alla cōditione di lui for
mato dal Bembo materiale oltre a modo in queste no-
uelle per le cose che gli ha fatto dire, & fara. Hora pre-
supposta per cosa manifesta, come pare che il Bembo fac
cia, & io nol niego, che gl'italiani habbiano preso il ri-
mare da natione forestiera, prima è da vedere, da qua-
le l'habbiano preso, & poi quando il presono, &
non per ordine contrario prima quando si prendesse, &
poi da quale natione si prendesse, delle quali cose non
dimeno

dimeno, prima che diciamo altro, è da manifestare il parer nostro, se stimiamo, che questionando tra se due nationi la ciciliana & la prouenzale del trouamento della rima si debba, come fa il Bembo, attribuirlo affermatamente alla prouenzale, quantunque non vegga io, che cosa s'operasse cio, quando anchora la cosa stesse cosi, per la domanda dello Strozza, il quale non domādaua quale natione fosse stata la prima inuentrice della rima, ma da quale natione gl'italiani l'habbiano presa, percioche puo essere ageuolmente, che i prouenzali ne sieno stati i primi trouatori, & che gl'italiani l'habbiano presa da ciciliani, li quali l'hauessono presa da prouenzali. Hora ragionando della questione proposta cio è quale, tra le due nationi ciciliana & prouenzale, sia stata la prima inuentrice della rima dico, che Francesco Petrarca, la cui testimonianza dee valere vie piu che alcune leggerissime pruoue del Bembo si per essere stato vicino a tempi, ne quali nacque, o per meglio dire rinacque il rimare, & si per essere questione, la' nuestigatione della verita della quale per lo studio suo toccaua piu a lui, che ad alcuno altro, afferma nel prolago delle sue epistole, che egli appella famigliari, che a suoi di era opinione, che il rimare non molti secoli auanti fosse rinato appresso i ciciliani, & poi in brieue si fosse sparto per Italia tutta, & vltimamente piu lōtano, anchora diterminando apertamente con le predette parole, che i prouenzali non solamente non erano stati i primi trouatori della rima, o pure i trouatori, che non sarebbe miracolo che due in diuerse contrade in quel medesimo tempo, o anchora in diuerso trouassono alcuna cosa non piu veduta senza apparare l'vno dall' altro, anzi l'haueuano essi presa da gl'italiani, li quali l'haueuano presa da ciciliani, Il che io reputo ve

rissimo non solamente per l'autorita di tanto huomo, che non haurebbe scritto il falso in diminuimento della gloria di Prouenza, nella quale egli visse lungamente, & amolla oltre a misura, si come patria di Laura sua donna, ma per le ragioni steste del Bembo anchora riuolgendole contra a lui in questa guisa. Se piu non si truouano rime de ciliciani, la doue de prouenzali molte sene truouano anchora, & non dimeno molte ne furono composte da ciciliani, come testimonia il grido approuato dal Bembo, è pruoua certissima che le rime de ciciliani sieno piu antiche, che quelle de prouenzali hauendo noi per costante, che le cose prima fatte sono anchora prima disfatte che le fatte poi dal consumamento del tempo, quando sieno l' vne & l'altre d' vguale fortezza. Appresso se i prouenzali naturalmente si danno buon tempo, & menano vita lieta in ogni tempo, & molto piu fanno cio nella pace, & sotto il gouerno di piu signori, & se i ciciliani sono dotati d' agutissimo ingegno, & attendono a sottigliare in ogni tempo, & tanto piu nel tempo della liberta o almeno sotto il reggimento d' vn signor solo grande, il quale reca con esso seco minor soggettione, che non fa quello de piu piccioli, chi è colui cosi rozzo che non giudichi che il trouamento del rimare non sia stato de ciciliani, li quali medesimamente trouarono la comedia, anchora che poi in Prouenza concorresse maggior numero de rimatori, da che le rime de ciciliani si diffusero per lo mondo, che in Cicilia medesima. Percioche il trouare cosa nuoua è da speculatore & da pensoso, ma il godere la cosa trouata è da persona allegra & gioliua. Ma non creda percio alcuno per queste mie parole che io affermi se non in quanto consentono le historie, alle quali al presente mi rimetto, che in que tempi fosse o maggior pa-

ce,o maggior numero di corti in Prouenza, che in Cicilia. Percio che io, senza mettere punto in dubbio cio che il Bembo dice per certo, ho voluto mostrare quanto vaglia il modo del suo argomentare. Hora per le cose dette in questa questione appare anchora la solutione dell' vna delle due domande dello Strozza, cio è di quella che diciauamo douere andare auanti, che era da quale natione gl'italici huomini habbiano presa l'arte del rimare, conciosia cosa che essi l' habbiano presa da ciciliani & prima che i prouenzali la prendessero se vogliamo dar fede al Petrarca, & è cosa assai simile al vero, che di Cicilia non passasse in Prouenza senza hauere toccata l'Italia, che le è vicina, & doue per la signoria che a lei è stata quasi sempre commune col regno di Napoli, & per molti maritaggi vicindevoli, & mercatantie vsarono & vsano tuttauia molti ciciliani, si come dall' altra parte fanno molti italiani per queste medesime cagioni in Cicilia, Ladoue la Prouenza le è lontana assai, ne è stata partefice d' vna medesima signoria. Ne gli huomini delle predette contrade tra loro cōtraggono spōsalitie, o essercitano traffico. Ne, perche alcuno italiano per hauere habitato lungamente in Prouenza, o in Francia, o per essere stato vago di leggere i poeti oltramontani, si come ciascuno naturalmente, che puo, legge volontieri i libri delle lingue forestiere, hauesse o studiosamente, o non auedendosi trapostà ne suoi volumi alcuna cosa prouenzale, è percio da dire, che il rimare sia venuto in l'Italia di Prouenza. Nella qual Prouenza il numero de poeti è stato molto grande non tanto per la lunga pace, o per le molte corti, che cola fossero, quanto per l'ageuolezza del rimare. Il che fu cagione che non solamente i prouenzali, ma i poeti d' altre nationi anchora rimassero volontieri in quella lingua, conciosiacosa

che quãto meno è il numero delle rime in vna lingua, tanto piu sia l'ageuolezza del rimare, percioche maggiore è la copia delle parole,& dall' altra parte quanto è piu il numero delle rime in vna lingua,tanto meno è l'ageuolezza del rimare, percioche minore è la copia delle parole. Et questo v'o che basti hauer detto della prima delle due domande, si come della seconda cio è a qual tempo incominciasse il rimare, quel che ragionammo di sopra là doue inuestigammo come,& quando hebbe stato la lingua vulgare, quale la veggiamo hauere al presente,o poco differente. Hora sono in questa particella alcune parole, il cui sentimento m'è oscuro assai,& sono queste. Tutta volta de Ciciliani poco altro testimonio ci ha,che a noi rimaso sia; se non e il grido: che poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci: se non sono cotali cose sciocche & di niun prezzo; che hoggimai poco si leggono il qual grido nacque percio;che trouandosi la corte de Napoletani Re a quelli tempi in Cicilia, il Volgare, nel quale si scriueua, quantunque Italiano fosse, & Italiani altresi fossero per la maggior parte quelli scrittori;, esso non dimeno si chiamaua Ciciliano ; & Ciciliano scriuere era detto a quella stagione lo scriuere Volgarmente; & cosi infino al tempo di Dante si disse:. Hora lo'ntelletto di queste parole m'è oscuro, perche mi si presenta dubbio,conciosia cosa che paia che esso sia, che il verseggiar vulgare, o il rimare, anzi lo scriuere vulgare generalmente di qualunque italiano scrittore infino al tempo di Dante fosse chiamato ciciliano, & non dimeno, se questo fosse lo' ntelletto, surgerebbono alcune sconueneuolezze dalle parole del Bembo, che ponendo egli per cosa costante che il rimare vulgare sia in tutto cosa seperata dal rimare ciciliano, poi che questio-

neg-

neggiano la Cicilia & la Prouenza quale di loro habbia data la rima a vulgari, sarebbe manifesto & diterminato il punto del tempo quando la vulgare lingua cominciasse a rimare, contra quello che il Bembo niega potersi sapere minutamente, & appresso come potrebbe dire? Tutta volta de Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, senone il grido: che poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci: se non sono cotali cose sciocche & di niun prezzo; che hoggimai poco si leggono, poi che egli stesso nel prolago del secondo libro di questo volume racconta & commenda molti scrittori in questa lingua vulgare, & nel terzo vsa molte fiate la loro testimonianza, li quali furono auanti Dante, ne son pochi, ne sciocchi, ne di niun prezzo secondo il giudicio di lui medesimo. Laonde per ischifare queste scõueneuolezze pare che di queste parole dobbiamo trarre vn' altro sentimento, & dire, che la lingua ciciliana, la quale gareggiaua con la prouenzale d' hauer data la rima a vulgari non giungesse ben bene al tempo che le corti de napolitani re passassero in Cicilia col suo grido, ma che il grido che la lingua ciciliana ha al presente non procede dall' antica, ma da quella, nella quale poetarono molti ciciliani & non ciciliani al tempo de re napolitani, & che sia vna risposta data ad vna tacita oppositione, che altri hauesse potuto fare dicendo, che poi che la lingua ciciliana haueua grido grandissimo di poesia era anchora verisimile che fosse taleche habbia potuto dare la rima all' Italia. Della quale risposta altro non dico se non che io vorrei, che mi fosse per altra pruoua, che per simplice affermamento di colui che la propone, auerata questa conclusione, che tutti coloro, li quali scriueuano vulgarmente auanti a Dante fossero creduti,

o chiamati scriuere in ciciliano o ciciliani, o italiani, che essi si fossero, conciosia cosa che il Petrarca seperò i ciciliani da alcuni italiani, li quali non dimeno haueuano scritto auanti a Dante dicendo. Guitton d'Arezzo Che di non esser primo par ch'ira haggia. Ecco i due Guidi, che gia furo in prezzo, Honesto Bolognese, e i Siciliani, Che fur gia primi, & quiui eran da sezzo. Ma io dubito assai, che il Bembo non estimasse, che la lingua ciciliana, onde si credono hauere origine le rime italiane non fosse quella di messer Guido giudice da Messina, & degli altri di que tempi, o simile, ma quella nella quale sono scritti alcuni versi, li quali in Roma dell' anno M D X L mi furono mostrati per antichi, & come fossero della primiera lingua ciciliana, & reputati per tali da messer Pietro Bembo, secondo che mi fu detto, di cui erano gli originali, ma io mene feci beffe, & fo conoscendo chiaramente che erano scritti in lingua ciciliana moderna di contado, & in iscrittura moderna. Li quali nel vero si possono chiamare essere cotali cose sciocche, & di niun prezzo senza hauere odore alcuno d'antichita. Ma se vogliamo sapere quali cose habbiano prese gl'italiani poeti da prouenzali, di che qui per le cose dette dal Bembo è da fauellare, non dobbiamo raccorre tutte le maniere delle canzoni, o delle parole; che la Prouenza hebbe gia communi con l'Italia, come fa egli, che noi ci scosteremo molto dalla verita, si come in questo suo raccoglimento egli si scosta senza dubbio, conciosia cosa che in Italia, secondo che habbiamo detto, per la lunga dimora de longobardi la lingua latina vulgare, che molto prima possedeua le bocche de nobili & de vili vgualmente prendesse nuoua forma accidentale conseruando non dimeno il corpo naturale delle parole, & appresso dopo alcun tempo si cominciasse con essa

a rimare eſſendone ſtati primi autori ciciliani, come è detto di ſopra, & dall' altra parte la Prouenza & per la vicinanza d' Italia, & perche molti italiani l'habitauano, & per altri riſpetti, haueſſe appreſa & vſaſſe la lingua latina vulgare, infino al tempo di coloro, che imperiarono auanti ad Honorio & ad Archadio, la quale o preſe nuoua forma accidentale conſeruato non dimeno il corpo natural delle parole nel tempo, che quella dell' Italia ſi sformò prendendo nuoua forma, o pure anchora molto tempo dopo, come è piu veriſimile. Laonde quantunque la lingua noſtra habbia le parole communi con quella della Prouenza quanto è al corpo non n'ha percio preſa níuna da quella, con tutto che il Bembo ne regiſtri qui molte come preſe da prouenzali hauendole ella ſempre poſſedute & vſate anticamente per ſue, le quali ſe veramente foſſero proprie della Prouenza perche alcun poeta italiano le haueſſe ſeminate vna, o due fiate pergli colti de ſuoi poemi, non ſarebbe vero, che foſſero potuto trapaſſare nella commune vſanza de popoli italiani, & fermate viſi. Conciofia coſa che i popoli non prendano i vocaboli da poeti, & ſpetialmente da ſimili a Dante & al Petrarca, & a tali quali ha poeti la lingua noſtra, che a pena ſono letti, & inteſi degl'ntendenti huomini con molto ſtudio. Non traſſero dunque i noſtri poeti le predette parole da volumi de prouenzali, ma dalla commune vſanza del parlare italiano. Ne veggo per guatare ſottilmente che io mi faccia le maniere delle canzoni de prouenzali, & de noſtri italiani accoſtarſi inſieme, & eſſer ſimili. Il che quando pur foſſe, affermerei i prouenzali hauerle appa

rate piu tosto da noi che noi da loro. Cōciosia cosa che noi habbiamo la nostra principal maniera di canzone, che è chiamata il Sonetto, che è antichissima & propria nostra, & habbiamo quelle, che sono chiamate il Capitolo, & l'Ottaua rima, le quali parimente sono proprie nostre, & molte altre, le quali se fossero state trouamento de prouēzali pure appo loro sene vedrebbe, poi che si trouano i loro poeti, alcun vestigio. Ma io non niego pero che Dante & il Petrarca non habbiano presa da loro quegli la maniera della sua canzone Amor tu vedi ben che questa dōna, & la Sestina, & questi & la Sestina, & le maniere delle sue canzoni Verdi panni sanguigni, oscuri, & persi, & S'io'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella. Li quali non dimeno presero le predette maniere non come disciepoli & apparanti, ma come auersari, & gareggianti, & si possono sicuramente bandire per uittoriosi, percioche se Arnaldo Daniello fece vna sestina simplice in pruoua del suo ingegno per mostrar si maggiore de' prouēzali & degl'italiani, & de ciciliani rimatori stati infino al suo tempo, Dante ne fece si puo con verita dire vna atterzata, poiche senza cambiare le parole prese, ne fece tre vaghissime, & il Petrarca sette, vna delle quali è doppia. Laonde si vede di quanto i nostri vincano i prouenzali, la doue gliauantaggi non sieno disuguali, che nella testura della sestina non è piu auantaggio in vna che in vna altra lingua. Ma bene nella maniera delle canzoni che habbiano quelle medesime rime in tutte le stanze hāno auantaggio grādissimo i prouenzali, percioche essi, si come è stato detto, hāno parole senza numero di ciascuna rima, la doue noi n'habbiamo grande scarsita. Per la qual cosa è piu tosto da reputar marauiglia, che altro, che il Petrarca habbia tessute cosi fattamente le predette sue canzoni. Adunque

que non è cosa strana, che i prouenzali hauendo tanta douitia di parole di ciascuna rima, vsassero spesso le rime in mezzo de versi con diletto degli orecchi degli ascoltatori, & dell'animo anchora per lo significato non isforzato delle parole. Conciosia cosa che quanto sono piu parole d' vna rima, tanto piu diletti l' vditore il metterle in mezzo i versi in certa perpetua distanza, percioche egli è auezzo ad vdirle disordinate nel ragionamento dimestico. Ma quando vna lingua ha poche parole di ciascuna rima il metterle in mezzo i versi molto offende l'vditore si come cosa che è fuori troppo del suo vso non vdendo mai parole d' vna medesima rima se nõ di rado nel parlare dimestico, senza che i sentimenti riescono aspri piu che non si conuerrebbe. Laonde non posso commendare i nostri piu moderni, li quali in questa parte anchora hanno voluto seguire gli antichi, che non presono miga, secõdo che io m'imagino cio da prouẽzali, ma dall'agio, che era loro prestato della lingua de suoi di, la quale haueua molte piu parole di ciascuna rima, & meno numero di rime, che non hebbe al tempo di Dante, & del Petrarca. Hora non mi si dimostra che i versi rotti sieno trouamento della Prouenza, o che l'Italia gli habbia presi da lei, perche molte maniere n' habbiano vsate i piu antichi toscani, & meno i meno antichi. Anzi crederei, che il verso vulgare o intero, o rotto sia staro trouato da gl'italiani per questa pruoua, che l'vno & l' altro sono tratti da versi latini antichi, come apertamẽte mostreremo, & è da stimare, che gl'italiani gli habbiano presi & meglio & prima, si come piu intendenti della lingua latina, & de versi latini, che i prouenzali. Ma prouiamo quello, che habbiamo promesso. Il verso vulgare o è d' vndici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici, ma sia o d'vndici o di dodici sempre dee hauere l'accento

aguto in ſu la decima ſillaba,e'l grauē nella ſeguente,o nelle ſeguenti,& parimente l' aguto in ſu la ſeſta,o in ſu la quarta. Quando adunque il verſo vulgare è d' vndici ſillabe,& l'accento aguto in ſu la ſeſta è preſo dal Phalecio chiamato communemente Endecaſillabo, il quale ha di neceſſita la ſeſta ſillaba lūga & la decima, in luogo della quale lunghezza latina ſottētra l'agutezza vulgare coſi.

Cui dono lepidū̃m nouum libēllum. Che per coſa mirábile s' addíta.Ma quando è d' vndici ſillabe,& ha l'accēto aguto in ſu la quarta ſillaba è preſo dal verſo chiamato Sapphico, che ha di neceſſita la quarta & la decima ſillaba lunga ſi come il vulgare ha l'accēto aguto in ſu la quarta,& in ſu la decima coſi.

Iam ſatis tērris niuis atque dīræ. Voi ch'aſcoltáte in rime ſparſe il ſuóno. Hora i vulgari vſarono l' vno & l'altro verſo indifferentemente ſi per altro,& ſi perche videro,che dell'vno ſi poteua comporre l' altro, & del-l'altro l' vno,ſi come ſimilmente del Sapphico ſi puo comporre il Phalecio,& del Phalecio il Sapphico.Tanto grande & ſtretto è tra loro il parentado, & ecco la pruoua. Ille mi par eſſe deo videtur. Queſto è Sapphico,che diuiene Phalecio traſportate le due prime ſillabe in fine coſi.

Mi par eſſe deo videtur ille. Hora del verſo vulgare, che habbia l'accento aguto in ſu la ſeſta ſillaba ſi forma quello,che l'habbia in ſu la quarta in quella medeſima maniera traſportate le prime due ſillabe in fine. ecco quello che l'ha in ſu la ſeſta.

Tanto da la ſalúte mia ſon lunge. Et di queſto ſi forma quello, che l' ha in ſu la quarta.

Da la ſalúte mia ſon lunge tanto. Vero è,che il traportamento dell' accento aguto di ſeſta in quarta è dirittamente contrario al traſportamento delle ſillabe lunghe

ghe de versi latini, percioche leuando le due sillabe dal principio, doue la quarta era lunga, diventa la sesta, & nel vulgare leuando le due prime sillabe doue l'accento aguto era in su la sesta si truoua essere in su la quarta. Appresso il verso vulgare di dodici sillabe, che ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Choriambico Asclepiadeo, che ha di necessita la sesta & la decima lunga cosi.

Mecoenas atauīs edite rēgibus. Et fia'l mondo de buōn sempre in memória. ma il verso vulgare di dodici sillabe, che l'ha in su la quarta è preso dal Giambo Hipponattio.

Ibis Libūrnis inter alta nāuium. Vinca il cuor'vóstro in tanta sua vittória. Hora tutte quelle maniere de versi di meno sillabe, che i predetti, che sono state accompagnate da latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state vsate da nostri vulgari, si come col Sapphico s' accompagna il verso di cinque sillabe, che habbia la quarta lunga.

Terruit ūrbem. Cosi nel vulgare s' accompagna col verso intero vno di cinque sillabe, che habbia l'accento aguto in su la quarta.

Non mio gráto. Et si come con l' Asclepiadeo s' accompagna il verso di sette sillabe, che habbia la sesta lunga.

Grato Pyrrha sūb antro. cosi nel vulgare si da per compagno al verso intero quello di sette sillabe che habbia l' accento aguto in su la sesta. Donna non vi vidì io. Anchora si mette con l' Asclepiadeo il verso d'otto sillabe, che habbia la sesta lunga, & le due seguēti brieui.

Cui flauam religās comam, & parimente col Giambo Hipponattio accoppiano il verso d' otto sillabe, che habbia la sesta lunga, & le due seguenti brieui.

Amicẽ propugnacula. Hora in vulgare medeſimamente s' vſa d'accompagnare col verſo intero quel d'otto ſillabe, che non dimeno habbia l'accento aguto in ſu la ſeſta, e'l graue in ſu le due ſeguenti. Benche il mio duro ſcẽmpio. Per la qual coſa io non truouo, che gl'italiani poeti ſi ſieno punto partiti da veſtigi de latini o ne verſi lunghi, o corti anchora che meſſer Cino in vna ſua canzone traponeſſe per iſtanza due verſi di noue ſillabe l' vno, lrquali hanno l' accento aguto in ſu l'ottaua.

Che s'accorſe che era partita,
Che mi porſe quella ferita. Il quale non dimeno non è da riporre tra quelli antichi, de quali ragiona qui il Bembo, & perauentura non fece il meglio del mondo. Ma qui altro non diciamo di cio. Hora pone il Bembo vna lunga ſchiera de vocaboli, & alcune forme di dire, li quali, & le quali egli s'imagina i poeti thoſcani hauere preſi da prouenzali, & dice ſuo parere intorno ad alcuni, & intorno ad alcuni altri, che ſono la maggior parte, nulla. Ma io moſtrero prima quanto io appruoui il parer ſuo intorno a vocaboli da lui dichiarati, & poi diro alcuna cõſa intorno ad alcuni de tralaſciati da lui, ſe anchora qui tornero a dir quello, che è ſtato detto altroue, che eſſendo al tẽpo preſente, o eſſendo ſtati queſti vocaboli, & queſte forme di dire in vſanza de popoli italiani, non è coſa vera, ne veriſimile, che ſieno paſſati a loro, perche i poeti toſcani le haueſſero regiſtrate nelle ſue rime, percioche le nationi non prendono i vocaboli da poeti, & ſpetialmente da malageuoli ad intenderſi come ſono queſti, ma piu toſto gli prendono o da ſignori, o da nationi foreſtiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro, che recano religione nuoua, o nuoua forma di giudicio, o ſimile coſa publica. Ma i predetti vocaboli ſono, & ſono ſtati ab antiquo

perpetuamente dell'Italia, o almeno prima che della Prouenza ſi come o l'origine latina o l'vſo de popoli italiani il dimoſtra tutto apertamente. Ma vengo à ragionare intorno al parer del Bembo, il quale dice che RIPARARE alcuna volta vuol dire ſtare & albergare, & io dico, che non mai ſimplicemente & propriamente ſignifica ſtare & albergare, ma ſignifica alcuna volta ſtare & albergare quando con la ſtanza o con l'albergo ha congiunto il riparo & la difeſa o da nemici, o dal freddo, o dal caldo, o dalla pouerta, & da ſimili male venture, tralaſcio gli eſſempi che pruouano la coſa ſtar coſi per eſſer preſti per tutto. Dice anchora che dintorno alla voce

CALERE i prouenzali haueano in vſanza famigliariſſima, volendo dire che alcuno non curaſſe di che che ſia, di dire che egli lo poneua in non calere, o veramente a non cale, o anchora a non calente: della qual coſa ſono nelle loro rime moltiſſimi eſſempi: dalle quali preſero non ſolamente altri ſcrittori della Thoſcana, & Dante, che nelle proſe & nel verſo ſene ricordò; ma il Petracha medeſimo quando e diſſe. Per vna Donna ho meſſo Egualmente in non cale ogni penſiero. Et io dico che Calere è latino anchora in queſta ſignificatione, percioche le coſe, che ci cuocono, ci ſi fanno curare, & quindi Statio diſſe Bellator nulli caluit Deus. Adunque ponere o mettere che che ſia a non calente o in non calere è riputare che che ſia per non calente o per non calere, cio è per coſa che non cuoca & per conſeguente per coſa, che non ſia da curare. Medeſimamente mettere alcuna coſa a non cale è reputare alcuna coſa per coſa, che non cale, & haui difetto ſenza dubbio di coſa che. Egli è vero che nella lingua noſtra s'vſa di porre la coſa o la perſona curata ſolamente nel ſecondo caſo, o di rinchiu-

derlo ſotto CHE, & la coſa o la perſona curante ſi po-
ne nel terzo, o nel quarto coſi. A me, o me cale del
fatto, o che ſia fatto, di che parleremo nella giunta del
terzo libro di queſto volume alla Giunta ſeſſanteſima
terza. Dice il Bembo

HVOPO è latina voce, tutta volta è molto prima
vſata da Prouenzali, che ſi ſappia, che da Thoſcani: Per-
che da loro ſi dee credere che ſi pigliaſſe; & tanto piu
anchora maggiormente; quanto hauendo i Thoſcani
in vſo queſt'altra voce Biſogno, che quello ſteſſo puo,
di queſto huopo non faceua loro huopo altramente.
Quantunque Huopo s'è alcuna volta anchora piu pro
uenzalmente detta: che ſi fe Huo in vece di huopo, re-
candola in voce d'vna ſillaba: ſi come la recò Dante: il
quale nel ſuo inferno diſſe. Piu non t'è huo, ch'aprir-
mi il tuo talento. Hora io dico che Vopo è voce latina,
come confeſſa il Bembo, ne ſo perche egli v'aggiunga
H, ſe nol fa perche altri non prenda errore leggendo V
per conſonante doue ſi dee leggere per vocale. Ma per-
che non s'ha hauuto queſto riguardo in Vouo, & in
Voſa? Ne credo che Vopo vaglia quello che vale Bi-
ſogno, ne quando il valeſſe, che percio non poteſſe eſ-
ſer toſcano, ne che Dante habbia vſato Vo in luogo
d'Vopo, ne che Vo ſia piu prouenzale che Vopo. Vo-
po adunque ſignifica quello, che ſignifica Opus latino
quando è reputato da grammatici non piegheuole, ſi
come è negli' nfraſcritti eſſempi. Alicui opus eſt
hæc res, huius rei, hanc rem, & hac re. Ma io ho O-
pus per primo caſo, & tra queſti modi di dire ricono-
ſco vna grandiſſima differenza, percioche per que-
ſto. Alicui opus eſt hæc res, o hanc rem ſi ſignifica,
che quella cotale coſa è l'opera finale, e'l quarto ca-
ſo ha difetto del verbo Habere, o di ſimile. Ma per que-
ſto altro. Alicui opus eſt huius rei, o hac re ſi ſignifica,

che quella cotal cosa è stormento da peruenire al fine dell' opera,& è a punto come se si dicesse. L' opera impresa da alcuno è degna dell' aiuto della cotale cosa. Adunque il secondo caso patisce difetto di Dignum ministerio, o di cosa simile, e'l sesto patisce difetto di Dignum solamente, o di cosa tale. Parimente in vulgare si dice. Ad alcuno è vopo questa cosa, & di questa cosa. Et col primo modo si significa l' opera finale, & col secondo lo stormento di peruenire al fine dell'opera. Si dice anchora Questa cosa è ad vopo ad alcuno o giugne ad vopo,& simiglianti. Il che significa aiuto sopraueg nente in tempo quando l' opera non è anche fornita , & per traslatione qualunque vtilita sopraueg nente. Appresso si dice. Questa cosa ha vopo a far la cotal cosa , & Di questa cosa ha vopo a costui,& Costui ha vopo di questa cosa. Il primo essempio si dee sporre, che la cotal cosa ha opera & da fare per potere peruenire alla cotal cosa, si come il Petrarca disse Oue leggiera & sciolta Pianta haurebbe vopo. cio è Opera & da fare. Il secondo essempio patisce difetto di Tempo o d' Impresa, o di simili cosa, & di Degno, come Il tempo presente o la' mpresa ha vopo degno di questa cosa.E'l terzo essempio patisce solamente difetto di Degno. Costui ha vopo degno di questa cosa. Si che per lo primo essempio si significa l' opera finale, & per gli due seguenti lo stormento. Si dice anchora. Questa cosa fa vopo ad alcuno , & Di questa cosa fa vopo ad alcuno ,I quali modi riceuono quelle medesime interpretationi , & in parte quelli medesimi difetti. Se adunque Vopo nella lingua vulgare non serue se non a quattro casi primo , secondo, terzo, & quarto , & solamente al minor numero, ne mai riceue presso di se articolo , ne s' accompagna se non con certi pochi verbi, ne in suo luogo in molti luoghi si puo ri-

porre Biſogno come altri ſe ne fara la pruoua vedra chiaramente, come puo dire il Bembo, che hauendo i Thoſcani in vſo queſt' altra voce Biſogno, che quello ſteſſo puo, di queſto Huopo non faceua loro huopo altramente? Senza che altri riuolgẽdo contra lui l' argomento predetto potrebbe dire, che hauendo i prouenzali queſt' altra voce Biſogno, che quello ſteſſo puo, che vopo o opus nõ faceua loro vopo di queſto Vopo, & è veriſimile che l' habbiano preſo da gl' italiani. Ma poſto che Vopo, & Biſogno ſignificaſſero vna coſa ſteſſa, & l'vna & l'altra voce haueſſe i caſi, i numeri, & ogni altra coſa pari, & che Biſogno foſſe ſolamente vulgare, & nõ prouenzale chi dice, che in vna lingua non ſi poſſa trouare ſimile compagnia de vocaboii da greci nominata *συνόνυμα*? Vltimamente io non veggo come voglia il Bembo che Dante habbia vſato Vo, in luogo d' Vopo. Il che non dimeno non niego io hauere veduto ſcritto nel luogo addotto dal Bembo in alcuno libro guaſtandoſi fieramente il ſentimento ſe ritegniamo la predetta ſcrittura. Percioche Beatrice haueua commeſſo a Virgilio, che doueſſe andare a ſoccorrere Dante, a cui egli riſponde, che è tanto diſpoſto ad vbidirla, che non fa meſtire che ſi diſtenda in piu parole per inducerlo a cio dicendo Piu non t' è vopo aprirmi il tuo talento. Ma ſe leggeremo Piu non t'ê vo, che aprirmi il tuo talento, le parole ſoneranno che Virgilio di nuouo domanda che gli ſia commeſſo quello, che gia gli era ſtato commeſſo. Il che poi non ſi fa punto. Egli è vero che ſimile lettura ſi potrebbe ſoſtenere, & riceuere ſe noi diceſſimo che Virgilio intendeſſe per quelle parole di dire che baſtaſſe ſolamente a Beatrice di ſcoprire la ſua intentione ſenza addurre altra ragione, o priego, o premio perche egli s'induceſſe a mandarla ad eſſecutione, ma perche queſto ſentimento è alquãtõ oſcuro, & Vo

non

non si truoua vsato ne da Dante altroue ne daglialtri crediamo che Dante in questo luogo non l'habbia vsato, ne puo essere Vo, reputato piu prouenzale, che Vopo, poi che i prouenzali scriuono non Vo, ma Ops in luogo d'Vopo. Poi soggiugne il Bembo.

CHERO è da credere quantunque egli voce Latina sia, che sia stata pigliata da Prouenzali, essendo etiandio Thoscana voce Cerco; percioche molto prima da Prouenzali fu questa voce ad vsar presa, che da Thoscani: la qual poi torcendo dissero Cherere, & Cherire, & Chaendo molto anticamente, & Chesta. Et io dico parimente, che Chiero è voce latina, ma che da latini è stata presa per gli vulgari, & da prouēzali, il qual verbo non è superflo a vulgari perche habbiano Cerco, non significando Cerco quello, che significa Chiero, conciosia cosa che in luogo di Chiero non si possa riporre in molti luoghi Cerco, ma piu tosto Domando, ne, perche significasse quello stesso, & si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta cō vitio trouarsi in vna lingua piu voci d'vna stessa significatione, come è stato detto. Et non ha se non questi casi Chieri, Chiere, Cherire, Cherere, Cherēdo, & Chaendo, percioche Chiesto è partefice d'altro verbo, come apparira altroue. Hora dice il Bembo DOTTARE, & DOTTANZA sono voci Prouenzali, la qual voce Dottanza si disse etiandio Dotta, si come la disse il medesimo Dante in quei versi pure del suo Inferno, Allhor temetti piu che mai la morte; Et non v'era mestier piu che la dotta, S'i nō hauessi viste le ritore. E'non dimeno piu in vso Dottanza, si come voce di quel fine; che amato era molto dalla Prouenza. Io dico che Dottare, Dottanza, & Dotta procedono da latini & non da prouenzali, & non è da dottare che Dotto non sia il verbo Dubito cacciato I & tramuta B in T & V in O &

ſignifica Temere,percioche Dubito alcuna volta ſigni fica Temere.Et ha differẽza tra Dottanza & Dotta,che Dottanza diſcende dal partefice preſente & operante, & Dotta è preſa dal partefice preterito & operato , & Dotta è voce ſtroppiata douẽdoſi dire Dottata ſi come ſi dice Tema per Temuta,& molti altri ſimili de quali ſi ragionera al ſuo luogo.Dice appreſſo il Bembo.ANZA fine amato dalla Prouenza piacendo per imitatione a Thoſcani altreſi,& Pietanza,& Peſanza, & Beninãza, & Malenanza,& Allegranza,& Dilettanza ,& Piacenza, & Valenza,& Fallẽza,& molte altre voci di queſta manie ra in Guido Guinicelli ſi leggono , in Guido Caualcãti, in M.Cino,in M.Honeſto,in Buonagiũta,in M.Piero dal le Vigne,& in altri & poeti & proſatori di quella età.Paſ sò queſto vſo di fine a Dante,& al Boccaccio altreſi:tut ta via & all'vno & all'altro peruẽne hoggi mai ſtãco.Io dico,che A N Z A nõ è fine amato dalla Prouẽza ne vſi- tato,percioche vſa A N S A,& appreſſo dico che gli eſſẽ pi di Piacẽza,di Valẽza,& di Fallẽza nõ hãno da fare col predetto fine A NZA ma ſono eſſempi del fine ENZA, di cui il Bẽbo nõ fa mẽtione. Hor breuemẽte queſti fi- ni ANZA & ENZA ſono vſitati & amati dalla lingua no ſtra,& ſono di certi nomi verbali diſcẽdenti da partefi- ci preſenti finiẽdo in ANZA que,che diſcẽdono da par tefici della prima maniera,& in ENZA que,che diſcẽdo no da partefici dell' altre maniere , ſi come ſi dira nella giunta del terzo libro di queſto volume . Adunque da Peſare Peſante ſi dice Peſanza , & da Alegrare Alegran- te Alegrãza, & da Dilettare Dilettante Dilettãza,& da Piacere Piacente Piacenza,& da Valere Valente Valen za,& da Fallire Fallente Fallenza,& da Bene, & da Ma- le, & da Ananza cio è da Andanza , che coſi ſi dice da Anare & da Anante,ſi dice Benananza,& Malananza & coſi deono queſte voci eſſere ſcritte , & non Beninan- za &.

za & Maleñanza ſcriuẽdo i prouenzali Benanãſa,& Malanãſa,percioche s'vſa di dire La coſa andar bene & andar male. Et ſi come s' vſa di dire La coſa ſtar bene,& ſtar male, coſi i prouenzali dicono anchora Beneſtanſa,& Maleſtanſa. Parimente da Pietare non vſato & da Pietante pur non vſato s' ẹ perauentura detto Pietanza. Dice il Bembo

A R A N D A, che vale quanto Appena, è vna di quelle voci Prouenzali che s' è dimoſtrato Dante vago di portare nella Thoſcana. Et io dico che non credo che ſia prouenzale ne che Dante ſia ſtato il primo che l' habbia vſata in iſcritto, ne che vaglia quello che vale A pena. Adunque ſi come ſi doueua dir Viuenda, & nõ Viuãda, & Beuenda, & nõ Beuanda, poi che vengono da Viuere,& da Bere, coſi ſi doueua dire Renda, & non Randa vegnendo da Hærere latino, & è da ſapere che Randa non ſi truoua ſe non con la propoſitione A in forma auerbiale,& ſimplice coſi A randa appreſſo a Puccio Bellondi poeta antico.Come a randa del giorno la ſtella, o raddoppiata coſi A randa a randa appreſſo Dante nello' nferno. La doloroſa ſelua l' è ghirlanda Intorno, come'l foſſo triſto ad eſſa. Quiui fermammo i piedi a randa a randa,& non ſignifica A pena come dico,ma Preſſo,come moſtra l' origine ſua,& cio ſi conferma per l' vſo della lingua noſtra lombarda, che vſa il parteſice preſente del predetto verbo Hærere con la propoſitione A, & raddoppiata in forma auerbiale, & con queſta ſteſſa ſignificatione coſi, A rente a rente, & appare chiaramente cio a chi conſidera il luogo nõ pur di Puccio Bellõdi, ma di Dãte. Quiui fermãmo i piedi a randa a rãda,cio ẽ appreſſo alla ſelu; & coſi interpretano alcuni ſpoſitori antichi queſto paſſo,& pare,che Dante medeſimo coſi lo ſponga dicendo

Hor mi vien dietro,& guarda che non metti Anchor li piedi ne la rena arſiccia,Ma ſempre al boſco tien li piedi ſtretti. Anchora dice il Bembo.
BOZZO, che è baſtardo & non legittimo, è delle voci Prouenzali, che Dante s' è dimoſtrato molto vago di portare nella Thoſcana.Ma io dico, che non poſſo cōprendere come Bozzo ſignifichi Baſtardo, & non leggittimo nel luogo di Dante, doue è poſta queſta voce. Et parranno a ciaſcun l' opere ſozze Del barba, & del fratel, che tanto egregia Natione,& due corone hã fatte bozze. Percioche ſe noi ſporremo Bozze per Baſtarde nō trarremo ſentimento niuuo diritto, conciosia coſa che i ſucceſſori vergognoſi non ſi dicono fare baſtarde le glorioſe famiglie antiche, ma ſi bene bruttare & oſcurare la gloria loro,& eſſi ſi chiamano baſtardi, & ſi dicono diſchiattare.Laonde, auegna che io non ſappia, che coſa propriamente ſignifichi Bozzo, nō crederei, che erraſſe molto chi ſponeſſe Bozzo ꝑ Brutto, & Macchiato, poi che nella pittura quando non appare anchora perfettione alcuna, ma ſolamente ſi veggono alcuni lineamenti & macchie ſi dice vulgarmente queſto è vno Schizzo o vno Abbozzamento,& anchora nominiamo quello, che i latini direbbono con due parole Litura verſus, vulgarmente con vna ſola Scherabozzo.Ne credo io che Bozzo ſia voce prouenzale o vſata da poeti prouẽzali, come che l'affermi il Bembo, il quale hauendo trouato in quella canzone d'Arnaldo Daniello, che incomincia Sols ſoi qui ſai lo ſobra fan quim ſortz, che vna chioſa ſcritta di mano antica ſpone l'vltima voce di queſto verſo, Iois e ſolatz d'autram ... ar fols e bortz, per nō leggittimo & baſtardo s'ha pen... ato che Bortz & Bozzo ſia vna voce, & ſignifichi vna coſa ſteſſa, o almeno s' è imaginato di farlo credere altrui, eſſendo voci molte diuerſe di lettere, &, come io mi cre-

mi credo, anchora di significato. Ne molto mi piace la spositione di quella chiosa intorno a Bortz, percioche è voce presa da Abortus, o da Abortiuus latino, che nō Bastardo, & non leggitimo, ma Sconciatura propriamente, & per traslatione Imperfetto significa. Laonde quel verso era da interpretare cosi Gioia & solazzo d'altra mi par vano & imperfetto. Hora aggiugne il Bembo. S M A G A R E, che è trarre di sentimento & quasi della primiera imagine; & ponsi anchora simplicemente per affannare, è voce Prouenzale, la quale Dā te vsò molto spesso; & glialtri poeti etiādio vsarono; & il Boccaccio oltre ad essi alcuna fiata la pose nelle sue prose. Al Petrarcha parue dura: & leggesi vsata dallui solamente vna volta, tutta via in quelli sonetti, che egli leuò daglialtri del canzonier suo, si come non degni della loro compagnia. Che da se stesso non sa far cotanto, Chel sanguinoso corso del suo lago Resti: perch'io dolendo tutto smago. Io dico, che non veggo ragione niuna che Smagare sia piu prouēzale, che toscano, ne intendo bene, che voglia intendere il Bembo dicendo, che Smagare è trarre di sentimento, & della primiera imagine, ma perauentura egli intende, che egli si domandi smagato, quando altri è costretto a lasciare il primo pensiero, & attendere ad vn altro piu noioso soprauenuto, perlo quale esca fuori di se, & resti stordito. Il che per gli essempi che s' addurranno poco appresso apparira esser falso, si come anchora non è vero, che significhi simplicemente affannare. Et quantunque io confessi di non sapere, che cosa propriamente significhi, non dimeno parmi, che si potesse dire, che significhi Superare, & Vincere, & spetialmente di quella maniera, che i latini dicono Expugnare, & perauentura ha sua origine da *μάχομαι* che Combattere appo i greci viene a dire, cō la giunta dalla S per dimostrare il

vincere combattendo. La qual cosa assai chiaramente si vede in queste parole del Boccaccio. Chi è colui, che non conosca la vostra honesta? La quale non che i ragionamenti solazzeuoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Ne questi due luoghi di Dāte, Et auegna che gliocchi miei confusi Fossero alquanto, & l'animo smagato, Non poter quei fuggirsi tanto chiusi, &, Et io al'ombra, che parea piu vaga Di ragionar, drizzami, & comincai Quasi com'huom, cui troppa voglia smaga, s' allontanano da questa interpretatione. Questo verbo Smagare è non solamente vscēte, ma stante anchora, & quando è stante significa trouarsi nello stato, nel quale si truoua il superato e'l vinto a forza. Hora non credo io che il Bembo sapesse, che il Petrarca giudicasse questa voce dura, & che percio la rimouesse, o non la'ntroducesse nel suo canzoniere non hauendo schifate delle non men dure come è Smorsa & Smorto. Ne altri si marauigli che io habbia di sopra detto, che il corpo delle parole della lingua vulgare sia latino, & hora ne tiri alcuna dal greco, percioche molte parole de greci trapassarono in Italia & spetialmente al tēpo degli' mperatori greci, & de suoi magistrati. Le quali ꝑ natura & ꝑ origine sono greche, ma per vso & per possessione sono latine, & per heredita sono a noi scadute da latini, & le riconosciamo da loro. Appresso il Bembo dice SCOSCENDERE, che è rompere furò Dante da Prouenzali. Io dico che Sconscendere non haueua bisogno d' interpretatione essendo questa voce manifestissima per l' origine latina euidente che è Conscindere, onde è tolta. Anchora che il Bembo non habbia da se trouata cosi fatta interpretatione ma presa da alcune chiose antiche scritte a mano, che si truouano intorno alla Sestina d' Arnaldo Daniello. Dice oltre a cio il Bembo.

TRACOTANZA ET OLTRACOTANZA furò Dante da Prouenzali; che è trascuraggine; & Trascotato: la qual voce vsarono parimente degli altri Thoscani, & il Boccaccio molto spesso: Anzi ho io vn libro veduto delle sue nouelle buono & antico; nel quale sempre si legge scritta cosi Trascutato, voce del tutto Prouenzale, quella, che negli altri ha trascurato. Pigliasi etiandio alle volte Trascotato per huomo trapassante il diritto & il douere; & Tracotanza per cosi fatto trapassamento. Io dico, che Trascotãza, Oltracotãza Trascotato, o Trascutato, & Coto nome sostantiuo pure vsato da Dante procedono da vn verbo latino solo conosciuto, che è Cogito, da cui si puo formare Cogitantia, & si forma Cogitatus, partefice, & nome, & cacciatane la sillaba G I di mezzo a Cogitantia & a Cogitatus in quanto è partefice con la compagnia di Tras, o d'Oltra propositioni, riesce Trascotãza, oltracotanza, & Trascotato, & poscia tramutato O di mezzo in V Trascutato, & cacciata non solamente la sillaba G I a Cogitatus in quanto è nome ma la sillaba T A anchora, riesce Coto. Et perche l'origine è manifesta si comprende anche quale sia la significatione loro; cio è, che Coto è quello, che è Pensamento. Et Trascotanza, & Oltracotanza quella poca cura, che trapassa & tralascia le cose, che sono da curare, che si dice anchora Trascutaggine, & è quello che i latini dicono Negligentia e i vulgari Neghigẽza, & Trascotato o Trascutato quello, che i latini dicono Negligens e i vulgari Neghitoso. Ma perche Tras, & Oltra significano non solamente trapassare & tralasciare senza farsi piu auãti, ma trapassando & tralasciando procedere anchora piu lontano, Trascotanza, & Oltracotanza significano anchora quella cura, che sprezzato quello, che doueua curare cura quello, che non dee, o oltre a quello che dee, che si puo

domandare Presontione. Perche disse Dante Questa lor trascotanza non m'è nuoua, Che gia l' vsaro a me secreta porta,& Ond' esta trascotanza in voi s' allerta? Si come medesimamente si dice Trauedere colui, che tralascia di vedere quello, che dee, & vede quello, che non dee, o oltre a quello, che nō dee, & colui, che ha cosi fatta vista, si dice hauere le traueggole. Troppo adunque generale è la spositione del Bembo, che Trascotato sia colui, che trapassa il diritto & il douere, & Trascotanza & Oltracotanza cosi fatto trapassamēto, non apparendo spetialmente, doue consista il trapassare del diritto & del douere. Hora altri si potrebbe marauigliar di lui, che presuponga che Trascuraggine sia voce vulgare, o che si truoui mai scritto in libro niuno vulgare Trascurato, auegna che alcuni ignoranti della lingua habbiano guastando le voci naturali Trascutaggine, & Trascutato mutatele in quelle in alcune stampe delle nouelle del Boccaccio. Anchora dice il Bembo. OPRIRE vsò il Petr. che è aprire, voce famigliarissima della Prouēza: la qual passando a quel tēpo forse in Thoscana, passò etiandio a Roma; & anchora dell'vn luogo & dell'altro nō s'è partita. Io dico, che nō è marauiglia, che si dica nella lingua nostra Oprire, & Aprire senza riconoscere cio dalla Prouenza, poi che veggiamo, che O si cambia in A in molte voci come Conoscenza & Canoscenza, Molto & Manto, & A si cambia in O Leuarno & Leuorno, Vanno & Vonno. Dice oltre a cio il Bembo. TANTO O QVANTO vsò il Petr. che posero i Prouenzali in vece di dire pur vn poco, in quel verso. Costei non è; chi tanto o quanto stringa: & vsollo piu d'vna volta. Secondo che io posso comprendere Tanto o quanto non significa pure vn poco, anzi significa Assai o poco, o veramente Poco o assai senza diterminare piu l' vna parte, che l' altra. Vero è che all'arbitrio del-

dell'ascoltatore si rimette il prẽdere qual parte piu gli aggrada, & sempre gli aggrada di prendere quella parte, che ha minore ragione. Essempio. Et mandale il velen con si dolenti Pensier, com'io so bene, & ella il crede, Et tu se tanto o quanto d'amor senti. Il sentir molto d'amore ha in se molto maggiore ragione di credere, che non ha il sentirne poco, che l'amante con passione dolorosa s'induca ad ammazzare la persona amata. Adũque l'ascoltatore eleggera la parte del poco. Ma se io dicessi. Amassi io pure tanto o quanto non mi pare che io potessi mai vegghiare le notti intere per amore. L'amar poco ha in se maggior ragione di non vegghiare per amore, che non ha l'amare assai. Adunque l'ascoltatore eleggera la parte del molto. Simile a questo modo di parlare è quello appo il Boccaccio. Ma non sono le mie bellezze da lasciare amore ne da tale ne da quale, significando Tale o quale persona di poco valore, o persona di molto valore oueramente persona di molto valore, o persona di poco valore, & rimettẽdosi l'elettione d'vna delle parti all'ascoltatore, si come si fa con Tanto o quanto. Non lasciando il Bembo il cominciato ragionamento & parlando del Petrarca dice.

ALMA, FORA, ANCIDERE, AVGELLO, PRIMIERO, CONQVISO, HAVIA, SOLIA, CREDIA. Senza che egli le predette voci Prouenzali; che sono dalle Thoscane in alcuna loro parte differenti; vsò piu volentieri & piu spesso secondo la Prouenzal forma, che la Thoscana. Percioche & Alma disse piu souente che Anima, & Fora che Sarìa, & Ancidere che Vccidere, & Augello che Vccello; & piu volẽtieri pose Primiero quando e potè che Primo: si come haueano tutta via in parte fatto anchora degli altri prima di lui. Anzi egli Conquiso, che è voce Prouenzale, vsò molte volte; ma Conquistato, che è Thoscana, nõ

gia mai, Oltra che il dire Hauia, Solia, Credia: che egli vsò alle volte; è vſo medeſimamente Prouenzale. Veggaſi il Bembo quanto è coſa ſimile al vero, che il Petrarca, ſe egli haueſſe haute per voci prouenzali Alma, Fora, Ancidere, Augello, le haueſſe vſate piu ſpeſſo, che le italiane Anima, Saria, Vccidere, & Vccello. Sono adũque, ſecondo che io eſtimo italiane, Et Alma è inguiſa italiana che non è in guiſa niuna prouenzale, non dicẽdo mai i prouenzali Alma, ma ſempre Arma, la qual voce è preſa dal latino Anima cacciatone I, & mutato N in L, & poi mutato L in R s' è detto Arma non pure appreſſo i prouenzali, ma appreſſo gli antichi toſcani, & ſpetialmente in verſo, e'l Boccaccio non ſi guardò di porla nelle ſue nouelle benche in raſſomigliando le parole d' vna Ciciliana. Tu m'hai meſſo lo foco al'arma toſcano acanino. Et è Fora non tanto detto ſecondo la forma prouenzale, quanto la italiana formandoſi dal futuro latino Fore, & dal preterito pendente Ibam ſi come ſi formano tutti gli altri verbi di queſto modo & tempo, & doueua eſſere Foria & è Fora gittato I & traſportato l'accento ſopra Fó ſi come vſano di fare que d' Ogobbio in tutti i verbi & i poeti non hanno pure vſato di far cio in queſto ma anchora in altri verbi ſi come moſtreremo la doue ſi parlera della voce di queſto tempo & modo. Ancidere è preſo dal latino Occidere tramutandoſi O in A & facendoſi ſonare C auanti a C come ſuona N ſecondo che ſuona G lettera parente ſua auanti a Ch, Laonde anchora alcuni dicono Oncidere. Vccidere parimente è preſo da Occidere latino mutato O in V. Augello è piu latino, & per conſeguente piu italiano, che non è Vccello, percioche è mẽ corrotto vegnendo da Auicella gittandoſi via I & mutandoſi il ſeſſo e'l C in G. & V conſonante in V vocale, la doue in Vccello A ſi tramuta in V, & V conſonante

in C,

in C,& si muta il sesso,& I si caccia via. Appresso io non posso credere, che il Petrarca ponesse piu volentieri Primiero quando è potê, che Primo, conciosia cosa che paia, che hauesse potuto porre Primiero, doue pone Primo in tre luoghi Et non mi stanca primo sonno od alba,& Et del primo miracolo il secondo,& Et benedetto il primo dolce affanno. Ma forse anchora in questi luoghi il Petrarca non haurebbe potuto vsare Primier, in luogo di Primo per vna ragione, la quale nō so se fosse manifesta al Bembō, & è questa, Primiero è differente da primo in quanto pare significare sempre maggioranza insieme con l' ordine. Laonde non haurebbe potuto dire Et non mi stanca primier sonno od alba, non hauendo punto piu di peso,& di maggioranza il primo sonno a stancare che il secondo o il terzo quando non si dorme, o pure l' alba, anzi meno assai. Et questo medesimo, se altri guardera bene, vedra auenire ne gli altri due luoghi di sopra addotti . Ma per giunta non lasciero di dire, che Primier s'vsa in forza auerbiale, Qual mi feci io quando primier m'accorsi cio è la prima volta,& Primo non mai, io dico dal Petrarca percioche appo gli antichi si trouerebbe Al primo per Prieramente o per la prima volta. Appresso Conquiso è voce italiana,& è intera latina cio è Concisus, ne significa quello, che fa Conquistato in guisa che l' vna si possa vsar per l' altra. Percioche Conquiso significa Tagliato, & in minute parti diuiso, ma Conquistato, Guadagnato, & Procacciato. Il che l' origine dimostra, che è Con, & Quæsito. Per la qual cosa di regno parlando disse il Boccaccio. Tra col suo senno & valore, & l' aiuto del suocero egli conquistò poi la Scotia, & funne Re coronato, doue, posto che Conquido fosse voce da prosa, se hauesse detto Conquise la Scotia, haurebbe significato non che l' hauesse

fatta sua simplicemẽte,ma si abbattuta, & malmenata.
Adunque dira l' amãte d' hauer cõquistata la dõna sua,
quãdo si puo vantar d' esser ric o della gratia di lei; ma
nõ gia d'hauerla cõquisa, che questo sarebbe effetto di
nemico. Ma, se Conquiso è secondo il Bembo prouen-
zale, perche è stato vsato prima da poeti prouẽzali che
da toscani, quale è la cagione, che Conquistato vsato da
poeti prouenzali, auegna che non sia vsato dal Petrar-
ca, non debba parimente esser reputato prouenzale?
Vltimamente niuno niega, che non sia vso della Prouẽ
za il dire Hauia, Solia, & Credia, ma cio non basta a pro-
uar lo'ntendimento del Bembo. Adunque bisognereb
be, che egli potesse negare con verita, che fosse o fosse
stato vso d' vna buona parte d' Italia mai, & spetialmen
te della patria mia, nella quale non solo si dice Hauia,
Solia, Credia, ma anchora Hauiua, Soliua, Crediua, don
de, & non di Prouẽza l'hanno prese & il Petrarca & Dã-
te & gli altri poeti italiani. Dice pur seguitando sua ma-
teria il Bembo HA vsò etiandio il Petrarcha in vece di
Sono, quando e disse. Fuor tutti i nostri lidi Nel' isole fa
mose di fortuna Due fonti ha, & anchora. Che s' al con-
tar non erro, hoggi ha sett'anni; Che sospirando vo di
riua in riua; pure da prouenzali, come io dico, toglien-
dolo: i quali non solamente HA in vece d'E, & di Sono
poneuano: anzi anchora HAVEA in vece d' Era, &
d' Erano; & HEBBE in vece di Fu & di Furo-
no diceuano: & cosi per gli altri tempi tutti & guise di
quel verbo discorrendo faceuano molto spesso. Il qua-
le vso imitarono degli altri & poeti & prosatori di que-
sta lingua; & sopra tutti il Boccaccio il qual disse, Non
ha lungo tẽpo: & Quanti sensali ha in Firenze: & Quãte
donne v'hauea; che ve n'hauea molte: & Nella quale co
me che hoggi ve n' habbia di ricchi huomini, ve n' heb-
be gia vno, & Hebbeui di quelli: & altri simili termini

non

non vna volta disse,ma molte.Et è cio non dimeno me desimamente presente vso della Cicilia. Ma io mi marauiglio assai come questa credenza, che HAVERE significhi ESSERE, possa hauere hauuto luogo appresso il Bembo,poi che non me ne pare vedere segnale niuno ne nell'hebrea,ne nella greca, ne nella latina lingua,onde possa la nostra o la prouenzale hauere cio appreso, & piu mi marauiglio veggendo, che egli vuole, che il numero del meno del verbo HAVERE, quãdo significa ESSERE,s'accompagni col numero del piu. Et pure, se cio fosse vero, il dourebbe significare cosi nell'vno numero come nell' altro, & oltre acio questa significatione non sarebbe solamente affissa alla terza persona del verbo,ma si rallargherebbe anchora alla seconda & alla prima non apparendo cagione perche Hauere nõ possa cosi significare Essere nella prima & nella seconda persona come fa nella terza. Hora adduce spetialmente a prouar cio due essempi del Petrarca, li quali al parere mio non hãno pure sospettione di pruoua. L' vno de quali è Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole famose di FortunaDue fonti ha,Doue manifestissimamẽte si vede il difetto,& le parole della stanza,che va anãti il dimostrano.Che si come si dice, Vn altra fonte ha Epiro, cosi si dee dire & supplire,Il mondo,o la Natura, o cosa tale ha due fonti, come parimente si dice altroue Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi,'& altroue, O anime gentili & amorose S' alcuna ha'l mondo. Li quali supplimenti si possono, & deono fare in certi essempi del Boccaccio, o pure alrri simili come Il presente temporale,o Quella stagione dicẽdo Quanti sensali ha il presente temporale in Firenze, & Quante donne v'hauea quella stagione.L'altro essempio è,Che s' al contar non erro,hoggi ha sett'anni,Che sospirando vo di riua in riua. Ma si doueua pure auedere,che questo

verso,,Che sospirando, per vigore di CHE ha forza di primo caso, & è altro tale, come se si dicesse, Il mio andare sospirando di riua in riua hoggi ha sette anni. Si come diciamo Mio figliuolo hoggi ha sette anni. Et simile risposta si dee dare a quello essempio del Boccaccio Non ha lungo tempo & a cosi fatti. Procedendo il Bembo auanti dice. Et per dire del Petrarca auenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime vsò col Prouenzale sentimento: il che si vede nella voce ONDE. Percioche era ON Prouenzale voce vsata da quella natione in moltissime guise oltra il sentimento suo Latino & proprio. Cio imitando vsolla alquante volte licentiosamente il Petrarcha,& tra le altre questa. A la mano, ond'io scriuo, è fatta amica: nel qual luogo egli pose Onde in vece di dire Con la quale:& quest' altra, Hor quei begliocchi; ond' io mai non mi pento De le mie pene: doue Onde puo altrettanto, quanto, per cagion: de quali: il che quantunque paia arditamente & licentiosamente detto; è non dimeno con molta gratia detto; si come si vede essere anchora in molti altri luoghi del medesimo poeta pure dalla Prouenza tolto, come io dissi. Io dico, che io non veggo vsate in ONDE licentie dal Petrarca o da gli altri toscani, che non habbiano origine dall' vso latino. Le quali accioche meglio si conoscano, mostrero breuemente, come sia stato vsato da latini,& infino a quanto sia stato ampliato da nostri l'vso suo. Primieramente adunque la lingua latina vsa Onde per relatiuo di luogo parlando propriamente, quando s' ha da significare mouimento dal luogo, che riferisce, come. Io restero in Padoua, onde tu te ne vai. Onde è relatiuo del luogo Padoua,& riferisce Padoua ma solamente nel caso, che s' attribuisce al mouimento da luogo,& cosi anche l' vsa la lingua vulgare. Ma è

da

da por mente, che cosi appresso i latini, come appresso i vulgari la significatione del mouimento non si comprende solamente per verbi cosi fatti Muouere, Partire, ma anchora per alcuni altri quali sono Nascere, Producere. Poi la lingua latina vsaua Onde per relatiuo di qualunque cosa, con tutto che non sia luogo pur che seguiti la traslatione del mouimento manifesta come O benedetta quella mano, onde esce cosi vaga scrittura. O dolci sospiri, onde procede il nutrimento del mio cuore, ma con traslatione tacita di mouimento non mai. Ma la lingua vulgare vsa Onde per relatiuo di qualunque cosa, seguendo non solamente traslatione manifesta, come è stato essemplificato, ma anchora seguendo traslatione tacita in questa guisa, O benedetta quella mano, onde si scriue cosi vaga lettera. O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore. Hora io chiamo traslatione manifesta, come si vede, quella, nella quale manifestamente le parole significano mouimento, & tacita quella, nella quale le parole tacitamente significano mouimento, & è di necessita ad intenderui la traslatione del mouimento, altramente non si potrebbe vsare Onde. Ma è da porre mente, che hora parliamo di tutte quelle cose, dalle quali si fa mouimento come da cagione, pur che non sia la cagione mouente o impulsiua, come communemente si dice, della quale si parlera poco appresso. Adunque quando dico, O benedetta quella mano, onde si scriue cosi vaga lettera, significo tacito mouimento dalla mano, come da cagione stormentale. Et quando dico O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore significo tacito mouimento da sospiri come da cagione materiale.

Oltre a cio appresso i latini Onde è constitutiuo, & relatiuo insieme di luogo, percioche, quando si dice, Onde vieni? si constituisce prima vn luogo incerto, il quale anchora si riferisce, & è come se si dicesse Ti domando il luogo, dal quale vieni, & appresso constituisce, & riferisce insieme ogni altra cosa come la traslatione manifesta di mouimento, come, Onde procede cosi vaga scrittura? cio è Ti domando la persona, o la mano, dalla quale procede cosi vaga scrittura. Le quali vsanze sono parimẽte nella lingua vulgare, la quale ve n'aggiugne anchora vn altra, & è questa che Onde constituisce & riferisce insieme qualunque cosa con traslatione non pure manifesta, ma tacita anchora di mouimento in questa forma. Onde si scriue cosi vaga lettera? Vltimamente i latini posto fine ad vn raccontamento di qualunque attione, che soglia esser cagione mouente, ouero impulsiua d'vnaltra nel passare alla mossa, sogliono dire Onde & con traslatione manifesta di mouimento, & con tacita, & cosi è relatiuo di cagione mouente, Con la traslatione manifesta in questa guisa. La donna auanzaua tutte le altre del suo tempo di virtu, & di bellezza, onde auenne, che fu amata molto focosamente. Con traslatione tacita in questa guisa. La donna auanzaua tutte le altre del suo tempo di virtu & di bellezze, Onde ella fu amata molto focosamente. Et cosi parimente vsa la lingua vulgare, & oltre a cio vsa anchora la traslatione tacita, non che la manifesta nel riferire la cagione mouente o impulsiua auegna che non sia posto fine ad vn raccontamento d'vna attione, ma solamente posta qualunque parola o di sostanza, o d'accidente, che possa essere cagione impulsiua, si come vsò il Petrarca quando disse. Hor que begliocchi, ond'io mai non mi pento De le mie pene, & men nõ ne voglio vna, Tal nebbia copre. Il che non credo che s'vsasse nel

la lin-

la lingua latina. Anchora dice il Bembo
IO AMO MEGLIO:in vece di dire, Io voglio piu tosto è vn cotal modo di ragionare, di cui oltre a tutto questo sono le Prouenzali scritture piene; Il qual modo piacendo al Boccaccio egli il seminò molto spesso per le compositioni sue:Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni;che facendo loro agio io facessi cosa,che potesse essere perditione dell' anima mia:& altroue; Amando meglio il figliuolo viuo con moglie non conueneuole allui;che morto senza alcuna. Et io dico,che nõ credo,che Amare meglio sia piu ꝓuenzale che italiano, & so,che non significa a punto quello, che significa Voler piu tosto, Percioche Amar meglio puo hauere piu significationi,che non ha Voler piu tosto,& in quella, doue pare che si raffrontano Amar meglio è piu ristretto,& piu informato di ragione, che nõ è Voler piu tosto. Ma chi desidera di sapere quante potessono essere le significationi d' Amar meglio, vegga quante sono quelle d' Amar bene nella lingua nostra, le quali secondo me sono quattro, secondo che Bene ha rispetto a quattro cose,cio è,o all'attione dell'amare,o all'amato, che si diuide in due rispetti cio è in vno in quanto è soggetto degno d' amore, & in vn'altro in quanto gli torna bene di questa attione d' amare, o all' amante in quanto gli torna bene di questa attione d' amare.Dunque Amare bene significa primieramente essercitare l' vfficio amoroso con ogni solicitudine & diligenzia.Poi Amare bene significa essersi in amore auenuto a cosa,che vaglia. Oltre a cio Amare bene significa buona vẽtura per l' amato, & vltimamente per l' amante. Gli essempi confermanti queste cose s' hauranno per tutto.Adunque Amare meglio potra significare tutte & quattro queste cose insieme col trapassamento della cosa paragonata,cio è o piu compiutamẽ-

te essercitare l' vfficio amoroso, o amare cosa di piu valore, o amare con migliore vētura dell' amato, o amare con migliore fortuna dell' amante. Ma Volere piu tosto non significa propriamente alcuna di queste cose, ne s'accosta se non alquanto all'vltima di loro in quanto Volere piu tosto pare che contenga la maggiore vtilita del vogliēte in generale. Ma l' vso d'Amare meglio si ristrigne solamēte nell'elettione costretta tra due cose di dispiacere. La quale elettione col manifestamēto della ragione dicendosi che s' ama cio è che si desidera parlando per trapassamento di verita, cio è s'elegge meglio per maggiore vtilita dell'eleggente cio è per minore danno questo che quello, La doue Volere piu tosto distende l'vso della sua elettione tra cose cosi piacenti, come dispiacēti, & nō s'assegna altro per ragione della sua elettione, che la fretta della volōta. Dice alla fine il Bembo. Senza che vso de Prouēzali peraventura sia stato lo aggiugnere la I nel principio di moltissime voci: come che essi la. E. vi ponessero in quella vece lettera piu acconcia alla lor lingua in tale vfficio, che alla Thoscana. si come sono ISTARE, ISCHIFARE, ISPESSO, ISTESSO, & dell' altre; che dalla S. a cui alcun'altra consonāte stia dietro, cominciano; Come fanno queste. Il che tutta via non si fa sempre: ma fassi per lo piu, quādo la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce: per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne vscirebbe, se cio non si facesse: si come fuggi Dante, che disse, Non isperate mai veder lo cielo: & il Petrarcha, che disse, per iscolpirlo imaginādo in parte. Et come che il dire IN HISPAGNA paia dal Latino esser detto: egli non è cosi: percioche quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha, SPAGNA le piu volte: & non Hispagna si dice. Il qual vso tanto innanzi procedette; che anchora in molte di quelle voci, le

quali cõmunalmente parlandosi hanno la E. dinanzi la detta S.quella.E.pure nella.I.si cangiò bene spesso I STI MARE,I STRANO,& somiglianti.Oltra che alla voce NVDO s'aggiunse non solamente la.I.ma la G. ancho ra,& fecesene IGNVDO;non mutãdouisi percio il sentimẽto di lei in parte alcuna:il quale in quest'altra voce IGNAVO si muta nel contrario di quello della primiera sua voce;che nel Latino solamẽte è ad vsanza;la qual voce nõ dimeno Italiana è piu tosto,si come dal Latino tolta;che Thoscana.Hora io dico,che la giũta della vocale I alla cõsonante S accompagnata da alcuna cõsonante seguente,come Sbandire,Schifare, Sdebitare,& cosi essemplificando in voci accompagnate dall' altre cõsonanti tutte,fuori che da tre che sono S.R.& Z,percioche S in vna sillaba riceue la compagnia di tutte le consonanti trattene le tre predette,non puo essere venuta per trasportamẽto de poeti in Italia essendo naturale ne popoli della toscana quando N, o R le va auanti.Senza che i prouenzali non dicono I S ma E S,ne sola mente quando le va auanti N,o R, ma sempre. Per la qual cosa è da dire,che i prouenzali per fuggire per tut to l'asprezza della lettera S trassero fuori in proferendo l' E serrata nella mezzouocale seguendo la proferẽza latina,che daua principio da E alle mezzouocali, & noi per questa medesima ragione di fuggire l' asprezza non per tutto,ma doue fa bisogno vsiamo l' I, la quale è verisimilmente serrata nella lettera S,poi che le mu te finiscono appo noi in I dicendosi BI, CI, DI douendo le mezzouocali cominciare anchora da I appo noi. E non dimeno da por mente,che i poeti toscani hanno aggiunta la I alla predetta S,anchora che non le an dasse auanti N,o R,si come dall'altra parte alcuna fiata nõ vel' hanno aggiunta , con tutto che le andasse auanti N, o R. Hora Hispagna non viene dal vulgare

Spagna come afferma il Bembo per la giunta dell'I predetta, anzi pure è preso dal latino, altramente non Hispagna con H, ma Ispagna senza H si scriuerebbe. Ma perauentura non haurebbe detto male, se hauesse detto che Istimare, Istrano, Isperienza & simiglianti venissero dal vulgare, che tramuta E latino in I poi che veggiamo che Estimo Estranio, Esperienza & simili si dicono come vegnenti dal latino non mutato E. Appresso la I non s' aggiugne alla G accompagnata da consonante come si fa alla S, & oltre a cio la I non è aggiunta ad Ignauo per quella ragione, per la quale è aggiunta ad Ignudo. Percioche Ignauo è latino & non vulgare, ne italiano, & significa per virtu della particella IN congiunta, & composta con Nauus mutato N in G, o con Gnauus gittato via N, il contrario del simplice, il qual semplice s' vsa, & è toscano in forma auerbiale, quantunque il Bembo nol riconosca, ne sappia che cosa si significa cio è GNAFFE che è preso dal latino Gnaue, o Gnauiter. Ma Ignudo viene in parte dal greco trauolto cio è da γυμνὸς. & dal latino Nudus. Queste sono tutte le parole e i modi di dire reputati dal Bembo prouẽzali, intorno a quali egli palesa il parer suo, il quale quanto ci sia piaciuto noi habbiamo dimostrato. Hora seguitano quelle parole reputate pure da lui prouẽzali, le quali racconta senza palesare suo parere, & perauentura non sono meglio intese, che le dichiarate da lui. Per la qual cosa, si come auiso, non sara male impiegata l'opera mia, se io le originero, & mostrero la loro significatione propria, non ostante che elleno sieno italiane. Et seguendo l' ordine del racconto Bembesco dico prima che POGGIARE viene da Poggio vegnente da Podium latino di conosciutissima significatione, la quale è vsitata in tutta Italia si come anchora sono le seguenti. OBLIARE viene da Oblio, che viene da

da Obliuio latino dileguata la ſillaba VI come s' vſa di fare in Amauiſſem Amaſſem & in ſimili. RIMEMBRARE viene da Rememorare cacciatane la lettera O & preſa la B ſi come ſempre ſi prende quando auiene che M s' accoſta ad L, o ad R, il che ſi vede in Simulare, donde cacciato V ſi prende B, & rieſce Semblare & poi mutato L in R Sembrare, & vltimamente mutato L in I rieſce Sembiare, & Sembianza, & Sembiante. O vero è da dire che ne O ne V ſi caccia via, ma O ſi tramuta in V, & poi V ſi tramuta in B. Parimēte da Simul tramutandoſi V in B con la giunta d' E finale rieſce Semble, onde viene il verbo Aſſemblare o Aſſembrare, che ſignifica Ragunare & Raffrontare. BADARE viene da Vadari latino che ſignifica eſſere vbligato a comparire in ragione a diterminata hora, & perche altri ſi prē de cura, & guarda con ogni diligenza che puo maggiore, che non gli trapaſſi l' hora ſenza comparire per non perdere il piato, quindi auiene, che ſi dice Badare per attendere a che che ſia con quella cura, con la quale s' attende al punto dell' hora della ragione. DONNEARE viene da Donna, & ſignifica propriamente eſſere inchinato alla parte delle donne, & perche chi inchina con l'animo in vna parte volontieri anchora v' vſa, ſignifica vſar con donne, & corteggiarle, & ragionar con loro, & Sdonneare, partirſi da ragionar con donne, ſi come moſtra Dante quando dice. Et di a colui, ch'è d'ogni pieta chiaue, Auanti che ſdonnei. GIOIRE viene da Gioia, & Gioia è voce greca ζωή, che vita viene a dire, & perche la vita è coſa cariſſima, quindi è auenuto, che ſi chiama Gioia ogni conſolatione, & la pietra, o altra coſa pretioſa, & Gioiello altresì, ſi come Gioliuo colui, che è lieto; & Gioire, viuere lietamente forſe ad eſſempio de latini, che diſſero. Viuamus mea Lesbia. GVIDERDONE ſignifica conueneuole pagamen-

to,& viene da Aequum dare donum. ARNESE è,secondo che io estimo, propriamente parlando Mobile nō informato d' anima,& vogliono alcuni,che sia detto Arnese quasi Armese sapendo che la significatione dell' Arma si distende ad ogni mobile non animato. Il che ne appruouo,ne ripruouo. Ma diro bene,che si potrebbe credere,che potesse venire da Ornare quasi Ornese, & Ornamento poi che O passa senza difficulta in A come gia è stato detto. Et potrebbe anchora venire dal verbo greco Αρνυμαι, che liberare significa & difendere, si come pare che spetialmente significhi l' arme da difesa,la qual voce poi pare che sia stata trasportata a qualunque mobile, che ci possa liberare & difendere da disagio. Laonde Dante hauendo riguardo alla difesa alquanto arditamente, ma vagamente la trasportò a cosa immobile dicendo, Siede Peschiera & bello & forte arnese, E' l Petrarca la trasportò hauendo riguardo alla mobilita a cosa animata modificādo l' arditezza della trasportatione con l' aggiunto di Strano. Si che egli era a vederlo strano arnese.Sopra vn grande elephante vn duce losco. SOGGIORNO ha diuersa origine da quella di Giorno, percio che Giorno viene da Diurnus & vi si sottintende Terminus,& Soggiorno viene da Diuturnus cacciatone TV di mezzo,& significa Dimoranza, & Soggiornare Dimorare con quel modificamento che porta con seco la propositione SVB onde si compone. ORGOGLIO si potrebbe dire,che venisse da Αργαλέον poi che gliantichi toscani diceuano Argoglio,ma noi piu inchiniamo che venga da Οργίλος per la confaceuole significatione. ARRINGO viene da Ringor, che significa il risonare, che fa il cane irato,ma nella lingua nostra il suono del dicitore, & del trombetta, Onde Arringatori si chiamano coloro,che da latini sono domandati Declama-

tores, & Oratores, & Arringhiera quel luogo eleuato, onde altri parla in publico, o fa grida, & Arringo è corso, o altra cosa publicata, & bandita a suono di voce, o di tromba d'arringatore, quasi Arringamento. Si come si dice Acquisto per Acquistamento. GVISA viene da Diuisa cacciato I primo & mutato D in G si come di Diurnus si dice Giorno. QVADRELLO viene da Quadro cio è picciolo Quadro che significa Saetta che habbia il ferro da quattro alette. Per che disse Guittone d' Arezzo. Risguarda Amor con saette aspre & quadre A che stratio n' adduce. ONTA viene da Ontare che viene da ὄνειδος cacciatone E I dimezzo, che significa ingiuria, & vergogna. PRODE significa Valente, & non viene da Pro, che significa giouamēto, & vtilita, ma da πρῶτος che significa il valoroso e'l primo alla' mpresa, onde si dice πρωτεύειν auanzare glialtri in prodezza. TALENTO cio è Volonta viene da θέλω, che Voglio significa. TENZONA è tratta da Contentione leuatone CON. GAIO viene da καλὸς, che leggiadro significa. SNELLO significa sciolto & non impedito, & per conseguente presto, & veloce potendosi perauentura altri imaginare che sia detto da S di virtu priuatiua & da Anello leuatone A cio è senza anello, & legame, si come per lo contrario lo'nanellato si potrebbbe dire essere legato & impedito & per conseguente pigro & tardo. GVARI non significa molto, come altroue estima il Bembo, ma Alquanto, Il che appare euidentemente per l'origine, che è dal latino Aliquare lasciate le due prime sillabe, & per l' essempio del Boccaccio oscuramente segnato da lui. Et fermamente se tu il terrai guari in bocca egli ti guastera quegli che son da lato. Per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori prima che l'opera andasse piu inanzi. Se Guari valesse quanto Molto si poteua.

indugiare a cacciare il dente alcuni di. Significa dunque Alquanto, & è Aggiunto, Sostantiuo,& Auerbio. Egli nõ andra guari di tempo,che giorno fia.Et appresso il cambiamento nõ istette guari. Ne furon guari piu di due miglia caualcati. Et quantunque s' vsi piu spesso a significar breuita di spatio di tempo & di luogo non è percio che alcuna volta non s'vsi a significare breuita d' altro. M'hanno alla memoria tornata vna non guari meno di pericoli in se contenente che la passata. Il tuo corso non pote essere guari ordinato. Egli non ti puo guari offendere. Guari adunque alcuna volta è auerbio,& dicesi anchora appresso gli scrittori antichi Guarimente. SOVENTE viene da Subinde, che alcuna volta significa spesso.Et quantunque Souente,o Subinde significhi spesso,nol significa percio in quella medesima guisa,conciosia cosa che Spesso significhi piu volte senza diterminare spatio tra l' vna volta,& l'altra,ma Souente ditermina lo spatio mostrando la breuita tra l' vna volta & l'altra. ALTRESI viene da Aliter sic. Et presero i nostri italiani vulgari Aliter in significatione d' Alias si come si prendeua Alias in significatione d' Aliter. Laonde ageuole & per poco degno di scusa fu l' errore.Significa adunque che di nuouo si faccia che che sia cosi, & ha rispetto a cosa che sia stata fatta. GAGGIO viene da Vadium,& significa propriamente quella promessa,che le parti tra loro fanno in giudicio,quando vogliono piatire in pena o di colui,che domanda ingiustamente quel,che sa non douere hauere, o di colui,che niega di pagare quel, di che sa esser debitore. Et questo promettere si dice Ingaggiare. Si come si vede nelle nouelle antiche Le parti s' ingaggiaro. Appresso si trasporta ad ogni guadagno,che meritando & quasi piatendo s'acquista.Laonde Dante chiamò Gaggi de beati i premi eterni dati loro da dio per gli suoi meriti.

meriti. Ma nel commenſurar de noſtri gaggi Col merto è parte di noſtra letitia, & Giouanni Villani i premi de ſoldati. I tedeſchi non potẽdo hauere le loro paghe, & gaggi dal Bauero ſi fecero infra loro conſpiratione. Appreſſo perche queſta cotal promeſſa è molto ſtabile, ne ſi puo ritrarre indietro ſi come fatta publicamente in giudicio GAGGIO per ſimilitudine ſi chiama colui che è fermamente vbligato ad alcuno, & perauentura viene non da Vadium quando ſignifica cio, ma da Vas, o da Vades che ſignifica la perſona promettente & vbligata, & cotale ſi chiama eſſere l' amãte verſo la donna amata. Dante da Maiano, Et quella, cui ſon gaggio Nõ credo mai le riſouẽga. LANDA è da credere che venga da LA articolo & da ANDA per Andata ſi come ſi dice Tema per Temuta, & ſignifica la terra, o la via, per la quale ſi va, che viene da αὐτάω, che è ſtato traſportato in lingua latina vulgare & preſo per andare. Qui non mi poſſo rattemperare, che io non dica che io mi marauiglio non poco d' Andrea Alciato, il quale biaſima coloro, che credono, che i longobardi habbiano hauuto il nome dalla lingua latina, poi che eſſi chiamano Lang la patria o la terra, & Vuart la fortezza eſſendo eſſi ſtati cognominati coſi perche ſono fortiſſimi tra tutti i popoli della patria o della terra. Io non niego che le predette voci non ſignifichino cio in lingua loro, ma ben dico, che lo ſignificano perche in latino coſi ſignificano, & che dal latino ſono ſtate preſe. Concioſia coſa che Lang & Landa ſia vna medeſima voce mutata ſolamente D in G. & parimente Vuart & Baldo cio è Validus ſia vna medeſima voce mutata L in R & D in T. le quali mutationi ſono vſitate, ne ſpetialmente deono parere nuoue hauendo riguardo alla rozzezza de labri loro. MIRAGLIO viene da mirare, & ſignifica lo Specchio. DRVDO puo perauentura venire

da Trudo, percioche il drudo caccia del petto & del letto della moglie il leggittimo marito, saluo se non volessimo prendere Trudo in significatione piu dishonesta come fece Catullo che disse. Deprehendi modo pupulum puellę Trusantem. MARCA significa piu cose, & ha diuersa origine. Significa dunque certa regione posta lungo il lito del mare, e'l cauallo, & certo peso, ę'l segno. Hora in quanto significa la predetta regione e'l cauallo ha vna medesima origine dal mare, ma per diuersi rispetti. Marca si domanda la regione posta lungo il lito del mare dal sito maritimo quasi dicessimo Regione marica, anchora che alcuni vogliano che venga da Margo cio è dall'orlo del lito del mare, percioche vedeuano che le Marche anticamente erano lungo l'orlo del lito maritimo come la Marca d' Anchona, La Marca Treuigiana, Danismarche. Ma è piu verisimile che venga da mare, & perche piu ageuolmente si tramuta Marica in Marca che non si fa Margo, & perche Margo per l' orlo del mare non è molto vsitato. Hora da Marca si forma Marchese che significa il principe della marca, & Marchesana la principessa secondo l'vsanza italiana quasi da Marca si formasse Marchensis & Marchigiano aggiunto d' huomo o d' altro nato nella marca. Laonde non si dee credere che da Marchese venga Marca, ne che Marchese venga da Marphais, che in lingua longobarda significa Consigliero o Scudiero del re, secondo che ci vuole dare ad intēdere Andrea Alciato, percioche ne la voce, ne il significato di Marphais punto si confa con Marchese. Appresso Marca appo i Celti, li quali anticamente habitarono la Francia significa Cauallo & pote ragioneuolmente hauer l'origine sua dal mare. La qual voce Mare hauendo sua origine da Marath, che Amaritudine significa in hebreo si come penetrò in Italia cosi pote anchora penetrare in

Fran-

Francia.Hora perche il Cauallo è creduto dal paganesi mo essere stato dono,& criatura del dio del mare quindi perauentura fu detto Marca, quasi Marica bestia, & procedente dal mare. La qual parola nel verbo Marchiare,che significa Caualcare,s' è conseruata tra franceschi, si come tra loro & noi s' è conseruata infino al di d' hoggi in compositione, percioche noi & essi diciamo Marescalco o Maliscalco,della qual voce sara bene che diciamo il parer nostro.Da Mare come habbiamo detto si tira l'aggiunto Marica,che col difetto di bestia significa il cauallo, & si puo tirare anchora l' aggiunto Maresco che col difetto d' Animale significa similmente il cauallo. La qual voce Maresco si congiugne con Alco che rimediatore, & curatore, & breuemente ogni buona cosa significa tratto da ἀλκὴ. Adunque Marescalco significa colui,che cura i caualli, & cosi il domandiamo noi o sia curatore de mali del cauallo, o mettitore de ferri. Ma perche alcuna volta il cauallo si prende anchora per l' huomo armato,che lo caualca, quindi appo i franceschi è stato chiamato Marescalco colui, che cura gli huomini di guerra a cauallo, cio è colui, che gli guida & regge nella guerra.Il qual nome non veggo come voglia Andrea Alciato, che sia quel medesimo,che è Marchese essendo questi due nomi tra se diuersi di lettere,& d' origine,& di significatione.Hora Alco si compone non pur con Maresco,ma anchora con Sinesco, & riesce Siniscalco che significa il curatore della casa,percioche Sinesco è tratto da σκήνη. Appresso quando Marca significa certo peso viene da Marcus o da Marculus latino che significa il Martello, percioche i pesi sono formati a guisa d' vn mazzuolo, & d' vn martello.Et parimente quando significa Segno viene pure da Marcus, percioche battendo col martello s' impronta la marca, & le bestie si chiamano Marchiate quando sono bollate a quella similitudine, an-

chora checol martello non ſienò ſtate bollate,ma col fuoco,& appreſſo ſi domandano Marchiate,quando ſo no ſtate caſtrate non con taglio di coltello,ma con bat titure,quaſi che col martello ſieno ſtate caſtrate. VENGIARE viene da Vendicare cacciato C, & mutato D in G. GIVGGIARE viene da Giudicare cacciato C, & mutato D in GG. APPROCCIARE viene da Ap proximare cacciato M,& mutato X in CC. INVEGGIARE viene da Inuidiare mutato I della ſeconda ſil laba in E,& D in GG. BIECO viene da Obliquus laſcia to O. CROIO ſignifica tremante, & viene da Crollare. FORSENNATO Vſcito fuor del ſenno. LASSATO per laſſo & ſtanco è latino. SEVRARE da Seperare viene cacciatone E ſecondo & mutato O in V. GRAMARE viene da Gramiæ latino, che ſignificano lagrime agghiacciate,che nuocono agliocchi. Gramare adunque ſignifica far lagrimoſo,& triſto. LIGIO. Il fio Ligio è ſtrettiſſimo tra tutti i fij,& chiamaſi huom Ligio colui, che è vbligato altrui per ſimile fio, il quale ha hauuto il nome da certa ſolennita di legamēto,che s'vſaua in dimoſtramento di ſtretta vbligatione nel conſtituirlo, della qual coſa ſe alcuno deſideraſſe ſa per piu,vegga il Pontano nel libro primo dell' hiſtoria della guerra napoletana.

26.8. PARTICELLA NONA. Hauea M. Fe„derigo al ſuo ragionamento poſto fine quando il Ma„gnifico & mio fratello dopo alquāte parole dell' vno „ & dell'altro fatte ſopra le dette coſe s'auidero che M. „ Hercole tacendo,& gliocchi in vna parte fermi & fiſſi „ tenēdo nō gli aſcoltaua; ma penſaua ad altro. Il quale „ poco appreſſo riſcoſſoſi ad eſſi riuolto diſſe. Voi haue„ re detto non ſo che; che io da nuouo penſamento ſo„ prapreſo non ho vdito. Vaglia a ridire; ſe io di troppo „ non vi grauo. Di nulla ci grauate, riſpoſe il Magnifico:

ma

„ ma noi ragionauamo in honore di M.Federigo lodan
„ do la sua diligenza posta nel vedere i Prouenzali com
„ ponimenti da molti non bisogneuole & souerchia ri-
„ putata. Ma voi di che pensauate cosi fissamente? Io
„ pensaua, diss'egli; che se io hora dalle cose, che per M.
„ Federigo & per voi della Volgar lingua dette si sono,
„ persuaso a scriuere Volgarmente mi disponessi; sicu-
„ ramente a molto strano partito mi crederei essere;
„ ne saperei come spedirmene senza far perdita da qual
„ che canto: il che quando io Latinamente penso di
„ scriuere, non m' auiene. Percioche la Latina lingua al-
„ tro che vna lingua non è d' vna sola qualita & d' vna
„ forma; con la quale tutte le Italiane genti, & dell' al-
„ tre, che Italiane non sono, parimente scriuono senza
„ differenza hauere & dissomiglianza in parte alcuna
„ questa da quella: conciosia cosa che tale è in Napoli
„ la Latina lingua, quale ella è in Roma, & in Firenze, &
„ in Melano, & in questa città, & in ciascuna altra; doue
„ ella sia in vso o molto o poco: che in tutte medesima
„ mente è il parlar latino d' vna regola, & d' vna manie-
„ ra. Onde io a Latinamente scriuere mettendomi non
„ potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare sta al-
„ tramente. Percioche anchora che le gēti tutte, le qua-
„ li dentro a termini della Italia sono comprese, fauelli-
„ no & ragionino Volgarmente; non dimeno ad vn mo
„ do Volgarmente fauellano i Napoletani huomini; ad
„ vn' altro ragionano i Lombardi, a vn' altro i Thosca-
„ ni; & cosi per ogni popolo discorrendo parlano tra se
„ diuersamente tutti glialtri. Et si come le contrade,
„ quantunque Italiche sieno medesimamente tutte,
„ hanno non dimeno tra se diuerso & differente sito cia
„ scuna; cosi le fauelle, come che tutte Volgari si chia-
„ mino, pure tra esse molta differenza si vede essere, &
„ molto sono dissomiglianti l'vna dall'altra. Per la qual

„ cosa, come io dissi, impacciato mi trouerei; che non
„ saperei, volendo scriuere Volgarmente, tra tante for-
„ me & quasi faccie di Volgari ragionamenti a quali ap
„ pigliarmi.

GIVNTA. Perche messer Federigo Fregoso sia commendato in questa particella d' hauere vsata diligenza & posta fatica ne gli scritti prouenzali non creda percio alcuno che esso o messer Pietro Bembo intēdesse i poeti prouenzali, percioche io ne presi vna volta esperienza, & trouágli del tutto nuoui & ignoranti, ne per le cose dette infino a qui si puo comprendere che essi ne fossero intendenti. Hora è indotto qui Hercole Strozza dal Bembo ad affermare cosa per uera, la quale io reputo manifestamente falsa, cioè che la latina lingua non è altro che vna lingua d' vna sola qualita, & d' vna sola forma, con la quale tutte le Italiane genti, & dell' altre, che Italiane non sono, parimente scriuono senza differenza hauere, & dissomiglianza in parte alcuna questa da quella. Hor non solamente io la reputo falsa, ma il Bembo medesimo anchora douendo poscia dire queste stesse parole. Perche molto meglio & piu lodeuolmente haurebbono & prosato, & verseggiato & Seneca, & Tranquillo, & Lucano, & Claudiano, & tutti quegli scrittori che dopo il secol di Giulio Cesare, & d' Augusto, & dopo quella mdaō & felice età stati sono infino a noi ; se essi nella guisa di que loro antichi di Virgilio dico & di Cicerone, scritto hauessero; che non hanno fatto nella loro. Dunque piu forme, & piu qualita sono di lingua latina, poi che i libri, da quali, & non daltronde, si dee imprendere la lingua latina, non sono tessuti tutti con vna sola forma & qualita di lingua. Ne, perche tale sia in Napoli la lingua latina, quale è in Roma, in Firenze, & in Melano, & in ciascuno altro luogo si conciede percio che non habbia piu forme, &

piu

piu qualita,o che altri non debba essere dubbioso nell'appigliarsi,o con minore dubbio,che non sarebbe, se s'hauesse ad appigliare ad vna forma tra le molte della lingua vulgare. Percioche in ogni citta per l'agio della stampa si parano auanti a chi vuole scriuere latino tutti i volumi latini di varie forme di lingua,ma a chi vuole scriuere vulgare non si para auanti se non vna forma di lingua cio è quella della citta,doue altri si truoua,saluo se non si trouasse in Roma,doue gli si parerebbono auanti varie forme di lingua vulgare per le persone delle diuerse contrade d' Italia, che la concorrono.Et è da por mente che pare che il Bembo attribuisca la diuersita della lingua vulgare alla diuersita de siti delle contrade intendendo senza dubbio,se non vogliamo gauillare,de siti in quanto riguardano l'aere o piu temperato o meno,& non ha dubbio che la diuersita dell' aere genera diuersita di lingue, ma non gia quella che potesse generar dubbio ad Hercole Strozza nell' appigliarsi. Percioche la diuersita dell' aere non fa i corpi delle parole diuersi, ne i modi del parlare diuersi.Laõde nõ puo essere auenuto per qualita alcuna d' aere, che il toscano chiami Arcolaio quello stormento che il lombardo chiama Douanadoro, ne che il toscano dica Attingere del vino quella attione che il lombardo dice Cauare del vino. Ma bene la diuersita dell' aere operera che si profereranno le parole o piu, o meno adentro nella gola, & appresso che alcune consonanti si distingueranno o piu o meno l' vna dall' altra, & perauentura anchora alcune vocali , & si dara il fine alle parole piu o meno perfetto.Ma perche questo non è il luogo proprio da trattare la questione, onde nasca la diuersita delle fauelle in Italia,il quale poco appresso ci si presentera altro hora non diremo.

27.22. PARTICELLA DECIMA. Allhora mio

„ fratello sorridendo, Egli si par bene, disse, che voi non
„ habbiate vn libro veduto; che il Calmeta composto
„ ha della Volgar poesia; nel quale egli, affine che le gē-
„ ti della Italia non istiano in contesa tra loro, da senten
„ za sopra questo dubbio di qualita , che niuna se ne
„ puo dolere. Voi di poco potete errare M. Carlo, rispo-
„ se lo Strozza, a dire che io libro alcuno del Calmeta
„ non ho veduto: il quale, come sapete, scritture, che
„ Volgari siano, & componimenti di questa lingua pi-
„ glio in mano rade volte o non mai. Ma pure che sen-
„ tenza è quella sua cosi marauigliosa, che voi dite? E',
„ rispose mio fratello, questa; che egli giudica & termi-
„ na in fauore della Cortigiana lingua: & questa non so
„ lamente alla Puglisse & alla Marchigiana, o pure alla
„ Melanese prepone: ma anchora con tutte l' altre del-
„ la Italia a quella della Thoscana medesima ne la met-
„ te sopra, affermando a nostri huomini, che nello scri-
„ uere & comporre Volgarmente niuna lingua si dee
„ seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Ma-
„ gnifico, Et quale Domine lingua Cortigiana chiama
„ costui? Conciosia cosa che parlare Cortigiano è quel
„ lo, che s'vsa nelle Corti: & le Corti sono molte: percio
„ che & in Ferrara è Corte, & in Mantoua, & in Vrbino:
„ Et in Hispagna, & in Francia, & in Lamagna sono Cor-
„ ti, & in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana
„ chiamrre si puo in ogni parte del mondo quella, che
„ nella Corte s'vsa della contrada, a differenza di quel-
„ laltra: che rimane in bocca del popolo, & non suole
„ essere cosi tersa & cosi gentile. Chiama, rispose mio
„ fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Cor
„ te il nostro Calmeta; & dice, che percioche facendosi
„ in Italia mentione di Corte, ogniuno dee credere che
„ di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera
„ lingua Cortigiana esso vuole che sia quella, che s'vsa

in

„ in Roma nõ mica da Romani huomini, ma da quel-
„ li della Corte, che in Roma fanno dimora. Et in Ro-
„ ma, disse il Magnifico, fanno dimora medesimamen-
„ te diuersissime genti pure di Corte. Percioche, si co-
„ me ciascuno di noi sa; molti Cardinali vi son quale
„ Spagniuolo, quale Francese, quale Tedesco, quale
„ Lombardo, quale Thoscano, quale Vinitiano: & di
„ molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancho-
„ ra essi membri della Corte, di strane nationi bene spes
„ so, & molto tra se differenti & lontane. Et il Papa me-
„ desimo, che di tutta la Corte è capo, quando è Valen-
„ tiano, come veggiamo essere hora; quando Genoue-
„ se, & quando d' vn luogo, & quando d' altro. Perche
„ se lingua Cortigiana è quella, che costoro vsano; & es
„ si sono tra se cosi differenti, come si vede che sono, ne
„ quelli medesimi sempre; non so io anchor vedere, qua
„ le il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami.
„ Chiama dico quella lingua, disse da capo mio fratel-
„ lo; che in Corte di Roma è in vsanza; non la Spagniuo
„ la, o la Francese, o la Melanese, o la Napoletana da se
„ sola, o alcun'altra; ma quella, che del mescolamento
„ di tutte queste è nata; & hora è tra le genti della Cor-
„ te quasi parimente a ciascuna commune. Alla qual
„ parte dicendogli non ha guari M. Triphone Gabriele
„ nostro; a cui egli, si come ad huomo, che vdito hauea
„ molte volte ricordare essere dottissimo & sopra tut
„ to intẽdẽtissimo delle Volgari cose, questa nuoua ope
„ nion sua la doue io era, isponea; come cio potesse esse
„ re, che tra cosi diuerse maniere di fauella ne vscisse
„ forma alcuna propria, che si potesse & insegnare &
„ apprendere con certa & ferma regola si, che se ne va-
„ lessino gli scrittori; esso gli rispondea, che si come i
„ Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differen
„ ti & separate; delle quali tutte vna ne traggono, che

„ niuna di queste è; ma bene ha in se molte parti & mol
„ te qualità di ciascuna: così di quelle; che in Roma per
„ la varietà delle genti, che si come fiumi al mare, vi cor
„ rono & allagan'vi d'ogni parte, sono senza fallo infi-
„ nite; se ne genera & escene questa, che io dico: la qua-
„ le altresì, come quella Greca si vede hauere, sue rego-
„ le, sue leggi ha, suoi termini, suoi confini; ne quali con
„ tenendosi valere se ne puo, chiunque scriue. Buona
„ somiglianza, disse il Magnifico seguendo le parole di
„ mio fratello, & bene paragonata. Ma che rispose M.
„ Triphone a questa parte? Rispose, disse mio fratello;
„ che oltra che le lingue della Grecia eran quattro, co-
„ me esso dicea; & quelle di Roma tante, che non si nu-
„ mererebbono di leggiere; delle quali tutte formare &
„ comporne vna terminata & regolata non si potea, co
„ me di quattro s'era potuto; le quattro Greche nella
„ loro propria maniera s'erano conseruate continuo:
„ il che hauea fatto ageuole agli huomini di quei tem-
„ pi dare alla quinta certa qualità & certa forma. Ma le
„ Romane si mutauano secondo il mutamento de si-
„ gnori, che faceuano la Corte: onde quella vna, che se
„ ne generaua, non istaua ferma: anzi a guisa di marina
„ onda; che hora per vn vento a quella parte si gonfia,
„ hora a questa si china per vn'altro; così ella, che pochi
„ anni adietro era stata tutta nostra, hora s'era mutata
„ & diuenuta in buona parte straniera. Percioche poi
„ che le Spagne a seruire il loro Pontefice a Roma i lo-
„ ro popoli mandati haueano, & Valenza il colle Vati-
„ cano occupato hauea; a nostri huomini & alle nostre
„ Donne hoggimai altre voci altri accēti hauere in boc
„ ca non piaceua, che Spagniuoli. Così quinci a poco se
„ il Christiano pastore, che a quello d'hoggi venisse ap-
„ presso, fosse Francese; il parlare della Francia passereb
„ be a Roma insieme con quelle genti, & la Cortigiana
lingua

„lingua, che s'era hoggimai cotãto inhiſpagniuolita,
„incontanente s' infranceſerebbe; & altrettanto di
„nuoua forma piglierebbe, ogni volta che le chiaui di
„San Pietro veniſſero a mano di poſſeditore diuerſo di
„natione dal paſſato. Ora all'oncontro molte coſe re-
„cò il Calmeta in difeſa della ſua nuoua lingua poco ſu
„ſtantieuoli nel vero,& a quelle ſomiglianti, che vdito
„hauete,volendo a M.Triphone perſuadere che il par-
„lare della Romana Corte era graue,dolce,vago,lima-
„to,puro: il che diceua dell'altre lingue nõ auenire,ne
„pure della Thoſcana coſi a pieno. Ma egli nulla di cio
„gli credette, ne gliele fece buono in parte alcuna. On
„de egli o per la fatica del ragionare,o pure percioche
„M.Triphone non accettaua le ſue ragioni,tutto cruc-
„cioſo & caldo ſi diparti. Bene & ragioneuolmente,ſi
„come egli ſempre fa,riſpoſe M.Triphone al Calmeta,
„diſſe il Magnifico,in cio,che raccõtato ci hauete. Ma
„egli l' harebbe perauentura potuto ſtrignere con piu
„forte nodo: & harebbel' fatto; ſe non l' haueſſe,ſi co-
„me io ſtimo,la ſua grande & naturale modeſtia ritenu
„to.Et quale è queſto nodo piu forte Giuliano, diſſe lo
„Strozza,che voi dite? E',diſs'egli;che quella lingua,
„che eſſo all'altre tutte prepone,non ſolamente non è
„di qualità da preporre ad alcuna:ma io non ſo ancho
„ra,ſe dire ſi puo che ella ſia veramente lingua. Come
„che ella non ſia lingua,diſſe M.Hercole:non ſi parla &
„ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno?Parlaui
„ſi,riſpoſe il Magnifico,& ragionauiſi medeſimamen-
„te,come ne glialtri luoghi. Ma queſto ragionare per-
„auentura & queſto fauellare tutta via non è lingua.
„Percioche non ſi puo dire che ſia veramente lingua
„alcuna fauella,che non ha ſcrittore.Gia non ſi diſſe al
„cuna della cinque Greche lingue eſſer lingua per al-
„tro;ſe non percio,che ſi trouauano in quella maniera

„ di lingua molti ſcrittori. Ne la Latina lingua chia-
„ miamo noi lingua, ſolo che per cagion di Plauto,
„ di Terentio, di Virgilio, di Varrone, di Cicero-
„ ne,& degli altri;che ſcriuendo hanno fatto che ella è
„ lingua,come ſi vede. Il Calmeta ſcrittore alcuno non
„ ha da moſtrarci della lingua; che egli cotãto loda agli
„ ſcrittori.Oltre accio ogni lingua alcuna qualità ha in
„ ſe,per la quale eſſa è lingua o pouera,o abondeuole,o
„ terſa, o rozza,o piaceuole,o ſeuera; o altre parti ha a
„ queſte ſimili, che io dico: il che dimoſtrare con altro
„ teſtimonio non ſi puo; che di coloro, che hanno in
„ quella lingua ſcritto. Percioche ſe io voleſſi dire che
„ la Fiorentina lingua più regolata ſi vede eſſere, piu va
„ ga,piu pura,che la Prouenzale; i miei due Thoſchi vi
„ porrei dinanzi il Boccaccio & il Petrarcha ſenza piu;
„ come che molti ve n'haueſſe de gli altri:i quali due ta
„ le fatta l'hanno; quale eſſendo non ha da pentirſi. Il
„ Calmeta quale auttore ci recherà per dimoſtrarci
„ che la ſua lingua queſte o quelle parti ha; per le quali
„ ella ſia da preporre alla mia? ſicuramente non niuno;
„ che di neſſuno ſi ſa, che nella Cortigiana lingua ſcrit-
„ to habbia infino a queſto giorno. Quiui tramettten-
„ doſi M.Hercole,A queſto modo diſſe,ſi potranno per
„ auentura le parole di M.Carlo far vere: Che non eſſen-
„ do lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte le
„ Italiane lingue prepone, niun popolo della Italia do-
„ lere ſi potrà della ſua ſentenza.

GIVNTA. Se Hercole Strozza haueſſe letto il libro di Vincenzo Calmeta della vulgar poeſia non harebbe perauentura moſtrato acconſentẽdo alle coſe dette da Carlo Bembo,di credergli,ſi come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo,gli preſto aſſai poca fede,ſapendo certo,che dal Bembo è falſamente appoſta opinione al Calmeta,che egli giamai non portò.Laonde

de non sara mal fatto, che io in questo luogo rendendo testimonianza alla verita, poi che il libro del Calmeta non è forse mai per publicarsi; racconti breuemente quale fosse l'originale pura sua opinione, se pero prima non tralascierò di dire, che nel predetto libro non sola mente si commenda molto messer Pietro Bembo, ma Triphone Gabriele anchora, di cui spetialmente sonui scritte queste stesse parole. Triphone Gabriele huomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio & diligenza nella materna lingua, & massimamente ne poemi del Petrarca quanto qual si voglia altro nella presente eta. Per le quali cose altri giudicherebbe, che messer Pietro Bembo douesse hauere perdonata al suo commendatore alcuna infermita d'opinione, quando anchora l'hauesse hauuta piggiore in verita, che non è l'apposta gli, non che gliene douesse attribuire falsamente vna fatta come piu gli è piaciuto per poterlo conciare come fa, & farlo riprouare a Triphone Gabriele pur com mendato da lui nella guisa che habbiamo detto. Adun que Vincenzo Calmeta nel libro della vulgar poesia, non parla mai della lingua vulgare in generale cio è di quella lingua con la quale si scriuono le prose e i versi, ma sempre in ispetiale di quella con la quale solamente si scriuono i versi. Il che dimostra anchora il titolo del libro, che è Della vulgar poesia: Ne consente, che del mescolamento delle lingue delle diuerse nationi, che sono in Roma italiane & non italiane, o pure italiane sole se ne generi vna lingua, che egli appellandola cortigiana voglia che s' intenda di quella di Roma per la maggioranza della corte romana sopra le altre, la quale nel comporre versi, & prose si debba antiporre a tutte le altre lingue italiane. Il che pure a gran torto gli attribuisce il Bembo. Anzi ristringēdo egli, come dico, il suo ragionamēto alla lingua sola della poesia pri-

mieramente commenda oltre a tutte le altre lingue d'Italia la fiorentina,& vuole che il poeta ottimamẽte l'appari,& appresso studi con grandissima diligenza & giudicio Dante Alighieri,& Francesco Petrarca, & vltimamente lo conforta che si riduca in corte di Roma, doue con minore difficulta potra affinare la lingua gia appresa & da fiorẽtini & da predetti scrittori lasciãdo se quella lingua gia appresa cosa rea hauesse,& prẽdendo,se le altre lingue d'Italia hauessono cosa bona.Dalla qual corte ꝑ cagione dell'affinamento,che quiui si cõpie,vuole che la lingua si dinomini cortigiana. Hora ꝑ questa ragione s'induce ad assegnare la corte di Roma per affinamẽto della lingua cõposta della fiorentina & di quella di due poeti.La corte di ciascuna citta,che habbia principe,parla piu nobilmẽte,che nõ parla il contado,o anchora il commune popolo della citta, come la corte di Mãtoua vsa piu nobile fauella, che nõ vsa il popolo cõmune di Mãtoua nõ che il cõtado. Adunque i cortigiani di Roma deono essere creduti fauellare piu gratiosamẽte distinguẽdogli secõdo le cõtrade & le citta,che nõ fauellano i popoli generalmẽte,onde sono venuti,& gareggiano di bõta di fauella con le corti delle patrie loro.Laõde il poeta senza imprẽdere fatica di discorrere qua & la ꝑ tutte le corti d'Italia puo cõ molta ageuolezza ammẽdare & adornare la lingua sopradetta col fiore di tutte le lingue italiane raccolte in vn luogo.Et cosi afferma hauere fatto Dãte Alighieri,& Francesco Petrarca, li quali egli ci propone per autori ottimi di quella lingua cortigiana.della quale egli ragiona. Hora io al presente nõ essamino alcune ꝓpositioni degne d'essaminatione dell'opinione del Calmeta, cio è Se sia vero,& posto che sia vero perche la lingua fiorẽtina sia d'antiporre a tutte le altre lingue italiane, percio che poco appresso ce ne cõuerra ragionare col Bẽbo.Et

ſe delle lingue di Dāte Alighieri,& di Frāceſco Petrarca ſi debba fare vn corpo & vna lingua ſola, cōcioſia coſa che nel ſeguente libro la doue ſi fa il paragone tra loro ci ſara di neceſſita a farne alcune parole. Et ſe torni bene a meſcolare la lingua fiorentina moderna cō quella de detti due poeti, che antica ſi puo chiamare,& appreſſo ad ammēdarle amēdune cō la lingua moderna degli altri popoli d'Italia, cio è breuemēte ſe la lingua moderna ſi poſſa meſcolare cō lode cō l'antica, percioche nel fine di queſto libro ragionādo il Bēbo di cio diremo il parer noſtro. Et ſe il parlare della corte ſia ſēpre migliore di quello del cōmune popolo & del cōtado, percioche di cio poco appreſſo ci è porta cagione da fauellare. Ma ben dico che eſſa opinione è vana, ne poſſibile, che ſi mādi ad eſſecutione cō certezza alcuna d'honore, pcioche come poſſo io ſapere che la lingua fiorētina moderna, o quella de predetti due poeti ſia rea in parte alcuna, o che le altre d'Italia ſieno buone, o migliori di quelle in parte alcuna, percioche queſta conoſcēza nō procede miga dal ſēſo, ne ſi raggira intorno a coſa, che ſia o ſia ſempre reputata buona o rea da ognuno. Per la qual coſa era di neceſſita prima a dare vna norma certa, cō la quale ſi poteſſe conoſcere la buona lingua dalla rea,& la rea dalla buona, altrimēti rimettēdoſi l' affinamento della lingua, e'l giudicio del bene & del male nel libero arbitrio di ciaſcuno verſificatore tale reputera buone alcune parole, che ſaranno giudicate ree da vn'altro,& dall' altra parte tale reputera alcune parole ree che ſarāno giudicate buone da vn'altro. Ne ad ognuno verra fatto ottimamente cio, come venne a Dante & al Petrarca; ſe vero è che Dāte e'l Petrarca affinaſſero la natia loro lingua in queſta giuſa. li quali non dimeno ſono tra ſe molto differenti, ne vgualmēte lodati da tutti & ſpetialmente dal Bembo nel ſeguente libro.

Hora tempo è che veggiamo se il parlare della corte sia sempre migliore di quello del commune popolo, & dico, che a volere sapere, & esser certo se la lingua della corte sia piu lodeuole, che non è quella del commune popolo, è da por mente, che le corti sono di due maniere, cio è o generate, conseruate, & dipendenti dal popolo, o sopraueute al popolo, ne dipendenti dal popolo. Et parimente è da por mēte, che i tempi sono di due maniere, cio è o poueri di lingue antiche & moderne, o vero ne sono ricchi. Et chiamo pouerta di lingue la ignoranza, o la malageuolezza dell' apparar le lingue, & ricchezza la conoscenza, o l' ageuolezza dell' apparale. Se adunque potesse auenire, che la corte generata, conseruata, & dipendente dal popolo si congiugnesse col tempo pouero di lingue non ha dubbio che parlerebbe piu lodeuolmente in ogni cosa che non parla il commune popolo, & la ragione è assai manifesta, per cioche i cortigiani sono huomini aguti, desti, & vaghi d' honore in tutte le sue attioni & spetialmente in parlare, poi che dipendendo l' origine sua, & la conseruatione dal popolo conuiene loro spesso fauellare col popolo, & conuenendo loro spesso fauellare col popolo intendono a coltiuare la lingua del popolo per acquistarne honore & gratia appresso il popolo. Laonde proferano piu regolatamente le parole distinguendo chiaramente i fini, ne giungono lettere alle parole ne in principio, ne in mezzo, ne in fine, ne diminuiscon le si come per humidita soperchia sogliono fare i fanciulli, & per vezzo & troppa delicatezza le dōne, & per rozzezza & poca cōsideratione i fanti & le fanti, & le persone vili, che sono buona parte del popolo, ne vsano parole, o modi di dire forestieri sapēdo che vsandogli s' offēderebbe per loro il popolo ascoltatore, quātunque cio nonp otrebbono ageuolmente fare essendo il tempo

pouero

pouero di lingue. Ma prendendo le parole vsate del po polo le proferano, come dicemo, con bella maniera, & appresso le fanno diuenire vaghissime figurãdole in varie & leggiadre maniere secõdo gl'nsegnamẽti ritorici. Et perauentura a simile corte congiunta col tẽpo scarso di lingue s' auenne prima Demosthene in Athene, & poi Cicerone in Roma. Laonde è da credere, che piu lodeuole fosse la lingua di Demosthene & degli altri cortigiani di quel tempo, che non era quella del rimanente del popolo atheniese, & parimente piu lodeuole quella di Cicerone, & degli altri suoi pari, che non era quella del rimamente del popolo romano. Ma quando si congiugne la corte generata, conseruata, & dipendente dal popolo col tempo ricco di lingue antiche o moderne, a me non darebbe il cuore di diterminare, se la lingua de cortigiani fosse piu lodeuole, di quella del commune popolo, o meno, percioche da vna parte io veggo, che essi proferano meglio le parole, & piu vagamente le figurano, che non fa il popolo, & dall'altra cõsidero, che essi si come piu desti sono vaghi di nuoue lingue, & che le studiano. Per la qual cosa è di necessita, che anchora a mal grado loro, & anchora non auedendosi, che cõtaminino la lingua natia cõ parole, & modi di dire forestieri. Ma quando la corte soprauiene ad vn popolo, ne dipende dal popolo, non conuenendole fauellargli, ne cercare d'inducerlo nella sua opinione piaceuolmente, & per forza di ben parlare ma bastandole solamente il comandare, o il nudo significare della sua volonta, ne cura il parlare del popolo, ne si reputa honore il coltiuarlo. Et, con tutto che s' auenga a tempo pouero di lingue, si sforza non dimeno per non parere di viuere, & di parlare secondo il costume de soggetti di trouare nuoue vie di vita, & nuoui modi di dire, & nuoue parole, o s' ingegna di corrompere l' vsate giugnen-

do,o diminuendo lettere o tirandole in significati nõ vsati.Laonde men lodeuole è il parlare di cosi fatta corte anchora in cosi fatto tempo,che non è quello del popolo, & che non è quello anchora della corte, che dipende dal popolo, quando s' auenga a tempo ricco di lingue. Ma quando la corte sopraueg nente a popolo, ne dipendente da popolo s' auiene a tempo ricco di lingue il suo parlare è piggiore di quello delle maniere dell' altre corti,& del popolo assai. Et è cosa certissima, che le corti d'Italia, le quali tutte sono sopraueñute a popoli,ne dipẽdono da popoli nella presente eta,nella quale la douitia delle lingue è larghissima non solamẽte parlano peggio,che non fa il commune popolo, ma anchora che non parlauano esse stesse anni cinquanta passati quando era molto caro di lingue. Il che non dimeno è auenuto cosi alle corti che sono fuori d' Italia come a quelle che sono in Italia.. Ma la corte di Roma non si dee,ne si puo riducere ad alcuna delle due maniere delle corti sopradette,percioche ella non è generata ne conseruata, ne dipendẽte dal popolo di Roma, ne sopraueñuta al popolo di Roma, anzi ella è la maggior parte di Roma,& si puo piu tosto chiamare vn popolo,che corte,o capo di popolo. La qual moltitudine quantunque venuta quiui non pure da tutte le parti d'Italia,ma da tutte le parti del mondo ha nõ dimeno potuto constituire vna forma nuoua di lingua differẽte da tutte le altre lingue d'Italia.La quale i forestieri sopraueg nenti ne guastano,ne corrompono,ma apparano da dimoranti quiui, & guardano molto diligentemente o italiani, o non italiani che si sieno i sopraueg nenti forestieri.Et accioche piu chiaramente intẽdiamo la natura di questa lingua cortigana romana è da sapere,che la maggior parte de cortigiani di Roma sono italiani.Laonde se il rimanente de cortigiani dell' al

tre nationi sono meno, che nõ sono gl'italiani, seguita che i cortigiani di ciascuna altra natione particolare sieno pochissimi in rispetto degl'italiani. Hora douẽdo queste cosi diuerse nationi cõgiugnersi insieme in vno idioma per potere l'vna all'altra manifestare o parlãdo o scriuendo i suoi pensieri, conciosia cosa che non possano durare insieme lungo tempo nationi di diuerse lingue, che o lasciate le altre lingue da parte nõ se n'impari vna sola, o che corrompendosi tutte non se ne constituisca vna nuoua. Vero è che non si peruiene a constitutione d' vna nuoua, quando vna natione è potente piu dell'altre, & di maggiore autorita, conciosia cosa che le altre nationi imparino la lingua della natione piu potẽte, & piu autoreuole, non è da marauigliarsi se si sia conseruata la fauella italiana essendo maggiore il numero de cortigiani italiani, che non è quello di ciascuna prouintia forestiera, & perauentura che nõ è quello di tutte insieme. Senza che i paesani, che quiui habitano o discesi da antichi romani, o da cortigiani, che si sieno, come è cosa piu verisimile, sono italiani, ne sono picciolo numero, & appresso il cielo non ha piccrola forza a dirizzare le lingue forestiere al suo naturale linguaggio, ne l' autorita del nome italiano è punto minore di quella d' alcun' altra natione. Adunque per molte cagioni rimanendo vittoriosa la fauella italiana tra tutte quelle dell' altre genti, & prendendosi per interprete solo da tutti coloro, che sono in corte di Roma de suoi pensieri, cominciò infino da principio ad hauere sue leggi, & sue regole. Le quali in parte sono communi con la lingua toscana, & in parte proprie sue, le quali si sono guardate & conseruate, & si guardano & cõseruano tutta via cio è si proferiscono i fini delle parole distintamente, & si distinguono i primi casi de vice

nomi dagli altri casi,& nel torcere le mãiere de verbi si seguitano i toscani per lo piu,percioche i primi cortigiani dotati di sottile intelletto , come il piu di loro sono, videro , che, se cosi faceuano,erano per essere piu lodati,che se si fosse vsata la proferenza confusa di Lombardia, o d' altra contrada che non l' hauesse cosi chiara & distinta. Et appresso non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine , & molti modi di dire non vsati nella fauella italica per potersi fare intēdere agli stranieri cortigiani,li quali per lo piu sapeuano latino, & per ageuolar loro la via a parlare italiano cortigiano .Et anchora torsero alcuni casi de verbi alla latina come Dicete,Facete,Dicere,Fàcere,& simili.La qual lingua non si corrompe,perche tutto di vengano a Roma nouelli cortigiani di varj luoghi d' Italia, & d' altre parti del mondo, conciosia cosa che persone vegnenti di nuouo posposta del tutto la lingua loro da parte,mettano grādissimo studio in apparare quella de prelati,de quali vogliono & desiderano esser seruitori per farsegli amici sperando con l' opera loro d' essere promossi a dignita. Hora in questo mezzo s' auezzano a questa lingua,& diuiene loro non pure dimestica,ma si puo dire anchora natia , & gratiosissima poi che si veggono in parte per suo mezzo essere fauoreggiati , & la commendano sopra tutte le lingue del mondo, & si turbano se odono altrui biasimarla. Si che possiamo homai cōchiudere,che la lingua cortigiana romana è vn corpo di lingua distinto & seperato dall' altre lingue italiane o non italiane hauente suoi termini,& suoi confini, che si parla & si scriue & si conserua in istato quanto non dimeno comporta il perpetuo mutamento del corso mondano, il quale ha non meno forza in corrōpere le lingue al lungo andare,che s'habbia in corrompere le altre cose, non ostante che di di in di vengano a Roma nouelli cortigiani o piu o meno d' vna natione

che-

che d'vn'altra. Et appresso anchora si puo conchiudere,che il Calmeta non ci mandaua in luogo atto ad affinare la lingua fiorentina & quella di Dante Alighieri, & di Francesco Petrarca credendo egli di mandarci in luogo,doue senza durar fatica potessimo trouare il fiore di tutte le lingue italiane raccolto, cōciosia cosa che in Roma , posto che vi sieno huomini di tutte le citta d' Italia,& forniti d'agutissimo ingegno & di perfettissimo giudicio ,non habbiano pero essi serbata la loro lingua pura & intera, col paragone della quale si possa limare & dare compimento alla predetta. Ma non per tanto la lingua cortigiana cio è quella che s' vsa in Roma per gli cortigiani non è da antiporre a lingua niuna o da vsare altroue che in Roma o in ragionando cō altri che con prelati & cortigiani, o in iscriuendo ad altri che a prelati & a cortigiani per potere accattare la gratia loro,poi che non è commune ad vna o a piu prouintie , ne pure ad vna citta intera, si come non è da ragionare,ne da scriuere in vna lingua particolare, senza che non è naturale d' vna citta , ma artificiale non imprendendosi dalle madri mentre altri balbetta , ma da prelati,& da cortigiani,mentre altri gli lusinga & serue. Hora , perche il Bembo presupone,che appresso i greci fosse vna quinta lingua chiamata cōmune,& che s'vsasse nata dalle quattro Attica,Gionica, Eolica & Dorica, & secondo me presupone il falso , non sara perauentura cosa fuori di tempo che dimostriamo la cosa star cosi, & quantunque potessi io addurre altre pruoue anchora non dimeno mi contentero delle 'nfrascritte. Se la lingua quinta chiamata commune era, & s' vsaua appresso i greci, o s'vsaua in paese doue s' vsaua alcuna delle quattro particolari , o in paese, doue non s'vsaua alcuna delle quattro.Ma se s' vsaua in paese,doue s'vsaua alcuna delle quattro,adunque si trouaua paese, che

vsaua due lingue ad vn tempo mẽdesimo. Il che non pa re ne verisimile, ne vero, saluo se non si mostrasse alcuna necessita, per la quale que d' vn paese fossero costret ti a parlar due linguaggi, si come i popoli soggetti a ro mani gia, & hoggi si come i popoli soggetti a vinitiani, erano que costretti ad imparar la lingua romana, & questi sono la vinitiana per la necessita di comparire di nanzi a tribunali de magistrati in ragione, doue nõ erano quelli, ne questi sono ascoltati se nõ nella lingua de signori, anchora che ne tutta la moltitudine de popoli predetti imparassono, ne imparino la lingua loro straniera, ma solamente i nobili, & coloro che haueuano, o hãno da vsare co signori, o in palazzo. La qual necessita non dimeno non haurebbe potuto trouar luogo tra greci, conciosia cosa che la particolare lingua d' vn paese fosse cosi bene intesa da gli altri paesi come per poco si fosse la commune non essendo differenza tra le quattro lingue se non di finimenti & di certi accidenti di parole per lo piu che non vietano lo'ntendere, & non di corpi & di diuersita sustantiali di parole, che sogliono rendere oscuro il parlare. Se dunque la lingua commune non s' vsaua in paese doue s' vsaua alcuna dell'altre quattro particolari, è di necessita che s' vsasse in paese, doue non s' vsasse alcuna delle predette particolari. Hora doue era questo paese, & come si nominaua egli? Adunque è da dire che la lingua commune è vn nome vano non significatiuo di lingua che si sia parlata in contrada niuna, trouato senza dubbio da grammatici, li quali si come diligenti consideratori del la lingua greca, prima la diuisono in quattro specie cio è nelle quattro lingue, & poscia hauendole confrontate insieme, & in quella parte doue hanno trouato che due, o tre, o tutte & quattro le lingue s' accordano insieme l' hanno chiamata commune, & in quella parte
doue

doue hanno trouato,che vna ſola trauia dall'altre l' hã no chiamata particolare cio è o Attica,o Gionica,o Eo lica,o Dorica.Hora non è da laſciare di dire che non pa re coſa veriſimile,che il Calmeta vſaſſe queſta ſimilitu-dine delle cinque lingue de greci per volere moſtrare che delle molte lingue, che ſono in Roma, ſi formaſſe la cortigiana da lui commendata non ne facendo mẽ-tione niuna nel ſuo libro della vulgare poeſia, ne aiutã do la predetta ſimilitudine punto la ſua opinione, & ſi puo credere che ſi come meſſer Pietro gli ha appoſta opinione,che egli non haueua,coſi gli habbia anchora appoſto,che diceſſe parlando quello,che mai non diſſe. Ma breuemente è da riſpondere a due argomenti del Bembo quantunque per le coſe dette ſi poſſa dire, che ſia loro ſufficientemẽte ſtato riſpoſto,co quali ripruo ua l' opinione falſamẽnte appoſta al Calmeta aſſai de-bilmente.Prima adunque dice, che d' aſſaiſſime lingue non ſi puo generare vna nuoua, ma ſi di poche cio è di quattro. Anzi credo io dirittamente il contrario,cio è che malageuoliſſimamente di quattro ſi poſſa genera re vna nuoua,ma ageuoliſſimamente d' aſſaiſſime. Et la ragione è euidente.Quanto meno ſono le lingue tã-to piu ſono i fauellatori di ciaſcuna lingua, & quanto piu ſono le lingue tanto meno ſono i fauellatori di cia-ſcuna lingua.Hora è coſa piu ageuole,che picciolo nu-mero di fauellatori vſando con molti altri di diuerſe lingue laſci parte della ſua lingua & prẽda parte dell'al trui,che il gran numero de fauellatori di ciaſcuna lin-gua. Adunque piu ageuolmente puo generarſi la lin-gua cortigiana in Roma, doue ſono pochi fauellatori di ciaſcuna lingua,& molte lingue,che nõ ſi pote la cõ-mune in Grecia doue erano aſſai fauellatori di ciaſcu-na lingua & poche lingue,poſto che ſia vero che la cõ-mune ſia ſtata in Grecia.Appreſſo,quanto le lingue ſo-

no meno simili tra se, tanto è piu ageuole il generamẽto d' vna nuoua per la necessita de fauellatori di poter si intendere tra loro. Ma quanto le lingue sono piu simili tra se, tanto piu è malageuole il generamẽto d'vna nuoua, poi che non fa mestiere d' vna nuoua lingua per potere i fauellatori vsare insieme intendendosi tra loro. Adunque piu ageuole è il generamẽto della lingua cortigiana in Roma, che non fu quello della commune in Grecia, conciosia cosa, che le lingue di Roma sieno meno simili tra se, & per conseguente meno intese, che non erano le quattro della Grecia. Poscia dice il Bembo, che le quattro lingue de greci s' erano conseruate nella propria forma continuo, & che le assaissime di Roma si mutauano continuo. Perche fu ageuol cosa, che delle quattro conseruate si formasse vna nouella lingua, si come dall' altra parte dell'assaissime corrotte o mutate è malageuole cosa, che si formasse vna nuoua lingua. Veramente io non comprendo la forza di questo argomento. Se le quattro lingue si conseruarono continuo nella loro propria forma senza dubbio mai non si generò la quinta, percioche non si fa generatione senza corruttione. Ma dira alcuno, Voleua dire il Bembo, che le quattro lingue, si conseruarono intere ne loro paesi, & io rispondo che le assaissime di Roma si conseruano intere ne loro paesi. Ma di nuouo dira alcuno. Il Bembo non dice bene, ne quello che per auentura voleua & doueua dire, ma è questo. Che di ciascuna delle quattro lingue de greci fu da prima messa in commune quella parte, che poi mai non è stata ne accresciuta ne scemata, & di quella si formò la quinta, ma dell'assaissime lingue della corte romana non auiene cosi, percioche pogniamo hora la spagniuola accresce la parte sua, che da prima mise in commune, & hora la francesca, secondo che il papa hora è spagnuiolo, &

hora è francesco & parimente la diminuisce secondo che la natione spagniuola, o francesca perde la grandezza in Roma, la qual cosa habbiamo dimonstrato non auenire, ma presuposto, che pure cio auenisse, & che opinione fosse stata del Calmeta, che si douesse scriuere nella lingua cortigiana, haurebbe potuto risponderc che egli commendaua la lingua cortigiana per ottima, & antiponeua a tutte le altre lingue quella che regnaua & s'usaua a suoi di, ne perche si mutasse o fosse atta a mutarsi di leggiere non si doueua dire che in quella non fosse da scriuere, poi che il Bembo vuole che si scriua nella lingua toscana antica, cio è in quella nella quale scrisse il Petrarca e'l Boccaccio, con tutto che da quel tempo a questo sia molto mutata, & sia atta di nuouo a mutarsi, anchora che le mutationi sue non sieno fatte in cosi picciolo spatio di tempo, come si fanno quelle della lingua cortigiana di Roma. Ma in quanto dice il Bembo che non si puo dire che sia veramente lingua alcuna fauella, che non ha scrittore, diciamo, che, si come altra cosa è l' huomo sensibile & viuo, & altra cosa l' imagine sua morta, la quale quantunque alcuna volta si chiami huomo, non è pero huomo veramente, ma solamente vna imagine rappresentante huomo, cosi pareua, che altra cosa douesse essere lingua sensibile & viua, cio è sentētesi negli orecchi del popolo & viuente nella bocca del popolo, & altra l' imagine sua morta, che è la scrittura, la quale quantunque alcuna volta si chiami lingua non è pero lingua veramente, ma solamente vna imagine rappresen tante lingua. Laonde standosi la cosa cosi si potrebbe dirittamente coglierē contraria conclusione a quella del Bembo, cio è che niuna delle cinque lingue de greci, o delle quattro al presente fosse lingua, ne parimente la latina cō tutto che di ciascuna di loro durino an-

chora molti riuerendi ſcrittori,li quali ſi poſſono chiamare le imagini morte delle lingue, che gia furono viue,che ſi ſono conſeruate infino a noſtri di,& la lingua cortigiana, la quale ſi parla in Roma, quantunque anchora non ſia ſtata effigiata,cio è di lei nõ ſi vegga ſcrittore alcuno,ſecondo che afferma il Bembo,è veramente lingua & viua.Ma coſi come huomo non mai piu ſtato figurato,ne dipinto ſi puo figurare & dipingere,coſi parimente la lingua cortigiana, che mai, come ſi dice, non è ſtata ſcritta, ſi puo ſcriuere, altrimenti ſeguirebbe, che mai niuno huomo doueſſe eſſere ſtato dipinto, o che mai niuna lingua doueſſe eſſere ſtata ſcritta, poi che fu vn tẽpo che ne huomo era ſtato dipinto, ne lingua era ſtata ſcritta.Vero è,che ſi come io non conſentirei, che qualunque huomo ſi doueſſe figurare & dipingere, & conſeruarſi la memoria ſua, ma ſolamente eſſere da dipingere colui,che è valoroſo,& che per meriti il vale, coſi non conſentirei, che ogni lingua ſi doueſſe ſcriuere,ma ſolamente quella,che n' è degna. Hora la dignita al mio parere d' vna lingua naſce come apparira poi per poco non da altro,che da ſentimenti cõueneuoli & bene ordinati,& dall' ornamento ritorico delle parole.Ma non per tanto io credo,che grãdiſſima differenza ſia tra la lingua ſcritta,& la lingua non iſcritta,percioche ſi come huomo ſi figura piu malageuolmente che non ſi rifigura di nuouo figura d' huomo, coſi piu ageuolmente s' imprende, & ſi raſſomiglia la ſcrittura,che la parlatura. Concioſia coſa che l'huomo ſia in continuo mouimento, & in picciolo tempo muti ſito, & commuoua le parti mobili del corpo, come ſono occhi,bocca,& mani, & prenda nuouo colore,& gli naſcano nuoui ſembianti tutta via, che ſono ſeguaci dell' anima. Laonde la dipintura che richiede lungo tempo per dare perfettione alla figura con gran fatica

rap-

raprefenta l'huomo durante poco in vno luogo & in vno ftato & in vno atto. Ma della figura leggiermente fi puo effigiare vna altra, percioche la prima figura non fi muta, ne cambia luogo, ne muoue parti alcune, che tutte le ha immobili, ne fi trasforma, o prende nuouo colore per paffione, o per altro accidente. Si che il dipintore puo a fuo fenno mirarla & rimirarla, poi che la truoua fempre in quel medefimo effere. Et cofi medefimamente pare, che la fauella fia in perpetuo mutamento non folo perche parole nuoue nafcono tutta via nella bocca del popolo, & fe ne dileguano delle vecchie, ma perche anchora ella moftra altra fembianza in diuerfi gradi d' huomini come di nobili, & di vili, & in diuerfi feffi come d' huomini, & di donne, & in diuerfe eta, come di vecchi, di giouani & di fanciulli, & in diuerfa conditione d' animo come d' ignoranti & d' intendenti, & in quel medefimo grado & in quel medefimo feffo, & in quella medefima eta, & in quella medefima conditione d' animo per alcuna diuerfita d' accidente pogniamo per impedimento di lingua o per mācamento di dente o per altre. Perche è faticofa cofa a ricogliere la lingua da vn popolo, la quale oltre alle fopradette difficulta ha quefta, che volando preftiffimamente via le parole non poffono effer ben comprefe da gli orecchi & effere pienamente confiderate. Ma della fcrittura non auiene cofi; la quale poi che è figurata, mai non fi tramuta, ne varia per cofa alcuna, ne fugge o trapaffa tofto, ma fempre rifuona ad vna guifa, & puo a bellagio piu volte effere letta & riletta dal leggitore. Hora appreffo è da por mente, che per vna figura fola d' vno huomo fenza riguardamento d' altre figure potremo riconofcere fe quel cotale huomo rapprefentato foffe grande, o picciolo, gentile o ruftico, allegro o mefto, conciofia cofa che il veditore per la conofcen-

za,che egli ha delle qualita dell' huomo, & della commune ſtatura,le quali ſempre nella ſpecie humana durano,puo dirittamente giudicare, & ſapere cio.Ma per iſcrittura d' vn libro,o di due non ſi puo miga comprēdere ſe la lingua foſſe abondante,o pouera,rozza o terſa,piaceuole o ſeuera, quando la lingua foſſe morta, o non hauendo riguardo ad altro che a quello vno o a quelli due libri con tutto che viueſſe la lingua, percioche queſte ſono qualita che non ſi poſſono diterminare ſe nō ſi vede tutto il corpo della lingua intero,la quale in vn mēbro cio è in vna materia, della quale è ſcritto il libro,ſara perauentura abondeuoliſſima per la grā copia de vocaboli ſignificatiui di quella parte, la quale in tutte l'altre era poueriſſima, ne per quella pero ſi potra o doura tutta chiamare abondante. Ne terſa o rozza ſi puo chiamare,o piaceuole o ſeuera ſe non per lo paragone di ſe ſteſſa, percioche la conoſenza che ha il lettore delle altre lingue gli gioua poco a diſcernere queſto.Conciofia coſa che nella lingua vulgare molte coſe ſieno terſe,che nella latina ſarebbono rozze.Come IL QVALE in vulgare rappreſentatiuo di ſuſtātia è terſo & in latino è rozzo & villano, & queſto medeſimo dico della piaceuolezza, & della ſeuerita. Le quali riceuono grado tra queſte qualita ſecondo che ſono o piu o meno frequentate, o proferte con proferenza piu,o meno faticoſa. La qual proferenza quaſi ſempre con la morte & con la perdita delle lingue ſi muore, & ſi perde. Adunque per le coſe ſopradette ſi conchiude,che la lingua cortigiana, anchora che non ſia mai ſtata ſcritta,è non dimeno lingua, & ſi puo ſcriuere benche con maggiore difficulta che non ſi ſcriuerebbe vn'altra che gia foſſe ſtata ſcritta,& che la lingua greca & Latina con tutti i ſuoi libri non ſono lingue,& che per alcuno libro d' vna lingua ſi puo diterminare

eſſendo

essendo morta se quella cotale lingua fosse abondante, o pouera, tersa o rozza, piaceuole o seuera, & che per conoscenza che altri habbia delle predette qualita d'vna lingua, non ne puo giudicare d'vna altra che sia morta, & truouisi scritta solamente in vno o due libri.

32.18. PARTICELLA VNDECIMA. Ma io nõ „ per questo sarò Giuliano fuori del dubbio, che io vi „ proposi. Si sarete si, rispose il Magnifico; se voi perauẽ „ tura seguitar queglialtri nõvoleste; i quali percioche „ non sanno essi ragionar Thoscanamente, si fanno a „ credere che ben fatto sia quelli biasimare, che cosi ra- „ gionano: per la qual cosa essi la costoro diligenza „ schernendo senza legge alcuna scriuono, senza auer- „ timento; & comunque gli porta la folle & vana licen- „ za, che essi da se s' hanno presa; cosi ne vanno ogni vo „ ce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni „ stemperata maniera di dire ne loro ragionamẽti por- „ tando, & in essi affermando che cosi si dee fare: O pu „ re se voi al Bembo vi farete dire perche è, che M. Pie- „ tro suo fratello i suoi Asolani libri piu tosto in lingua „ Fiorentina dettati ha; che in quella della citta sua. Al- „ lhora mio fratello senza altro priego di M. Hercole a- „ spettare disse, Hallo fatto per quella cagione; per la „ quale molti Greci, quantunque Atheniesi non fosse „ ro, pure piu volentieri i loro componimenti in lingua „ Attica distendeano, che in altra; si come in quella, che „ è nel vero piu vaga & piu gentile. E' adunque la Fio- „ rentina lingua, disse lo Strozza, piu gentile & piu vaga „ M. Carlo della vostra? E' senza dubbio alcuno, rispose „ egli: ne mi ritrarrò io M. Hercole di confessare a voi „ quello; che mio Fratello a ciascuno ha confessato in „ quella lingua piu tosto che in questa dettando & cõ- „ mentando. Ma perche è, rispose lo Strozza, che quel- „ la lingua piu gentile sia, che la vostra? Allhora disse

„ mio Fratello, Egli si potrebbe dire in questa sentenza
„ M. Hercole molte cose. Percioche primieramente si
„ veggono le Thoscane voci miglior suono hauere, che
„ non hanno le Vinitiane; piu dolce, piu vago, piu ispe-
„ dito, piu viuo: ne elle tronche si vede che siano, & mã-
„ canti; come si puo di buona parte delle nostre vede-
„ re: le quali niuna lettera raddoppiano gia mai. Oltre
„ a questo hanno il loro cominciamento piu proprio;
„ hanno il mezzo piu ordinato; hanno piu soaue & piu
„ dilicato il fine: ne sono cosi sciolte, cosi languide. Alle
„ regole hanno piu risguardo, a tempi, a numeri, a gliar
„ ticoli, alle persone. Molte guise del dire vsano i Tho-
„ scani huomini piene di giudicio, piene di vaghezza,
„ molte grate & dolci figure; che non vsiam noi: le qua
„ li cose quanto adornano, non bisogna che venga in
„ quistione. Ma io non voglio dire hora, se non questo;
„ che la nostra lingua scrittor di prosa, che si legga & tẽ
„ ga per mano ordinatamẽte, non ha ella alcuno: di ver
„ so senza fallo molti pochi: vno de quali piu in pregio
„ è stato a suoi tempi, o pure a nostri per le maniere del
„ canto, col quale egli mandò fuori le sue canzoni; che
„ per quella della scrittura: le quali canzoni dal sopra-
„ nome di lui sono poi state dette, & hora si dicono le
„ Giustiniane. Et se il Cosmico è stato letto gia, & hora
„ si legge; è forse percio, che egli nõ ha in tutto compo-
„ sto Vinitianamente: anzi s' è egli dal suo natio parlare
„ piu che mezzanamente discostato. La qual pouertà &
„ mancamento di scrittori istimo essere auenuto per-
„ cio; che nello scriuere la lingua non sodisfa, posta dico
„ nelle carte tale, quale ella è nel popolo ragionando
„ & fauellando: & pigliarla dalle scritture nõ si puo; che
„ degni & accettati scrittori noi, come io dissi, non hab·
„ biamo. La doue la Thoscana & nel parlare è vaga; &
„ nelle scritture si legge ordinatissima: concio sia cosa

che

„ che ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo in-
„ dirizzata è hora in guisa & regolata & gẽtile;che hog-
„ gimai poco disiderare si puo piu oltra; massimamẽte
„ veggendosi quello, che non è meno che altro da disi-
„ derare che vi sia : & cio è, che allei copia & ampiezza
„ non mancano. La qual cosa scorgere si puo per que-
„ sto; che ella & alle quantunque alte & graui materie
„ da basteuolmente voci, che le spongono, niente me-
„ no, che si dia la Latina; & alle basse & leggiere altre
„ fra quali due stremi quando si sodisfa;non è da dubi-
„ re che al mezzano stato si manchi.Anzi alcuna volta
„ etiandio piu abondeuole si potrebbe perauentura di
„ re che ella fosse. Percioche riuolgendo ogni cosa con
„ qual voce i Latini dicano quello, che da Thoscani
„ molto vsatamente Valore è detto,non trouerete. Et
„ percioche tanto sono le lingue belle & buone piu &
„ meno l'vna dell'altra,quanto elle piu o meno hanno
„ illustri & honorati scrittori; sicuramente dire si puo
„ M.Hercole la Fiorentina lingua essere non solamente
„ della mia,che senza contesa la si mette innanzi; ma
„ anchora di tutte l'altre Volgari,che a nostro conosci
„ mento peruengono,di gran lunga primiera.

GIVNTA.Per sapere la verita della questione mos-
sa qui dal Bembo, è da hauere per costante, secondo
che per ragioni assai verisimili mi vado imaginando, le
quali si diranno poi,che la Italia tutta non parlaua anti
camente cosi puro latino non ne trahẽdo fuori ancho
ra il tempo di Giulio Cesare,& d'Augusto come faceua
Roma, o i popoli vicini a Roma quali erano i toscani.
Anzi era maggior differenza di lingue tra Roma o i po
poli vicini,& tra i lontani,che non era tra le quattro na
tioni de greci constitutrici delle quattro lingue se-
perate, & non dimeno non si troua scrittore alcu-
no cittadino di qual si voglia citta lontana a Roma,

che mentre durò la lingua latina, essercitasse in iscriuere altro che il puro latino quanto era possibile a lui, lasciando da parte stare la fauella sua cittadinesca. Il che non dimeno faceuano senza essempio d' altre nationi, & spetialmente delle greche loro maestre, niuna delle quali in lingue meno tra se differenti volle lasciare in iscriuendo da parte la sua naturale & paesana lingua per apprendersi alla vicina. Et parimente il faceuano senza ragione, percioche è reputato grandissimo honore ad vna citta l' hauere scrittore degno nella sua lingua, del quale honore chi priua la sua patria per donarlo all'altrui dee esser giudicato sconoscente, & ingrato cittadino, essendo vbligato per ragione di natura ciascuno a render tutto l' honor che puo alla patria. Sēza che colui, che parla, o pure scriue con la lingua d'alcuno altro popolo vicino o lontano, si rende odioso alle persone della patria sua, si come, colui, che vestisse, o menasse la vita sua nella maniera d' alcuno altro popolo vicino, o lontano, si sarebbe a ragione odiare si come singolare, & sprezzatore della commune popolesca vsanza da coloro, tra quali è nato, & alleuato, & viue. Ma nō per tāto in iscusa degl'italiani scrittori che posposta la natia lor lingua scriueuano nella romana si puo dire, che la Italia nō cominciò prima tutta generalmente a parlar latino, che fosse soggiogata da romani, & che genti nuoue mandate da Roma qua & la ne popolassero diuerse parti, & le habitassero nel tempo, che la lingua latina era gia passata in iscritture, delle quali si teneua conto. Laonde non fu marauiglia se le citta d'Italia lontane da Roma, con tutto che hauessono lingua alquanto trauiante dalla latina non iscrissero in quella, ma nella latina romana reputandola vna stessa, si come si puo veramente dire che fosse, poi che essi & per cagione della soggettione,

gettione, & perche vſauano cō popoli ſignori viuenti tra loro, l' haueuano appreſa. Et coſi come in vn territorio medeſimo altramente parlano, come dicemmo, que della citta, & altramente que del contado, & di que della citta altramente parlano i nobili, & altramente i vili, ne pero con le ſcritture ſi rappreſenta altra fauella che la nobile, ne, ſe la vile o la contadina ſi rappreſentaſſe ſe ne terrebbe conto alcuno, coſi la Italia tutta hauēdo la fauella di Roma, o quella che era vicina a Roma per nobile per le cagioni ſopradette, & trouatala ſi puo dire in poſſeſſione delle ſcritture reputando la ſua per vile & per contadina, ſenza che haueua dauanti a gli occhi le ſcritture tutta via, che i nuoui habitatori venuti da Roma ſcriueuano nella lingua di Roma, o di que cōfini non ardì in iſcriuendo a conſtituire nouella diuerſa lingua, & coſi mātenne l' vſanza preſa di ſcriuere nel puro latino infino a tanto che ſi ragionò latinamente in Italia in grandiſſimo pregiudicio delle lingue delle piu contrade d' Italia, come poco appreſſo moſtreremo. Ma niuna delle quattro lingue greche era, o era tenuta piu antica delle altre, ne niuna riconoſceua l' eſſer ſuo da alcuna delle altre, ne niuna haueua i ſuoi parlatori ſoggetti a parlatori d' alcuna delle altre, ne niuna haueua occupata la poſſeſſione delle ſcritture prima delle altre; ne niuna haueua in mezzo di ſe i ſignori, che tutti ſcriueſſero in vna delle altre. Per la qual coſa ciaſcuna natione, ſecondo che comporta il diritto diſtendeua le ſue ſcritture nella natia dimeſtica ſua lingua. Hora che nationi italice lontane da Roma haueſſero ne tempi antichi lingua alquanto diſſimile dalla latina vſata in Roma, o ne luoghi vicini a Roma tralaſciādo di raccogliere tutte quelle autorita, che qua, & la ſono ſparte per gli ſcrittori latini, doue particolarmente ſi fa mentione di parole proprie d'alcuna cōtrada italia

na, dico prima, che è da credere, che la lingua latina tanto meno si sentisse pura quanto piu si scostasse da romani autori suoi, percioche l' vdirgli souente ragionare poteua essere & correttione, & affinamento della lingua apparata ne prossimi, conciosia cosa che vna lingua nuoua non s' appari mai da vn popolo tutto cosi bene, che per lungo tempo non habbia bisogno d' ammendarla con l' vdire spesso, & da presso i donatori della nouella lingua, senza che le reliquie della lingua antica non si tralasciano del tutto se spesso non si sente ricordare la nuoua. Et appresso quelle cagioni, che fanno al presente la lingua di lombardia, & d' altre contrade d' Italia diuersa dalla toscana, o nella sustanza, o negli accidenti de vocaboli anchora operarono allhora che la latina lingua lontana da Roma fosse diuersa da quella di Roma o dalla vicina a Roma, cio è il sito del cielo, & la vicinanza delle strane nationi, con le quali per le varie necessita humane si conuiene vsare le piu volte. Hora quanto il paese è piu sottoposto alla tramontana, & alla regione fredda dell' aere, tanto piu cosi operando l' humidita e'l freddo la lingua humana è meno sciolta & atta a proferere i corpi lunghi, & ripieni di molte sillabe de vocaboli, o a distinguere certe consonanti da consonanti, o certe vocali da vocali. Laonde si veggono i popoli d' Inghilterra, & d' Alamagna hauere le parole tronche, & di poche sillabe ne potere con proferenza seperare alcune consonanti & alcune vocali diuerse appo altri popoli, per l' humido & per l' agghiacciamento dell' aere, cosi come dall' altra parte coloro, che habitano verso mezzo di hanno la lingua sciolta, & atta a proferere i vocaboli lunghissimi, & d' assaissime sillabe; & acconcia a far sentire ogni minima differenza tra vocale & vocale, & tra consonante & consonante.

Per la qual cosa i lombardi che si possono chiamare sottoposti a tramontana & ad aere freddissimo in rispetto di Roma, & della Toscana non poterono senza stroppiamento imparare la lingua latina, tralasciando alcune sillabe o almeno lettere nel piu delle parole ò in principio, o in mezzo, o in fine, o trasportandole, o cambiandole. Diche si puo far fede se consideriamo la vulgare nostra lingua, la quale in Lombardia s' allontana piu dalla latina nel mancamento delle sillabe, o delle lettere che non fa la Toscana. Percioche quando dalla lingua latina si generò la presente vulgare in Lombardia si trouò la latina quiui essere anchora assai men pura, & piu tronca che in Toscana. Ma quanto s' appertenga alla diuersita d' alcuni vocaboli è cosa ragioneuole, che vsando insieme per la vicinanza o per cagione di mercatantia, ó per cagione di guerra ó per altro rispetto lombardi & oltramontani, i nostri donassero al lungo andare alcuni de suoi vocaboli a loro, & essi alcuni de loro a nostri, li quali anchora infino alla presente eta si conseruino tra noi. Per le predette ragioni adunque i popoli d' Italia, quantunque haueßero anticamente assai distinta lingua dalla latina pura, non iscrissero però nella sua, ma nella latina pura. Il che, come dico, fu fatto in grandissimo pregiudicio delle nationi italice nel tempo auenire. Le quali credendosi vbligate a scriuere tutte, poi che i loro maggiori haueano scriuendo seguitane vna sola cio è o la romana o la vicina a Roma, in vna sola procedente da vna di quelle presero la toscana si come quella, che era delle piu vicine a Roma & delle' ntese da Italia tutta tralasciando la romana, la quale, come dicemmo, per la corte del papa era del tutto mutata, ne bene intesa dal ri-

manente d'Italia non parlante naturalmente ne distendentesi fra gran numero di genti. Ma perche altri potrebbe dire, Io veggo qual cagione mouesse gia i lombardi a scriuere nella lingua romana, o nella vicina a Roma, & veggo parimente qual cagione hora gli muoua a scriuere toscano lasciata da parte la loro lingua, ma non veggo gia per qual cagione i calauresi, o i ciciliani douessero scriuere hora toscano hauẽdo essi poi che p lo sito del cielo sono sposti a mezzo di, & per la continua dimoranza de gentilhuomini romani, che quiui gia vsauano, & veniuano a diporto si poteuano chiamare vicini a Roma, & haueuano potuto apparare la pura lingua latina, dalla quale doueua essere potuto procedere vna vulgare di grandissima autorita, & per auentura di maggiore di quella della toscana, o almeno di pari, è da rispondere, che si come ognuno sa, la Calauaria, & tutta quella parte d'Italia, & parimente la Cicilia gia parlaua greco, & hebbero quelle contrade anticamente molti scrittori famosissimi, l'opere d'alcuni de quali anchora hoggi di durano, & sono lette dagl'intendenti huomini con grandissima ammiratione. Laonde di grado non vollero mai imprendere la lingua latina reputando la loro piu degna se non in quanto la necessita gli costringeua. Per la qual cosa non curarono mai di parlar ben latino, nè parlarono. Il perche tramutandosi il male appreso latino in vulgare non fu prezzato da gli altri italiani si come figliuolo di padre non leggittimo, ne molto careggiato anchora da loro medesimi. Si che la fauella toscana sola tra tutte le altre italiane succedette alla latina nella dignita della scrittura senza contrasto alcuno, & spetialmente, come habbiamo detto, essendo stati i toscani i primi che vsassero le scritture vulgari in nobili facende, le quali paruero mirabili a tutti, & massimamente a que popoli d'Italiã,

li qua-

li quali per rispondere verso tramōtana,come habbia-
mo detto,nō possono proferere senza grandissima dif
ficulta le parole lunghe di toscana,& compiute,percio
che quello, che altri fa,è reputato marauiglioso da co-
lui;che senza difficulta nol puo fare. Ma i toscani non
prezzarono le lingue altrui proferendole molto age-
uolmente,che chi proferisce senza fatica le parole lun
ghe con minore assai proferisce le corte,& quello, che
altri fa è reputato di niuno cōto da colui che senza dif-
ficulta il puo fare. Adunque la lingua toscana non è an
tiposta nello scriuere alle altre d' Italia perche le sue vo
ci habbiano migliore suono, o perche sieno piu lun-
ghe,o perche raddoppino le lettere,o perche finiscano
in vocale, ne finiscano in A O come molte delle vini-
tiane,o perche habbiano piu distinti i tempi, i numeri,
gli articoli,le persone. Percioche quello, che è stimato
essere lode in vna lingua se si trasporta in vn' altra con-
tra l' vsanza,è stimato essere vitio. Oltre a cio posto che
le altre lingue d' Italia non habbiano quelle regole,che
sono proprie della toscana, hanno non dimeno le sue
proprie, & hanno il suo suono delle voci, che appo lo-
ro è giudicato ottimo,& la breuita è gratiosa a labri de
suoi huomini, & parimente la simplicita, e'l finire in
consonante,o in A O,& distinguono a sufficienza i tem
pi,i numeri,gli articoli,le persone, altrimenti come sen
za questa distintione s' intenderebbono esse lingue?
Non adunque vna lingua è piu gentile, o piu gratiosa
ad vn popolo che l' altra per natura, ma per accidente
cio è per vsanza. Le quali lingue per ingegno degli scrit
tori pare,che auanzino alcuna volta le altre, & si fanno
gradire al mondo, della qual cosa perauentura ci con-
uerra dire alcuna cosa poco appresso. Hora habbiamo
conchiuso che ciascuno dee parlare, & scriuere nella
lingua della patria sua o gentile,o rozza che si sia,& per

nõ parere diſprezzatore della patria, & de ſuoi doni na turali,& per moſtrarleſi reuerente,& grato antiponendo la ſua lingua ad ognialtra foreſtiera. Per la qual coſa non poſſo credere, che coloro faceſſero bene che non eſſendo eſſi atheniesi diſtendeano i loro componimenti in lingua attica poſto che ella foſſe piu vaga, & piu gentile delle altre greche, ſi come non credo, che haueſſe fatto bene meſſer Pietro Bembo a dettare i ſuoi Aſolani libri in lingua fiorentina piu toſto che in quella della ſua citta poſto che la lingua di Firenze ſia piu vaga, & piu gentile della vinitiana, ſe altra ragione oltre all' addotta da lui non ſi poteſſe adducere in iſcuſa del ſuo fatto. Altramente di neceſſita i latini huomini doueano, laſciando ſtar da parte la loro, ſcriuere in quella de greci piu gentile,& piu vaga. Il che egli di ſopra reputò ſconueneuolezza grandiſſima. Adunque non puo vno ſcrittore paeſano meſſa da parte la ſua lingua ſcriuere in quella d' vn' altro paeſe, con tutto che ſia inteſa dal popolo ſuo per le ſopradette ragioni,& molto meno in quella del paeſe, che nõ è inteſa dal ſuo popolo, percioche oltre a quello, che è ſtato detto, ſi come altri ſente noia ad vſar con vn mutolo, da cui fa biſogno intendere alcuna coſa neceſſaria, coſi la patria ſi ſente offendere per la ſcrittura del ſuo cittadino nõ inteſa. Ma ſi potrebbe dubitare, poi che la dipintura non puo figurare ſtãdoſi dẽtro da termini della natura huomo che habbia le qualita cõtrarie tra ſe di due popoli, come ſarebbe vn'huomo mezzo bianco, come è tutto biãco il popolo d'Alamagna,& mezzo nero, come è tutto nero il popolo d'Ethiopia, nõ trouãdoſi huomo naturalmẽte coſi fatto ne douẽdo ragioneuolmẽte la dipĩtura paſſar fuori de cõfini naturali, ſe la ſcrittura poſſa rappreſentare le lingue diuerſe di due popoli come ſarebbe la toſcana & la lombarda in vn trattato ſolo,&

pare

pare che la ſcrittura nō habbia in cio auātaggio alcuno maggiore che s'habbia la dipintura nel ſoprapoſto eſſē pio, cōcioſia coſa che eſſa ſia rappreſentatiua d' vn popolo ſolo, il quale naturalmente non ſuole parlare due lingue, ne perche lo ſcrittore ſappia due lingue le dee ſcriuēdo cō lode potere cōgiugnere inſieme, ſi come il dipintore perche ſappia bene effigiare l'huomo biāco, & l'huomo nero non dee le qualita cōtrarie d'amēduni cōgiugnere inſieme nella figura ſola d'vno huomo. Ma che diremo d'Homero, il quale cōgiūſe inſieme in vna teſtura ſola nō ſolamēte le lingue di due nationi, ma di quattro anchora? Certo io nō ſo che altro riſpōdere ſe nō che, poi che egli habitò in diuerſi paeſi, & ando qua & la per la grecia, ne di lui ſi ſeppe mai chiaramente chi foſſe il padre, o quale foſſe la patria, pote egli a buona equita vſare tutte & quattro le lingue della grecia, cō cioſia coſa che la loquela foreſtiera quādo eſce di bocca foreſtiera pūto nō ci offende. Laōde quella d'Homero ſi come di foreſtiero a tutte le citta di Grecia & di cittadino a tutte nō pote offendere alcuno. Hora Ariſtotele nella poetica forſe ad eſſempio d' Homero cōcede generalmēte a tutti i poeti narratori la licēza di potere vſare tutte le lingue, il che al preſente ne lodo ne biaſimo. Appreſſo ſi puo dubitare, ſe altri o ſia hiſtorico, o poeta narratore d' vn paeſe introducēdo alcuno foreſtiero a fare alcuna diceria diritta debba vſare le parole, che egli vſa narrādo, o pure le foreſtiere quādo foſſero inteſe dalla patria ſua? Hora breuemēte riſpōdēdo è da dire, che rappreſentādo lo ſcrittore la lingua del popolo, come è ſtato cōchiuſo, & nō quelle lingue, che egli ſa, dee ragioneuolmente potere vſare quelle parole d'vn'altro popolo, che il ſuo vſarebbe in ſimile caſo, cio è infino a quattro o a ſei parole, & non piu. Percioche il popolo communemente non ſa rappreſentare piu parole d'vn'altro popolo ſenza errare. Quindi è che il Boccaccio diſſe rappreſentando ...

Che se quel? Che se quel? & anchora. Voi non l'hauri da mi donna Brunetta, voi non l'hauri da mi, & vna Ciciliana. Tu m'hai miso lo foco all'arma toscano acanino.
Hora anchora si potrebbe dubitare se il poeta tragico, & comico, & coloro che compongono ragionamenti in atto debbano & possano vsare varie lingue secondo che introducono persone di diuersi popoli a ragionare. Et quantunque Aristotele non conceda al tragico la varieta delle lingue & per conseguente volendo noi seguire l'autorita sua douessimo dire che si douesse negare la varieta delle lingue al tragico, & insieme al comico, & a glialtri scrittori di ragionamenti in atto, percioche non è ragione, per la quale la dobbiamo piu o meno concedere o negare all'vno che agli altri, non di meno si puo fare cosi fatto argomento, per lo quale pare che di necessita si debba concedere la varieta delle lingue a loro. Se il dipintore non puo con lode volẽdo dipingere Alessandro il Magno, la cui figura è conosciutissima, in luogo suo dipingere vn vecchio con barba lunga & canuta, & se non si puo in palco far comparire vna persona vestita alla tedesca, o con panni di religione volẽdo altri rappresentare Eteocle re di Thebe, essendo cosa vie piu che manifesta al popolo ascoltante & riguardante, che i re thebani anticamente non vestiuano ne alla tedesca, ne alla pretesca, ne alla fratesca, perche si dee potere introdurre Eteocle a fauellare in lingua atheniese, sapendosi che i Thebani parlauano dorico anchora che il poeta autore della tragedia nella quale si rappresẽtasse Eteocle, fosse atheniese? Pare adũque che altri rappresentando in atto alcun fauellatore si debba prender guardia che il popolo ascoltante & riguardante non possa riprouare la fauella per non sua. La qual cosa se per auentura si concedesse, si cõuerrebbe concedere che non solamente i greci alcuna volta

non haueſſero fatto bene,ma che tutti i latini anchora ſempre haueſſono fatto male,& tragici,& comici, & al tri ſcrittori di ragionamenti in atto,che fanno ragiona re i greci con lingua latina. Hora laſcieremo all' aguto lettore il trouare la ſolutione del ſopradetto argomẽ- to, & paſſeremo a dire come il Bembo ha per coſtante che la lingua toſcana habbia voci a ſufficientia per le materie alte,mezzane,& baſſe ſenza pero darne pruo- ua alcuna,& ſenza fallo intende della lingua ſcritta,per cioche ſe intendeſſe di quella, che ſi parla contradireb be a ſe ſteſſo , il quale poco appreſſo chiaramente rifiu- ta il parlar del popolo , & vuole che noi ci attegniamo nel proſare allo ſtilo del Boccaccio , & nel rimare allo ſtilo del Petrarca.Ma veggiamo ſe noi trouiamo la co- ſa ſtar coſi.Io per me non ſo quale ſia la materia alta,ne quale la mezzana , ne quale la baſſa. Ma ſe bene, che il popolo ha alcune coſe,che ſi poſſono chiamare dime- ſtiche , & alcune , che ſi poſſono chiamare cittadine ſche,& alcune,che ſi poſſono chiamare foreſtiere.Le di meſtiche ſono quelle,che ſono in caſa,& ſi trattano in caſa,come ſono maſſariccie,& coſe appartenẽte all'vſo della caſa,& al naſcimẽto,& all'alleuamẽto de fanciul- li,alle balie,a fanti,alle fãti,alla moglie,& a tutta la fami glia coſi di citta,come di villa,& alle ſue operationi.Le cittadineſche ſono, come le guerre,le paci,i magiſtrati, i reggimenti publici,le nozze,le dicerie, i ragionamen- ti delle nouelle auenute,o non auenute,vere , o falſe, o veriſimili,& ſimili coſe.Le foreſtiere ſono le ſcienze,& tutti gli'nſegnamenti delle lingue,& di ritorica, & bre- uemente di tutte le arti nobili, & vili. Et ſo anchora, che altramente parla di ciaſcuna delle predette coſe vna perſona aſſottigliata ne gli ſtudi delle lettere, & al- tramente vn nobile cittadino,& altramente il commu ne popolo,e i contandini.Et appreſſo ſo, che ne lo ſtilo del Boccaccio in proſa & ſpetialmente riſtringendoci

noi alle nouelle, ne lo ſtilo del Petrarca in uerſo puo preſtare voci ſufficientemente a ſignificar tutte le predette coſe, a tutte le predette maniere d' huomini. Il che, ſe altri ne dubitaſſi, ſi puo prouare coſi. La dipintura d' vn' huomo non mai ſtato conoſciuto o per viſta, o per vdita da quel dipintore, che la vuole di nuouo dipingere, non puo eſſer figurata con certezza di verita ſe nō in ſu quella faccia, in ſu la quale egli la truoua dipinta. Perche, ſe egli la dipingeſſe in ſu l' altra faccia, con tutto che s' imaginaſſe come poteſſe eſſer fatta, potrebbe, non dimeno di leggiere prendere errore, ſi come farebbe colui, che veggendo mezza faccia della figura con l'vno occhio, dipingeſſe anchora l' altra mezza con l' altro occhio potēdo il dipinto eſſere ſtato da quella parte loſco, ſi come era dall'vna parte, pogniamo Philippo o Annibale. Parimente la lingua, che ſi dee cogliere dalla ſcrittura non ſi puo ritrarre ſe non in ſu quella faccia, in ſu la quale ci è ſtata laſciata ſcritta, eſſendo la predetta lingua morta nella bocca degli huomini viui, ne hauendoſene altra conoſcenza, che quella, che ci porge la ſcrittura, la quale lingua, nō che io credeſſi, che ſi poteſſe ampliare, o vſare in altra materia fuori di quella doue è ſtata vſata, anzi penſerei, che altri non poteſſe ſapere ſe la lingua del libro morta foſſe della piu bella, & della piu acconcia alla materia trattata di quel tempo, o ſe foſſe della vecchia, o della moderna di quel tempo, o ſe le traſlationi, & le altre figure delle parole foſſero communi al popolo di quel tempo, o particolari di quello ſcrittore. Adunque ſe ci riſtrigniamo allo ſtilo del Boccaccio, & del Petrarca non potremo hauere ſufficiente numero di voci da ſignificare tutte le materie predette, ne acconcio alle predette conditioni d' huomini preſuponendo,

che

che il Boccaccio, e'l Petrarca habbiano scriuendo ragionato in lingua diuersa da quella del nostro temporale, come chiaramante afferma il Bembo, non hauende trattato l' vno se non come narratore o historico alcuni ragionamēti di nouelle, & l'altro, si come poeta inamorato, se nō alcuni pensieri amorosi, le quali cose sono vna particella della materia cittadinesca seruando essi solamente la conditione del nobile cittadino. Ma consideriamo le materie in vn' altra guisa accio che meglio si dimostri, come ne lo stilo del Boccaccio, ne quello del Petrarca possa donare tanta douitia di voci, che basti a tutte pienamente. Cosi come il dipintore puo figurare tre maniere di cose vedeuoli, l'vna delle quali si puo chiamare gratiosa agliocchi di ciascuno, & l'altra gratiosa agliocchi d' alcuni, & la terza odiosa ad ognuno, cosi medesimamente puo lo scrittore con parole rappresentare tre maniere di materie, la gratiosa a tutti gli ascoltanti, la gratiosa ad alcuni, & l' odiosa a tutti. Ma perche appare chiaramente che la materia dal Boccaccio, & dal Petrarca trattata è gratiosa a tutti, seguita che non habbiamo rappresentata con parole ne la maniera della materia gratiosa a pochi, ne la maniera della materia odiosa a tutti, la quale nel vero è larghissima. Hora si come ciascuno dipintore non si prende a dipingere tutta la'mpissima maniera delle cose vedeuoli gratiosa a tutti, anzi nō dipinge pure sempre tutta la maniera piu ristretta delle cose vedeuoli ad alcuni, che se perauētura dipingera mappamōdi, nō dipingera pero, ne triangoli, ne forme quadre, ne simili cose, che dilettano solamēte gli' ntēdēti, sicome anchora, ciascuno scrittore non tratta tutta la maniera della materia gratiosa a pochi, che se scriuera d'Astrologia nō iscriuera pero di loica. Adūq; p lo stilo dell' vno

& dell' altro ſcrittore predetto non ſi troueranno tan-
te voci, che poſſano paleſare la materia odioſa a tutti,
ne la gratioſa a pochi, poi che non n'hanno trattato
punto, ne tutta la gratioſa a tutti, poi che non n'hanno
trattato ſe non d'vna picciola particella. Ma perche al-
tri potrebbe dire, che del difetto delle parole odioſe a
tutti, non ſi dee tenere conto alcuno, non parendo che
ſi debbano ſcriuere coſe odioſe a tutti, che coſi come
il dipintore ſi dee guardare di dipingere coſe odioſe al
popolo, appo il quale viue, le quali o ſono tali per mal-
uagita di mente, come traditori, beſtemmiatori, ladri,
& ſimili, o per diminuimento di ſenno, come ſciocchi,
pazzi, ſimplici, & ſimili, o per dishoneſta naturale, co-
me parti vergognoſe del corpo humano, atti & congiu-
gnimenti dishoneſti, o per iſchifelta, come immondi-
tie, vſcite, & ſimili, o per danno, come incēdi, piene d'ac-
que, ſconfitte, o per vergogna, come prigionie, ſoggio-
gatione & altre coſe tali. Coſi lo ſcrittore ſi dee guarda-
re di rappreſentare le coſe per quelle parole, che poſſo
no fare ſdegnare, o arroſſare il popolo aſcoltāte, le qua-
li ſono le ſignificatiue propriamēte dell' arditezze del
le beſtēmie, o di quelle coſe, o di que modi di dire, che
per iſciocchezza danno da ridere a popoli circoſtanti,
o le ſignificatiue propriamente delle dishoneſta o le ſi
gnificatiue propriamente delle'mmoditie, & delle co-
ſe abomineuoli, o le ſignificatiue propriamente d'alcu
na vergogna, o d' alcun danno del popolo. Ma non di-
meno io dico dall'altra parte, che coſi come il dipinto-
re potra alcuna volta per certi riſpetti dipingere le co-
ſe predette che s' è affermato di ſopra eſſere a lui inter-
dette, come ſe dipingeſſe vn beſtemmiatore fulminato
da dio por eſſaltamento della gloria diuina, & per con
ſolatione delle diuote perſone, o ſe dipingeſſe vn paz-
zo che foſſe quaſi miniſtro dell'occhio della giuſtitia,

come

come quel pazzo, che si trasse dietro Ciuriaci perlo ca
pestro appresso il Boccaccio,o se dipingesse le parti ver
gegnose del corpo humano per dimostrare le malatie,
o l'ordigno della natura a philosophanti, & a medican
ti,o se dipingesse alcun danno publico ammendato dal
la liberalita d'alcun ricco cittadino, o signore, o alcu-
na ingiuria publica gloriosamente vendicata, cosi po-
tra lo scrittore rappresentare con parole significati-
ue propriamente le arditezze delle bestēmie, o con le
significatiue propriamente le dishonesta facendo vn
libro distinto de casi di coscienza per informatione de
confessori,poi che sotto il papa altri è costretto a con-
fessarsi particolarmente delle bestemmie, & delle pa-
role dishoneste a persona religiosa, come a punto esco
no dalla'mpura bocca,accioche possano essere gastiga-
te piu,o meno agramēte dal confessore secondo la for
ma piu, o meno bestiale, che sono proferte,o facendo
alcuno volume di statuti,accioche dal giudice possano
essere punite secōdo la pena statuita sopra ciascuna be-
stemmia,o motto dishonesto.Et potra anchora lo scrit
tore vsare le parole significatiue propriamente delle
parti dishoneste del corpo humano, & delle'mmondi-
tie in iscriuēdo l' arte del medicare per potere insegna
re propriamente le malatie,& le medicine di que mem
bri,e i segni che si colgono dalle lordure, & parimente
i remedi,o in insegnando alcuna speculatione intorno
a quelle & all'altre parti del corpo humano.Et appres-
so allo scrittore in componendo vna comedia si conce
dono nō pure parole rideuoli,& motti sciocchi,& mo
di di dire da persone rozze, ma anchora certe ree profe
renze, & scemamenti , & accrescimenti, & trasporta-
menti di lettere per conseruare la conditione della per
sona idiota parlante.Ma io non giudicherei pero che il
poeta facesse bene, se in comedia, o in altro ragiona-

mento,lo quale fosse per peruenire agliorecchi del popolo,per conseruare la conditione del parlante, vsasse parole o significanti propriamente l'arditezze delle bestemmie,o significanti propriamente le dishonesta per non fare,come dicemmo, o sdegnare,o arrossare il popolo ascoltante, si come altresi non giudicherei che il poeta facesse bene ad vsare alcuna figura di parole poco conueniente alla conditione del parlante per ischifare le bestemmie o le dishonesta,si come fece Virgilio che disse con figura di parole imperfette Nouimus & qui te. Non essendo cosa verisimile, che il pastore trafitto con parole ingiuriose dall'auersario, & riscaldato d'ira in luogo solitario hauesse vsata simile imperfettione di parole,la quale sogliono vsare glihuomini cittadineschi in vdienza del popolo per non offenderlo. Laonde io consiglierei il poeta che in simili poemi nō si lasciasse riducere in questi passi pericolosi,ne quali,o conseruando la conditione del parlante fosse costretto a dispiacere a gliorecchi honesti degli ascoltanti, o non volendo dispiacere loro fosse costretto a non conseruare la conditione del parlante. Vltimamente lo scrittore potra adoperare le parole propriamente significatiue di danno,o di dishonore,quando l'vno gia è stato ammendato,& l'altro leuato via. Hora appresso antiponeua il Bembo la lingua fiorentina o toscana a tutte l'altre lingue italiane,& poi preso tempo voleua, che gareggiasse con la latina, & vltimamente procedendo auanti vuole che ella la vinca per vna voce sola che non puo essere significata con vna voce sola latina cio è VALORE, & non s'auede, che quando quinci nascesse la vittoria, che la lode non sarebbe propria della lingua fiorentina o toscana, ma commune a tutte le lingue d'Italia. Percioche Valore s'vsa cosi in Lombardia, & nella Marca & altroue,come

me in Toſcana o in Firenze.

35. 2. PARTICELLA DVODECIMA. Bel-
„ la & piena loda è queſta Giuliano del voſtro parlare,
„ diſſe lo Strozza, & come io ſtimo, anchor vera; poi
„ che ella da iſtrano, & da giudicioſo huomo gli è da-
„ ta. Ma voi M.Federigo che ne dite: parui egli che co
„ ſi ſia? Parmi ſenza dubbio alcuno, riſpoſe M. Federi-
„ go: & dicone quello ſteſſo, che M.Carlo ne dice: il che
„ ſi puo credere anchora per queſto; che non ſolamen-
„ te i Vinitiani compoſitori di rime con la Fiorentina
„ lingua ſcriuono, ſe letti vogliono eſſere dalle genti;
„ ma tutti gli altri Italiani anchora. Di proſa non pare
„ gia che anchor ſi veggano oltra i Thoſcani molti ſcrit
„ tori. Et di cio anche non è marauiglia: conciosiaco-
„ ſa che la proſa molto piu tardi è ſtata riceuuta dall'al-
„ tre nationi, che il verſo Perche voi vi potete tener per
„ contento Giuliano; al quale ha fatto il cielo natio &
„ proprio quel parlare ; che gli altri Italiani huomini
„ per elettione ſeguono , & è loro iſtrano. Allhora
„ mio Fratello, Egli par bene, da vna parte diſſe, M. Fe-
„ derigo, che per contento tener ſe ne debba Giuliano:
„ percioche egli ha ſenza ſua fatica quella lingua nel-
„ la culla & nelle faſcie apparata; che noi dagli autto-
„ ri il piu delle volte con l' oſſa dure diſagioſamente ap
„ pariamo. Ma d' altra non ſo io bene ſenza fallo
„ alcuno che dirmi: & viemmi talhora in opinione di
„ credere, che l' eſſere a queſti tempi nato Fiorentino, a
„ ben volere Fiorentino ſcriuere, non ſia di molto van-
„ taggio. Percio che oltre che naturalmente ſuole a-
„ uenire, che le coſe, delle quali abondiamo, ſono da
„ noi men care hauute: onde voi Thoſchi del voſtro
„ parlare abondeuoli meno ſtima ne fate, che noi
„ non facciamo: ſi auiene egli anchora, che percioche
„ voi ci naſcete & creſcete, a voi pare di ſaperlo a baſtāza:

" perla qual coſa non ne cercate altramente gli ſcritto
" ri a quello del popolareſco vſo tenendoui ſenza paſ-
" ſar piu auanti:il quale nel vero non è mai coſi gentile,
" coſi vago;come ſono le buone ſcritture. Ma glialtri,
" che Thoſcani nō ſono,da buoni libri la lingua apprē-
" dendo l' apprendono vaga & gentile. Coſi ne viene
" perauētura quello,che io ho vdito dire piu volte;che
" a queſti tempi non coſi propriamente ne coſi riguar-
" deuolmente ſcriuete nella voſtra medeſima lingua
" voi Fiorentini Giuliano; come ſi vede che ſcriuono
" degli altri.Il che puo auenire etiandio per queſto; che
" quando bene anchora voi per meglio ſapere ſcriuere
" habbiate con diligenza cerchi & ricerchi i voſtri aut-
" tori;pure poi quando la penna pigliate in mano, per
" occulta forza della lunga vſanza, che nel parlare ha-
" uete fatta del popolo, molte di quelle voci & molte
" di quelle maniere del dire viſi parano malgrado vo-
" ſtro dinanzi; che offendono, & quaſi macchiano le
" ſcritture:& queſte tutte fuggire & ſchifare non ſi poſ
" ſono il piu delle volte.il che nō auiene di coloro; che
" lo ſcriuere nella lingua voſtra dalle buone compoſi-
" tioni voſtre ſolamente, & non altronde hāno appre-
" ſo.Non dico gia io cio;perche non cene poſſa alcuno
" eſſere,in cui queſto non habbia luogo:ſi come non ha
" Giuliano in voi: il quale da fanciullo nelle buone let-
" tioni auezzo coſi ragionate hora,come quelli ſcriſſe-
" ro,de quali s' è detto. Ma dicolo per la maggior parte,
" o forſe per glialtri:che io non ſo,ſe alcuno altro s'è de
" voſtri;che queſto in cio poſſa,'che voi potete.

GIVNTA. A me pare, che eſſo Bembo per quel-
lo,che dice nel prolago del ſecondo libro di queſto vo
lume la doue facendo tre ſchiere di ſcrittori della lin-
gua vulgare ſecondo i tempi nella prima ripone meſ-
ſer Guido giudice da Meſſina, & Pietro Creſcenzo da
Bologna,

Bologna,li quali pure furono d' altra natione che di toſcana,& molto antichi,& ſcriſſero ſecondo lui in proſa vulgare , quantunque s' inganni,come ſi moſtrera in quel luogo,ſi diſtrugga la ragione, che qui aſſegna per che anchora molti ſcrittori di proſa non ſi veggano oltra i toſcani dicendo.Conciofia coſa che la proſa molto piu tardi è ſtata riceuuta dall'altre nationi,che il verſo.Senza che io potrei nominare maeſtro Tadeo da Bologna pure molto antico, il quale veramente ſcriſſe in proſa,& ſi truoua anchora tra le altre coſe la ſua ritorica vulgare , il quale ſenza fallo ſarebbe da riporre per l' antichita in quella prima ſchiera Bembeſca , & forſe per lo primo,nella quale nō riconoſco niuno de nominati dal Bēbo p iſcrittore di pſa. Hora qui ſi diſputa,ſe a queſti tēpi ſia meglio l'eſſere nato fiorētino a ben volere fiorētino ſcriuere,che foreſtiero,& ſi cōchiude per certe ragioni,che per far cio meglio è l'eſſere foreſtiero che fiorētino.Il che nō ſo quāto ſia bē vero cōſideтādo noi la coſa coſi.O noi vogliamo che la lingua fiorentina,nella quale dee ſcriuere il fiorentino,e'l foreſtiero ſi truoui ſolamente ne libri, o nella bocca ſolamente del popolo fiorentino,o nella bocca del popolo,& ne libri parimente quella medeſima,o nella bocca del popolo, & ne libri in parte quella medeſima , & in parte diuerſa.Adunque ſe vogliamo , che ſi troui ſolamente ne libri,o vogliamo,che ne il fiorentino,ne il foreſtiero ſtudi punto i libri,o vogliamo che il fiorentino e'l foreſtiero vgualmente ſtudi i libri , o vogliamo che il foreſtiero ſolamente gli ſtudi , e'l fiorentino no, o vogliamo, che il fiorentino ſolamente gli ſtudi , e'l foreſtiero no, Hora ragionando quando vogliamo che la lingua ſi truoui ſolamente ne libri,dico che non ha dubbio alcuno che nel primo,& nel quarto caſo ſcriuera meglio il fiorentino che il foreſtiero , ſi come nel terzo ſcriuera

meglio il forestiero, che il fiorẽtino. Ma il dubbio gran-
de consiste nel secondo caso, cio è quando il fiorenti-
no e'l forestiero vgualmente studi i libri, ma la solutio-
ne del predetto dubbio si puo inuestigare per questa
via. Quanto lo'mparante vna lingua nuoua possiede
lingua piu diuersa, tanto con maggior difficulta la'mpa
ra, si come per cagione d'essempio noi italiani appariа
mo con minore fatica la lingua latina per la similitudi
ne che ha con esso lei la nostra vulgare, la quale ci è qua
si vn piaceuole grado a peruenire a quella, che non fan
no le barbere nationi. Adunque per imparare la lingua
fiorentina de libri meglio è, l'essere fiorentino, che fore
stiero, poi che questi possiede la lingua piu dissimile, &
quelli la piu simile imparandone l'vno in quel medesi-
mo spatio assai cõ poca pena, & l'altro poco cõ assai pe
na. Et appresso, perche colui, che s'intende piu d'vna'lin
gua pecca meno nella ꝓprieta nell' vsarla che nõ fa co-
lui, che sen'intẽde meno pure anchora in cio si truoua
il fiorẽtino hauere vãtaggio. Ma perche a colui, che pos
siede lingua piu simile alla'mparata puo essendo ingã-
nato dalla similitudine piu ageuolmente venire scritta
alcuna parola, o modo di dire della lingua simile posse-
duta in luogo della'mparata, che non puo a colui, che
possiede lingua dissimile, seguita che per non contami-
nare con diuersa lingua la lingua de libri nello scriue-
re sia meglio l' esser forestiero, che fiorentino. Hor, poi
che maggior vitio è reputato l' vsare le parole non pro-
priamente, che l' vsare parole forestiere, conciosia co-
sa che si possa con lode alcuna volta vsar le forestiere,
ma le non proprie non mai, si dee conchiudere che
meglio è l' essere fiorentino che forestiero per iscriue-
re bene quando l' vno & l' altro coglie la lingua de li-
bri soli. La qual conclusione non voglio miga, che
ditermini la questione, che pare quasi del tutto simile
a que-

à questa mossa da alcuni valenthuomini a nostri di cioè, se sia meglio a volere puramente scriuere latino, che è la lingua sola de libri, non parlar mai latino, o parlar sempre latino, conciosia cosa che sia da diterminare che per far cio sia meglio non parlar mai latino, che sempre. Et la ragione è manifesta, che non è possibile parlando tutta via latino parlare puramente latino, & si fa non dimeno vn' habito reo simile al puro latino, il quale per la similitudine quando altri si mette a scriuere spesso inganna lo scrittore. Il che non auiene a colui che parla tutta via vulgare non potendo essere ingannato cosi ageuolmente dalla similitudine. Hora questo reo habito non aiuta punto altrui ad imprendere la lingua latina pura, o ad vsarla in iscrittura, non essendo esso naturale, ma accidentale, & vegnente dopo lo'mparamento della lingua latina, & non andante auanti, ne puo esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua latina come lingua forestierà, perche è lingua d' vn solo, & non d' vn popolo. Laonde non dee hauere i priuilegi, che sogliono hauere le lingue de popoli quantunque forestiere. Diche se alcuno dubitasse, vegga l' esperienza ne letterati oltramontani, che continuo parlando latino mai non iscriuono latino puro, & negl' italiani, li quali non parlando mai latino scriuono molto piu puro latino di loro. Hora tornando a nostra materia dico che se il fiorentino e'l forestiero vogliono scriuere nella lingua, che si truoua solamēte nella bocca del popolo fiorētino, sēza fallo egli è meglio essere fiorētino, che forestiero, ne cre do che si truoui persona, che giudichi piggiore la possessione naturale, che l'accidētale, ne so vedere che vaglia questo argomēto Bēbesco. Voi toschi del vostro parlare abōdeuoli meno stima ne fate, che noi nō facciamo,

quaſi che ſeguiti queſta cõcluſione, poi che ne fate me no ſtima dunque ſete meno atti a ſcriuere che noi nõ ſiamo,& cio è a punto come ſe altri diceſſe. Perche voi hauete piu denari di me,& meno ſtima ne fate,dunque ſete meno atto aſpendergli che non ſono io. Anzi l'abondanza della lingua opera l'ageuolezza dello ſcriuere,& la poca ſtima,che ſi fa della lingua non la'mpediſce punto.Ma quando auiene,che la lingua nella quale dee ſcriuere il fiorentino,e'l foreſtiero è quella medeſima nella bocca,& ne libri,perche non ſi truoua mai nella bocca del popolo, & ne libri ſenza diſtintione, conciofia coſa che quella della bocca del popolo ſia generale a tutte le materie,& quella de libri ſpetiale alle materie in eſſi contenute,come la lingua del Decameron del Boccaccio è ſpetiale alla materia hiſtorica cittadineſca, & appreſſo quella del popolo di quel tempo era meſcolata di lingua nobile &vile,la doue quella del Decameron è ſolamente nobile,perche dico ſimile lingua non è ſenza diſtintione nella bocca del popolo,& ne libri,parra forſe a ſcriuere bene in queſta lingua, che foſſe meglio l' eſſere foreſtiero che fiorẽtino,percioche il foreſtiero apprendendola da libri non cogliera ſe non la ſpetiale alle materie contenute in eſſi, & la nobile, ma il fiorentino parẽdogli da vantaggio di ſaperla per eſſere egli nato & creſciuto in lei rifiutera di volere vedere alcun libro,& potra ageuolmente prendere la lingua propria dell'altre materie in luogo della conueniente alla ſua,& parimente prendere della lingua vile in luogo della nobile.Ma non oſtante cio io crederei che foſſe meglio anchora in queſto caſo a ben volere ſcriuere l' eſſer fiorentino che foreſtiero,o vegga,o nõ vegga il fiorentino gli autori che hanno ſcritto con la lingua del popolo, quantunque io non ſappia vedere cagione niuna,perche il ſapere veramente,o il darſi ad in

ten-

tendere di ſapere alcuna lingua o altra coſa operi che altri non voglia vedere gliautori, che hanno ſcritto in quella lingua, o di quella coſa, & ſpetialmente quando percio hanno alcuno grido, non gia per biſogno che ne creda hauere, ma per potere giudicare, ſe il grido ſia ragioneuole o no. Il che è molto piu pungente ſtimolo a far che altri vegga gliautori, che non è per poco il biſogno d' imparare. Ma poſto che il fiorentino non vegga gli autori perche nõ dee egli ſcriuer meglio che il foreſtiero, il quale fiorentino anchora che non parlaſſe bene come ſcriſſono gliautori, ſcriue non dimeno bene quando ſcriue come ſcriſſero gliautori, altrimenti ſeguirebbe che il primo autore non haueſſe potuto ſcriuere perfettamente, poi che pure eſſo anchora parlaua men perfettamente, che non iſcriueua. Ne mi poſſo fare a credere che ſia maggior fatica ad vn fiorẽtino a ſciegliere la parte della lingua naturalmẽte ſaputa da lui, che conuenga alla materia ſua ſpetiale dall' altre parti, o la nobile dalla vile che ſi ſia al foreſtiero, ad imparare vna lingua del tutto nuoua & accidentale a lui da alcun libro. Hora per le coſe ſopradette appare chiaramente, che coſa dobbiamo credere quando la lingua nella bocca del popolo, & ne libri è in parte quella medeſima, & in parte diuerſa, cõcioſia coſa che ſenza dubbio alcuno ſia meglio l' eſſer fiorentino, che foreſtiero hauendo gia diterminato noi, che ſia meglio l' eſſer fiorentino che foreſtiero, quando la lingua è ſolamente nella bocca del popolo, o anchora ſolamente ne libri, altramente faremmo altro giudicio della parte, che nõ habbiamo fatto del tutto.

36.29. PARTICELLA DECIMA TERZA.

» Io M. Carlo, ripreſe il Magnifico, laſciando da parte
» quello, che di me hauete detto; a che io riſpondere
» non voglio; non vi niego gia, che egli non poſſa eſſe-

„re, che M. Pietro vostro fratello & deglialtri, che Fioréti
„ni nō sono, la lingua de nostri antichi scrittori cō mag
„giore diligēza nō seguano, & piu segnatamēte cō essa
„perauētura non scriuano di quello, che scriuiā noi: &
„voglio io ripormi tra gli altri; da quali voi per vostra
„cortesia tolto m'hauete. Ma io nō so, se egli si debba p
„questo dire, che il vostro scriuere in quella guisa piu sia
„da lodare, che il nostro. Percioche, come si vede chiara
„mēte in ogni regione & in ogni popolo auenire, il par
„lare & le fauelle nō sēpre durano in vn medesimo sta-
„to: anzi elle si vāno o poco o molto cāgiādo; si come
„si cāgia il vestire, il guerreggiare, & glialtri costumi &
„maniere del viuere, come che sia. Perche le scritture, si
„come anche le veste & le arme, accostare si debbono
„& adagiare cō l'vso de tēpi, ne quali si scriue: cōcio sia-
„cosa che esse dagli huomini, che viuono, hāno ad esser
„lette & intese; & nō da quelli, che son gia passati. Era il
„nostro parlare negliantichi tēpi rozzo & grosso & ma
„teriale; & molto piu oliua di cōtado, che di città. Per la
„qual cosa, Guido Caualcanti, Farinata degli Vberti,
„Guittone, & molt'altri le parole del loro secolo vsādo
„lasciarono le rime loro piene di materiali & grosse vo
„ci altresi: percioche & Blasmo, & Placere, & Meo, & Deo
„dissero assai souēte; & Bellore, & Fallore, & Lucore, &
„Amāza, & Saccente, & Coralmēte senza risguardo &
„sēza cōsideratione alcuna hauerui sopra, si come quel
„li che anchora che vdite nō haueano di piu vaghe. Ne
„stette guari; che la lingua lasciò in gran parte la prima
„dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante & nella
„Vita nuoua, & nel Conuito, & nelle Canzoni & nella
„Comedia sua molto si vede mutato & differente da
„quelli primieri, che io dico: & tra queste sue cōpositio
„ni piu si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli
„pose mano piu attempato, che nelle altre: il che argo-
mento,

„ meato è;che secondo il mutamẽto della lingua si mu
„ taua egli,affine di poter piacere alle genti di quella sta
„ gione,nella quale esso scriuea. Furono pochi anni ap-
„ presso il Boccaccio & il Petrarcha: i quali trouando
„ medesimamente il parlare della patria loro altrettan
„ to o piu anchora cangiato da quello, che trouò Dan-
„ te, cãgiarono in parte altresi i loro componimenti.
„ Hora vi dico,che si come al Petrarcha & al Boccaccio
„ non sarebbe stato diceuole, che eglino si fossero dati
„ allo scriuere nella lingua di quegli antichi lasciando
„ la loro;quantunque essi l' hauessero & potuto & sapu
„ to fare: cosi ne piu ne meno pare che a noi si discon-
„ uenga lasciando questa del nostro secolo il metterci a
„ cõporre in quella del loro:che si potrebbe dire M.Car
„ lo,che noi scriuere volesimo a morti piu che a viui.Le
„ bocche accõcie a parlare ha la natura date aglihuomi
„ ni affine che cio sia loro de loro animi, che vedere cõ-
„ piutamente in altro specchio non si possono, segno
„ & dimostramento: & questo parlare d' vna maniera
„ si sente nella Italia; & in Lamagna si vede essere
„ d' vn' altra; & cosi da questi diuerso neglialtri luoghi.
„ Perche si come voi & io saremmo da riprendere; se
„ noi a nostri figliuoli facessimo il Tedesco linguag-
„ gio imprendere piu tosto che il nostro: cosi medesi-
„ mamente si potrebbe perauentura dire che biasi-
„ mo meritasse colui; il quale vuole innanzi con la lin-
„ gua deglialtri secoli scriuere, che con quella del suo.
„ Taceuasi dette queste parole il Magnifico: & gli altri
„ medesimamẽte si taceuano aspettãdo quello,che mio
„ Fratello recasse allo'ncontro: il quale incontanẽte in
„ questa guisa rispose;Debole & arenoso fondamẽto ha
„ uete alle vostre ragioni dato, se io non m' inganno
„ Giuliano dicendo, che perche le fauelle si mutano,
„ egli si dee sempre a quel parlare, che è in bocca delle

„genti, quando altri ſi mette a ſcriuere, appreſſare &
„avicinare i componimenti: conciosia coſa che d'eſſer
„letto & inteſo da gli huomini, che viuono, ſi debba
„cercare & procacciare per ciaſcuno. Percioche ſe que
„ſto foſſe vero, ne ſegguirebbe che a coloro, che popo
„lareſcamẽte ſcriuono, maggior loda ſi conueniſſe da-
„re; che a quegli, che le ſcritture loro dettano & com-
„pongono piu figurate & piu gentili: & Virgilio meno
„ſarebbe ſtato pregiato; che molti dicitori di piazza &
„di Volgo perauentura non furono: conciosia coſa che
„egli aſſai ſouente ne ſuoi poemi vſa modi del dire in
„tutto lõtani dall'vſanze del popolo: & coſtoro nõ viſi
„diſcoſtano già mai. La lingua delle ſcritture Giuliano
„nõ dee a quella del popolo accoſtarſi; ſe nõ in quãto
„accoſtãdouiſi nõ perde grauità, nõ perde grandezza:
„che altramente ella diſcoſtare ſe ne dee & dilungare;
„quãto le baſta a mãtenerſi in vago & in gentile ſtato. Il
„che auiene percio, che appunto non debbono gli ſcrit
„tori por curar di piacere alle genti ſolamente, che ſo-
„no in vita quando eſſi ſcriuono, come voi dite; ma à
„quelle anchora, & perauentura molto piu, che ſono a
„viuere dopo loro: conciosia coſa che ciaſcuno la eter
„nità alle ſue fatiche piu ama, che vn brieue tempo. Et
„percioche non ſi puo per noi compiutamente ſapere
„quale habbia ad eſſere l'vſanza delle fauelle di quegli
„huomini, che nel ſecolo naſcerãno, che appreſſo il no
„ſtro verrà; & molto meno di quegli altri, i quali appreſ
„ſo noi alquanti ſecoli naſceranno; è da vedere che al
„le noſtre compoſitioni tale forma, & tale ſtato ſi dia;
„che elle piacer poſſano in ciaſcuna età, & ad ogni ſeco
„lo ad ogni ſtagione eſſer care: ſi come diedero nella la
„tina lingua a loro componimenti Virgilio, Cicerone,
„& degli altri; & nella Greca Homero, Demoſthene, &
„di molt'altri a i loro: i quali tutti non mica ſecondo il

parlare

„ parlare che era in vſo & in bocca del volgo della lo-
„ ro età, ſcriueano; ma ſecondo che parea loro che be-
„ ne lor metteſſe a poter piacere piu lungamente. Cre-
„ dete voi che ſe il Petrarcha haueſſe le ſue canzoni
„ con la fauella cõpoſte de ſuoi popolani; che elle coſi
„ vaghe coſi belle foſſero, come ſono, coſi care coſi gen
„ tili? Male credete, ſe cio credete. Ne il Boccaccio al-
„ treſi con la bocca del popolo ragionò: quantunque
„ alle proſe ella molto meno ſi diſconuenga, che al ver-
„ ſo. Che come che egli alcuna volta, maſſimamente
„ nelle nouelle, ſecondo le propoſte materie perſone
„ di volgo a ragionare traponẽdo s' ingegnaſſe di farle
„ parlare con le voci, con le quali il volgo parlaua; non
„ dimeno egli ſi vede, che in tutto l' corpo delle cõpoſi
„ tioni ſue eſſo è coſi di belle figure di vaghi modi, & dal
„ popolo nõ vſati ripieno; che merauiglia nõ è, ſe egli
„ anchora viue, & lungiſsimi ſecoli viuerà. Il ſomiglian
„ te hãno fatto nelle altre lingue quegli ſcrittori; a qua
„ li è ſtato biſogno ꝑ cõto delle materie, delle quali eſſi
„ ſcriueano, le voci del popolo alle volte porre nel cã-
„ po delle loro ſcritture: ſi come ſono ſtati Oratori &
„ compoſitori di Comedie, o pure di coſe, che al po-
„ polo dirittamente ſi ragion ano: ſe eſſi tuttauia buo-
„ ni maeſtri delle loro opere ſono ſtati. Quale altro
„ giamai fu; che al popolo ragionaſſe piu di quello, che
„ fe Cicerone? Non dimenò il ſuo ragionare in tanto
„ ſi leuò dal popolo; che egli ſempre ſolo, ſempre, vni-
„ co, ſempre ſenza compagnia è ſtato. Simigliante
„ mente auenne di Demoſthene tra Greci, & poco me
„ no in quell' altra maniera di ſcriuere d' Ariſtophane
„ & di Terentio tra loro & tra noi. Per la qual coſa dire
„ di loro ſi puo, che eſſi bene hanno ragionato col po-
„ popolo in modo che ſono ſtati dal popolo inteſi; ma
„ non in quella guiſa, nella quale il popolo ha ragiona-
„ to con loro. Perche ſe volete dire Giuliano, che agli

„ scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal po
„ polo siano intesi; io il vi potrò concedere non in tut-
„ ti, ma in alquanti scrittori tutta via: ma che essi ragio-
„ nare debbano, come ragiona il popolo, questo in niu-
„ no visi cõcederà gia mai. Sono in questa città molti, &
„ credo io che ne siano nella vostra anchora; i quali orã
„ do, come si fa, dinanzi alle corone de giudici, o altra-
„ mente agliorecchi della moltitudine consigliando
„ come che sia, truouano & vsano molte voci nuoue &
„ per adietro dal popolo non vdite; o ne dicono molte
„ vsate, ma tutta via le pongono con nuouo sentimen-
„ to; o anchora da altre lingue ne pigliano; per fare il lo
„ ro parlare piu riguardeuole & piu vago: le quali tutta
„ via sono dal popolo intese, o perche essi le diriuano da
„ alcuna vsata; o perche la catena delle voci, tra le qua-
„ li elle son poste, le fa palesi. Vsano etiandio molti mo-
„ di & molte figure del dire similmẽte nuoue al volgo,
„ & non dimeno per quelle cagioni medesime da esso
„ intese. Il che se nel ragionare osseruato accresce digni
„ tà & gratia; quãto si dee egli osseruare maggiormẽte
„ nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono, a quali
„ nõ fa mestiero essere intesi da volgo: anzi essi lo rifiu-
„ tano & scacciano da i loro cõponimenti, solamente
„ ad essi i dotti & gli scientiati huomini ammettẽdo. Ne
„ questo solamẽte fanno nelle cõpositioni, che essi agli
„ sciẽtiati scriuono; ma in quelle anchora molte volte,
„ che dettano & indirizzano a nõ dotti. Scriue delle bi-
„ sogne del cõtado il Mantouano Virgilio; & scriue a cõ
„ tadini inuitãdogli ad apparar le cose, di che egli ragio-
„ na loro. Tutta volta scriue in modo; che nõ che cõta-
„ dino alcuno; ma niuno huomo piu che di città, se nõ
„ dotto grãdemẽte & letterato, puo bene & cõpiutamẽ
„ te intẽdere, cio che egli scriue. Potrassi egli per questo
„ dire, che i libri dell'opere della villa di Virgilio nõ sia-
„ no lo specchio & il lume & la gloria de Latini cõponi
„ mẽti? Nõ è la moltitudine Giuliano quella; che alle cõ

"positioni d'alcũ secolo dona grido,& auttorità: ma so
"no pochissimi huomini di ciascũ secolo; al giudicio de
"quali, percio che sono essi piu dotti degli altri reputati,
"dãno poi le gẽti & la moltitudine fede; che ꝑ se sola giu
"dicare nõ sa dirittamẽte,& a quella parte si piega cõ le
"sue voci, a cui ella que pochi huomini, che io dico, sẽte
"piegate. Et i dotti nõ giudicano che alcuno bene scri-
"ua; ꝑche egli alla moltitudine & al popolo possa piace
"re del secolo, nel quale esso scriue: ma giudica a dotti
" di qualũq; secolo tãto ciascuno douer piacere; quãto
"egli scriue bene: che del popolo nõ fãno caso. E' adũq;
"da scriuer bene piu che si puo: percioche le buone scrit
"ture prima a dotti & poi al popolo del loro secolo pia
" cẽdo piacciono altresi & a dotti & al popolo degli al-
"tri secoli parimẽte. Hora mi potreste dire, cotesto tuo
"scriuer bene onde si ritra egli, & da cui si cerca? ha s'egli
"sẽpre ad imprẽdere dagli scrittori antichi & passati? Nõ
"piaccia a Dio sẽpre Giuliano; ma si bene ogni volta, che
"migliore & piu lodato è il parlare nelle scritture de pas
"sati huomini; che quello che è o in bocca o nelle scrit
"ture de viui. Nõ douea Cicerone o Virgilio lasciãdo il
"parlare della loro età ragionare cõ quello d'Ennio, o di
"quegli altri, che furono piu antichi anchora di lui: per
"cioche essi haurebbono l'oro purissimo, che delle pre-
" tiose vene del loro fertile & fiorito secolo si traheua,
"col piõbo della rozza età di coloro cãgiato: si come di
"ceste che nõ doueano il Petrarcha & il Boccaccio col
"parlare di Dante, & molto meno cõ quello di Guido
"Guinicelli & di Farinata & de i nati a quegli anni ragio
"nare. Ma quãte volte auiene, che la maniera della lin-
"gua delle passate stagioni è migliore, che quella della
"presẽte nõ è; tãte volte si dee ꝑ noi cõ lo stile delle pas
"sate stagioni scriuere Giuliano, & nõ cõ quello del no-
"stro tẽpo. Perche molto meglio & piu lodeuolmẽte ha
"urebbono & ꝓsato & verseggiato & Seneca & Trãquillo
"& Lucano & Claudiano & tutti quegli scrittori, che do
po'l secolo di Giulio Cesare & d'Augusto & dopo quella

„ monda & felice età stati sono in fino a noi; se essi nel
„ la guisa di que loro antichi, di Virgilio dico & di Cice
„ rone, scritto hauessero; che non hanno fatto scriuẽ-
„ do nella loro: & molto meglio faremo noi altresi; se
„ con lo stile del Boccaccio, & del Petrarcha ragione-
„ remo nelle nostre carte: che non faremo a ragionare
„ col nostro: perioche senza fallo alcuno molto me-
„ glio ragionarono essi, che con ragioniamo noi. Ne
„ fie, per questo, che dire si possa, che noi ragioniamo
„ & scriuiamo à morti piu che a viui. A morti scriuono
„ coloro; le scritture de quali non sono da persona let
„ te giamai: o se pure alcuno le legge; sono que tali huo
„ mini di volgo, che non hanno giudicio, & cosi le mal
„ uagie cose leggono, come le buone: per che essi mor-
„ ti si possono alle scritture dirittamente chiamare, &
„ quelle scritture altresi; le quali in ogni modo muio-
„ no con le prime carte. La latina lingua, si come si dis-
„ se pur, dianzi era agli antichi natia, & in quel grado
„ medesimo, che è hora la volgare a noi: che cosi l' ap-
„ prendeuano essi tutti, & cosi lausauano; come noi
„ apprendiamo questa & vsiamo ne piu ne meno. Non
„ percio ne viene; che quale hora Latinamente scriue,
„ a morti si debba dire che egli scriua piu che a viui; per
„ cioche gli huomini, de quali ella era lingua; hora non
„ viuono; anzi sono gia molti secoli stati per lo adietro.
„ Ma io sono forse troppo ardito Giuliano; che di que
„ ste cose con voi cosi affermatamẽte ragiono; & quasi
„ come legittimo giudice voglio speditamente darne
„ sentẽza. Egli si potrà poscia, quãdo a voi piacerà, altra
„ volta meglio vedere, se quello, che io dico, è vero. Et
„ M. Federigo alcuna cosa ui ci recherà anchora egli. Io
„ p me niuna cosa saperei recare sopra quelle, che si sõ
„ dette, Disse a questo M. Federigo, forse percio, che aggi
„ ugnere nõ si puo sopra'l vero. Ma io m'aueggo che il di
„ è basso, se Guiliano piu oltra nõ fa pẽsiero di dire egli.

sara

„ ſara perauẽtura bẽ fatto, che noi pẽſiamo di dipartir-
„ ci. Ne io altreſi voglio dire piu oltra, riſpoſe il Magnifi
„ co: poſciache o la nuoua Fiorentina lingua o l'antica
„ che ſi lodi maggionrmente; l'honore in ogni modo
„ ne va alla patria mia. Il dipartire adunque M. Federi-
„ go ſia quando a voi piace: ſe M. Hercole non dimeno
„ s'è de ſuoi dubbi riſoluto a baſtanza.

GIVNTA. Qui ſi da principio & fine alla queſtione ſe ſi dee per noi ſcriuere con la lingua che s'vſa in Firenze o in Toſcana al preſente, o con la lingua del Petrarca, & del Boccaccio preſuponẽdoſi tuttavia che la lingua de predetti autori ſia diuerſa da quella di Firenze o di Toſcana al tempo preſente. Della quale queſtiõne perche in raccontando le ragioni per l'vna parte & per l'altra afferma il Bembo molte coſe come vere, o come acconcie al punto della queſtione, le quali io credo eſſere falſe o lontane, non ſara mal fatto che auanti, che io dica quel che mi paré della ſua diterminatione, ſignifichi quali coſe io creda eſſer falſe, & quali lontane rendendo ragione della mia credenza. Primeramente io non credo, che ſia vero, che il parlare ſi debba accoſtare all'vſo del tempo, & per conſeguente lo ſcriuere per queſto, che le veſti, & le armi vi s'accoſtano eſſendo l'vno & le altre mutabili, conciosia coſa che la materia, onde ſi fanno le veſti, & la materia, onde ſi fanno le armi ſi poſſano chiamare immutabili, percioche è ſempre quella delle veſti o tela o pãno di lino, o di ſeta o di ſimile coſa, & quella delle armi o bronzo, o rame, o ferro, o acciaio o d'altra ſimile coſa, ma la forma delle veſti & delle armi è mutabile ſecõdo i tempi, poi che in alcũ tẽpo s'vſano le veſti lunghiſſime, & in alcuno altro breuiſſime, & quando ſimplici & quãdo doppie, & talhora le lunghiſſime, o le breuiſſime, o le ſimplici, o le doppie fatte ad vna guiſa, o fatte ad vnaltra. Et queſto medeſimo auiene delle forme delle armi. Ma la mate-

ria,onde si fa il parlare,sono le parole,la qual materia è mutabile secōdo i tēpi, si come afferma anchora il Bē-bo,che altre parole s'usauano auāti Dante & altre s'usa tono dopo Dante nella lingua nostra. Ma la forma del parlare è immutabile percioche tutte quelle forme del le figure che puo riceuere il parlare humano nō sono ri strette ad uso di tēpo, ma in ciascun tēpo sēpre si sono usate p lo passato & s' userāno p l'auenire, quādo il biso gno le richiede.Laonde l'argomētare dall'uso che si set ua nel mutamēto formale d'una cosa al mutamēto ma teriale d'un'altra,nō credo io che stringa molto.Ma po sto che la materia delle vesti,& delle armi & non la for ma si mutasse,si come si muta la materia,& nō la forma del parlare,che si cōchiuderebbe altro,se nō che si do-uesse parlare cō la lingua del popolo presente?Il che nō niega la parte auersaria.Ma è da por mēte,che due sono gli usi del parlare,l'uno de quali è nella bocca degli huo mini mutabile,come dicēmo,quanto è alla materia, & immutabile,quanto è alla forma,& l'altro è nelle scrit-ture immutabile quāto è alla forma & alla materia, la doue le vesti,& le armi nō hanno se non uno uso, che è in quanto s'adattano al corpo humano,per coprirlo & difenderlo.Ma se mi si dicesse,anzi l'uso delle scritture è mutabile & quanto alla materia, & quanto alla forma non gia per se , ma per accidente , cio è per ignoranza de lettori, la quale dopo alcun lungo tempo sopraue-gnendo opera, che la materia s'ignora, cio è non s' in-tendono le parole, & per conseguente non si ricono-sce la forma delle figure, è da rispondere, che se noi concederemo, che ogni secolo debba scriuere nella sua lingua, che senza fallo sara poco meno mutabile l' uso del parlare contenuto nelle scritture di quello, che è nelle bocche degli huomini, percioche l'ignoran za de lettori operera cio, la quale sempre multiplica piu,multiplicando piu i parlari delle scritture, percio-

che

che,se ci fossero proposti tāti parlari in scrittura, quāti di tēpo in tēpo sono stati nelle bocche degli huomini da apprēdere per potere intēdere le scritture quale ingegno miracoloso o qual memoria eterna ci sarebbe di mestiere? Adūq; ci dobbiamo guardare da multiplicare i parlari in iscriuēdo,ne dobbiamo hauere riguardo niuno nello scriuere a presenti huomini, cōmunq; essi si parlino,percioche niuno se nō è vano,scriue a presenti, Bene il Sauio parla a presenti, ma scriue a lōtani o per luogo o ꝑ tēpo.Hora i lōtani o per luogo o per tēpo hāno o haurāno lingua diuersa dalla nostrale presēte.Adunque seguita,che si dee scriuere in quella fauella,nella quale hanno scritto i nostri passati,per nō multiplicare le lingue delle scritture, & generare ignorāza ne lettori,li quali nostri passati sono molto da biasimare,se hauendo vna lingua de suoi maggiori gia adoperata in iscrittura n' adoperarono vn' altra aggiugnendo numero di lingue alle scritte,& maggiormente noi saremo da biasimare,se seguiremo l' error loro,& l'accrescceremo di nuouo multiplicando le lingue delle scritture,& procacciando morte a nostri, & aglialtrui scritti. Appresso per sottilmente guatare, che io mi faccia non discerno perche douēdo Giuliano de Medici prouare, che ciascuno dee scriuere nella lingua del suo secolo,dica male della lingua del secolo di Guido Caualcanti,di Farinata degli Vberti,& di Guittone, nella quale secōdo che qui s' afferma tutti & tre scrissero, percio che io non ho mai letta o vdita ricordare scrittura niuna di Farinata,& soggiunga, che percio essi scrissero in quella,perche nō n' haueuano anchora vdita della piu bella argomentando contra la parte,che intendeua di prouare quasi volesse, che lo scrittore douesse scriuere nella lingua piu bella,& nō in quella del secolo suo qualunque ella si sia.Hora,se io volessi sapere se fosse vero,

o falso che la lingua fiorentina al tempo de predetti tre scrittori fosse rozza, grossa, materiale, & piu olente di contado che di citta, mi bisognerebbe considerare la cosa in questa maniera. I contadini riceuono il parlare da cittadini, si come communemente i sudditi riceuono il parlare da suoi signori. Ma i contadini riceuere nol possono, se non è prima in coloro, da cui essi il debbono riceuere. Per la qual cosa essendo le lingue in perpetuo mutamento è di necessita che prima il parlare si muti ne cittadini, che il mutamento passi ne contadini dipendendo il suo mutamento da quello de cittadini. Laonde seguita, che quel parlare, che è antico ne cittadini sia in istato vigoroso ne contadini, & quello che è in istato vigoroso ne cittadini, non sia anchora apena passato ne cōtadini. Il che senza altra ragione l'esperienza chiaramente dimostra. Hora pote ageuolmente essere vero che molte parole antiche al tempo di Giuliano de Medici si trouassero in bocca degli huomini del contado fiorentino, le quali al tempo di Farinata degli Vberti erano state vsate da cittadini di Firenze, si come non negherei io, che hoggi si trouassero parole del secolo del Boccaccio in bocca de contadini che piu non s' vsano tra cittadini iu Firenze. La qual ragione se noi vorremo seguitare potremo, sicuramente affermare, che non pure la lingua del secolo di Farinata che si parlaua in Firenze, ma quella del secolo del Boccaccio anchora, & di qualunque altro secolo sia, o sia stata, o sia per essere rozza, grossa, materiale, & piu olente di contado che di citta. Et intendo questo io quanto s' appartenga a corpi delle parole & a modi dire, percioche i contadini quanto s'appartenga agli accidenti delle parole per cagione della proferenza per la rozzezza loro sono sempre differenti nel fauellare da cittadini. Diche ne parla Giuliano, ne puo parlare, non

essendo verisimile, che Firenze al tempo di Farinata & di Guido, & di Guittone, che era citta tanto egregia hauesse i vitij della proferenza villesca. Hora io non posso cõprendere, come i predetti autori Guido & Guitto ne nõ hauessero anchora vdite delle voci piu vaghe di queste Blasmo, Placere, Meo, Deo, Bellore, Fallore, Lucore, Amãza, Saccente, vsando essi parimẽte Biasimo, Piacere, Mio, Dio, Bellezza, o Bilta, Fallo, Luce, Amore, Sauio, o qual piu vaga hauessono potuto vdire da riporre in luogo di Coralmente, non essendosene poi mai in alcun libro letta alcuna, con tutto che in parlando generalmente si dica Cordialmente, che vale quello stesso. Si come non posso comprẽdere come Mio, Dio, Bellezza & simili sieno piu vaghe di Meo, Deo, Bellore, & di simili, o vdite douessero essere parute piu vaghe agli antichi. Certamẽte se ci propogniamo dauanti agli occhi della mente tre secoli, cio è quello, nel quale si riteneua anchora alcun vestigio della lingua latina, & nel quale anchora s'vsaua di dire pogniamo Meus, Deus, & quel di Farinata, nel quale si diceua Meo, Deo, e'l nostro, nel quale diciamo Mio, Dio, noi ci potremo ageuolmente imaginare, che al primo secolo sarebbero parute voci poco vaghe Meo, & Deo in luogo di Meus, & di Deus, se le hauesse vdite, & molto men vaghe Mio, & Dio, si come dall'altra parte al nostro paiono poco vaghe Meo & Deo, & molto men vaghe Meus & Deus, ma al secondo pareuano con vgual differenza men vaghe Meus Deus, & Mio & Dio, che non pareuano Meo & Deo. E' non dimeno da sapere, che hoggidi in Lombardia s'vsa di dire Meo, Deo, Eo anchora che per la grossezza della lingua non si proferisca O finale. Hora se ci piacesse di rispondere a quello, che si soggiugne per fermare questa opinione, che noi dobbiamo scriuere nella lingua del secolo nostro, cio è che Guido, Fari-

nata, & Guittone scrissero in quella del loro, & Dante in quella del suo, e'l Boccaccio e'l Petrarca in quella del suo, se non ci piacesse quella come troppo acerba rispo sta che essi habbiano fatto male in multiplicando le lingue delle scritture, & percio non dobbiamo noi seguire l'essempio loro, potremo dire, che le loro scritture conteneuano cose che bastaua loro a manifestare solamente al suo secolo, & alle persone, che allhora viueuano non insegnate, ne fornite d'altra lingua che della naturale come sono donne, & huomini idioti. Ma se hauessero voluto scriuere agli huomini de secoli futuri nõ haurebbono adoperata la lingua del suo secolo, sal uo se nõ hauessero antiueduto quella douere essere intesa dall'eta vegnẽti. Appresso, a quello che Giuliano dice che scriuere nella lingua del secolo passato si potreb be dire essere scriuere a morti piu che a viui, è da rispõdere, che anzi scriuere nella lingua dell' eta dello scrittore è scriuere a morti, percioche come habbiamo detto essendo la lingua delle bocche degli huomini in continuo mutamento, & percio generandosi ignoranza ne lettori futuri con lo scriuere nella lingua cambieuole, seguita che si sara scritto nella lingua de morti, quando si scriuera in quella dell'eta dello scrittore. Ma scriuere a viui è scriuere in quella lingua che dura & sempre s' impara, & s' intende per gli lettori. Anchora Giuliano argomenta in questa guisa. La natura ha date le bocche acconcie a parlare agli huomini perche il parlare sia dimostramento dell' animo loro, adunque non dobbiamo fare insegnare a nostri figliuoli lingua tedesca, adunque non dobbiamo scriuere con la lingua degli altri secoli, anzi dico io se vogliamo che nostri figliuoli vsino co tedeschi non sara male alcuno a fargli imparare il linguaggio tedesco, & se cre-

diamo

diamo che le nostrẽ scritture debbano ꝑeruenire alle mani di coloro che intendono o intenderanno la lingua degli altri secoli sara cosa ben fatta a dettare anchora le nostre scritture in quella lingua. Non adunque faceua mestiere a ragionare dell' acconciatura delle bocche data dalla natura agli huomini a parlare, ne del parlare in quanto è dimostramento dell' animo, che percio non si conchiude che si debba piu scriuere in vna lingua che in vn' altra, ma si doueua ragionare delle persone, alle quali altri o per volonta o per vbligatione scriue secondo lo'ntendere delle quali si dee eleggere la lingua delle scritture. Oltre accio. Si disputaua se si doueua per noi scriuere nella lingua che viue nella bocca del popolo presente, o in quella con laquale ha scritto il Petrarca e'l Boccaccio, & per alcune ragioni Giuliano de Medici haueua conchiuso che era da scriuere per noi nella lingua, che viue nella bocca del popolo presente, & Carlo Bembo nel principio del suo ragionamento in rispondendogli senza parlare del punto della questione proposta fauella si come Giuliano hauesse affermato & conchiuso che si douesse scriuere nella lingua del vulgo o de ciarlatori, & negato che lo scrittore non si potesse in parte alcuna scostare dalla vilta della lingua del cõmun popolo. Et nõ dimeno nõ si cõprẽde pũto per le sue parole che habbia o affermata l'vna cosa, o negata l'altra. Poscia veggasi il Bẽbo come sia ben vera questa cõclusione, che se altri cerchera, & ꝓcacciera d'esser letto & inteso da coloro, che viuono doura scriuere cõ la lingua del vulgo, cõciosia cosa che lo scriuere ꝓpriamẽte cõ la lingua del lettore opererebbe bene che la scrittura fatta cõ la lingua del vulgo fosse piu ageuolmẽte intesa dal vulgo se il vulgo fosse il lettore, ma nõ operera miga che sia letta da coloro che viuono, percioche altri nõ s' induce a leggere

ogni ſcrittura,che intende anzi ne ſprezza & rifiuta al cuna,& ſpetialmente quella,che quãto è alla lingua eſſo ſi da ad intendere ſenza durarui fatica di fare coſi fat ta o migliore,& tanto meno ſara letta da nobili popolani,li quali odiano la fauella vile del vulgo,ſi come vergognoſa alla citta,& alcuni di loro non bene la'ntẽdono tutta. Poi in quanto il Bembo dice,che Virgilio s' allontana dall' vſanze del popolo, ſe egli poco appreſſo non accompagnaſſe i proſatori co poeti in cio,che gliuni,& gli altri non ſolamente ſi ſono dilungati dal parlar del vulgo,ma anchora dal parlare del popolo,io crederei,che parlando di Virgilio allontanato dalla lingua del vulgo, & del popolo del ſuo ſecolo gli voleſſe concedere,& attribuire queſta coſi fatta allontananza per cagione di grandezza,la quale pare che Ariſtotele conceda pur per cio al poeta tragico cio è vna certa lontananza limitata,& tanta,quanta baſtaſſe per generare la debita grãdezza,ma poi che l'aſſegna oltre miſura ſmoderata nõ pure a Virglio & agli altri poeti,ma a proſatori anchora,io m' aueggo, che egli parla d'vna lõtanãza molto piu ampia di quella, che permette Ariſtotele al poeta tragico per apparer grande o magnifico & perauentura parla d' vna tanto ampia, che non ſi dee, ne puo comportare in poeta niuno o tragico o non tragico che ſi ſia,& molto meno in proſatore, conciofia coſa che ſe non ci vogliamo partire dalla verita ſcriuere non ſia altro che rappreſentare il parlare del popolo ſecondo nõ dimeno che ſi truoua piu ordinato & degno & conueniente nella maniera delle perſone ſimili allo ſcrittore. Hora come ſi potrebbe ſoſtenere & leggere, vn poeta non che vn proſatore,che meſcolando parole foreſtiere & modi di dire foreſtieri tra le ſue ſcritture,& traſportando in non vſata maniera le parole proprie,& diſordinandole s' allontanaſſe in tutto o anchora in gran parte dal parlare vſitato da quelle perſone
del-

del popolo, tra le quali esso poeta & prosatore è da riporre, o ne rassomiglia alcuna parlante secondo la ragioneuole conueneuolezza? Anchora il Bembo dice che la lingua delle scritture non dee a quella del popolo accostarsi; se ne in quanto accostandouisi non perde grauità, non perde grandezza, & mostra di non sapere che l'accostarsi con le scritture o lo scostarsi dalla lingua del popolo non operera ne grauita, ne leggerezza, ma l'accostaruisi operera p cosi dire nostralita, & lo scostarsene operera per cosi dire barberisimo o altra simile cosa. Egli è ben vero, che ci sono alcune maniere di dire, & d'ordini, & certe parole antiche, o nuoue, o forestiere, le quali perche s'vsano rade volte dal popolo operano in parlare grauita, & vsate rade volte opererannola parimente nelle scritture, non perche si scostino dal parlare del popolo, ma perche non essendo in continuo vso pare che sene scostino. Ma di cio non intende il Bembo. Oltre, a quello che s'è veduto infino a qui, veggiamo an che doue ci cõduce questa ragione Bembesca. Se altri scriue secondo che parla il popolo piacera al secolo suo, ma perche dee cercare di piacere agli altri secoli anchora, la cui lingua ignora quale debba essere, adunque soggiugne egli, dee scriuere in lingua che non si confaccia col parlare del secolo suo. Et io direi, adunque dee prima imparare l'arte dello'ndouinare, & poi scriuere in quella lingua che haura indouinato douersi vsare, & piacere ne secoli futuri. Et se egli sa che le lingue si mutano co secoli, non sara male che faccia piu essempi lo scrittore delle sue scritture in ciascuna lingua di ciascun secolo futuro, accioche possa piacere a tutti, o non trouando chi glinsegni l'arte dello'ndouinare, & per conseguente non sapendo come a punto si debba scriuere p piacere a secoli futuri, dee seguẽdo il douere, scriuere in quella lingua che puo piu verisimilmente seruire a piu secoli la quale senza fallo sara quel

la del presente secolo piu tosto, che alcuna altra de paſ ſati veggendo noi per esperienza, che le lingue di cōtinuo sono piu simili alle proſſimamente paſſate che alle paſſate anticamente. Laonde quella del secolo vegnente proſſimamente sara piu simile a quella del nostro secolo, che ad alcun'altra de paſſati, & per conseguente sara meglio intesa, & piu cara hauuta. Hora secondo il Bēbo Virgilio, Cicerone, Homero, Demosthene, il Petrarca, e'l Boccaccio non iscriſſero secondo la lingua de popoli de secoli loro, & piacquero a secoli loro, si come testimoniano le historie, adunque nō sarebbe vero quello, che egli presupone tuttauia, che lo scriuere secondo il parlare del popolo procacci gratia appo il popolo allo scrittore, & che lo scostarsene gli procacci odio. Ma se i predetti autori non iscriueuano nel la lingua de popoli de secoli loro, adūque in quale scriueuano? Certo o scriueuano nella paſſata, o nella futura, o in vna particolare. Ma nella paſſata non iscriſſero eſſi veggendosi questo apertamente per la differenza che è tragli scrittori de secoli paſſati, & loro, trattine non dimeno Homero, del quale non pare, che si truoui poeta piu antico a nostri di, & Demosthene, di cui gli scrittori atheniesi, che sono appreso noi, sono poco piu antichi. Et eſſo Bembo il confeſſa in Cicerone, in Virgiilo, nel Petrarca, & nel Boccaccio poco appreſſo, ne parimente scriſſero nella futura non eſſendo stati indouini, & apparendo manifestamente cio eſſere falso. Ne vltimamente scriſſero in vna lingua loro particolare, che questa sarebbe vna stoltitia troppo grande da dire, e'l parlare d' vn particolare nō si dee, ne puo chiamare parlare, o anchora d' alquanti, ma piu tosto si puo & si dee chiamare o ziphra, o cosa simile. Hora io potrei anche piu priemere il Bembo dicendo, che egli pure afferma che i predetti scrittori Virgilio, &

Cice-

Cicerone,il Petrarca,e'l Boccaccio hanno ſcritro col parlare della loro eta, cio è come interpreto io,'col parlare del popolo del loro ſecolo in queſte parole. Non douea Cicerone o Virgilio laſciando il parlare della loro età ragionare con quello d' Ennio o di quegli altri che furono piu antichi anchora di lui; percioche eſſi haurebbono oro puriſſimo che delle pretioſe vene del loro fertile & fiorito ſecolo ſi traheua col piombo della rozza età di coloro cangiato, ſi come diceſte che non doueano il Petrarcha & il Boccaccio col parlare di Dante & molto meno con quello di Guido Guinicelli & di Farinata & de i nati a quegli anni ragionare. Ma perche il Bembo dice che il Boccaccio con la bocca del popolo non ragionò : quantunque alle proſe ella molto meno ſi diſconuenga,che al verſo.noi diciamo,che il narratore non ſi dee partire dalla maniera del parlare, la quale vſano communemente coloro, nel numero de quali è colui, che narra. Laonde il Boccaccio che narra,come hiſtorico nobile & valente i ragionamenti di dieci perſone care & honoreuoli,non ſi puo ne ſi dee abbaſſare a narrare come parla il vulgo,ma nõ s'allontana miga dal parlare del popolo parlãdo come ſogliono parlare i nobili fauellatori della ſua citta.Nella quale hiſtoria ſe habbiamo di ſopra dimoſtrato che tre,o quattro parole foreſtiere,che s'intendano dal popolo aſcoltante,ſi poſſono tolerare,purche ſieno memoreuoli,cõcioſia coſa che altri narrãdo ſoglia far coſi,perche nõ ſi deono tolerare,tre o quattro parole del vulgo di quel medeſimo popolo memoreuoli,poiche i nobili narratori ſogliono far coſi in guiſa che le predette parole nel predetto caſo deono eſſere reputare per la predetta cagione parlar nobile & non del vulgo.

Appreſſo ſoggiugne il Bembo, che perche ſi vede il Boccaccio in tutto'l corpo delle compoſitioni ſue eſſere coſi di belle figure di vaghi modi, & dal popolo non vſati ripieno, marauiglia non è, ſe egli anchora viue, & lũghiſſimi ſecoli viuera. Et io dico che io non credo che la vita de libri proceda dalla ſcielta delle parole, & oltre a cio non credo che proceda dalle vaghe figure a tempo vſate inſieme con la ſcielta delle parole. Ma credo bene che mantenendoſi in vita vna lingua per altri riſpetti, le predette coſe operino che i libri ſcritti nella predetta viuente lingua quando ſono per altro tolerabili non ſieno diſprezzati. Mentre adunque s'intendera la lingua, nella quale ſcriſſe il Boccaccio non ha dubbio che & per quelle parti che egli ha perfette, & per alcune altre, non oſtante qualunque diuieto degli huomini o ignoranti o inuidioſi ſara letto & viuera. Ma ſe aueniſſe, che la lingua predetta piu non ſi parlaſſe ne s'intendeſſe, io non credo che le predette coſe con tutta la perfettione foſſero ſufficienti a porgere a ſuoi libri ſpirito di vita. Poi dice il Bembo che quelli ſcrittori nell'altre lingue a quali è ſtato biſogno per conto delle materie, delle quali eſſi ſcriueano, hanno alle volte poſte le voci del popolo nel campo delle loro ſcritture, ſi come ſono ſtati Oratori o compoſitori di Comedie, o pure di coſe, che al popolo dirittamente ſi ragiona. Et io dico, che quantunque il fauellatore alcuna volta ragioni a grandiſſimo numero d'aſcoltatori, & alcuna volta a mezzano, & alcuna volta a picciolo, nõ veggo percio come debba vſare parole del vulgo riponendoſi il fauellatore nel numero di coloro, che parlano nobilmente, a quali aſſai meno fa biſogna introdurre a ragionare altrui, & ſpetialmẽte con lingua vile che nõ faceua al Boccaccio nelle ſue nouelle. Il che ſi vede eſſere ſtato oſſeruato da Demoſthene, & da Cicerone, cõ

uenendo ſempre loro cōſeruare la nobile ſua conditio ne. Ma dall'altra parte non veggo, come il poeta comico poſſa ſchifare il parlare vile menando per lo piu in palco perſone vili, la conditione delle quali ſi falſifiche rebbe, ſe loro s' attribuiſſero atti, o parole nobili, quantunque ſia coſtretto ad vſare alcuna volta il parlar nobile, cio è quando mena in palco alcun cittadino nobile. Le quali coſe ſe furono mandate ad effetto, & piena mente oſſeruate da Ariſtophane, & da Terentio eſſi ſono da lodare, ma, ſe fecero altramente, non crederei, che le ragioni del Bēbo gli poteſſero difendere da biaſimo. Appreſſo il Bembo fa due ſchiere di ſcrittori l' vna che ſia inteſa dal popolo, & l'altra che non ſia inteſa, & io non veggo ragione alcuna, perche vna parte degli ſcrittori debba ſcriuere in lingua inteſa dal popolo, & vna altra parte non ſia tenuta a far cio, percioche, ſe ſi truoua lettore per quella parte, che non è tenuta a ſcriuere in lingua non inteſa dal popolo, perche non ſi trouera anchora per l' altra parte quando ſcriueſſe parimente in lingua non inteſa dal popolo? Ma ſe mi ſi diceſſe vna parte degli ſcrittori ſcriue materie, delle quali è capace il popolo come ſono comedie, & hiſtorie, & percio conuiene che le ſcriua in lingua inteſa dal popolo, cio viene a dir nulla, conciosia coſa che il popolo ſia capace di ſimili materie quando ſono ſcritte in lingua non inteſa da lui, & con tutta la ſua capacita ne ſta ſenza. Se altri vuole rappreſentare comedie dinanzi al popolo, o raccontare al popolo hiſtoria, al popolo ſarebbe di neceſſita che le comedie & l' hiſtorie foſſero proferte in lingua inteſa dal popolo, altrimenti non prenderebbe vtile o diletto niuno, ma la ſcrittura delle comedie, & delle hiſtorie non è ſottopoſta a queſta neceſſita, che il popolo le'ntenda potendo trouare lettore intendente ſenza il popolo. Anchora conchiude il Bē-

bo per cosa vera che sono de fauellatori lodati che parlando a giudici, o a' popolo, vsano lingua in-tesa da giudici o dal popolo, ma non vsata gia da giudici, o dal popolo, la qual conclusione nõ posso approuare, percioche gia noi habbiamo conchiuso che grãdissima differenza ha hora, & hebbe gia tra il parlare, & lo scriuere d' Italia, percioche tutti gli italiani huomini scrissero anticamente nel puro latino, & nouellamẽte scriuono nel puro toscano, ma parlarono gia, & parlano hora secondo la lingua natia della patria loro, se vogli ono attentamente essere ascoltati, percioche non è cosa che dispiaccia piu o tãto nel dicitore a giudici o al popolo ascoltatore, quanto fa lo schifare la fauella cõmune & popolare. Adunque nõ basta al popolano dicitore a fauellare in lingua intesa da giudici, o dal popolo, ma conuiene che fauelli anchora in lingua vsata da loro. Ne credo io, si come crede il Bẽbo, che sia licito al dicitore cosi fatto a trouare parole nuoue, saluo se non sono tirate, & originate dalle vsitate. Ne parimente credo io, si come crede il Bembo, che gli sia licito a traporre nella sua diceria parole informate di nuouo sentimento, saluo se non si chiamasse nuouo sentimento quello, che per figure riceuute & approuate s' è gia conceduto ad altre parole, & per cio trasportandosene l' vso in altre parole si potrebbe piu tosto dinominare antico che nuouo. Ne medesimamẽte credo io, si come crede il Bẽbo, che gli sia licito a pigliare parole da altre lingue, saluo se non fossero intese, & in parte vsate dal popolo. Ne credo io anche, si come crede il Bembo, che gli sia licito a potere vsare pure vn modo o vna figura di dire nuoua al popolo Hora stando la cosa cosi non puo il Bembo mostrare che allo scrittore sia licito l' allontanarsi dalla lingua del popolo percio, che è secondo lui licito al dicitore lodato l'allontanarsene, nõ essendo vero che

il dicitore lodatō ſe ne poſſa allontanāre. Anchora dice il Bembo, che infiniti ſcrittori ſono, a quali non fa meſtiero eſſere inteſi dal volgo: Et io dico domandan do, quali ſono queſti infiniti ſcrittori, a quali non faccia meſtiere eſſere inteſi da vulgo? Certo il Bembo non intende d'altri, che degli ſcrittori delle ſcienzie, & delle arti, li quali non ſo gia ſe ſieno, o poſſano eſſere infiniti, ma ſo bene, che la lingua vulgare tanto celebrata del Bembo non n'ha niuno, & la glorioſa lingua latina non ſi puo con verita vantare ſe non d'hauerne pochiſſimi. Ma laſciando cio da parte ſtare, domando che coſa nocerebbe a predetti autori ſe foſſero inteſi dal vulgo, o che coſa gioua loro il non eſſere inteſi dal vulgo inguiſa che lo rifiutino, & ſcaccino da loro componimenti? Io veggo bene che al popolo non fa meſtiere di leggere alcuni libri, delle materie de quali non eſſendo eſſo capace, ne intendendole perd[illegible]e il tempo inutilmente leggendogli. Hora ſe ſecondo il Bembo è da conchiudere che, perche il vulgo non intende certe materie di libri, quali ſono ſcienzie & arti, ſi debbano ſcriuere ſimili libri anchora in lingua non inteſa dal popolo, auerra che i libri li quali per la materia non erano inteſi dal popolo, non potranno eſſere inteſi da lui per la materia & per la lingua, & in queſta guiſa diuerranno malageuoliſſimi ad eſſere inteſi dal popolo per due cagioni, & malageuoli ad eſſere inteſi da gli ſcientiati per vna, cioè per la lingua diuerſa da quella del popolo, & ci conuerra dire che Platone con molti altri habbia fatto male a ſcriuere la philoſophia in lingua athenieſe, cio è nella lingua del popolo ſuo, & del ſecolo ſuo. I cui libri per la lingua non ſono punto difficili, percioche ella è popolareſca, ma ꝑ la materia, ſi come anchora gli ammaeſtramenti del cultiuamento della villa da

tici da Virgilio non erano perauētura intesi dal popolo a suoi di non per cagione della lingua, ma per cagione della materia non popolaresca, si come quella, che conteneua surgimenti, & cadimēti di stelle, & trattaua le cose strettamente si come sta bene ad insegnatore d'arte fare. A quali insegnamenti egli inuita i contadini, & cōfortagli ad apprendergli, ma inuita & conforta tali cōtadini, quale era egli, & gli altri bene intendenti & atti a comprendere simili ammaestramēti, & insieme vaghi di coltiuare la villa. Hora fu proposta la questione, se lo scrittore douesse scriuere nella lingua del secolo suo, o in quella del secolo degli autori antichi, & soggiugne il Bembo, che, conciosia cosa che paia, che colui, il quale scriue nella lingua del secolo suo, lo faccia per compiacere al popolo, & per conseguente per essere egli lodato dalla moltitudine, che la moltitudine non è quella che doni la gloria e'l grido ad alcuno scrittore, ma sono alcuni pochi scientiati di ciascuno secolo. Laonde attenendoci noi alle sue parole, potremo stabilire vna conclusione che non fu mai, ne sara mai da scriuere per lo scrittore in lingua del popolo del secolo suo, non potēdo hauere quindi vera gloria. Si che il Petrarca e'l Boccaccio che scrissero secōdo che alcuna volta pare affermare il Bembo nella lingua del popolo del secolo loro, non sarebbono da cōmendare, ne parimente i piu antichi, che fecero cio infino a tāto, che si peruēga a quelli scrittori, li quali furono al cominciamento del mōdo, che altresi non fecero bene poi che senza fallo scrissero con la lingua del popolo del secolo loro non potendo si essi alzare a niuna altra passata. Ma posto cio dall' vn de lati presupogniamo quello essere vero, che disputandone si potrebbe se non dimostrare esser falso almeno rendere dubbioso, cio è che la moltitudine nō sia quella che:

la,che dona il grido & la gloria quanto è alla lingua ad
alcuno scrittore,ma alquāti pochi scientiati di ciascu-
no secolo,perche nō si dee per lo scrittore scriuere nel-
la lingua del popolo suo? Perche non possono i pochi
d'vn secolo solo scientiati,cio è i pochi del secolo dello
scrittore senza i pochi di ciascuno secolo scientiati giu
dicare se la scrittura dello scrittore s'accosti alla lingua
del secolo dello scrittore & suo,o sene scosti,poi che se
condo il Bembo sono migliori giudici che nō è la mol-
titudine de libri? Ne veggo io ragione niuna perche si
rimetta questo giudicio a pochi scientiati di ciascuno
secolo trattine i pochi sciētiati di quel secolo, nella lin
gua del quale scriue lo scrittore,a cui a buona equita si
puo concedere il predetto giudicio potendo essi para-
gonare la scrittura con la lingua del popolo viua,& dar
ne per cio giusta sententia. Ma i pochi scientiati di cia-
scuno secolo futuro come potrāno paragonare la scrit
tura con la lingua del popolo, che gia è morta, se vi sia
confaceuole o no? Ma perauentura si trouerebbe per
sona che non reputasse ben vero che i pochissimi sciē-
tiati anchora del secolo dello scrittore douessono esse-
re stimati migliori che la moltitudine quanto è alla lin
gua per fare nascere gloria & grido agli scrittori,percio
che coloro del popolo possono men dirittamente giu
dicare della purita della lingua popolare; che piu degli
altri vanno attorno,o piu degli altri leggono libri di lin
gue diuerse dalla loro natia,cōciosia cosa che questi ta-
li s'auezzino a lungo andare dimenticandosi la loro al
le lingue antiche o moderne diuerse & forestiere,& me
no riconoscano la proprieta della sua,che nō fanno co
loro,che vsano meno con persone forestiere, o in con-
trade forestiere,&meno leggono i libri scritti in lingue
diuerse,li quali sentono qualunque minima differenza

che è tra la loro lingua & l'altrui. Adunq; pare che debba sapere meglio giudicare la moltitudine se la lingua sia pura o nõ pura popolesca, nella quale habbia scritto lo scrittore, che nõ sapranno alcuni pochi scientiati, liquali nõ sono potuti diuenir tali senza essere stati fuori della patria loro, & hauere apparate lingue diuerse dalla loro, et hauere vsato co forestieri. Anchora il Bembo dice. E' adũque da scriuer bene piu che si puo, & nõ dimeno qui non si tratta se si debba scriuer bene o male, ma si t atta in quale lingua si debba scriuere, la quale eletta & stabilita, se altri vi scriuera, quanto è a cio, scriuera bene, & se altri non vi scriuera, quanto è a cio scriuera male. Appresso Haueua Giuliano de Medici tentato di prouare che per noi non era da scriuere nella lingua de secoli passati, ma in quella del presente per molte ragioni, alcuna delle quali il Bembo tralascia senza degnar di darle risposta, & ad alcuna si sforza di rispondere, come fa a questa, che scriuendo noi nella lingua del secolo passato si protrebbe dire che noi scriuer volessimo a morti piu che a viui. Hora egli le da quattro risposte, tre delle quali hanno vista d' argomento sforzanre, & si crede egli con esse di prouare, che scriuendo nella lingua del secolo passato non iscriuiamo a morti, ma dall'altra parte scriuendo noi in quella del secolo presente scriuiamo a morti, conciosia cosa che per quella lingua saremo letti, & per questa non saremo letti, & posto che fossimo letti, non sarémo letti se non dal vulgo, la doue per quella saremo letti da scientiati, & posto che per questa fossimo anchora letti da scientiati, sicome per quella, le nostre scritture non dureranno piu che si faranno le prime carte, la doue per quella le nostre scritture durerãno in perpetuo scriuendosi di tempo in tẽpo nuoui essempi, o stampãdosi piu volte. Diche io non veggo pruona niuna. Percioche

cioche se altri è ascoltato volontieri in vna lingua, perche non dee anchora essere letto volontieri in quella medesima lingua? Se altri è ascoltato da scientiati & da nobili in vna lingua, perche non sara anchora letto da scientiati & da nobili in quella medesima lingua? Se le scritture di coloro, che scrissero nella lingua del suo secolo non perirono con le prime carte, con tutto che allhora non fosse trouata la stampa, perche si dee giudicare che debbano perire con le prime carte quelle scritture, che saranno scritte nella lingua del nostro? Poi soggiunge la quarta risposta, che si come la lingua latina truoua anchora lettori, & si puo dire essere scritta a viui, anchora che sieno morti coloro, che la parlauano, cosi si puo dire, che chi scriue nella lingua del Boccaccio scriua a viui. Hora quanto sia questo essempio ben prouante la'ntentione del Bembo veggasselo egli. Io per me non son ben certo, che la lingua del secolo del Boccaccio sia per trouare lettori, quando saranno morti coloro, che la parlano anchora quasi tutta interamente, & naturalmente la'ntendono, si come la lingua latina truoua, & trouera sempre & per tutto molti lettori per molti rispetti, liquali cessano nella lingua del secolo del Boccaccio. Appresso la risposta, che da messer Federigo Fregoso di non volere aggiugnere nulla alle cose dette da Carlo Bembo forse percioche aggiugnere non si puo sopra il vero, non è conueneuole, conciosia cosa che sopra il vero si possano aggiugnere argomenti & necessari, & verisimili, & falsi, ma bisognaua rispondere, che cosi manifestamente era stata dimostrata la verita che per manifestarla piu chiaramente non faceua mestiere che vi s' aggiugnesse altra pruoua. Vltimamente ponga mente il Bembo come si conuenga indurre Giuliano de Medici a dire

queste parole.Ne io altresi voglio dir piu oltra, poscia che o la nuoua Fiorentina lingua o l'antica che si lodi maggiormēte,l'honore in ogni modo ne va alla patria mia,se il Boccaccio e'l Petrarca,come egli di sopra affer ma in alcun luogo scrissero in lingua loro particolare, & nō nella fiorentina.Hora tempo è da dire il parer no stro nella proposta questione, la quale è in qual lingua di qual secolo si debba per noi scriuere. Ma perche al presente alcuni sono fermati di volere scriuere in lingua latina, & altri di volere scriuere in lingua vulgare (ne qui di nuouo ditermino chi faccia meglio o peggio di loro rimettēdomi a quello che s'è ragionato)fauelle remo prima di coloro, che vogliono scriuere latinamē te, & poi di coloro, che vogliono scriuere vulgarmēte. Adunque per sapere in lingua di qual secolo ditermina tamente si debba scriuere in latino,è da por mente,che la lingua del secolo di Cicerone,& di Virgilio nō fu piu bella,che si fosse quella del secolo d'Ennio,o d'alcuni al tri che furono auanti quello d'Ennio,o quella del seco lo di Tranquillo ,& di Statio,o d'alcuni altri vegnenti appresso perche Cicerone sia stato piu lodeuole ritori co d'ogni altro di qualunque secolo,& parimente Virgilio piu lodeuole poeta d'ogni altro di qualunque secolo,saluo se non si mostrasse,che le cose che sogliono, & possono fare bella vna lingua per natura si trouassero essere in maggior numero, & piu lodeuoli in quella del secolo di Cicerone, che nell'altre degli altri secoli, & cio possono essere generalmente parlādo, douitia di molte parole, parole significanti distintamente le cose o i concetti della mente nostra,distintioni di tempi, di casi,di sessi,di numeri dimostrātisi col vocabolo, piaceuolezza,o grauita de vocaboli per cagione di lettere vo cali,& consonanti riempiēti i corpi de vocaboli,& altre simili cose.Ma queste cose non si trouarono ne in mag

gior

gior numero,ne piu lodeuolí nella lingua del ſecolo di Cicerone,che nella lingua degli altri ſecoli, anzi in parte quella del ſecolo di Cicerone n'hebbe minor numero,ne punto le hebbe piu lodeuoli, adunque non dee eſſere la lingua del ſecolo di Cicerone et di Virgilio reputata piu bella di quella degli altri ſecoli, ne Seneca, Tranquillo,Lucano, & Claudiano,& tutti quelli ſcrittori, che furono dopo l'eta d' Auguſto haurebbono piu lodeuolmente per queſto o proſato,o verſeggiato, ſe cio haueſſono fatto con la lingua del ſecolo di Cicerone & di Virgilio,ma ſe per altro haueſſono fatto piu lodeuolmente o no apparira la verita da quello, che diremo poco appreſſo. Hora quando noi domãdiamo in lingua di qual ſecolo dobbiamo ſcriuere, hauendo noi ſtabilito di volere ſcriuere latinamente, per ſaperne la verita dobbiamo conſiderare, che lo'ntendere o l'vſanza del lettore nõ ci dee piu far piegare ad vn ſecolo,che ad vn'altro,ſi come pare,che lo'ntẽdere & l' vſanza dell' aſcoltatore fa piegare il dicitore ad vſare piu la lingua d' vn ſecolo, che d' vn' alrro, conciofia coſa che il lettore intenda le lingue latine di tutti i ſecoli vgualmente. Ne parimente ci dee far piegare piu in vna, che in vn' altra parte l' eſſerci piu naturale vna lingua d' vn ſecolo, che vn' altra d' vn'altro, conuenendoleci imparare tutte con'i ſtudio,ſe le vogliamo ſapere,o l'honor che ſiamo tenuti a portare piu ad vna lingua, che ad vn'altra eſſendoci tutte natie o foreſtiere vgualmente, concioſia coſa che tutte ſieno ſtate natie dell' Italia,& adoperate nelle contrade italiane, & eſſendoci tutte preſenti o lontane vgualmente, concioſia coſa che eſſendo eſſe gia morte molti ſecoli ſono,non ſe n' intenda piu vna che vn' altra naturalmente, ne ſe n'uſi piu vna che vn' altra in parlando. Laonde ſeguita che tutte le lingue latine di tutti i ſecoli per gli libri che ce le pre-

ſentano,& ſpetialmente per l'agio della ſtampa ne preſenti tempi,& in ogni luogo intendendoſene coſi vna come vn' altra ſottentrano in luogo d' vna lingua ſola che s' intendeſſe, & s'vſaſſe da tutto il mondo. Per la qual coſa pare,che coloro,li quali hanno a queſti tempi adoperate tutte le lingue latine meſcolate inſieme non ſieno tãto da biaſimare, come altri ſtima.Che quãtunque nõ poſſa alcuno ꝑ corſo naturale eſſere viuuto pogniamo al tempo d' Ennio, & al tempo di Cicerone in guiſa che poſſa hauer parlata l'vna lingua &l'altra,& per conſeguente ſcritta,.& percio vogliano alcuni coſtringere lo ſcrittore del tempo preſente ad accoſtarſi alla lingua d' vn ſecolo ſolo, accioche non naſceſſe queſta ſcõueneuolezza reputata impoſſibile nella mẽte humana,non dimeno le lingue latine non ſono hora da eſſere conſiderate come parlate, o inteſe gia dalla Italia naturalmente ne tempi paſſati,ma come ſcritte & inteſe hora artificialmente, & con molto ſtudio ne tempi preſenti da tutto il mondo. Il che opera,come dicemmo,che debba eſſere reputata vna lingua ſola. Adunque tutte le lingue di tutti i ſecoli ſono hoggi vna lingua ſola. Ma ſe le predette lingue s' vſaſſero hoggi in Italia diſtintamente pogniamo quella del ſecolo d' Ennio in vna parte d' Italia, & quella del ſecolo di Cicerone in vn' altra , & quella del ſecolo di Tranquillo in vn' altra, & coſi ſi faceſſe dell' altre,& ſi domandaſſe in quale ſi doueſſe ſcriuere per vn foreſtiere, ſenza fallo ſi riſponderebbe, poi che piu bellezza non ſi truoua in vna, che in vn' altra, che ſi dourebbe ſcriuere in quella , che è ſtata dagli altri foreſtieri adoperata , & che gia ſi truoua in poſſeſſione delle ſcritture de foreſtieri. La quale ſenza dubbio è quella del ſecolo di Cicerone, percioche da che ſi diede principio allo ſcriuere latino dopo la morte della lin-

gua

gualatina, il quale principio si crede essere stato dato da Francesco Petrarca, quasi tutti gli scrittori quanto hanno compórtato le forze del loro ingegno sempre hanno rassomigliata la lingua del secolo di Cicerone, la quale essi perauentura reputaron piu bella dell'altre non per le bellezze proprie, ma per le straniere, le quali sono gli ornamenti ritorici, ei sentimenti piu lodeuoli, che si truouano piu negli autori di quello secolo, che negli autori degli altri. Ne è da marauigliarsi che io voglia che si scriua nella lingua che si truoua in possessione delle scritture, & spetialmente essendo la lingua stata italiana, poi che per questa medesima ragione la Italia tutta anticamente scrisse nella lingua romana latina, & nouellamente scriue nella toscana vulgare come dicemmo adietro. Ma se domandiamo in lingua vulgare di qual secolo dobbiamo scriuere, cio è o in quella del presente, o in quella d' vn' altro de secoli passati, è da rispondere, che persona italiana si come non puo con buona pace della sua contrada scriuere in lingua forestiera, come è stato conchiuso di sopra, cosi medesimamẽte non puo scriuere in lingua d'alcun secolo passato con buona pace del suo secolo, al quale è tenuto a procacciar tutto l'honore, che puo, senza che io nõ veggo come altri possa in lingua di secolo passato accostarsi agli scrittori del predetto secolo, non che gareggiare con loro o auãzargli in quello, che è proprio dello scrittore, & onde propriamente gli dee nascere lode, cio è negli ornamenti ritorici delle parole, non potẽdo altri, come dicemmo anchora di sopra, sapere piena mẽte quali fossero le parole vili, o nõ vili a tẽpi passati, le antiche o le moderne, le nostrali o le forestiere, & le altre maniere di parole raccolte da noi assai diligẽtemẽte nell' essaminatione delle cose scritte nel libro quarto a

Caio Herennio, senza il conoscimẽto delle quali distinto non ne puo essere vso commendabile. Percioche queste differenze si conoscono solamente per l'vso del popolo parlante; & non per gli libri nelle lingue mutate in tutto o in parte, liquali libri in questa parte, tanto deono esser reputati buoni & lodeuoli, quanto, per la testimonianza degli huomini del suo secolo, sono approuati, & non piu. Altrimenti non neggo, come possano essere leggittimamente giudicati mancandoci il paragone da far questo giudicio, cio è la lingua viuẽte del popolo. Per la qual cosa nõ doueuano Seneca, Tranquillo, & gli altri di quel secolo, che l'amarono piu secondo l'affettione naturale; che quello di Cicerone, si come Cicerone haueua altresi piu amato il suo che quello d'Ennio; & che non voleuano cecamente vsare gli ammaestramenti ritorici delle parole, si come Cicerone anchora non gli haueua voluto vsare, da quali sperauano il debito honore; quando gli hauessero vsati bene, lasciando la lingua del secolo suo, darsi a scriuere in quella del secolo altrui. Ma appresso, chi neghera che gli scrittori non sieno per lo piu costretti a scriuere come parlano, cio è come parla il secolo loro? Percio che le loro scritture deono operar quello a punto, che opererebbe il parlare. Il che non potrebbono fare, se nõ fossero in tutto simili al parlare, per la nobilta del quale sono gli scrittori chiamati a gli uffici, & alle dignita, cio è a dettar lettere per signori, & per cõmuni, & a cõporre dicerie, & a significare nouelle, & a far poemi & simili cose, ꝑ premi delle quali sono eleuati a gradi d'honore & diuengono ricchi. Laonde veggendosi riuscire vtilita, & gloria di cio, & essendoui gia habituati ne saprebbono, ne potrebbono, anchora che fossero forniti di piu sublime ingegno, posto che volessero, scriuere in lingua del secolo passato. Adunque questa dee essere

reputata conclusione verissima; che chi cerca hono-
re per cagione d'ornamēto di parole,& vuole essere ca-
ro,& adoperato per cagione di nobile scrittura,nō dee
scriuere,ne puo in lingua d'altro secolo,che del suo.Ma
chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte,cō-
tentandosi di quella che gli puo venire principalmen-
te dalla materia,dee scriuere in lingua,che per argomē-
ti verisimili s'habbia da diffondere in molti paesi, & a
molti secoli,come nella latina, o nella greca, o nell' he-
brea,o anchora in quella del secolo del Boccaccio,se ve
risimilmēte possiamo imaginarci che essa habbia di tē-
po & di luogo a gareggiare con le tre lingue predette,o
pure in quella d'altro secolo,della quale altri altrettan
to si possa promettere.

44.24. PARTICELLA DECIMA QVARTA. Allho
„ra lo Strozza;che buona pezza assai intentamēte quel
„lo,che s'era ragionato, ascoltando niente parlato ha-
„uea;disse,Lo hauermi voi tutti hoggi fatto chiaro d'al
„quante cose sopra la Volgar lingua,delle quali io niu-
„na contezza hauea,m'ha posto in disio di dimandarui
„d'alquante altre:& farélo volentieri:se l'hora non fos-
„se tarda;come M.Federigo dice, & come io veggo che
„ella ê;& se noi non hauessimo pur troppo lungamēte
„occupato M.Carlo:il quale fie bene che noi lasciamo.
„Me non hauete voi occupato di nulla,riprese mio Fra
„tello,il quale nō potea questo di meglio spēdere, che
„io me l'habbia speso. Voi M. Hercole & questi altri
„possoio bene hauere occupati & disagiati souerchio:
„il che se è stato;della vostra molta cortesia ringratian
„doui,che hauete con isconcio di voi il mio Natale di
„della vostra presenza honorato,vi chieggo di cio per-
„dono.Non per tanto io non mi pento d' hauerui dato
„questo sinistro.Et chi sa,se io ne ho a fare piu alcuno al
„tro?Ma lasciādo questo da parte,se io credessi,che voi

„fatto chiaro di quelle cose,delle quali dite che ci addi
„mandereste volentieri,pensaste di scriuere alcuna vol
„ta con quella lingua , con la quale ragionate sempre;
„io direi che noi o qui,o in altro luogo , doue a voi pia-
„cesse,insieme ci ritrouassimo medesimamente doma
„ni a questo fine.Ma io non lo spero:in maniera v'ho io
„conosciuto in ogni tempo lontano da questo consi-
„glio.Sicuramẽte,disse lo Strozza,cosi è stato di me,co-
„me voi dite,infino a questo giorno:che nõ ho mai po
„tuto volger l'animo allo scriuere in questa fauella.Nõ
„percio douete voi di ragionarne meco rimanerui:che
„egli potrebbe bene auenire,che io muterei sentenza
„vdendo le vostre ragioni.Et domani che possiamo noi
„meglio fare,massimamente niuna cosa affare hauẽdo,
„come nõ habbiamo?se costor due tutta volta maggio
„re opera non hanno a fornire,che m'habbia io.I quali
„rispondẽdo che essi niuna ne haueano:& quãdo n'ha
„uesser molte hauute ; essi non sapeano che cosa si po-
„tesse ꝑ loro fare , che loro piu piacesse che si facesse di
„questa:Dunque disse mio Fratello,poscia che voi il fa-
„te possibile,per me non voglio gia io che rimanga che
„non vi sia ogni occasion data M. Hercole della vostra
„falsa opinione di dipartirui. Et cosi conchiuso per cia
„scuno che il seguente giorno appresso desinare pure a
„casa mio Fratello si venisse ; essi da sedere si leuarono:
„Et preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto
„lontane erano dalla parte , nella quale dimorando ra-
„gionato haueano,disse lo Strozza , Se di questo dub-
„bio voi mi potete M. Carlo cosi caminãdo far chiaro,
„ditemi;Quando alcun fosse;il quale nello scriuere ne
„a quella antica Thoscana lingua,ne a questa nuoua in
„tutto tenẽdosi,delle quali disputato hauete,ma dell'v-
„na & dell' altra le migliori parti pigliando amendue le
„mescolasse,&facessene vna sua;nõ lo lodereste voi piu,
che

„che se egli non le mescolasse? Io disse mio Fratello, il lo
„derei; quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua
„mescolata lingua fosse migliore, che non è la sempli-
„ce antica. Ma cio sarebbe piu malagenole affare, che al
„tri perauentura non istima. Conciosiacosa che il men
„buono aggiunto al migliore non lo puo miglior far di
„quello, che egli è: men buono si il fa egli sempre: che il
„pane del grano non si fa miglior pane per mescolarui
„la saggina. Perche io per me non saprei lodare M. Her-
„cole questo mescolamẽto. Cosi detto & scese le scale,
„& alle porte, che dal canto dell'acqua erano, peruenu-
„ti, mio Fratello si rimase; & gli tre in vna delle nostre
„barchette saliti si dipartirono.

GIVNTA. In quanto Carlo Bembo dice cosi fatte parole Pensaste di scriuere alcuna volta con quella lingua, cõ la quale ragionate sempre, si diparte da quello, che prima voleua, cio è che si scriuesse cõ la lingua del secolo del Boccaccio, non che concedesse, che si scriuesse con quella del secolo presente, & tanto meno con quella, che parlaua sempre lo Strozza, che doueua esse re lingua ferrarese. Et in quanto Hercole Strozza soggiugne queste altre parole, Io muterei sentenza vdẽdo le vostre ragioni, di necessita il ragionamento de libri seguenti, se si douesse accostare a queste parole, doureb be rinouare la disputa gia fatta cio è. Se si debba scriuere in lingua latina, o vulgare. Hora quantunque il Bem bo habbia di sopra detto, che la lingua toscana antica sia migliore della moderna toscana, nõ seguita percio, che alcune parti della moderna non possano essere migliori d'alcune dell'antica, percioche si può considerare il meglio hauendo rispetto in generale al tutto, & nõ in ispetiale ad alcuna parte. Ma si come senza pruoua il Bẽbo affermò che la lingua toscana antica era migliore generalmẽte parlãdo della moderna, cosi senza pruo ua afferma pure, che la moderna non habbia spetialmẽ

te parlãdo alcuna parte migliore d'alcuna parte dell'antica. Ma perche il Bembo biasima il mescolamẽto delle parti migliori della lingua antica toscana, & delle parti migliori della moderna allo scrittore del secolo presẽte con cosi fatto argomẽto, che il men buono aggiũto al migliore nõ lo puo far migliore di quello che egli è, ma men buono si il fa egli sẽpre, intẽdẽdo il Bẽbo per men buono, le parti della lingua moderna migliori, & per lo migliore le parti migliori dell'antica, altri potrebbe approuãdo il biasimo del predetto mescolamẽto, & vsando quella medesima forma d'argomẽto, quasi beffando si del Bẽbo, dire il cõtrario, cio è che le parti migliori della lingua toscana moderna, sono il migliore, & le parti migliori dell'antica sono il men buono, cõciosia cosa, che le parti, cõ tutto che sieno le migliori dell'antica, sieno da fuggire, & da essere reputate ree allo scrittore moderno secõdo, che insegnano tutti i maestri in ritorica, si come disusate, altrimẽti nõ si potrebbono cõ ragione nominare parti di lingua antica, se fossono in vigoro so vso. Si che non è da mescolare il men buono col migliore, per migliorare il migliore, che cio nõ auerebbe mai p simile mescolamẽto, & quindi nascera vna cõclusione, che la lingua moderna sola è da seguitare per gli scrittori del secolo nostro, la qual cõclusione è cõtraria a quella del Bẽbo, che vuole che la lingua sola del secolo del Boccaccio sia da essere essercitata dagli scrittori presenti. Et alla fine altri si potrebbe marauigliare, come il Bẽbo, se portaua cosi fatta opinione, quale si sforzaua di mettere p vera altrui nel capo, & cõsigliaua gli altri a seguitarla in iscriuendo, tanto sene allontani anchora in questo volume medesimo, vsando molti vocaboli, & molti modi di dire, che nõ sono del secolo del Boccaccio, come altri, anchora che nõ vi spẽda molto studio, se ne potra ottimamẽte auedere, mostrãdo ne suoi ammaestramenti, & parole vna cosa, & nel suo essempio, & vso vn' altra.

CONTENENZA DELLA CORRETTIONE DEL DIALOGO delle lingue di Benedetto Varchi.

ARTE.

APOLOGIA.

ACCENTO.

AVTORE.

AMICITIA.

ARME.

BIASIMO.

CARO.

DIALOGO.

DISPVTA.

DIFESA.

DIO.

CONTENENZA DELLA GIVNTA DEL PRIMO LIBRO delle prose di M. Pietro Bembo.

Come

Q

Creio

POETA.

In qual

V E R S I.

I L F I N E.